



DOTTORATO DI RICERCA IN

# **Storia, territorio, patrimonio culturale**

XXXVIII Ciclo

Valorizzazione del patrimonio storico e geocartografico  
italiano del XIX secolo, tra “esplorazione” e  
rivendicazioni territoriali

Dottorando: Dott. Mirko Castaldi

Tutor: Prof. Arturo Gallia

Co-Tutor: Prof. Claudio Cerreti

Coordinatore: Prof. Paolo Broggio

Mirko Castaldi

«Fa leszek, ha fának vagy virága.  
Ha harmat vagy: én virág leszek.  
Harmat leszek, ha te napsugár vagy...  
Csak, hogy lényink egyesüljenek.

Ha, leányka, te vagy a mennyország:  
Akkor én csillagá változom.  
Ha, leányka, te vagy a pokol: (hogyan  
Egyesüljünk) én elkárhozom».  
Petőfi Sándor

Questo lavoro di ricerca è dedicato a Elena, mia moglie, la persona che più al mondo mi ha sostenuto e incoraggiato in questi anni, dall'inizio fino a giungere a questo traguardo.

Dai giorni in cui ci davamo appuntamento al binario della stazione per rientrare dall'Università, dove ci raccontavamo le lezioni del giorno, alle interminabili sessioni di studio presso la Biblioteca Borghesiana; dalle giornate passate a studiare in riva al mare, facendo una pausa per confrontarci su quanto appena letto, alle lunghe attese in coda per sostenere i rispettivi gli esami.

Ogni giorno hai creduto in me e hai stimolato il mio desiderio di conoscenza e profondità di analisi, spingendo sempre oltre la mia curiosità.

Esplorare, scoprire e riflettere sul mondo è una delle cose che più amo nella vita, soprattutto perché posso dividerne i frutti con te.

Infinitamente grazie!

Un ringraziamento ulteriore va alla mia famiglia (Basketball Jones, Gianluca (er Gigante), Gino, Marisa, Nicole, Rita e Roberto), per essermi stata sempre accanto con il massimo calore e affetto.

Al Prof. Arturo Gallia, che in questi anni mi ha mostrato come fare geografia e che ha rappresentato una costante presenza umana, prima ancora che scientificamente.

Al Prof. Claudio Cerreti, per essere stato il mio primo professore di geografia e avermi fatto iniziare ad amare questa disciplina, per gli insegnamenti ricevuti e il sostegno di tutti questi anni, di cui mi sento onorato prima ancora che privilegiato.

Alla Società Geografica Italiana, per me un luogo del cuore e una comunità di persone in grado di racchiudere non solo un enorme patrimonio di conoscenza, ma anche di umanità. In particolare, alle dottoresse Rossella Bellusso e Patrizia Pampana, per il sostegno costante e le preziose indicazioni durante questi anni di lavoro.

A tutte le geografe dell'Università di Roma Tre, per aver contribuito al mio percorso di crescita e formazione nel corso degli anni (Prof.sse Carla Masetti, Annalisa D'Ascenzo, Isabelle Dumont). Al Prof. Vito Lorè, mio primo relatore in una tesi universitaria, per avermi iniziato al metodo, al rigore e alla passione per la ricerca.

Al Prof. Luca Muscarà, per il sostegno e le indicazioni durante il periodo di ricerca presso la Société de Géographie di Parigi.

Al prezioso contributo del Prof. Gianluca Casagrande e della Prof.ssa Luisa Spagnoli, per gli interventi e le suggestioni rispetto al lavoro.

## INDICE

Abbreviazioni .....	8
1. Introduzione .....	10
1.1 Mediterraneo, Africa e la costruzione di un orizzonte coloniale italiano.....	10
1.2 Oggetto della ricerca e questioni interpretative: adozione di una postura critica oltre la celebrazione e la penitenza .....	11
1.3 Una prospettiva geo-storica per leggere il primo colonialismo italiano.....	13
1.4 Società geografiche, scienza e politica: il quadro storiografico .....	17
1.5 Fonti, metodo e approccio critico nello studio di un patrimonio archivistico “coloniale” .....	19
1.6 La ricostruzione degli anni 1881-1883: progetti, fallimenti, nuove interpretazioni.....	20
1.7 Osservare il passaggio di scala: figure “minori”, attori locali e reti transnazionali nel caso di studio Alfonso Donnabella .....	21
1.8 Struttura della tesi e contributi alla ricerca .....	23
2. Viaggi di esplorazione, sviluppo delle scienze e ambizioni di potenza tra Napoli e l’Italia ..	26
2.1 Leggere il patrimonio: approccio critico e dinamico nello studio del Fondo «Licata» ...	28
2.1.1 Preparare al dominio: la costruzione di un immaginario coloniale .....	28
2.1.2 Connettere patrimoni: leggere il Fondo «G. B. Licata» attraverso il confronto con materiali altri.....	34
2.1.3 Archivi e narrazioni: la ricostruzione storica del colonialismo italiano tra memoria e potere.....	36
2.1.4 Il Fondo «G. B. Licata»: riordino e composizione.....	40
2.2 Italia, tra Unità e proiezione coloniale.....	47
2.2.1 Un colonialismo atipico? Forme, motivazioni e limiti dell’espansione italiana nel XIX secolo .....	47
2.2.2 Viaggi di esplorazione, costruzione del sapere e desiderio di potenza: il ruolo delle società geografiche italiane nel XIX secolo .....	51
2.3 Napoli, una città proiettata su e oltre il mare .....	56
2.3.1 Napoli tra vocazione marittima, sviluppo economico e istituzioni scientifiche nell’Ottocento .....	56
2.3.2 Mediterraneo globale, immaginari esotici e genealogia della mentalità “oltremare” .....	59
3. «Questa sfinge che è l’Africa, sirena negra». Viaggi, commerci, prospettive e costruzione di immaginari coloniali nella Napoli di Giovanni Battista Licata .....	62

3.1 Giovanni Battista Licata .....	62
3.1.1 Una famiglia di artisti .....	62
3.1.2 L'esordio editoriale e l'avvio di una rete di relazioni nazionale .....	65
3.1.3 La seduzione africana.....	69
3.1.4 I viaggi di Licata .....	72
3.1.5 L'attività di Licata come divulgatore .....	80
3.2 Il Club Africano di Napoli e la Società Africana d'Italia durante gli anni di Giovanni Battista Licata (1880-1886) .....	91
3.2.1 Nascita, origine e sviluppo del Club Africano di Napoli.....	92
3.2.2 I protagonisti principali .....	97
3.2.3 Poli di potere e proiezione oltremare: la geografia dell'azione coloniale del CAN/SAI .....	98
3.2.4 La vasta rete di relazioni del sodalizio napoletano .....	100
3.2.5 Obiettivi della Società.....	103
3.2.6 Principali problematiche affrontate .....	104
3.2.7 Le attività intraprese .....	105
3.2.8 Il ruolo pedagogico .....	108
3.3 «Ho trovato l'oasi dopo il deserto», il primo incontro tra G. B. Licata e Gustavo Bianchi .....	111
3.3.1 Lo sbarco di Gustavo Bianchi al porto .....	111
3.3.2 Il banchetto e i discorsi .....	115
3.3.3 L'eredità dell'evento e la propaganda coloniale.....	117
4. Viaggi di carta, esplorazioni in archivio. Progetti e tentativi di organizzazione di missioni scientifiche in Africa (1881-1883).....	120
4.1 L'ambizioso piano del Club Africano di Napoli e la prospettiva di una spedizione internazionale.....	122
4.1.1 Nasce l'idea di una missione condivisa, l'iniziale coinvolgimento di Luigi Pennazzi .....	122
4.1.2 Tra desiderio di partenza e il crescere di conflittualità: la difficile gestazione della spedizione .....	130
4.1.3 Il "naufragio" della prospettiva internazionale .....	137
4.2 Una spedizione «puramente italiana»: il progetto Bianchi-Licata .....	141
4.2.1 «Maledette le ballerine... merda, merda e sempre merda». Nascita e dissoluzione della spedizione Bianchi-Licata .....	142
4.2.2. Relazioni, interessi e intrecci politico-commerciali in una rete transeuropea: il ruolo di Enrico Vassia nei preparativi della spedizione .....	148

4.2.3 «Ci vuol dell'animo che questi e codesti capitalisti non hanno, ci voglio idee che non hanno questi e codesti cretini!» .....	152
4.3 Prepararsi per la spedizione: equipaggio, materiali, sogni e illusioni .....	155
4.3.1 Reclutamento: profili, competenze e aspettative dei candidati .....	155
4.3.2 «Mammà te le ha comprate»: la difficile raccolta dell'equipaggiamento.....	167
5. Incontrarsi e scontrarsi lungo le rotte mediterranee. Il mare e i suoi spazi tra connessioni e fratture .....	173
5.1 “Scoperta” e rappresentazione del mondo tra sapere geografico, scritture di viaggio e pratiche di dominio .....	173
5.1.1 La crescente “fame” di conoscenze geografiche in un mondo sempre più “piccolo” .....	173
5.1.2 Lo spazio narrato: metafore, narrazioni e geografie dell'immaginazione.....	177
5.1.3 Il viaggio come pratica performativa: costruzione e contestazione del sapere geografico .....	181
5.1.4 L'odeporica come strumento di potere: narrazione, dominio e costruzione dell'altro .....	184
5.2 Diplomazia e sogni d'esplorazione: Alfonso Donnabella nel colonialismo tra Napoli e l'Italia.....	187
5.2.1 Tra le pieghe della storia: riscoprire “figure minori” nella storia del colonialismo italiano .....	187
5.2.2 Dalle istituzioni alle spedizioni, il ruolo di Donnabella nella rete del colonialismo italiano .....	188
5.2.3 Le attività diplomatiche di Donnabella tra Italia ed Egitto .....	190
5.3 Attraverso il Mediterraneo. Viaggio da Napoli ad Alessandria d'Egitto (9-13 dicembre 1882) .....	196
5.3.1 Il Mediterraneo, un mare plurale .....	198
5.3.2 Uno sguardo micro-geografico. Vivere lo spazio marittimo: la nave come eterotopia .....	200
5.3.3 La partenza da Napoli: il distacco come scena codificata .....	202
5.3.4 La nave come microcosmo sociale: convivialità, gerarchie, improvvisazione .....	203
5.3.5 Monache, anticlericalismo, genere e modernità .....	204
5.3.6 Il mare come attore tra sublime, vulnerabilità e illusione di controllo .....	206
5.3.7 La costruzione dell'“arabo”: scherzo, gerarchia e stereotipo.....	208
5.3.8 Alessandria, paesaggio di rovine tra sguardo europeo e crisi coloniale .....	210
5.3.9 Tra ignoto e paura: la forma del racconto come dispositivo culturale del viaggio .....	211

6. Riflessioni conclusive: incontrare Giovanni Battista Licata lungo un percorso (anche) di ricerca .....	214
6.1 La città come archivio: esercizi di onomastica critica applicati al caso G. B. Licata	214
6.2 Dalla cronaca al mito: la costruzione della memoria di un "martire della scienza" nei documenti del Fondo «G. B. Licata» .....	219
6.3 Costruzione, rielaborazione e normalizzazione pubblica della figura di Licata .....	225
6.4 Spazio urbano, pedagogie silenziose e produzione delle rappresentazioni .....	227
6.5 Attraversare l'archivio per capire la città .....	228
Fonti d'archivio .....	231
Riferimenti bibliografici .....	236
Indice immagini e tabelle .....	258
Appendice .....	259

## Abbreviazioni

*Archives Spiritaines du Congrégation du Saint-Esprit* (Chevilly-Larue, Francia), Archives générales: ASdCdSE, AG.

Archivio dell'Ufficio Toponomastica (Comune di Roma), Commissione consultiva di toponomastica: AUT, CCT.

Archivio storico della Società geografica italiana (Roma), Fondo Amministrativo: ASSGI, FA.

Archivio storico della Società geografica italiana (Roma), Appendice Fondo Storico: ASSGI, AFS.

Archivio storico della Società geografica italiana (Roma), Fondo «G. B. Licata» (Roma): ASSGI, FL.

Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Fondo «Ministero Africa Italiana»: ASDMAE, MAI.

*Archiwum Państwowe w Kaliszu* (Kalisz, Polonia), Stato civile della Parrocchia Evangelico-Augustana di Kalisz: APK, SCdPEAK.

Bibliothèque nationale de France (Parigi, Francia), Fonds Société de Géographie: BnF, FSdG.

*Bollettino della Società Africana d'Italia*: BSAI.

*Bollettino della Società geografica italiana*: BSGI.

*Bollettino di notizie commerciali*: BNC.

*Bulletin de la Société de géographie* : BSG.

Nella classe di geografia dei Beta-Minus John apprese che «una riserva di selvaggi è un posto che, date le condizioni climatiche e geologiche sfavorevoli, non valeva la pena di civilizzare».

(Huxley, *Il mondo nuovo*, 1932)

# 1. Introduzione

## 1.1 Mediterraneo, Africa e la costruzione di un orizzonte coloniale italiano

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, il Mediterraneo e il Corno d'Africa divennero per l'Italia luoghi di proiezione di desideri, ansie e ambizioni che travalicavano la sola dimensione politico-diplomatica.

È in questo spazio, carico di stratificazioni storiche e di nuove aspettative economiche e scientifiche (Braudel, 1949), che si colloca la vicenda biografica di Giovanni Battista Licata (1856-1886) e delle istituzioni napoletane con cui egli entrò in relazione. L'obiettivo di questa tesi è interrogare quella vicenda – apparentemente marginale nell'ampia storia del colonialismo – per offrire una prospettiva ulteriore sulla costruzione di una mentalità “oltremare” nell'Italia postunitaria e sulle forme attraverso cui la geografia, le scienze naturali e le società geografiche parteciparono alla preparazione culturale dell'espansione coloniale.

Il triennio di ricerca alla base di questo lavoro ha consentito di colmare, almeno in parte, un vuoto storiografico significativo relativo alla prima metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, fase importante nel dibattito italiano sulla realizzazione di una politica coloniale non solo negli ambienti scientifici e geografici, ma anche nelle discussioni parlamentari e nei circoli politici dell'epoca.

L'analisi sistematica del Fondo «G. B. Licata» conservato presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana – integrata da ricerche in altri archivi italiani ed europei – ha portato all'emersione di un corpus consistente di documenti inediti e poco studiati: lettere, appunti di viaggio, relazioni, elenchi di materiali, carteggi con istituzioni e personaggi del mondo scientifico e coloniale. Queste fonti permettono di restituire profondità a una stagione di progetti e tentativi esplorativi spesso rimasti allo stato di ipotesi, ma non per questo meno significativi nella costruzione del sapere geografico e nella maturazione di un discorso coloniale italiano.

All'interno di questo quadro, la figura di Giovanni Battista Licata – botanico, pubblicitista, esploratore – costituisce un caso particolarmente significativo per cogliere le connessioni tra scienza, geografia, immaginario coloniale e aspirazioni di potenza. Poco indagato dalla storiografia<sup>1</sup>, egli si pone come punto di convergenza tra molteplici reti di scambio culturale, attive su scala sia locale che globale, di esperienze associative napoletane come il Club Africano di Napoli e la Società Africana d'Italia, di progetti esplorativi ambiziosi ma fragili e di forme di mobilitazione dell'opinione pubblica attivate attraverso la stampa e la letteratura di viaggio.

Lo studio del Fondo «G. B. Licata» consente di delinearne con precisione maggiore non solo il profilo biografico, ma soprattutto il ruolo svolto nelle prime iniziative italiane dirette verso l'Africa orientale, inserendolo nelle più ampie dinamiche storiche legate al colonialismo e alla trasformazione della geografia in disciplina chiave per l'elaborazione di progetti di dominio territoriale.

## 1.2 Oggetto della ricerca e questioni interpretative: adozione di una postura critica oltre la celebrazione e la penitenza

L'avvio della ricerca nasce dall'esigenza di interrogare una vicenda che, pur inscritta in un contesto locale e biografico, apre questioni di respiro molto più ampio. La storia di Giovanni Battista Licata e dell'ambiente napoletano in cui egli si forma e agisce permette infatti di osservare, da una prospettiva ravvicinata, alcuni meccanismi profondi del colonialismo italiano ed europeo.

La ricostruzione delle vicende documentate dal Fondo «G. B. Licata» permette di indagare ulteriormente alcuni nodi storiografici ancora irrisolti, quali la relazione tra Gustavo Bianchi, Stefan Szolc-Rogoziński e le società geografiche italiane, e rivela il progetto di una “spedizione

---

<sup>1</sup> La figura di Giovanni Battista Licata è stata finora oggetto di un numero limitato di studi. Un primo contributo è rappresentato dai lavori di Simonetta Ballo Alagna (1982), cui hanno fatto seguito gli interventi di Francesco Ricciardi (2008; 2009), incentrati soprattutto sul profilo biografico e sull'attività esplorativa. Licata dispone inoltre di una voce nel Dizionario Biografico degli Italiani (Mori, 1934), che ne offre una sintesi. La presente ricerca si propone, attraverso lo studio sistematico di documentazione archivistica in larga parte inedita, di arricchire il quadro interpretativo esistente, aggiungendo nuovi elementi sulla sua traiettoria personale e scientifica, sulle reti relazionali, sul contesto storico, istituzionale e culturale entro cui egli operò.

puramente italiana” elaborata da Licata e Bianchi, finora non oggetto di sufficiente attenzione da parte degli studi prodotti sul tema (Zaghi, 1930 e 1934).

A partire da questi interrogativi, lo studio assume una prospettiva che potremmo definire geo-storica e micro-storica insieme: da un lato, situando il caso napoletano e la vicenda di Licata nel quadro più ampio delle trasformazioni dell’Italia postunitaria e del cosiddetto *Scramble for Africa*; dall’altro, scendendo alla scala delle pratiche quotidiane, alla storia della cultura materiale – scrivere lettere, cercare finanziamenti, preparare liste di materiali, discutere rotte e strategie – per mostrare come l’espansione coloniale sia stata anche il risultato di una fitta trama di esperienze individuali, conflitti, illusioni e fallimenti.

Fondamentale, in questo percorso, è mantenere un approccio che rifiuti tanto l’esaltazione celebrativa delle imprese coloniali quanto una lettura puramente penitenziale e moralistica del passato. La riflessione storiografica più recente ha messo in guardia contro il rischio di oscillare tra apologie nostalgiche e “sindromi penitenziali”, entrambe incapaci di cogliere la complessità delle dinamiche storiche e dei loro lasciti (Cerreti, 1993a). In questa tesi si adotta consapevolmente una postura diversa: non si tratta né di assolvere né di condannare, ma di comprendere in profondità i meccanismi attraverso cui, nella seconda metà dell’Ottocento, saperi scientifici, interessi economici, ambizioni politiche e rappresentazioni dell’alterità si intrecciarono fino a rendere pensabile e praticabile il progetto coloniale.

L’attenzione ai documenti, letti attraverso una lente critica, consente di tenere insieme questi due piani: da un lato il riconoscimento della violenza strutturale e simbolica insita nell’impresa coloniale, dall’altro la necessità di evitare una riduzione degli attori storici a figure monolitiche o univocamente determinate. Un simile approccio permette di restituire la pluralità di motivazioni, conflitti e ambivalenze che attraversano tanto il discorso coloniale quanto le biografie individuali, invitando a leggere la colonizzazione come un processo storico complesso, attraversato da tensioni e contraddizioni, più che come un blocco ideologico compatto (Ferro, 2016).

### 1.3 Una prospettiva geo-storica per leggere il primo colonialismo italiano

La geografia può essere compresa solo attraverso la propria storia. Le categorie fondative della disciplina – dalla regione al paesaggio, dal territorio alle forme della spazialità – sono il prodotto di processi lunghi, stratificati e tutt'altro che neutri, che prendono forma attraverso pratiche esplorative, conflitti interpretativi, istituzioni scientifiche e dispositivi di potere che ne hanno progressivamente orientato significati e funzioni. Tali categorie non costituiscono semplici strumenti descrittivi, ma espressioni storicamente determinate di un modo di pensare e organizzare il rapporto tra società e superficie terrestre, nel quale elementi materiali, simbolici e conoscitivi risultano strettamente intrecciati (Gambi, 1973; Dematteis, 1985).

In questa prospettiva, il sapere geografico si configura come un campo di mediazione tra osservazione empirica e costruzione concettuale, in cui le forme della rappresentazione territoriale non riflettono soltanto realtà preesistenti, ma contribuiscono attivamente a definirne l'intelligibilità. La geografia si colloca infatti all'incrocio tra saperi naturali e umani, assumendo una funzione interpretativa che integra dati osservativi, pratiche descrittive e schemi teorici in sistemi di senso storicamente determinati (Quaini, 2003). Le categorie geografiche incorporano così valori, gerarchie e orizzonti culturali propri di specifici contesti storici, rendendo visibile il carattere situato, processuale e storicamente contingente della conoscenza geografica. In tale quadro, la rappresentazione non costituisce un momento secondario o derivato, ma un passaggio essenziale attraverso cui il mondo viene ordinato, comparato e reso conoscibile, secondo modalità che mutano nel tempo insieme ai paradigmi scientifici e ai quadri culturali di riferimento (Moreno, Quaini, 1976; Sereno, 1985).

In questa prospettiva, la geografia storica non si limita a collocare i fenomeni in una dimensione passata, ma interroga i modi in cui tali configurazioni vengono continuamente riattivate e reinterpretate attraverso pratiche di ricerca che si svolgono sempre in un presente situato, nel quale il passato opera come dimensione immanente della conoscenza geografica. Le categorie geografiche appaiono così come esiti provvisori di un pensiero in movimento, la cui coerenza risiede nella capacità di tenere insieme continuità e trasformazioni, eredità concettuali e riorientamenti epistemologici (Baldacci, 1978).

Private della loro prospettiva di sedimentazione storica – come spesso avviene nella manualistica scolastica – queste categorie finiscono per apparire come entità naturali e autosufficienti, secondo una trasparenza solo apparente che ne oscura la natura costruita e il radicamento in visioni del mondo, gerarchie politiche e mentalità collettive. Espungere la storia da tali categorie significa attribuire loro una falsa evidenza, trasformando la geografia in un sapere che cela, anziché rendere visibili, i processi cognitivi, simbolici e istituzionali che l’hanno resa possibile. In questo senso, il pensiero geografico si struttura nell’intreccio tra dimensione conoscitiva e dimensione simbolica, tra pratiche scientifiche e forme di rappresentazione che concorrono a dare senso alla realtà territoriale (Dematteis, 1985).

La storia della geografia, come indicato da Massimo Quaini, viene assunta come spazio critico di interrogazione delle condizioni di produzione del sapere, più che come semplice ricostruzione retrospettiva del pensiero disciplinare (Quaini, 2003). Applicata allo studio degli archivi, e in particolare al Fondo «G. B. Licata», tale impostazione consente di leggere le carte non come un deposito neutro di fonti, ma come un dispositivo attivo, in cui si sedimentano pratiche scientifiche, reti istituzionali, gerarchie epistemiche e tensioni irrisolte proprie della geografia ottocentesca.

L’attenzione si sposta così dalle sole opere pubblicate o dalle imprese esplorative compiute alle modalità concrete di produzione del sapere: scritture quotidiane, tentativi incompiuti, negoziazioni materiali, scarti e silenzi. È su questo terreno che la figura di Licata viene assunta non come “precursore” da canonizzare, ma come elemento nodale di una rete di pratiche e discorsi, utile a mettere in luce i meccanismi attraverso cui lo spazio coloniale divenne oggetto di conoscenza scientifica, evitando letture teleologiche o celebrative della storia disciplinare (Quaini, 2009).

Ne deriva l’esigenza di un approccio storico-critico capace di mostrare come nessun concetto geografico sia realmente intelligibile senza ricostruire le condizioni culturali, istituzionali e scientifiche che ne hanno plasmato la forma. Questo risulta particolarmente evidente nel campo della storia delle esplorazioni, in cui la rappresentazione di territori, popolazioni e risorse non è mai un atto innocente. Gli esploratori selezionavano ciò che poteva essere visto, classificato e descritto attraverso il filtro di categorie ereditate dal loro tempo: le mappe, le descrizioni dei paesaggi, le tassonomie dei “tipi umani” o dei “vuoti” della carta

erano veri e propri dispositivi cognitivi che contribuivano a costituire il sapere geografico e, al contempo, modellavano la percezione che il pubblico europeo – e in particolare l'Italia postunitaria – aveva del mondo extraeuropeo. Tali dispositivi non si limitavano a descrivere territori lontani, ma contribuivano a renderli pensabili, comparabili e appropriabili all'interno di un orizzonte di conoscenza europeo. La rappresentazione geografica operava così come una forma di mediazione tra osservazione empirica e progetto politico, trasformando lo spazio esplorato in uno spazio ordinato, gerarchizzato e potenzialmente governabile. In questo senso, il ruolo della geografia è funzionale non solo alla traduzione del mondo, bensì come pratica di rappresentazione che assegna ruoli, valori e funzioni ai luoghi, partecipando attivamente ai processi di europeizzazione e colonizzazione dello spazio extraeuropeo (Cerreti, 2004a).

È in questa direzione che si colloca la critica di Quaini alla geografia come sapere neutrale o puramente descrittivo. L'idea di una disciplina che rappresenta “fedelmente” il mondo, accumulando conoscenze in maniera progressiva e lineare, è il risultato di un lungo processo di semplificazione che ha oscurato la dimensione conflittuale, selettiva e storicamente situata della conoscenza geografica (Quaini, 1975).

La costruzione di una narrazione progressiva e apparentemente neutrale del sapere ha contribuito a naturalizzare rapporti di disuguaglianza tra spazi, presentandoli come esiti oggettivi di differenze ambientali o culturali. La geografia, in questo quadro, ha spesso funzionato come un sapere ordinatore, capace di stabilire gerarchie spaziali e di legittimarle attraverso un linguaggio scientifico che occultava la dimensione storica e politica della conoscenza. Il territorio non è inteso come semplice supporto materiale, ma esito di relazioni sociali, pratiche e dispositivi di potere che ne regolano l'organizzazione e il controllo, rendendo la geografia un sapere intrinsecamente politico (Raffestin, 1980). La critica a questa impostazione mostra come la produzione geografica ottocentesca sia stata profondamente intrecciata ai processi di espansione coloniale e alla costruzione di un'immagine del mondo funzionale all'egemonia europea (Cerreti, 2003a).

Nell'Ottocento – secolo delle grandi esplorazioni, delle società geografiche e della codificazione scolastica – questa illusione si cristallizza nei manuali, negli atlanti e nei repertori di dati, dove conoscenze contingenti vengono presentate come categorie stabilizzate, pur essendo profondamente modellate dagli interessi coloniali, dagli obiettivi

statali e dalle culture scientifiche del tempo. Il risultato è stato la costruzione di un'immagine celebrativa e unilineare della geografia, nella quale le esplorazioni vennero convertite in tappe di un presunto "progresso europeo", occultando la complessità dei processi culturali e politici che le avevano prodotte (Quaini, 1992).

Questo spiega perché concetti come paesaggio, regione o territorio non siano mai stati semplici strumenti descrittivi, ma abbiano esercitato una funzione attiva nel plasmare la percezione dello spazio: essi hanno orientato per generazioni lo sguardo di studenti, funzionari, esploratori e lettori colti, contribuendo a stabilire ciò che doveva essere nominato, classificato, valorizzato o, al contrario, lasciato nell'ombra. La geografia non descrive il mondo: lo ordina e lo interpreta attraverso categorie che riflettono rapporti di forza, strategie di governo dello spazio e proiezioni identitarie.

In questa prospettiva, la critica al positivismo geografico – che accompagna e sostiene la stagione delle esplorazioni – non è soltanto epistemologica, ma politica. Ogni concetto geografico è il risultato di un processo di costruzione continua: le esplorazioni, le società geografiche, le narrazioni sulle scoperte e la cartografia ottocentesca operarono come dispositivi epistemici che selezionavano ciò che poteva essere reso visibile, ciò che meritava di essere descritto e ciò che, invece, doveva rimanere ai margini. La geografia moderna nacque così dall'intreccio tra osservazione empirica, poteri istituzionali e forme di autorappresentazione dell'Europa, contribuendo a lungo a "giustificare il mondo dei vincitori" (Quaini, 1992).

Recuperare la dimensione storica significa riconoscere che le esplorazioni non furono mai neutre: descrizioni dei territori, mappe ottocentesche e tassonomie dei popoli e dei paesaggi costituivano pratiche di conoscenza che selezionavano e ordinavano il reale secondo le aspettative e le categorie dell'Europa. La storia della geografia si intreccia così con la storia delle mentalità e con quella politica, perché solo ricostruendo tali connessioni è possibile comprendere come la disciplina abbia assunto le proprie forme e come abbia contribuito a modellare la percezione collettiva dello spazio. Le esplorazioni, i resoconti di viaggio, l'editoria e le carte geografiche restituivano infatti un'Africa filtrata attraverso schemi interpretativi europei, che ne definivano valore, funzione e posizione all'interno del progetto coloniale italiano (Surdich, 1982, 1998, 2005 e 2006; Cerreti, 2003a).

## 1.4 Società geografiche, scienza e politica: il quadro storiografico

La storia del colonialismo italiano è stata oggetto di una vasta produzione storiografica che ne ha evidenziato le peculiarità rispetto ai modelli britannico e francese, soffermandosi sulla sua tardiva affermazione, sulla debolezza delle basi economiche, sulle continue oscillazioni tra ambizioni espansionistiche e ripiegamenti, nonché su una dimensione simbolica e identitaria spesso più rilevante dei risultati concreti (Labanca, 2000). In questo quadro, diversi studi hanno messo in risalto il ruolo decisivo svolto dalle società geografiche e dalle istituzioni scientifiche nella preparazione culturale dell'espansione, evidenziandone la funzione di sedi di elaborazione progettuale, di raccolta e sistematizzazione delle informazioni, di costruzione pubblica dell'immagine dell'esplorazione e di snodi fra mondo politico, interessi economici e opinione pubblica (Ghezzi, 1997).

La Società Geografica Italiana – fondata nel 1867 – e i sodalizi locali che ne ripresero modelli e linguaggi costituirono allo stesso tempo strumenti di diffusione di una nuova cultura geografica e laboratori di una mentalità coloniale che presentava l'impresa oltremare come naturale prolungamento della “missione civilizzatrice” e del processo di *nation building* (Cerreti, 2000 e 2003; Galluccio, 2012). La storiografia ha mostrato come queste società non furono semplici sedi neutre di produzione di sapere, ma attori inseriti a pieno titolo nelle reti del potere, capaci di influenzare scelte politiche e di orientare risorse verso specifici progetti (Surdich, 2003).

Tuttavia, la vicenda napoletana – e in particolare il ruolo del Club Africano di Napoli (CAN) e della successiva Società Africana d'Italia (SAI) – è rimasta a lungo in secondo piano. Se da un lato non sono mancati riferimenti alla loro esistenza, dall'altro mancava una ricostruzione d'insieme capace di collegare struttura sociale, reti mercantili, interessi scientifici e progetti esplorativi che presero forma nella città fra anni Settanta e Ottanta (Galluccio, Guadagno, 2024).

L'analisi del Fondo «G. B. Licata», letta in parallelo con il Bollettino della Società Africana d'Italia e altri documenti storici, consente di colmare questa lacuna, restituendo a CAN e SAI il loro ruolo di attori di rilievo nella circolazione di idee, risorse e persone tra Napoli, il resto della penisola e altri centri europei.

In questo senso, il caso napoletano permette di spostare lo sguardo da una prospettiva esclusivamente nazionale a un'ottica globale e multiscale. Non si tratta solo di ricostruire una parte del colonialismo italiano, ma di mettere in dialogo le dinamiche locali con le reti europee dell'esplorazione e con la più ampia geografia del potere ottocentesco. La ricerca mostra come Napoli si inserisca in un circuito mediterraneo ed europeo che, a partire dall'apertura del Canale di Suez, vide intensificarsi traffici, competizioni e collaborazioni fra potenze e porti, con conseguenze profonde anche sul modo di guardare all'Africa e al Levante (Bono, 2000).

Parallelamente, la tesi dialoga con gli studi sulla storia del pensiero geografico e delle scienze nel XIX secolo, mettendo in rilievo come la mentalità scientifica positivista – con il suo intreccio di fede nel progresso, classificazione dei saperi, determinismo ambientale e gerarchie razziali – abbia contribuito a fornire un linguaggio e una legittimazione all'espansione coloniale.

L'opera giovanile di Licata, *La fisiologia dell'istinto* (1879), e i suoi scritti successivi su Assab e sull'Africa orientale costituiscono un esempio efficace per comprendere come categorie elaborate nell'ambito dell'antropologia, della fisiologia, della geografia fisica ed economica venissero mobilitate per costruire distinzioni tra "razze", per naturalizzare disuguaglianze e per rappresentare l'impresa coloniale come esito "necessario" di una presunta superiorità europea (Mosse, 1980; Hawkins, 1997).

Un elemento centrale dell'impianto della tesi è il ruolo attribuito a Napoli. Lungi dall'essere un semplice sfondo, la città è assunta come caso di studio per osservare l'intreccio tra vocazione marittima, infrastrutture portuali, reti mercantili, istituzioni scientifiche e progetti coloniali. La lettura congiunta di fonti economiche, urbane e associative mette in evidenza come il Mediterraneo post-Suez sia stato interpretato da una parte delle élite napoletane come spazio di opportunità economiche e simboliche, uno scenario in cui rinegoziare il proprio posto nel Regno dopo la perdita del ruolo di capitale, rivendicando una partecipazione attiva ai nuovi equilibri imperiali (Labanca, 2002).

La proiezione verso il Mar Rosso e l'Africa orientale rispondeva così a un duplice orizzonte: da un lato, l'integrazione nel progetto coloniale nazionale, dall'altro la volontà di emanciparsi dalle gerarchie economiche e politiche dominate dal Nord, costruendo un

“progetto meridionale” di espansione. In questa prospettiva, porti, cantieri, compagnie di navigazione, scuole tecniche, musei e società scientifiche non furono semplici cornici, ma condizioni materiali e simboliche per l’articolazione di forme locali di partecipazione al cosiddetto *Scramble for Africa*. La circolazione di merci, tecnici e competenze contribuì a forgiare una cultura geografica orientata all’esterno, in cui le rotte mediterranee venivano pensate e vissute come percorsi di conoscenza e di azione politica (Muscarà, 1995).

Su questo terreno maturarono esperienze come il CAN e la SAI, che canalizzarono l’energia di imprenditori, professionisti, militari, diplomatici e scienziati partenopei, fornendo strutture organizzative, linguaggi e reti attraverso cui la città si inserì nelle dinamiche coloniali italiane ed europee. La traiettoria di Licata – il suo ingresso nei circoli geografici, la collaborazione con altri esploratori, la pubblicazione di opere scientifiche e narrative – si iscrive pienamente in questo ambiente, riflettendo un contesto in cui ricerca, mobilitazione simbolica e interessi economici convergevano nella costruzione di un orizzonte “africano” percepito come campo privilegiato di affermazione politica e professionale (Calchi Novati, 1994).

## 1.5 Fonti, metodo e approccio critico nello studio di un patrimonio archivistico “coloniale”

Lo studio si basa su un ampio lavoro d’archivio, sviluppato secondo una logica che potremmo definire “connettiva”. Il Fondo «G. B. Licata» è stato infatti sistematicamente messo in relazione con altri nuclei documentari, così da collocare ogni documento all’interno di una rete più ampia di rimandi e riferimenti.

Questo lavoro di connessione ha reso possibile una più precisa definizione delle cronologie e delle sequenze degli eventi, con particolare riferimento al triennio 1881-1883, per il quale il fondo offre una documentazione particolarmente densa. Ha inoltre consentito di verificare criticamente informazioni e interpretazioni trasmesse dai protagonisti e dalla storiografia precedente, di ricostruire biografie e traiettorie di attori finora poco noti e, infine, di comprendere con maggiore chiarezza le logiche organizzative e materiali che caratterizzarono

le spedizioni, tanto quelle effettivamente realizzate quanto quelle rimaste allo stadio progettuale.

L'approccio ai materiali è stato guidato da una consapevolezza metodologica maturata nel dibattito sul rapporto fra archivi, memoria e potere. Il lavoro sull'archivio non può essere inteso come accesso a un passato "dato", ma come pratica che prende forma sempre all'interno di un presente specifico, nel quale passato e futuro operano come modalità immanenti dell'esperienza storica e della produzione di conoscenza (Valacchi, 2020). Le carte "coloniali" sono documenti fortemente situati, prodotti da attori inseriti in specifiche relazioni di dominio e riflettono linguaggi, categorie e gerarchie di valore che è necessario decostruire criticamente. Lungi dall'essere testimonianze trasparenti, esse richiedono di essere lette "di traverso", interrogando silenzi, omissioni, scarti, e mettendole in relazione con altre fonti, talvolta marginali o "minori", capaci di restituire soggettività e punti di vista meno canonici (Said, 1993; Ginzburg, 2006).

In questo quadro, si è adottata una pratica di lettura che mira a tenere sempre insieme dimensione empirica e riflessione teorica, micro-storia dei documenti e interrogativi di lunga durata (Trivellato, 2023). Il Fondo «G. B. Licata» viene così interpretato non solo come deposito di tracce, ma come spazio in cui si sedimentano e si rendono leggibili le logiche del potere coloniale, le aspirazioni degli attori, le tensioni tra centro e periferia, tra desideri di partenza e resistenze materiali (Cerreti, 1993a).

## 1.6 La ricostruzione degli anni 1881-1883: progetti, fallimenti, nuove interpretazioni

Uno degli esiti più originali della ricerca riguarda la ricostruzione del triennio 1881-1883, fase nella quale si concentrarono i tentativi più significativi di dare forma a una grande spedizione scientifica italiana in Africa orientale.

L'analisi incrociata di corrispondenze, minute, relazioni e appunti ha consentito di seguire con continuità la gestazione di un progetto inizialmente concepito in chiave internazionale – con il coinvolgimento di Stefan Szolc-Rogoziński e di diverse società scientifiche italiane ed estere, oltre a governi di diversi Paesi europei e investimenti privati – e progressivamente

riformulato, nel corso del 1882, in direzione di una “spedizione puramente italiana” elaborata da Giovanni Battista Licata e Gustavo Bianchi.

Questa vicenda, poco indagata dalla storiografia e spesso relegata a nota a margine nella biografia di Bianchi, assume in questa tesi il ruolo di caso-studio centrale. L'analisi dei documenti consente: da un lato rispondere ad alcuni interrogativi lasciati aperti da Carlo Zaghi (1930 e 1934), chiarendo il ruolo di Licata nei mesi cruciali dei preparativi e precisando le tempistiche di redazione dei progetti, degli accordi e delle rotture; dall'altro, di aprire nuove prospettive di ricerca sulla natura delle relazioni tra esploratori, finanziatori, società geografiche e governi, mettendo in luce la fragilità strutturale dei tentativi italiani di organizzare una presenza stabile nell'interno africano.

La “spedizione puramente italiana” non giunse mai alla partenza, ma la ricostruzione minuziosa delle sue fasi – discussioni sulle rotte, definizione dei ruoli, negoziazioni con possibili finanziatori, reclutamento dell'equipaggio, raccolta dell'equipaggiamento – mostra come anche i progetti abortiti svolsero un ruolo importante nella storia dell'esplorazione e del colonialismo. Essi contribuiscono alla circolazione di idee, alla formazione di reti di contatti, alla definizione di linguaggi e aspettative condivise, e lasciano tracce materiali – elenchi di strumenti, carte geografiche annotate, bozze di contratti – che, una volta riattivate dalla ricerca, consentono di illuminare il “dietro le quinte” dell'impresa coloniale.

## 1.7 Osservare il passaggio di scala: figure “minori”, attori locali e reti transnazionali nel caso di studio Alfonso Donnabella

Accanto alla centralità di Licata, la tesi assegna grande rilievo alla riscoperta di figure finora marginali o quasi del tutto ignote, la cui valorizzazione costituisce uno degli aspetti più importanti del lavoro. In particolare, l'attenzione è rivolta ad Alfonso Donnabella, un personaggio rimasto ai margini della storiografia sul colonialismo italiano (cfr. Cap. 4).

L'analisi del Fondo «G. B. Licata» ha permesso di ricostruirne il profilo biografico e il ruolo all'interno delle reti diplomatiche, commerciali e coloniali tra Italia ed Egitto, grazie anche al rinvenimento e allo studio di un diario di viaggio manoscritto redatto durante la navigazione da Napoli ad Alessandria d'Egitto nel dicembre 1882.

Questo testo, finora inedito, offre un punto di vista prezioso sulle sensibilità, gli immaginari e le pratiche di osservazione del Mediterraneo e delle sue sponde. Il diario di Donnabella permette di seguire, giorno per giorno, le percezioni di un viaggiatore inserito nelle reti diplomatiche e commerciali, che osserva la nave come microcosmo sociale, codifica la scena della partenza, registra incontri e attriti, costruisce immagini dell’“altro” e dell’“Oriente” che rimandano, in forma micro-geografica, alle più ampie rappresentazioni coloniali dell’epoca.

Proprio questo sguardo consente di cogliere quel livello intermedio di attori – consoli, capitani, agenti commerciali, funzionari – che fanno da cerniera tra grandi strategie imperiali e pratiche ordinarie della circolazione, analogamente a quanto è stato mostrato per molti “autori minori” che contribuirono alla costruzione della geografia ottocentesca pur restando ai margini del canone disciplinare (Gallia, Castaldi, 2024). La nave su cui Donnabella viaggia può essere letta come una piccola geografia universale in movimento, in cui relazioni di classe, di genere e atteggiamenti razzisti si materializzano negli spazi ristretti del ponte, delle cabine e della sala da pranzo, riproducendo su scala ridotta le gerarchie che l’Europa proietta sui mari e sulle coste del globo.

L’attenzione a una “figura minore” come Donnabella consente, così, di decentrare lo sguardo e di restituire complessità alle reti che animarono questa fase storica, mostrando come il colonialismo non sia stato solo opera di pochi grandi nomi, ma risultato di una costellazione di attori differenti per origine sociale, ruolo e competenze (Cerreti, 1997b).

La scelta di valorizzare queste biografie marginali si collega alla volontà di superare una storia puramente nazionale delle esplorazioni e del colonialismo, aprendola a connessioni transnazionali e a scale multiple di analisi. Attraverso Licata, Bianchi, Donnabella e il piccolo mondo napoletano che ruota attorno al CAN/SAI, è possibile intravedere le trame di un più ampio sistema di circolazione di persone, saperi e capitali che coinvolge Francia, Inghilterra, Polonia, Russia, Egitto, oltre che diverse città italiane. Le società geografiche e i club africani appaiono, così, non solo come strumenti di proiezione coloniale nazionale, ma come nodi di una rete europea dell’esplorazione, in cui si intrecciano cooperazioni e rivalità, convergenze e competizioni.

## 1.8 Struttura della tesi e contributi alla ricerca

L'introduzione si chiude presentando sinteticamente l'articolazione complessiva del lavoro, che si sviluppa in quattro capitoli principali, strettamente intrecciati fra loro.

Il primo capitolo (*Viaggi di esplorazione, sviluppo delle scienze e ambizioni di potenza tra Napoli e l'Italia*) definisce il quadro teorico e storiografico della ricerca. Dopo aver discusso l'approccio critico allo studio del Fondo «G. B. Licata» e il problema della “preparazione al dominio” attraverso la costruzione di un immaginario coloniale, il capitolo ripercorre le principali caratteristiche del colonialismo italiano nella seconda metà dell'Ottocento, soffermandosi sul ruolo delle società geografiche e sul rapporto fra viaggi di esplorazione, produzione di sapere e desiderio di potenza. Una sezione specifica è dedicata a Napoli, alla sua trasformazione in città portuale e scientifica proiettata sul Mediterraneo e oltre, e alla genealogia di quella mentalità “oltremare” che farà da sfondo alle iniziative del CAN e della SAI.

Il secondo capitolo (*«Questa sfinge che è l'Africa, sirena negra». Viaggi, commerci, prospettive e costruzione di immaginari coloniali nella Napoli di Giovanni Battista Licata*) concentra l'attenzione sul contesto napoletano e sulla biografia di Licata. Nella prima parte, viene ricostruita la storia del Club Africano di Napoli e della Società Africana d'Italia negli anni in cui Licata vi fu coinvolto (1880-1886), mostrando come questi sodalizi abbiano funzionato da laboratori di elaborazione di progetti coloniali, di diffusione di immaginari africani e di costruzione di reti fra ambienti economici, scientifici e politici cittadini. La seconda parte è dedicata alla formazione di Licata, al suo esordio editoriale con *La fisiologia dell'istinto* e alla progressiva “seduzione africana” che lo porta a interpretare l'impegno oltremare come missione scientifica e patriottica, in cui si fondono determinismo ambientale, razzismo scientifico e retoriche nazionali.

Il terzo capitolo (*Viaggi di carta, esplorazioni in archivio. Progetti e tentativi di organizzazione di missioni scientifiche in Africa (1881-1883)*) rappresenta il cuore dell'analisi archivistica. Esso ricostruisce, passo dopo passo, i tentativi di organizzare una grande spedizione esplorativa in Africa orientale promossa dal CAN e dalla SAI fra il 1881 e l'inizio del 1883. Dopo aver illustrato l'ambizioso piano di spedizione internazionale che coinvolge Bianchi, Licata, Pennazzi e Rogoziński, il capitolo segue l'evoluzione del progetto verso una “spedizione puramente italiana”, evidenziando conflitti personali, difficoltà finanziarie,

interferenze politiche e rivalità fra società geografiche. Una sezione specifica è dedicata all'analisi delle pratiche materiali della spedizione – arruolamento dell'equipaggio, raccolta di strumenti e materiali, definizione delle competenze richieste – che permettono di entrare nella dimensione concreta dell'impresa, fra sogni, illusioni e limiti strutturali del colonialismo italiano.

Il quarto capitolo (*Incontrarsi e scontrarsi lungo le rotte mediterranee. Il mare e i suoi spazi tra connessioni e fratture*) amplia nuovamente lo sguardo, intrecciando teoria e caso di studio. Nella prima parte, vengono discussi i nessi fra “fame” di sapere geografico, narrativa di viaggio, metafore della Terra e pratiche di dominio, mettendo in dialogo geografia, letteratura, teoria critica e storia delle rappresentazioni. La seconda parte torna alla figura di Alfonso Donnabella, ricostruendone il ruolo diplomatico e coloniale e analizzando in dettaglio il diario di viaggio del 1882 da Napoli ad Alessandria. Attraverso una lettura micro-geografica delle pagine del diario, il capitolo esplora il Mediterraneo come “mare plurale”, la nave come microcosmo sociale e il modo in cui si costruiscono, nel quotidiano della traversata, stereotipi, gerarchie e forme di alterizzazione che anticipano e accompagnano l'esperienza coloniale.

In sintesi, la tesi ambisce a offrire un contributo su tre piani principali. In primo luogo, sul piano documentario, valorizzando materiali inediti o poco noti che arricchiscono le biografie intellettuali, scientifiche e coloniali di figure finora marginali, e che permettono di ripensare, con maggiore precisione, la cronologia e la dinamica dei primi tentativi di esplorazione italiana in Africa orientale. In secondo luogo, sul piano interpretativo, proponendo una lettura del primo colonialismo italiano che intreccia dimensioni locale, nazionale e globale, mettendo al centro il ruolo delle società geografiche e della mentalità scientifica ottocentesca, e assumendo Napoli come laboratorio in cui osservare la costruzione di una cultura “oltremare” e le sue connessioni con le reti europee dell'esplorazione. Infine, sul piano metodologico, sperimentando un approccio critico ai patrimoni coloniali che, senza rinunciare alla densità filologica dell'analisi archivistica, si confronta con le questioni poste dalla storiografia postcoloniale e dai dibattiti sulla memoria, evitando sia le retoriche celebrative sia le derive penitenziali, e facendo dell'attenzione alle voci minori – come quella di Alfonso Donnabella – uno strumento per cogliere la complessità e problematizzare il racconto della storia.

L'intreccio fra questi tre livelli – documentario, interpretativo e metodologico – costituisce il filo conduttore dell'intero lavoro. La vicenda di Licata, di Bianchi, di Donnabella e del piccolo

universo del CAN/SAI viene così proposta non come semplice episodio locale, ma come lente attraverso cui interrogare, da una prospettiva geo-storica, il rapporto tra scienza, spazio e potere nella costruzione del primo colonialismo italiano nel quadro più ampio delle trasformazioni globali dell'Ottocento.

## 2. Viaggi di esplorazione, sviluppo delle scienze e ambizioni di potenza tra Napoli e l'Italia

«Pala è un'isoletta completamente circondata da duemilanovecento milioni di pazzi. Si guardi quindi dall'essere troppo razionale. Nel paese dei matti l'uomo sano di mente non diventa re».

Huxley, *L'isola*, 1962

Qualsiasi fenomeno storico, per essere compreso nella sua piena complessità, affonda le proprie radici in un lungo processo di gestazione e trasformazione. È nel lento maturare dei tempi che si formano le dinamiche di costruzione e diffusione delle idee, secondo un movimento che la storiografia ha definito *longue durée*: un invito a superare la seduzione della semplice cronaca degli eventi per indagare le strutture profonde e le correnti sotterranee che plasmano le società e il loro rapporto con lo spazio (Braudel, 1949).

In questo contesto, l'esplorazione geografica ottocentesca si delineò progressivamente come una pratica di produzione di conoscenza strettamente intrecciata alla costruzione di interessi politici ed economici, in cui la dimensione scientifica, la circolazione pubblica delle informazioni e l'azione istituzionale operarono in modo complementare (Surdich, 1982; Cerreti, 1995). Questa dinamica si inserisce in un più ampio processo di globalizzazione dei saperi scientifici, in cui conoscenze, strumenti e pratiche circolarono tra contesti imperiali diversi, contribuendo alla costruzione di forme di sapere apparentemente universali ma storicamente collocate (Raj, Sibur, 2015).

La vita sociale appare, in questa prospettiva, come un intreccio complesso e spesso conflittuale, attraversato da interessi divergenti e da differenti visioni sul futuro. La ricostruzione del clima culturale di un'epoca richiede dunque di andare oltre la sequenza degli avvenimenti, per cogliere le narrazioni, le rappresentazioni e le aspettative che agiscono come discorsi anticipatori dei cambiamenti successivi. Tale approccio permette di riconoscere nei

processi culturali non solo il riflesso, ma anche la matrice di relazioni di potere, negoziazioni e conflitti che orientano la vita sociale (Bachmann-Medick, 2016). Il colonialismo, come ha mostrato la recente storiografia, non costituisce un blocco unitario, ma un insieme di esperienze plurali e disomogenee, la cui comprensione richiede di superare narrazioni univoche e di interrogare criticamente i dispositivi memoriali e storiografici che le hanno prodotte (Singaravélou et al, 2023).

È in questo quadro interpretativo di lungo periodo che lo studio delle prime imprese coloniali italiane – e, in particolare, di quelle sviluppate a Napoli già nei decenni precedenti l’Unità – acquista un valore decisivo. In quei contesti si elaborò una vera e propria mentalità “oltremare”, che nel tempo avrebbe assunto una dimensione politico-militare più strutturata. L’obiettivo non è anticipare gli eventi, ma comprendere la dinamica, non lineare e tutt’altro che priva di conflitti, dell’impulso che condurrà alla formulazione di programmi coloniali veri e propri.

In questo senso, anche vicende apparentemente settoriali – come il percorso biografico di Giovanni Battista Licata o le esplorazioni organizzate da singoli enti – rivelano una serie di meccanismi e connessioni. Non si trattò di episodi isolati, ma agenti di trasformazione all’interno di reti culturali, economiche, istituzionali e politiche più ampie.

Comprendere il clima culturale e l’orizzonte intellettuale dell’Italia post-unitaria permette dunque di cogliere le motivazioni profonde che alimentarono la spinta verso l’espansione coloniale. A Napoli, questo processo assunse una valenza particolare. La città si configurò come uno dei poli più attivi nell’elaborazione di progetti coloniali, soprattutto in alcuni settori della società permeati da una marcata mentalità proiettata verso l’Africa. L’avventura oltremare divenne, per molti ambienti cittadini, un possibile strumento di riscatto dopo la perdita del ruolo di Capitale del regno borbonico, un’occasione per riaffermare il proprio prestigio nel nuovo quadro italiano, inserendosi in quei processi attraverso cui élite culturali e scientifiche selezionarono miti, eroi e patrimoni utili a legittimare l’idea stessa di nazione moderna (Thiesse, 1999).

Rintracciare questo percorso richiede di attingere a una pluralità di fonti geo-storiche dislocate in archivi e biblioteche diverse, e di analizzarle attraverso una lente multiscalare, capace di intrecciare le dimensioni locale, nazionale ed europea (Gambi, 1973). Tale

prospettiva consente di cogliere il nesso tra la costruzione di un sapere geografico e l'ambizione coloniale, riconoscendo in Napoli un punto di contatto tra idee, iniziative e intrecci transnazionali, e non un semplice palcoscenico.

In questa dinamica si collocano istituzioni come il Club Africano di Napoli e la successiva Società Africana d'Italia, che non furono circoli marginali di appassionati, ma luoghi di convergenza di forze sociali, culturali ed economiche ben più ampie. Essi incarnavano una cultura politica e geografica che superava i confini cittadini, alimentata da relazioni internazionali, aspirazioni commerciali e ambizioni scientifiche.

Il ruolo di Napoli va inoltre interpretato alla luce della "svolta spaziale": la città non è più un semplice scenario, ma un soggetto attivo, un prodotto sociale e culturale in continua trasformazione. Essa si configura come un palinsesto di significati, modellato dalle pratiche sociali e dalle rappresentazioni collettive, e simultaneamente capace di influire sulla percezione del mondo (Lefebvre, 1974; Cosgrove, 1984; Soja, 1989; Marramao, 2013). In questo intreccio fra spazi, immaginari e pratiche, anche la mentalità napoletana venne profondamente influenzata dallo *Scramble for Africa*, processo globale che il sodalizio geografico partenopeo reinterpretò e declinò secondo le proprie specificità culturali e politiche.

## 2.1 Leggere il patrimonio: approccio critico e dinamico nello studio del Fondo «Licata»

### 2.1.1 Preparare al dominio: la costruzione di un immaginario coloniale

Il tema del colonialismo italiano è oggetto di grande discussione a partire dal dibattito coevo che caratterizzò quegli anni e lungo i decenni successivi fino ad alimentare ancora oggi la riflessione di studiosi e dell'opinione pubblica. Mai scevro da posizioni aprioristiche o ideologiche, spesso le interpretazioni tendono a scivolare e cristallizzarsi in schieramenti manichei di ingenui sostenitori o anime penitenti in cerca dell'espiazione delle proprie colpe (Cerreti, 1993a). Come nel caso di studio proposto, spesso la discussione si innesca a partire dal complesso problema di come affrontare un fondo archivistico fortemente connotato da un

carattere “coloniale”. Dunque, è necessario leggere i documenti in chiave critica, per accogliere la sfida di “decolonizzare” i patrimoni storici ormai ampiamente diffusa. Tale prospettiva permette di oltrepassare interpretazioni polarizzate della colonizzazione, restituendone la complessità storica e mettendo in luce la pluralità di esperienze, conflitti e rappresentazioni che ne hanno accompagnato lo sviluppo e la successiva elaborazione storiografica (Ferro, 1994).

Come in ogni ricerca storica e storico-geografica, l'indagine si confronta con un'epoca diversa da quella dell'osservatore e ogni ricostruzione di eventi del passato richiede di evitare approcci ingenui o anacronistici. Tale cautela risulta particolarmente necessaria nel caso di vicende che furono e continuano a essere attraversate, seppur secondo prospettive e orizzonti differenti, da un forte coinvolgimento emotivo e ideologico. Lo studio del fenomeno coloniale italiano impone pertanto di tenere conto della distanza tra sistemi valoriali profondamente diversi, quello dell'epoca in cui i fatti si svolsero, riflesso nelle fonti da cui prende avvio l'indagine, e quello contemporaneo, all'interno del quale tali eventi vengono oggi interpretati.

Nella ricerca storica è pertanto necessario elaborare interpretazioni orientate, per quanto possibile, a una ricostruzione rigorosa e controllata dei fatti, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di un'oggettività assoluta. In questo senso, sebbene presentino alcune affinità, il mestiere dello storico e quello del giudice si distinguono in modo sostanziale, in particolare per quanto riguarda le modalità di formulazione e restituzione dei risultati dell'indagine (Ginzburg, 2006).

L'obiettivo è offrire una ricostruzione il più possibile imparziale, senza emettere sentenze definitive, offrendo a chi legge i risultati del proprio lavoro, inevitabilmente aperti a nuove interpretazioni.

Le dinamiche di potere all'interno delle società europee si sono storicamente espresse anche attraverso la produzione e la diffusione di immaginari collettivi, intesi come dispositivi culturali capaci di legittimare e naturalizzare forme di dominio e di sfruttamento nello spazio (Said, 1993). Tali costruzioni, elaborate e riprodotte mediante un sistema articolato di rappresentazioni e narrazioni, concorrono a strutturare gerarchie tra gruppi sociali e a normalizzare specifiche relazioni gerarchiche. In questa prospettiva, il potere non si esaurisce nella dominazione diretta di tipo militare o politico, ma si manifesta anche attraverso la

produzione e la circolazione dei saperi, inclusi quelli geografici, che concorrono alla costruzione e al governo dell'alterità spaziale (Foucault, 1972).

Tali processi affondano le proprie radici nell'elaborazione intellettuale europea di lungo periodo e hanno orientato, nel corso dei secoli, le modalità con cui lo spazio extraeuropeo è stato rappresentato e reso simbolicamente disponibile all'intervento coloniale. La costruzione di immaginari geografici dotati di una forte capacità ordinatrice trasformò territori complessi in spazi apparentemente conoscibili, misurabili e governabili, favorendo la legittimazione delle imprese imperiali quando le condizioni politiche, economiche e tecnologiche lo resero possibile. Culture, luoghi e popolazioni extraeuropee vennero così rappresentati attraverso categorie oppostive quali l'"esotico", il "selvaggio" o il "primitivo", in contrapposizione a un soggetto colonizzatore investito di una presunta superiorità civile e di una missione civilizzatrice. Le arti visive, la letteratura, la fotografia e, in seguito, il cinema contribuirono in modo significativo alla sedimentazione di tali rappresentazioni, spesso idealizzate e distorsive (Said, 1978).

In questo quadro, l'impresa coloniale italiana in Africa, pur caratterizzata da una rilevante componente militare, non può essere compresa pienamente senza considerare il ruolo centrale svolto dalla produzione di un articolato immaginario geografico-coloniale, che orientò pratiche di esplorazione, rappresentazione e territorializzazione (Palma, 1999; Labanca, 2000).

Quest'ultimo, inteso come insieme di rappresentazioni, ideologie e discorsi, ha svolto un ruolo basilare nel preparare culturalmente sia i coloni sia l'opinione pubblica cittadina durante lo svolgimento dei fenomeni e nel corso dei decenni successivi, senza essersi ancora del tutto esaurito (Triulzi, 1999). L'immaginazione geografica agì come un dispositivo cognitivo in grado di orientare lo sguardo, selezionando ciò che può essere visto e detto e strutturando anticipatamente le forme della rappresentazione spaziale, incidendo sulla produzione del sapere geografico (Lacoste, 1990).

Nel corso dell'Ottocento, tale dinamica assolve a una funzione articolata e multilivello, contribuendo da un lato a legittimare gli ideali espansionistici in Africa sulla base di una presunta superiorità civile e culturale, dalla quale discendeva la retorica della cosiddetta "missione civilizzatrice" nei confronti delle popolazioni indigene, rappresentate come inferiori. Dall'altro lato, essa svolse un ruolo significativo nei processi di *nation building* del giovane

Regno italiano, che incontrava notevoli difficoltà nel riconoscersi come comunità nazionale unitaria e che trovò nella costruzione di un'alterità esterna un efficace strumento simbolico per attenuare e ricomporre le profonde fratture sociali, economiche e culturali interne, in particolare quelle tra Settentrione e Mezzogiorno (Triulzi, 1999; Nani, 2006). La rappresentazione dell'Africa come spazio disponibile e incompiuto si innestò tuttavia su realtà politiche, economiche e culturali complesse, spesso semplificate o rimosse nei discorsi esplorativi europei, con effetti duraturi sulla costruzione dell'immaginario coloniale (Calchi Novati, Valsecchi, 1986).

A partire dagli anni Settanta del XIX secolo, anche in Italia prese avvio un processo di elaborazione e progressiva strutturazione di iniziative politiche strettamente connesse alla produzione di specifici immaginari coloniali. Tale produzione culturale si innestava su una tradizione di lungo periodo, attingendo a un patrimonio di pregiudizi e stereotipi sedimentatisi nei secoli precedenti (Triulzi, 2000). Questo insieme di narrazioni e rappresentazioni fu in larga misura promosso e organizzato dalla classe dirigente e intellettuale del Paese che, nel tentativo di estendere il consenso e di coinvolgere strati sempre più ampi della società, ne favorì la diffusione attraverso i principali dispositivi di educazione di massa, in primo luogo il sistema scolastico (Gabrielli, 2015). Compiuta l'Unità, nel quadro del più ampio contesto europeo, maturò progressivamente anche in Italia l'ipotesi di avviare un progetto coloniale fondato sulla conquista di spazi oltre i confini nazionali, progetto che richiedeva la costruzione e la diffusione di una mentalità collettiva favorevole a tali obiettivi. In questo processo assunsero un ruolo rilevante le trasformazioni legate all'apertura di nuove vie di comunicazione e di traffico tra il bacino del Mediterraneo e l'"Oriente", in particolare l'inaugurazione del Canale di Suez nel 1869, che catalizzò l'attenzione delle principali potenze europee su quest'area del globo, coinvolgendo anche l'Italia, progressivamente orientata verso il Mediterraneo e l'Africa (Bono, 2000). Pur non essendo mancate, nei decenni precedenti, iniziative e spedizioni di carattere episodico che produssero risultati limitati in termini di esplorazione dell'interno del continente, fu soprattutto tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo che prese forma, seppur con modalità ambigue e non ancora pienamente definite, un programma coloniale italiano più organico e strutturato (Deplano, Pes, 2024).

Per sostenere e dare impulso a tale progettualità venne progressivamente costruito un articolato *discorso* coloniale, volto a predisporre le necessarie basi culturali e simboliche. In

questo quadro presero forma narrazioni e rappresentazioni funzionali alla legittimazione dell'espansione oltremare, all'interno delle quali l'Italia veniva raffigurata come "portatrice di civiltà" e, in quanto tale, investita di una presunta missione e legittimità ad agire nei territori extraeuropei. Alla costruzione e alla diffusione di tali discorsi contribuirono, accanto all'azione governativa, numerose istituzioni ed enti, pubblici e privati, che, in linea con quanto già avveniva in altri contesti europei, operarono sia sul piano materiale sia su quello simbolico per favorire o attuare l'impresa coloniale (Surdich, 1982). Attraverso una molteplicità di iniziative, che spaziavano dalle discussioni parlamentari alla pubblicitaria periodica, il discorso coloniale si articolò progressivamente all'interno del dibattito pubblico e politico italiano, dando luogo a posizioni differenti e talvolta contrapposte tra sostenitori e critici del progetto coloniale (Cerreti, 1995 e 2003).

In tale dibattito, un ruolo fondamentale fu quello svolto dalle società geografiche sorte in tutta la penisola a partire dal 1867, anno in cui fu fondata la Società Geografica Italiana<sup>2</sup>. Il tema del rapporto tra le diverse società geografiche, la loro attività e il colonialismo è stato a lungo studiato (Ghezzi, 1997; Monina, 2004; Natili, 2008). Molti studiosi hanno animato nel corso del tempo una riflessione che potesse superare da un lato la «mania di predestinazione» e dall'altro quella «penitenziale» (Cerreti, 1993a), segnalando la necessità di considerare il fenomeno con maggiore attenzione alla «scala locale e della compartimentazione dello spazio» (Muscarà, 1995). Raccogliendo così la sfida di porsi in maniera più critica nei confronti della ricostruzione storica di tali dinamiche storiche che da lungo tempo sono al centro della storiografia italiana<sup>3</sup>. Oltre ai fini scientifici e commerciali, sono stati a più riprese sottolineati gli scopi anche di natura politica o militare che questi enti ebbero in Italia come nel resto dell'Occidente (Singaravélou, 2008). Tale rapporto, multidirezionale, tra la disciplina geografica, le

---

<sup>2</sup> Progetti per la costituzione di una società geografica in Italia presero avvio fin dagli anni Venti del XIX secolo, in particolare a Firenze presso il cenacolo culturale di Giovan Pietro Vieusseux. Nel corso degli anni Quaranta sono da segnalare i tentativi di Annibale Rannuzzi e di Adriano Balbi, il primo attraverso la pubblicazione dei due volumi dell'Annuario Geografico Italiano (1844 e 1845) e il secondo attraverso alcuni pamphlet e i numerosi discorsi tenuti durante le riunioni degli scienziati cui partecipò (Castaldi, Gallia, 2023). Tuttavia, il successo arrivò solamente negli anni Sessanta, dopo il raggiungimento dell'Unità politica. Da quel momento, come accadde in altri contesti europei, vi fu l'apparire di un grande numero di società geografiche e commerciali sorte in diverse città della Penisola. Tra le principali, la Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867 e poi a Roma dal 1872 (Cerreti, 2000), la Società di esplorazione commerciale in Africa (Milanini Kemény, 1973) e il Club Africano di Napoli, poi Società Africana d'Italia (Fenin, 1941).

<sup>3</sup> Una voce importante del necessario ripensamento interpretativo rispetto il fenomeno coloniale italiano è stata quella di Angelo del Boca, che nel generale clima di rinnovamento, degli studi in chiave decoloniale, già a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento proponeva di decostruire i miti del colonialismo italiano (Del Boca, 1976-1984; 1992; 2005).

esplorazioni e il colonialismo è tutt'altro che esaurito e continua ad essere in discussione; infatti, se da un lato, come enunciato da Yves Lacoste, la geografia fu uno strumento utilizzato per «fare la guerra» (Lacoste, 1976), dall'altro, Daniel Dauvois e Jacques Lévy sostengono che la guerra sollecitò fortemente la disciplina e divenne occasione per «fare la geografia» (Dauvois, Lévy, 1984)<sup>4</sup>. Per quanto concerne l'Italia<sup>5</sup>, nello specifico Lucio Gambi sostenne come la nascente disciplina, attraverso le sue istituzioni, nel corso dei primi anni della sua esistenza venne impiegata come strumento dietro cui celare la bramosia colonialista nascente: «La Società [Geografica Italiana] diventa così la longa manus [...] pedina alquanto scoperta dei disegni governativi per una penetrazione coloniale in Africa orientale» (Gambi, 1982, p. 14).

In questo processo di costruzione e circolazione degli immaginari coloniali, un ruolo rilevante fu svolto da una pluralità di attori istituzionali della produzione del sapere, che operarono come mediatori tra elaborazione scientifica, rappresentazione dello spazio e legittimazione di specifiche visioni del mondo oltre il continente. In tal modo, la produzione di conoscenze geografiche e antropologiche, spesso parziale e orientata, veniva strumentalizzata per costruire un discorso scientifico che legittimasse l'impresa coloniale, prefigurando l'avvio di progetti di territorializzazione improntati a un carattere di controllo e dominio da parte delle potenze europee. L'immagine dell'Africa come un continente vuoto, da occupare e sfruttare, venne diffusa attraverso un'ampia gamma di strumenti comunicativi, contribuendo a mobilitare il consenso popolare e a sostenere le politiche coloniali del governo italiano.

Agli inizi dell'Ottocento, nonostante il grande interesse, le carte geografiche dell'Africa erano ancora ampiamente rade di dettagli nelle aree più interne del continente, un immenso foglio su cui le nostre conoscenze si perdevano. Le parti maggiormente conosciute erano rappresentate dalle lunghe fasce costiere, spesso inaccessibili, punteggiate da pochi

---

<sup>4</sup> La riflessione ha riguardato anche l'Italia, dove si segnalano gli importanti contributi al tema apportati da Francesco Surdich (1979-1980) e più recentemente ripresi, a partire da una mostra, da Massimo Rossi (2016). Il rapporto tra la Geografia e la pace/guerra è stato oggetto dei lavori dell'edizione 2024 delle "Giornate della Geografia" promosse dall'Associazione dei Geografi Italiani, tenutesi a Trento dal 12 al 13 settembre.

<sup>5</sup> Riguardo il tema del colonialismo italiano e il suo rapporto con la Geografia e le esplorazioni è importante segnalare i lavori di Francesco Surdich, geografo storico che ha indagato il fenomeno sotto diversi punti di vista: le forme attraverso cui avvenne la penetrazione italiana; gli stereotipi e miti sorti da questa esperienza; la capacità di viaggiatori ed esploratori prima, dei governi poi, di costruire consenso attorno alle imprese coloniali (Surdich, 1979-1980; Surdich, 1982; Surdich, 1986). Infine, merita menzione per la particolare attenzione agli aspetti storico-geografici, culturali e cartografici, il volume edito con la curatela di Claudio Cerreti che raccoglie gli atti del convegno di studi "Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia", organizzato dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (Cerreti, 1995).

insediamenti, troppo spesso legati allo sfruttamento disumano connesso al commercio degli schiavi (Surdich, 1982). In questo quadro, la conoscenza geografica si articolò anche attraverso dispositivi visuali capaci di tradurre lo spazio extraeuropeo in forme ordinate, leggibili e comunicabili, contribuendo a strutturare modalità specifiche di percezione e di appropriazione simbolica dei territori. La forza di queste forme rappresentative derivava dalla loro capacità di apparire neutrali pur veicolando una precisa gerarchia di sguardi e di relazioni, consolidando l'idea dell'Africa come territorio disponibile all'intervento europeo (Surdich, 1986; Cerreti, 2001).

In tale contesto, le società geografiche e gli ambienti culturali a esse collegati contribuirono a elaborare e diffondere un insieme articolato di rappresentazioni dell'Africa attraverso conferenze, pubblicazioni e iniziative espositive, descrivendo il continente come uno spazio esotico, in larga parte inesplorato e potenzialmente disponibile all'intervento europeo (Laureti, 1995; Surdich, 2003). A queste narrazioni si affiancarono aspettative di natura individuale e collettiva legate al prestigio sociale, al riconoscimento scientifico e alle opportunità economiche, che coinvolsero esploratori, viaggiatori e investitori privati, spesso in dialogo con le istituzioni statali. La convergenza di tali elementi contribuì alla diffusione di un immaginario fortemente attrattivo nei confronti del continente africano, capace di mobilitare aspirazioni, progetti e capitali ben oltre ristretti ambiti specialistici. Questo clima culturale, talvolta sintetizzato nella formula del "Mal d'Africa", costituì uno degli sfondi simbolici entro cui presero forma le iniziative esplorative e coloniali italiane della seconda metà dell'Ottocento, destinate progressivamente a tradursi in pratiche sempre più strutturate e conflittuali.

## 2.1.2 Connettere patrimoni: leggere il Fondo «G. B. Licata» attraverso il confronto con materiali altri

Il riordino e lo studio del Fondo «G. B. Licata» hanno richiesto l'adozione di un approccio metodologico fondato sull'incrocio sistematico delle fonti e sulla consultazione diretta di materiali conservati in sedi d'archivio eterogenee, talvolta anche geograficamente distanti. Tale impostazione non ha costituito una semplice scelta operativa, ma una condizione imprescindibile per restituire coerenza al corpus documentario, chiarirne i contesti di produzione e ricomporre le traiettorie biografiche e istituzionali da cui esso ha preso forma.

Le carte del Fondo «G. B. Licata», pur costituendo un insieme relativamente compatto, rinviano a una molteplicità di snodi documentari esterni – corrispondenze parallele, minute disperse, ritagli di stampa, materiali diplomatici e appunti privati – che ne eccedono i confini materiali. In assenza di un sistematico lavoro di comparazione, tali documenti rischierebbero di essere letti in modo isolato, con una conseguente perdita del loro spessore storico, delle relazioni che li attraversano e del loro significato all'interno dei più ampi processi legati alla storia dell'esplorazione geografica italiana di fine Ottocento. Ogni fonte, infatti, è il prodotto di una catena di selezioni, trasmissioni e mediazioni materiali e culturali, che impone allo studioso di diffidare della presunta autosufficienza documentaria e di ricostruire criticamente i contesti, le voci e le relazioni che ne hanno determinato la produzione (Bloch, 2014).

Per questa ragione, la ricerca ha previsto numerose missioni scientifiche in archivi italiani ed esteri, concepite come parte integrante della metodologia e non come momenti ancillari. La mobilità del ricercatore, in questo senso, è risultata decisiva. Muoversi fisicamente tra gli istituti conservatori ha significato non soltanto accedere a fondi non digitalizzati, ma soprattutto confrontare materiali prodotti in ambienti istituzionali diversi, osservare la stratificazione archivistica, dialogare con i conservatori e, in molti casi, scoprire fascicoli non ancora descritti o marginalia che difficilmente emergono al di fuori della consultazione diretta. La dimensione corporea dell'indagine – lo spostamento, la permanenza in sala studio, la manipolazione del documento – ha permesso di cogliere dettagli materiali (carte diverse, grafie, annotazioni a matita, filigrane, rilegature) che diventano cruciali in un'analisi storico-filologica.

Tale lavoro è stato completato dalla consultazione del *Département des Cartes et plans* della *Bibliothèque nationale de France (BnF)*, che ha fornito strumenti per ricostruire i quadri cartografici in circolazione negli stessi anni, consentendo di inserire i documenti del fondo in un più ampio contesto epistemologico.

Di particolare interesse si è rivelata la visita agli *Archives Spiritaines* della *Congrégation du Saint-Esprit*, a Chevilly-Larue. Qui la possibilità di consultare materiali prodotti da Étienne Szolc-Rogoziński ha permesso di confrontare direttamente fonti italiane e polacche relative ad alcune aree africane – come il Camerun – e di verificare come differenti tradizioni esplorative elaborassero dati, osservazioni e rappresentazioni talvolta convergenti, talvolta divergenti. Anche in questo caso l'incrocio delle fonti ha restituito una dimensione transnazionale

difficilmente percepibile rimanendo all'interno dei soli archivi italiani. Inoltre, nel quadro della stessa metodologia comparativa, è stata effettuata una missione scientifica in Polonia (Kalisz, Łódź, Varsavia), dedicata alla consultazione di materiali relativi alla figura di Rogoziński e alle reti scientifiche polacche attive negli stessi anni, allo scopo di integrare ulteriormente la documentazione italiana e francese, verificando la circolazione internazionale di idee, persone e materiali.

Nel complesso, l'incrocio delle fonti si è dimostrato essenziale non solo per colmare lacune, datare documenti o identificare persone, ma soprattutto per comprendere la logica interna di produzione del Fondo «G. B. Licata». Grazie a questo approccio è stato possibile riconoscere relazioni altrimenti invisibili tra carteggi, articoli di stampa, materiali diplomatici e documentazione straniera, restituendo al fondo quella profondità storica e filologica che emerge solo quando il documento viene collocato nel suo orizzonte di produzione, circolazione e ricezione. In questo senso, la pluralità delle sedi consultate non costituisce un dettaglio operativo, bensì un elemento strutturale della metodologia adottata, capace di garantire una ricostruzione rigorosa, contestualizzata e scientificamente solida.

Infine, è importante ricordare come ogni indagine storica richieda una costante «*inquiétude méthodologique*», cioè la capacità dello storico di interrogare criticamente le condizioni stesse del proprio lavoro. Non basta accumulare testimonianze: senza la consapevolezza delle «*servitudes techniques*» che gravano su ogni documento e su ogni lettura, il rischio è quello di ridursi a un semplice «*manœuvre*», applicando procedure senza comprenderne la logica profonda e senza misurare la portata epistemologica delle proprie operazioni (Marrou, 1975).

### 2.1.3 Archivi e narrazioni: la ricostruzione storica del colonialismo italiano tra memoria e potere

La storiografia italiana sul colonialismo ha conosciuto, nel corso del Novecento, un percorso lento e accidentato, profondamente segnato dall'intreccio fra memoria pubblica,

narrazioni politiche e accesso – spesso distorto – alle fonti documentarie<sup>6</sup>. Per lungo tempo, la conoscenza storica dell'espansione italiana in Africa è stata mediata da un impianto interpretativo di natura mitologica, elaborato già all'indomani della sconfitta di Adua e successivamente sistematizzato nel corso del periodo fascista (Labanca, 1993). Tale costruzione narrativa, di carattere celebrativo, si fondava su topoi quali il presunto "colonialismo mite", la retorica della "missione civilizzatrice" e l'interpretazione fatalistica di Adua, e trovò un efficace veicolo di diffusione nell'opera degli "storici coloniali", un gruppo di studiosi che operò spesso in stretto rapporto con le strutture istituzionali del regime, contribuendo alla legittimazione culturale dell'esperienza imperiale italiana.

Gli archivi non registrano solo fatti, ma producono categorie, silenzi e gerarchie, riflettendo e riproducendo forme di sapere e di potere che orientano ciò che può essere detto, conservato e reso intelligibile, e ciò che invece viene escluso, marginalizzato o naturalizzato (Stoler, 2008).

L'età fascista svolse un ruolo determinante nel consolidare un paradigma storiografico destinato a influenzare a lungo la ricerca successiva. In questo contesto, gli archivi coloniali furono oggetto di una gestione selettiva e talvolta manipolatoria, attraverso la chiusura di alcune serie e la riorganizzazione di altre in funzione di una narrazione legittimante dell'esperienza imperiale (Giglio, 1965). Le modalità di conservazione e accesso alle fonti contribuirono così a orientare indirettamente il lavoro dello storico, circoscrivendo l'interpretazione entro un perimetro archivistico già strutturato e politicamente connotato (Pavone, 1970).

Il secondo dopoguerra non determinò un'immediata discontinuità nel modo di affrontare la storia dell'espansione coloniale. Accanto a figure isolate e metodologicamente rigorose, come Carlo Zaghi<sup>7</sup>, continuarono a operare studiosi ancorati a paradigmi interpretativi consolidati, anche in ragione del perdurante controllo degli archivi coloniali da parte di ambienti legati al precedente apparato espansionista (Labanca, 1993). Ne conseguì un ritardo

---

<sup>6</sup> La politica coloniale italiana si configurò come l'esito di una pluralità di attori e di interessi non sempre convergenti, all'interno dei quali iniziative private, produzione di saperi e intervento statale si intrecciarono in modo diseguale, lasciando nelle fonti archivistiche tracce frammentarie e talora contraddittorie.

<sup>7</sup> È tuttavia opportuno ricordare che la posizione storiografica di Carlo Zaghi conobbe nel tempo significative evoluzioni, soprattutto nel periodo successivo alla caduta del regime fascista, quando il suo modo di rapportarsi alle fonti e di interpretare l'esperienza coloniale italiana mostrò una progressiva attenzione critica ai limiti delle narrazioni precedenti e ai condizionamenti politico-istituzionali entro cui esse si erano formate.

complessivo nel processo di rinnovamento critico della storiografia italiana, che faticò a confrontarsi in modo sistematico con le responsabilità politiche e istituzionali dell'impresa coloniale e, soprattutto, con le prospettive e le voci dei contesti africani, rimaste a lungo marginalizzate o assenti (Del Boca, 1992).

A partire dagli anni Settanta del Novecento, la storiografia sul colonialismo italiano ha avviato un progressivo ripensamento critico dei propri presupposti interpretativi, interrogando con maggiore sistematicità le strutture economiche, sociali e ideologiche che avevano sostenuto l'espansione oltremare. Studi dedicati al ruolo degli interessi economici e industriali (Podestà, 1996) o alle radici locali delle iniziative espansionistiche (Surdich, 1994) hanno contribuito a superare letture fondate su narrazioni idealizzanti, mostrando come l'impresa coloniale fosse il risultato di configurazioni complesse di attori, pressioni territoriali e reti politiche. Parallelamente, l'attenzione alla stampa e ai discorsi pubblici ha evidenziato il ruolo dei dispositivi comunicativi nella costruzione del consenso, attraverso la naturalizzazione dell'intervento coloniale in termini di progresso e necessità nazionale (Pescosolido, 1973; Verducci, 1970), mentre le ricerche sull'opinione pubblica cattolica e sul discorso missionario hanno messo in luce la pluralità dei soggetti coinvolti in tali processi (Fonzi, 1991).

In questo quadro si è affermata una stagione di studi, alimentata anche dal confronto con l'africanistica internazionale e dall'opera di storici come Del Boca, Rochat e Battaglia, che ha assunto l'archivio non come un deposito neutro, ma come uno spazio problematico, segnato da asimmetrie di potere, omissioni e sedimentazioni retoriche (Battaglia, 1958; Rochat, 1973). Il lavoro sulle fonti è divenuto così occasione per smontare narrazioni consolidate, interrogare i silenzi documentari e integrare tipologie di materiali differenti, dalle testimonianze orali alle carte diplomatiche, capaci di restituire una prospettiva più articolata e plurale (Negash, 1987). L'esperienza della storiografia sul colonialismo italiano mostra dunque come il rapporto tra storico e archivio non sia mai meramente tecnico, ma costituisca un terreno critico, nel quale solo una riflessione consapevole sulla genesi, sui limiti e sugli usi delle fonti consente di trasformare la memoria coloniale da ambito di rimozione a spazio di interrogazione storica (Labanca, 2002).

All'interno di questo orientamento, una parte della ricerca ha progressivamente spostato l'attenzione sulle forme culturali e simboliche dell'espansione, interrogando le rappresentazioni e i dispositivi attraverso cui l'Africa venne resa descrivibile, classificabile e

archiviabile. Gli studi riconducibili ai cultural studies sul colonialismo italiano hanno così evidenziato il ruolo dell'immaginario come dispositivo epistemico e politico, capace di orientare tanto la produzione documentaria quanto le successive letture storiografiche, rafforzando la necessità di sottoporre a critica non solo gli eventi, ma anche le forme attraverso cui essi sono stati registrati, trasmessi e conservati (Labanca, 1992; 2002; Castelli, 2000).

La riflessione storiografica recente ha inoltre valorizzato il ruolo delle società geografiche, dei centri di cartografia e delle reti scientifiche ottocentesche, mostrando come tali istituzioni abbiano funzionato da incubatrici di progetti esplorativi capaci di prefigurare, sul piano simbolico e organizzativo, le successive politiche coloniali (Carazzi, 1972; Cerreti, 2000; Monina, 2002; Natili).

Questi studi hanno confermato la centralità del rapporto tra storico e archivio, non soltanto perché gli archivi costituiscono il presupposto documentario della ricostruzione storica, ma anche in quanto essi stessi sono prodotti culturali, generati secondo logiche politiche e istituzionali che richiedono uno sguardo costantemente vigile e critico. Le più recenti riflessioni geografiche hanno ulteriormente ampliato questa prospettiva, evidenziando come l'archivio operi anche come luogo di produzione attiva della conoscenza. Maggioli ha osservato, in particolare, che archivi cartografici, fotografici e audiovisivi non possono essere considerati meri depositi, ma spazi nei quali si formano pratiche discorsive, rappresentazioni territoriali e modalità di lettura del paesaggio, contribuendo a definire tanto ciò che viene ricordato quanto ciò che viene rimosso (Maggioli, 2011).

A questa impostazione si affianca la riflessione archivistica contemporanea, che ha messo in luce come gli archivi non siano contenitori statici, bensì sistemi dinamici attraversati da mediazioni, pratiche professionali e trasformazioni tecnologiche. Valacchi ha sottolineato come ogni archivio sia il risultato di stratificazioni successive e di scelte descrittive e ordinarie che orientano l'accesso alle fonti e incidono direttamente sulla costruzione della conoscenza storica (Valacchi, 2020). In questa prospettiva, l'archivio assume la fisionomia di un ambiente complesso, nel quale la materialità dei documenti convive con la loro interpretazione, con il peso delle istituzioni che li custodiscono e con i limiti imposti dai processi di sedimentazione. Ricostruire il colonialismo implica dunque interrogarsi non solo sulle tracce sopravvissute, ma anche sulle assenze prodotte e sul modo in cui il dispositivo archivistico, nel suo divenire, ha modellato il campo delle possibilità narrative e interpretative. L'archivio si configura così non

soltanto come strumento di lavoro, ma come un vero e proprio attore epistemico, capace di incidere sulle modalità attraverso cui il passato viene pensato e reso intelligibile.

#### 2.1.4 Il Fondo «G. B. Licata»: riordino e composizione

Il Fondo «G. B. Licata», acquisito nell'ottobre del 2022 grazie alla donazione degli eredi e oggi conservato presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana (SGI), rappresenta un complesso documentario di notevole rilevanza per lo studio dell'esplorazione italiana e delle culture geografiche dell'Italia postunitaria.



Figura 1 – Esposizione di una selezione di materiali documentari in occasione della cerimonia di donazione del fondo, svoltasi il 17 ottobre 2022 presso la sede della Società Geografica Italiana (Roma).

La documentazione, prodotta in larga parte tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta del XIX secolo, comprende materiali originali inediti o scarsamente studiati, ai quali si aggiungono alcuni pezzi raccolti dagli eredi nel corso del tempo, funzionali alla costruzione e alla trasmissione della memoria di Licata.

Al momento dell'acquisizione presso la SGI, il fondo si presentava fortemente eterogeneo per tipologia documentaria, stato di conservazione e modalità di aggregazione. La presenza di carte fragili, minute su supporti deteriorati, ritagli e schizzi su carta povera o incollati in epoca imprecisata ha reso necessario un intervento preliminare di tutela. È stata pertanto avviata una fase di ricollocazione delle unità in supporti conservativi idonei e di messa in sicurezza dei materiali più compromessi, accompagnata dalla definizione di pratiche di manipolazione e consultazione coerenti con le caratteristiche fisiche dei documenti, in conformità alle indicazioni ICCU e gli standard archivistici nazionali e internazionali.

Questa fase operativa si è affiancata una riflessione metodologica finalizzata alla definizione dei criteri archivistici di riordino, descrizione e digitalizzazione del fondo. In assenza di un ordine originario univoco — condizione frequente negli archivi privati di esploratori e studiosi, formati per accumulo funzionale — si è reso necessario individuare logiche organizzative fondate su cronologie, contesti di produzione, funzioni documentarie e processi di lavoro.

Ciò ha condotto, in accordo con l'Ente conservatore, all'elaborazione di criteri archivistici specifici, orientati all'adozione di un ordinamento per serie funzionali, alla definizione di metadati interoperabili con la piattaforma Lazio '900, al rispetto di standard descrittivi, nonché alla messa a punto di procedure per la digitalizzazione e di protocolli dedicati alla conservazione preventiva dei supporti.

Il riordino ha portato alla definizione di cinque serie archivistiche distinte ma interconnesse, capaci di restituire l'ampiezza delle attività scientifiche, esplorative, relazionali ed editoriali di Giovanni Battista Licata.

Tabella 1 – Nuova organizzazione del Fondo «G. B. Licata»

Serie	Contenuto sintetico
1. Corrispondenza	Oltre 250 lettere, cartoline, biglietti e telegrammi (1877–1886). Carteggi con Bianchi, Rogoziński, Pennazzi, Vassia, Donabella, Nicola Lazzaro, soci del CAN/SAI, aspiranti membri delle spedizioni, fornitori europei e scienziati.
2. Materiale preparatorio dei viaggi	Permessi, elenchi di materiali, itinerari, preventivi, minute a ministeri e consolati. Documentazione logistica e amministrativa delle spedizioni.
3. Bozze di lavoro manoscritte	Taccuini, appunti, minute e bozze: <i>Intelligenza e Istinto</i> (1873–1879), <i>Da Napoli ad Alessandria. (Appunti di Viaggio)</i> (1882) e <i>Ad Assab. Viaggio e studi</i> (1885).
4. Ritagli di periodici	Articoli, recensioni, necrologi e materiali a stampa raccolti dagli eredi. Documentazione sulla ricezione pubblica e memoria postuma di Licata.
5. Materiale iconografico, opuscoli, biglietti da visita e appunti vari	Disegni, opuscoli, biglietti da visita, fogli sciolti. Testimonianze visuali e documentarie delle reti scientifiche, sociali e operative di Licata.

La Serie “Corrispondenze” comprende lettere, cartoline postali, biglietti e telegrammi inviati e ricevuti tra il 1877 e il 1886, per un totale di oltre 250 documenti di natura eterogenea. Nella grande maggioranza dei casi il destinatario è lo stesso Licata, elemento che consente di ricostruire con particolare precisione le reti epistolari attivate intorno alla sua figura<sup>8</sup>.

Più di un terzo della corrispondenza è costituito dallo scambio, fitto e spesso quotidiano, con Gustavo Bianchi, il che conferisce al carteggio un valore documentario straordinario per comprendere la genesi, le tensioni interne e le trasformazioni dei progetti esplorativi elaborati dai due tra il 1881 e il 1883. A questo nucleo si affiancano le lettere del polacco Stefan Szolc Rogoziński e di Luigi Pennazzi, con i quali Licata progettò spedizioni in Africa. Si tratta di

---

<sup>8</sup> Le lettere più antiche del carteggio sono riconducibili alle iniziative di Giovanni Battista Licata volte alla diffusione della sua prima opera, *Fisiologia dell'Istinto* (1879). In particolare, si segnala una lettera di Edmondo De Amicis, nella quale lo scrittore ringrazia Licata per l'invio del volume e per la dedica, esprimendo apprezzamento per l'opera e richiedendo un ritratto dell'autore; nella stessa occasione annuncia una sua possibile visita a Napoli nell'autunno del 1879 e manifesta il desiderio di incontrarlo personalmente (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 1–6). Il documento testimonia la precoce capacità di Licata di inserirsi in reti intellettuali di rilievo nazionale. Di interesse è anche una lettera di Onorato Fava, anch'essa relativa al volume d'esordio, che segna l'avvio di un dialogo destinato a proseguire negli anni successivi, anche in relazione alla preparazione di progetti esplorativi (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 7).

materiali che consentono di ricostruire dinamiche organizzative, divergenze operative, relazioni personali e differenti concezioni dell'attività esplorativa.

Di particolare rilievo risulta anche la corrispondenza con Enrico Vassia, viceconsole italiano prima a Nantes e poi a Le Havre, che documenta il ruolo dei nodi consolari nella gestione logistica delle spedizioni. Le lettere attestano il reperimento dell'equipaggiamento in Francia, le trattative con fornitori e intermediari commerciali, il coordinamento dei trasporti marittimi e le operazioni di imbarco verso Napoli, evidenziando come tali strutture fossero spesso decisive nel superare vincoli finanziari, tecnici e amministrativi propri dell'esplorazione ottocentesca.

Accanto ai carteggi direttamente connessi ai progetti di viaggio, la serie conserva lettere di aspiranti membri delle spedizioni, che offrono uno spaccato significativo delle aspettative sociali, professionali e ideologiche associate all'impresa esplorativa. A queste si affiancano le missive di fornitori europei specializzati in strumenti scientifici, materiali nautici, attrezzature mediche e beni di consumo, che documentano la complessità della catena di approvvigionamento necessaria all'organizzazione di una spedizione verso il Mar Rosso.

Completano il nucleo alcune lettere scambiate con studiosi di discipline affini – naturalisti, geografi, medici e orientalisti – che consentono di ricostruire il contesto intellettuale entro cui Licata operava e le reti di circolazione di osservazioni, dati geografici, informazioni etnografiche e riflessioni teoriche sulle esplorazioni africane. Questo scambio documenta l'esplorazione non solo come attività tecnica, ma come pratica collettiva di produzione, negoziazione e validazione del sapere scientifico. La serie documenta la densità delle reti personali e istituzionali, nonché le tensioni operative, gli scarti progettuali e le negoziazioni quotidiane che caratterizzavano il lavoro esplorativo ottocentesco, restituendo la profondità dei processi comunicativi che presiedevano alla genesi e allo sviluppo delle imprese scientifiche.

La serie "Materiale preparatorio dei viaggi" comprende documenti relativi alla pianificazione delle spedizioni, quali permessi, elenchi di materiali, itinerari, preventivi di spesa e minute di richieste indirizzate a ministeri e documenti forniti dai fornitori. Essa mette in evidenza la dimensione anche amministrativa e logistica dell'esplorazione, mostrando come un insieme articolato di attività preliminari — dalla programmazione finanziaria alla gestione

dei trasporti, dal confronto con le normative doganali alla selezione dell'equipaggiamento — incidesse in modo determinante sugli esiti delle missioni. In questo quadro, la figura dell'esploratore emerge non solo come osservatore sul campo, ma come coordinatore di un complesso apparato organizzativo.

La terza serie, "Bozze di lavoro manoscritte", consente di osservare in modo privilegiato il processo intellettuale e compositivo di Licata, configurandosi come un vero e proprio laboratorio della scrittura scientifica. La documentazione, ampia e stratificata, permette di seguire la genesi delle sue elaborazioni teoriche, la struttura dei taccuini di lavoro e le modalità attraverso cui l'autore componeva, interpolava, scartava e rielaborava materiali diversi lungo il percorso che conduceva dalla prima ideazione alla pubblicazione. Nel loro insieme, queste carte rendono possibile ricostruire non solo l'evoluzione del pensiero di Licata, ma anche le pratiche materiali che ne sostenevano l'attività intellettuale, dai tempi della scrittura alle strategie di revisione, dalla stratificazione dei supporti alla relazione tra note di viaggio, dati scientifici e forme retoriche proprie della narrazione geografica ottocentesca.

L'analisi delle bozze restituisce così la dimensione progressiva e mediata della produzione del sapere geografico, mettendo in evidenza la dimensione progressiva e mediata della produzione del sapere geografico, e il carattere storicamente costruito e negoziato delle categorie interpretative e delle strutture narrative attraverso cui tale sapere prende forma, in relazione a pratiche, rapporti di potere e contesti socio-culturali determinati (Quaini, 1978; Dematteis, 1985; Farinelli, 1992; Cerreti, 1995).

Il primo nucleo comprende bozze manoscritte riconducibili al progetto *Intelligenza e Istinto* (ASSGI, FL, b. 3, f. 1, cc. 1–44), databili tra il 1873 e il 1879 e destinate a confluire, in forma rielaborata, nel volume *Fisiologia dell'Istinto*, pubblicato a Napoli nel 1879 presso lo Stabilimento Tipografico De Angelis. La cronologia è ricostruibile grazie a un riferimento interno recante la dicitura «agosto 1873 – Napoli», mentre il *terminus ante quem* è fornito dall'edizione a stampa. Il fascicolo consta di 44 carte, alcune delle quali sono costituite da piccoli ritagli manoscritti conservati nella posizione originaria d'uso. Di particolare interesse risultano gli abbozzi di frontespizio, che documentano proposte alternative di titolo, tra cui quella poi adottata nella versione definitiva.

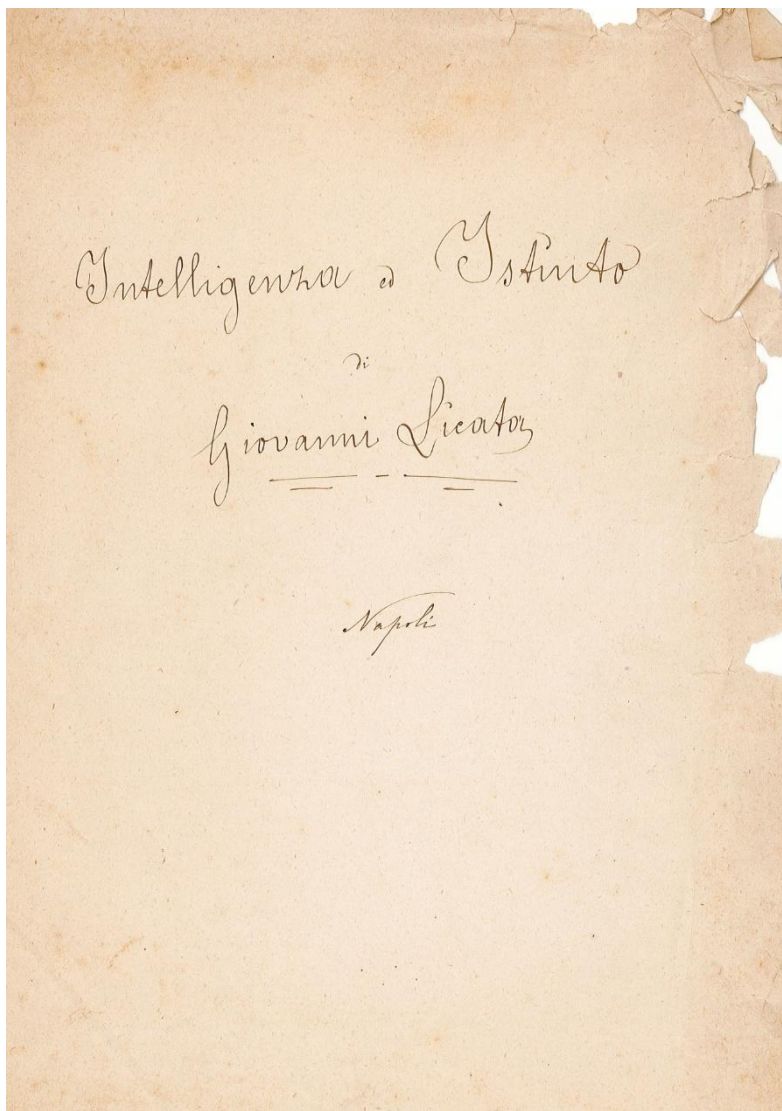


Figura 2 - Frontespizio del manoscritto *Intelligenza e istinto* di Giovanni Battista Licata recante il titolo provvisorio (ASSGI, FL, b. 3, f. 1, c. 1).

Il secondo nucleo è costituito da un documento di cinque carte, comprendenti venti pagine diaristiche redatte da Alfonso Donnabella nel corso di un viaggio compiuto nel dicembre 1882 (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, cc. 45–49). Donnabella salpò da Napoli il 9 dicembre e giunse ad Alessandria d’Egitto il 13 dicembre. Dal punto di vista materiale, la documentazione presenta una chiara alterazione dello stato originario di conservazione, poiché i fogli oblungi originali, di dimensioni non note, sono stati successivamente incollati su carta comune e disposti in due colonne. La presenza di variazioni nell’inchiostro indica una scrittura articolata in più momenti, coerente con la natura diaristica del testo.

Il terzo e più consistente insieme documentario è rappresentato da una bozza quasi completa dell'opera preparatoria *Ad Assab. Viaggio e studi* (ASSGI, FL, b.3, f. 3, cc. 50-430), destinata a trasformarsi, dopo successive revisioni, nel volume *Assab e i Danachili*, pubblicato dai Fratelli Treves nel 1885<sup>9</sup>. Il fascicolo comprende minute, aggiunte marginali, materiali di lavoro, note di campo e interpolazioni successive, offrendo una testimonianza di eccezionale rilevanza del percorso che condusse Licata dalla registrazione dell'esperienza vissuta alla sua elaborazione narrativa e scientifica in vista della stampa. Le diverse fasi di questo processo sono riscontrabili anche nella Conferenza tenuta presso la Società Geografica Italiana nel gennaio 1884 e nel reportage pubblicato a puntate sull'*Illustrazione Italiana* nel corso della prima metà del 1885.

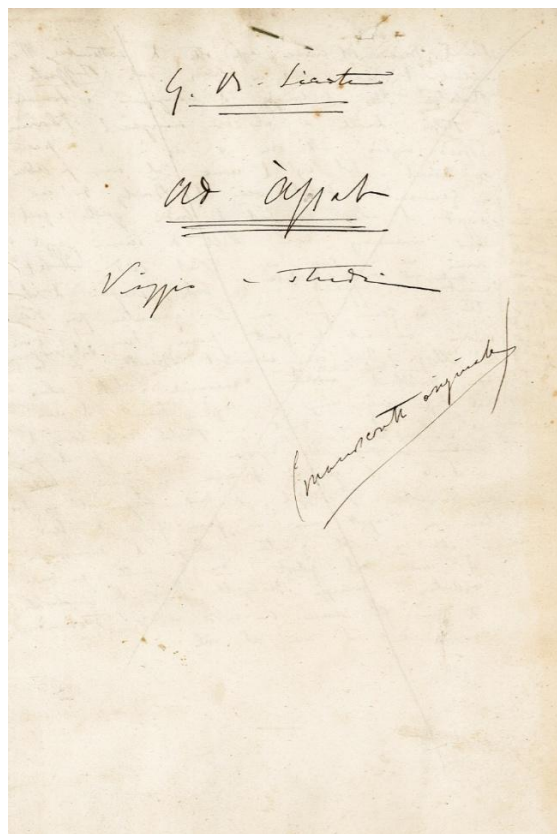


Figura 3 - Frontespizio del manoscritto *Ad Assab. Viaggio e studi* di Giovanni Battista Licata recante il titolo provvisorio (ASSGI, FL, b. 3, f. 3, c. 50).

---

<sup>9</sup> Nel corso del 1884 Licata stava lavorando alla redazione di una monografia dedicata ad Assab, inizialmente destinata alla pubblicazione presso i tipi della Società Geografica Italiana. Il progetto editoriale non giunse tuttavia a compimento in quell'anno: l'opera vide la luce soltanto nel 1885 e con un diverso editore, gli stabilimenti dei fratelli Treves, presso i quali fu infine data alle stampe (Cfr. Capitolo 3).

La serie “Ritagli di periodici” comprende articoli, necrologi, recensioni e ritagli di stampa raccolti dagli eredi o da conoscenti, che documentano la fortuna postuma di Licata. Il nucleo permette di osservare la costruzione progressiva della sua immagine pubblica, soprattutto dopo la morte nella spedizione Porro nel 1886, e offre un osservatorio privilegiato sulle retoriche nazionali che accompagnavano la celebrazione degli esploratori italiani.

La quinta serie, eterogenea, include materiale iconografico, opuscoli a stampa, biglietti da visita e appunti occasionali.

Il progetto di riordino ha richiesto un’analisi codicologica, cronologica e tematica dell’intero complesso documentario, condotta mediante un sistematico confronto tra le unità interne al fondo e la documentazione esterna utile alla ricostruzione dei relativi contesti di produzione. Tale attività ha consentito di individuare sequenze funzionali, flussi documentari e nuclei originari, permettendo di configurare un assetto ordinativo coerente con la fisionomia delle carte e conforme agli standard metodologici contemporanei. A ciascuna unità è stato attribuito un sistema strutturato di metadati descrittivi, tecnici e contestuali, finalizzato a consentire interrogazioni incrociate per soggetti, luoghi, cronologie, tipologie documentarie e ambiti tematici. La progressiva integrazione del fondo nella piattaforma Lazio ‘900 garantirà inoltre un elevato grado di interoperabilità con altri complessi conservati presso la SGI e presso gli enti della rete, agevolando analisi prosopografiche, confronti geostorici e ricostruzioni di reti documentarie. Parallelamente, la digitalizzazione è stata pianificata secondo criteri di conservazione preventiva e di tutela della materialità del supporto, al fine di limitare le movimentazioni delle carte più fragili, e al contempo di ampliare le possibilità di accesso e fruizione, rendendo disponibile una copia digitale consultabile in condizioni controllate e non lesive per gli originali.

## 2.2 Italia, tra Unità e proiezione coloniale

### 2.2.1 Un colonialismo atipico? Forme, motivazioni e limiti dell’espansione italiana nel XIX secolo

Il periodo delle grandi esplorazioni geografiche europee è ritenuto, comunemente, quello del Cinque e Seicento. Anche il XIX secolo, tuttavia, si caratterizzò per un grande allargamento

degli orizzonti geografici. Jules Verne, attento osservatore e studioso di viaggi, definì questo periodo un secolo di grandi scoperte (Verne, 1880). Il romanziere di Nantes scrisse che, dopo le guerre napoleoniche, «ripresero [lo] sviluppo scientifico dell'umanità, da tutte le parti si risvegliarono le nobili aspirazioni e ricominciarono le imprese scientifiche o commerciali» (Verne, 1880, p. 72).

Nel corso del XIX secolo, una volta completata la ricognizione delle principali linee costiere del pianeta, l'attenzione delle potenze europee si spostò progressivamente verso gli spazi interni, in particolare in Africa, ma anche in Australia, America settentrionale e nelle regioni polari. Questo mutamento segnò una trasformazione sostanziale delle pratiche esplorative, che da attività prevalentemente marittime e costiere si configurarono anche come operazioni di penetrazione territoriale, misurazione, descrizione e progressiva integrazione di spazi fino ad allora solo parzialmente inseriti nei sistemi di conoscenza e di potere europei (Caraci, 2009). In una prospettiva di storico-geografica, l'esplorazione non può essere interpretata come semplice accumulazione di scoperte, ma come parte integrante di un processo di produzione spaziale, nel quale saperi geografici, infrastrutture materiali e strategie politiche concorrono alla costruzione di nuove gerarchie territoriali (Surdich, 1986).

La storia dell'espansionismo europeo ottocentesco è infatti caratterizzata da una stretta interazione tra esplorazione, dominio e costruzione identitaria. La retorica della missione civilizzatrice fornì una cornice ideologica capace di legittimare l'appropriazione territoriale e la sottomissione delle popolazioni locali, inscrivendo l'azione coloniale entro una narrazione di progresso e necessità storica. Le pratiche esplorative si collocarono pienamente all'interno di questo dispositivo, fungendo da avanguardia simbolica e operativa dell'espansione imperiale. Narrazioni di viaggio, carte geografiche e relazioni scientifiche contribuirono a rendere leggibili e appropriabili spazi percepiti come marginali o incompiuti, mentre la competizione tra le potenze europee per il controllo delle risorse, delle rotte commerciali e dei nodi infrastrutturali costituiva il motore strutturale di tali processi (Ferretti, 2010).

All'interno di questo quadro generale, il colonialismo italiano dell'Ottocento si configurò come un'esperienza peculiare e tardiva, profondamente segnata dalle condizioni specifiche dello Stato unitario. La storiografia ha ampiamente evidenziato come l'ingresso dell'Italia nel sistema coloniale europeo avvenne con lentezza, discontinuità e incertezza, riflettendo tanto il ritardo economico-industriale del Paese quanto la fragilità delle sue strutture politiche e

amministrative (Carocci, 1975; Surdich, 1979-1980; Del Boca, 1981). A differenza delle grandi potenze imperiali, già impegnate in processi di espansione sistematica nella prima metà del secolo, il Regno d'Italia iniziò a rivolgere un'attenzione concreta all'Oltremare solo tra gli anni Settanta e Ottanta, quando il cosiddetto *Scramble for Africa* era ormai in pieno svolgimento.

Questa temporalità ritardata si tradusse in una posizione strutturalmente subordinata nei nuovi equilibri spaziali dell'imperialismo europeo. L'assenza di una strategia coloniale organica fece sì che l'espansione italiana si sviluppasse prevalentemente attraverso iniziative private o semiprivato, spesso scollegate da un disegno statale coerente. L'acquisto della baia di Assab nel 1882 da parte della Compagnia Rubattino rappresentò emblematicamente questa modalità di penetrazione, nella quale interessi commerciali, infrastrutturali e geopolitici si sovrapposero in modo contingente, dando origine a uno spazio coloniale inizialmente fragile e scarsamente integrato (Naitza, 1973; Goglia, Grassi, 1981).

Le difficoltà dell'espansione italiana non possono essere comprese esclusivamente in termini economici. Esse vanno lette anche alla luce delle trasformazioni geopolitiche e tecnologiche che interessarono il Mediterraneo nella seconda metà dell'Ottocento. L'apertura del Canale di Suez nel 1869 costituì un vero e proprio evento geografico, capace di riorientare flussi, gerarchie e percezioni dello spazio mediterraneo, riportandolo al centro dei traffici globali e accentuando la competizione per il controllo dei nodi marittimi e delle infrastrutture portuali (Miège, 1976; Surdich, 1992). In questo contesto, ambienti armatoriali e commerciali italiani interpretarono il nuovo corridoio come una minaccia e al tempo stesso come un'opportunità, sollecitando l'intervento dello Stato per evitare la marginalizzazione dei traffici nazionali.

L'espansione italiana nel Mar Rosso va dunque letta come risposta reattiva a una riorganizzazione spaziale più ampia, nella quale porti, rotte e punti di appoggio costieri divennero elementi strategici di una geografia del potere fondata sul controllo dei nodi piuttosto che sull'occupazione territoriale continua. L'Italia cercò di inserirsi in questa geografia senza disporre di risorse adeguate, dando vita a un imperialismo fragile e discontinuo, spesso definito "straccione", fondato più sulla simbolica del possesso territoriale che su una reale capacità di sfruttamento economico e di controllo amministrativo (Surdich, 1992).

Parallelamente, sul piano culturale e politico, l'espansione oltremare fu investita di un forte valore identitario. In un Paese segnato da profonde disuguaglianze regionali, conflitti sociali e instabilità istituzionale, il colonialismo apparve a una parte della classe dirigente e degli intellettuali come strumento di rigenerazione nazionale e di legittimazione internazionale. La politica estera italiana tra il 1870 e il 1896 oscillò costantemente tra ambizione nazionale e debolezza strutturale, in un contesto dominato da potenze dotate di una più solida proiezione territoriale e marittima (Chabod, 1951). All'interno di questo quadro, il discorso coloniale svolse una funzione compensativa, proiettando all'esterno aspirazioni e tensioni che faticavano a trovare soluzione all'interno dello Stato liberale (Monzali, 2019). La riflessione nazionalista di fine secolo contribuì a rafforzare questa proiezione simbolica, costruendo l'immagine dell'Italia come nazione "proletaria" e portatrice di un presunto diritto all'espansione (Banti, 2000; Patriarca, 2010). Tuttavia, come ha mostrato la storiografia, tali elaborazioni rimasero in larga misura scollegate dalle dinamiche materiali dell'emigrazione e dell'economia, che continuarono a orientarsi verso le Americhe piuttosto che verso i possedimenti africani (Del Boca, 1981). Ne risultò un'ideologia coloniale fragile e contraddittoria, nella quale la dimensione simbolica prevalse su quella economica.

Il colonialismo italiano ottocentesco appare così, nel complesso, come il prodotto di un intreccio instabile tra trasformazioni geopolitiche mediterranee, ritardi strutturali della modernizzazione nazionale e costruzioni discorsive dell'identità. L'espansione oltremare non fu l'espressione di una strategia di potenza compiuta, ma un tentativo intermittente di colmare, sul piano spaziale e simbolico, le debolezze di uno Stato giovane e ancora in cerca di legittimazione. In questa prospettiva, l'analisi delle pratiche esplorative, della produzione di saperi geografici e delle reti scientifiche assume un ruolo centrale per comprendere non solo dove e come l'Italia cercò di espandersi, ma anche quali immaginari territoriali e quali dispositivi di conoscenza accompagnarono tale processo. È proprio in questo spazio intermedio, tra iniziativa privata e ambizione nazionale, tra sapere scientifico e progetto politico, che si colloca il ruolo dei viaggi di esplorazione e delle società geografiche.

## 2.2.2 Viaggi di esplorazione, costruzione del sapere e desiderio di potenza: il ruolo delle società geografiche italiane nel XIX secolo

### 2.2.2.1 *Saperi che producono potere, poteri che generano saperi*

Nel quadro europeo della seconda metà dell'Ottocento, le scienze geografiche non si svilupparono in uno spazio epistemicamente neutro, ma furono progressivamente orientate dalle esigenze di una borghesia economica e politica impegnata a ridefinire le proprie strategie di presenza e di competizione su scala globale.

La produzione del sapere geografico si inserì così all'interno di un più ampio regime di conoscenza-poteri, nel quale la selezione di temi, metodi e oggetti di indagine rispondeva alla necessità di rendere leggibili, misurabili e comparabili territori fino ad allora marginali nei sistemi europei di rappresentazione (Surdich, 2003 e 2006a). In questa prospettiva, la geografia ottocentesca si configurò come una pratica dal carattere marcatamente operativo, chiamata a tradurre il mondo in mappe, statistiche, relazioni e classificazioni funzionali alle priorità di espansione, contribuendo alla razionalizzazione dello spazio extraeuropeo e alla costruzione di un sapere capace di orientare l'azione coloniale (Weiß, 2018).

Il sapere geografico partecipò attivamente alla costruzione delle condizioni di possibilità dell'azione coloniale, producendo non soltanto informazioni, ma veri e propri quadri di intelligibilità dello spazio mondiale (Foucault, 1971 e 1972). Lungi dall'essere un semplice riflesso dell'espansione imperiale, la geografia contribuì a definirne i presupposti epistemici, trasformando territori complessi in oggetti conoscibili, ordinabili e quindi politicamente praticabili. L'esplorazione, la cartografia e la descrizione etnografica operarono come tecnologie di potere, capaci di anticipare e accompagnare l'appropriazione territoriale attraverso la costruzione di griglie interpretative condivise, che trasformavano territori complessi e plurali in oggetti conoscibili, ordinabili e politicamente praticabili.

Questa dinamica si inserisce in un processo più ampio di costruzione dello spazio non europeo come oggetto di conoscenza scientifica. Nel XIX secolo le regioni extraeuropee furono progressivamente riorganizzate all'interno di un sistema globale del sapere che ne ridefiniva i significati, le gerarchie e le funzioni, producendo uno sguardo apparentemente universale ma profondamente situato e asimmetrico (Surdich, 1993). La geografia contribuì in modo decisivo

a questo processo, fornendo le categorie attraverso cui lo spazio coloniale veniva reso comparabile, valutabile e inseribile in una visione ordinata del mondo.

All'interno di questo contesto europeo, la nascita e la proliferazione delle società geografiche si inseriscono in una più ampia dinamica di istituzionalizzazione del sapere spaziale. In diversi Paesi, tali organismi agirono come luoghi di sistematizzazione, validazione e circolazione delle conoscenze sul mondo, contribuendo a tradurre il sapere geografico in risorsa strategica per la politica estera, l'impresa commerciale e la formazione dell'opinione pubblica (Cerreti, 2000; Natili, 2008). L'Italia postunitaria guardò esplicitamente a questi modelli, riconoscendo nella geografia uno strumento capace di colmare, almeno sul piano simbolico e cognitivo, il divario che la separava dalle grandi potenze imperiali.

Nel contesto italiano, la geografia assunse così una funzione eminentemente politica e culturale. In un Paese segnato da ritardi strutturali, fragilità istituzionali e discontinuità nella proiezione esterna, il sapere geografico fu investito del compito di rendere pensabile l'espansione, selezionando aree di interesse, costruendo priorità territoriali e offrendo un linguaggio tecnico-scientifico capace di legittimare aspirazioni ancora incerte. La cartografia e il discorso geografico operarono come pratiche centrali nella costruzione della nazione, contribuendo a produrre un'immagine coerente del territorio e del ruolo dell'Italia nel mondo, anche laddove tale ruolo risultava materialmente fragile o incompiuto (Boria, 2012 e 2015).

In questa prospettiva, la definizione dell'Africa orientale come spazio "naturale" dell'azione italiana non fu il risultato di una necessità oggettiva, ma l'esito di un processo culturale e discorsivo attraverso cui geografi ed esploratori selezionarono, ordinarono e narrarono il territorio in forme coerenti con le ambizioni nazionali (Calchi Novati, 1994). L'Africa divenne così oggetto di rappresentazione prima ancora che di conquista, e la geografia svolse un ruolo decisivo nel trasformare uno spazio complesso in un'area apparentemente vocata alla penetrazione italiana<sup>10</sup>.

Da questo punto di vista, le società geografiche possono essere lette non tanto come semplici istituzioni scientifiche, quanto come dispositivi di mediazione tra produzione del

---

<sup>10</sup> Una parte minoritaria della comunità geografica italiana manifestò, tra Otto e primo Novecento, posizioni critiche o ambivalenti nei confronti dell'espansione coloniale, mettendo in discussione la riduzione della geografia a strumento operativo dell'imperialismo. Tali atteggiamenti, pur rimanendo marginali e scarsamente istituzionalizzati, testimoniano l'esistenza di tensioni interne al campo disciplinare e la non completa omogeneità del discorso geografico nazionale (Cerreti, 1995).

sapere, costruzione dell'immaginario e orientamento dell'azione politica (Castelli, 1995; Palma, 1995b). Esse contribuirono a stabilizzare un campo discorsivo entro cui l'Africa veniva rappresentata come spazio incompleto, disponibile e suscettibile di intervento, anticipando sul piano cognitivo ciò che l'Italia faticava a realizzare sul piano materiale. La circolazione di relazioni di viaggio, mappe tematiche, conferenze e pubblicazioni non solo informava, ma performava lo spazio coloniale, rendendolo progressivamente familiare e appropriabile.

Questa funzione appare ancora più evidente se letta alla luce delle dinamiche di circolazione del sapere nell'età degli imperi. Come mostrano gli studi più recenti sulla storia globale delle conoscenze, il sapere coloniale non si produceva in modo lineare, ma attraverso reti transnazionali, scambi asimmetrici e processi di adattamento locale (Duarte da Silva, Haddad, Raj, 2017). In questo senso, la geografia italiana operò spesso in una posizione subordinata, rielaborando modelli, categorie e informazioni provenienti da contesti francesi, britannici e tedeschi, ma tentando al contempo di costruire una propria legittimità scientifica e politica.

In questo processo maturò l'idea che la geografia potesse contribuire alla formazione di una coscienza pubblica favorevole all'espansione, attraverso dispositivi di divulgazione e visualizzazione capaci di coinvolgere un pubblico più ampio. Mappe murali, esposizioni e apparati iconografici trasformarono lo spazio extraeuropeo in un oggetto visibile e ordinabile, rafforzando l'illusione di controllo e alimentando una cultura dell'espansione fondata sulla semplificazione e sulla gerarchizzazione dello spazio (Cerreti, 2000 e 2001; Monina, 2002).

L'intreccio tra geografia e colonialismo nell'Italia dell'Ottocento, e poi nel primo Novecento, rivela come la costruzione del sapere spaziale abbia preceduto e accompagnato, più che seguito, l'azione politica e militare. La geografia operò come campo di mediazione tra ambizione nazionale e debolezza strutturale, fornendo linguaggi, categorie e rappresentazioni attraverso cui l'Italia poté immaginare la propria presenza nel mondo. È in questo quadro che le società geografiche, intese come dispositivi di produzione e circolazione del sapere, assumono un ruolo centrale non tanto per ciò che furono in sé, quanto per la funzione che svolsero nel rendere pensabile, narrabile e politicamente praticabile l'orizzonte coloniale italiano.

### *2.2.2.2 Le società geografiche tra scienza, politica e interessi economici*

Nel processo di istituzionalizzazione della geografia come sapere strategico dell'Italia postunitaria, le società geografiche svolsero una funzione decisiva di mediazione tra produzione scientifica, interessi economici e orizzonte politico.

La fondazione della Società Geografica Italiana a Firenze nel 1867 e il suo trasferimento a Roma nel 1872 segnarono la creazione del primo spazio organizzato in cui il sapere geografico venne sistematicamente articolato in relazione alla proiezione esterna del Regno (Cerreti, 2000; Natili, 2008). La SGI non agì come semplice cassa di risonanza della politica estera, ma come luogo di elaborazione discorsiva e di negoziazione, nel quale esploratori, diplomatici, militari, imprenditori e intellettuali contribuirono a definire categorie, priorità e linguaggi della presenza italiana in Africa (Cerreti, 2003a).

In un contesto segnato dall'assenza di una strategia coloniale statale coerente, la SGI operò come dispositivo di coordinamento cognitivo, capace di conferire una parvenza di continuità e razionalità a iniziative frammentarie di natura missionaria, commerciale o militare. Attraverso il suo bollettino, la produzione cartografica, la raccolta e validazione di relazioni di viaggio e il sostegno a spedizioni finanziate da capitali privati o semiprivati, la SGI contribuì a costruire una base conoscitiva indispensabile per rendere pensabile una presenza italiana nel Mar Rosso e nell'Africa orientale. In questo senso, le sue attività precorsero spesso modalità operative successivamente fatte proprie dal governo, fornendo strumenti tecnici e quadri interpretativi che precedettero l'intervento politico diretto (Rainero, 1971; Surdich, 1976). L'interesse per il Mar Rosso maturò inizialmente più come risposta cognitiva e infrastrutturale che come progetto imperiale definito, e trovò nelle società geografiche un luogo privilegiato di elaborazione e traduzione in termini operativi (Cerreti, 2003a). La geografia funzionò così come sapere anticipatore, capace di orientare l'azione statale prima ancora che questa si strutturasse in forma compiuta.

Accanto al polo romano della SGI, si sviluppò in Italia settentrionale un diverso modello associativo, rappresentato dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa (SESCA), fondata a Milano nel 1879 da Manfredo Camperio con il sostegno di importanti gruppi industriali. A differenza della SGI, la SESCO si caratterizzò per un'impostazione esplicitamente imprenditoriale, maturata nel contesto della crisi economica degli anni Settanta e del

conseguente bisogno di individuare nuovi mercati di sbocco per l'industria lombarda (Milanini Kemény, 1973). Le spedizioni promosse dalla SESCO, come quella allo Scioa del 1879–1880, furono concepite come esperimenti empirici volti a valutare la commerciabilità dei prodotti italiani e la praticabilità economica dei territori esplorati.

La dimensione culturale di questa iniziativa non fu secondaria. Inserita nel quadro di quello che Cerreti ha definito «colonialismo in poltrona», la SESCO utilizzò strumenti editoriali e divulgativi per costruire un immaginario dell'Africa coerente con le esigenze del capitalismo nazionale (Cerreti, 2001). La rivista "L'esploratore. Giornale di viaggi e di geografia commerciale", fondata da Camperio nel 1877, svolse un ruolo chiave nella diffusione di narrazioni, immagini e dati che presentavano l'espansione come necessità economica e come opportunità di modernizzazione. Attraverso l'analisi delle rotte, dei porti, delle colture e dei prezzi, la SESCO mise in pratica una forma di geografia operativa, orientata a tradurre il sapere spaziale in iniziativa economica concreta (Rainero, 1979).

Accanto a questi due poli maggiori, la Società Africana d'Italia di Napoli rappresenta un caso ancora poco indagato, ma di particolare interesse. Le indicazioni disponibili suggeriscono che il sodalizio napoletano articolasse, in un contesto meridionale, la medesima trama di relazioni tra scienza, affari e politica osservabile a Roma e Milano (Zaghi, 1973; Cerreti, 2003a). In una città caratterizzata da una lunga tradizione marittima e scientifica, il colonialismo poteva assumere significati specifici, oscillando tra partecipazione al progetto nazionale e rivendicazione di una centralità mediterranea autonoma.

Considerate nel loro insieme, queste esperienze mostrano come il colonialismo italiano non sia riconducibile a un modello unitario, ma si configuri come un campo differenziato, nel quale la geografia operò simultaneamente come strumento di conoscenza, risorsa politica e piattaforma economica. Lo studio delle società geografiche consente così di cogliere non soltanto le modalità attraverso cui l'Italia tentò di costruire una presenza africana, ma anche i processi mediante i quali gruppi sociali, élite locali e attori scientifici contribuirono a rendere tale presenza pensabile, legittima e praticabile sul piano simbolico prima ancora che materiale.

## 2.3 Napoli, una città proiettata su e oltre il mare

«Quale sirena incantevole dalle braccia aperte, Napoli aspetta ansiosa il ritorno dei figli d' Italia che seguendo le orme degli illustri viaggiatori dei secoli passati, proseguono animosi e baldi sulla pericolosa via delle esplorazioni geografiche».

(Nicola Lazzaro, 1881, p. 246)

### 2.3.1 Napoli tra vocazione marittima, sviluppo economico e istituzioni scientifiche nell'Ottocento

Nel corso dell'Ottocento Napoli si configurò come una città proiettata su e oltre il mare, inserita in una relazione di lunga durata con lo spazio marittimo che ne aveva modellato assetti economici, pratiche sociali e orizzonti culturali ben prima dell'età contemporanea.

Il tema del viaggio, dell'oltremare e dell'incontro con mondi "altri" affondava infatti le proprie radici in una tradizione storica profonda che, lungi dall'esaurirsi con la fine dell'Età moderna, trovò nuove intensità e forme di articolazione nel contesto postunitario. La città è plasmata da una relazione strutturale con il Mediterraneo, inteso non come semplice cornice geografica ma come spazio storico di connessione, mobilità e produzione di saperi, nel quale si sono intrecciati per secoli traffici, conflitti, circolazioni culturali e costruzioni simboliche (Ferro, 2014; Abulafia, 2016; Vanoli, 2022).

La vocazione marittima, antica e costitutiva, fece di Napoli uno snodo fondamentale delle rotte mediterranee e una meta privilegiata per viaggiatori, mercanti e studiosi, contribuendo a plasmare non soltanto l'immaginario artistico e letterario, ma anche l'organizzazione economica e la vita sociale delle comunità meridionali, profondamente legate al traffico marittimo come fonte di risorse, opportunità e identità collettiva (Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2001; Sirago, 2004; AA.VV, 2008; Mazzetti, 2010). Questa proiezione verso l'esterno non fu episodica né esclusivamente materiale, ma si consolidò nel tempo come tratto strutturante della città, già evidente fin dall'antichità nel ruolo del Golfo di Napoli quale crocevia di scambi e incontri tra popoli del mare e dell'entroterra. In questa prospettiva, il mare agiva come un vero e proprio agente storico, capace di mettere in relazione spazi, culture e sistemi

economici differenti, favorendo la formazione di una civiltà urbana profondamente segnata dalla mobilità e dalla circolazione di umani, merci e saperi (Ferro, 1989; De Souza, 2002).

Dal punto di vista economico, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo Napoli attraversò una fase di significativa espansione, sostenuta dapprima dagli investimenti francesi e poi da quelli borbonici, che ne consolidarono il ruolo di principale terminale commerciale del Regno. Il porto convogliava la maggior parte degli scambi e fungeva da snodo per un vasto mercato interno, mentre influenti case mercantili e istituti bancari, locali e stranieri, gestivano flussi di merci quali olio, grano, seta e manufatti, che rappresentavano circa il settantacinque per cento del valore complessivo delle esportazioni (De Matteo, 2006). Attorno a questo nucleo si sviluppò un sistema finanziario solido, fondato sulla Borsa, sulla Camera di Commercio e sul Banco delle Due Sicilie, in grado di attrarre imprenditori italiani e stranieri attivi nei settori tessile, metalmeccanico, cartario e cantieristico.

Pur senza assumere un profilo industriale pienamente moderno, Napoli e il suo territorio ospitavano realtà produttive di rilievo, come i cotonifici svizzeri e lo stabilimento statale di Pietrarsa, che contava oltre mille operai, oltre a un comparto cantieristico navale di primo piano nel Mediterraneo. Alla vigilia dell'Unità, i cantieri di Napoli e di Castellammare di Stabia costituivano poli strategici della costruzione navale, quest'ultimo favorito dalla posizione protetta e dalla prossimità delle risorse forestali del Faito, mentre l'arsenale di Napoli, ampiamente rimodernato tra Sette e Ottocento, fu sede di alcune tra le più avanzate realizzazioni tecnologiche del XIX secolo, incluso il primo battello a vapore capace di solcare il Mediterraneo (Mazzetti, 2010). Tali sviluppi si inserivano in una più ampia trasformazione dei paesaggi marittimi europei, in cui l'innovazione tecnica e la modernizzazione delle infrastrutture ridefinivano il rapporto tra città, mare e spazio globale (Cerreti, 2016; Buschmann, Nolde, 2018).

Questi progressi aprivano potenzialmente la strada a un rafforzamento della rete commerciale e mercantile marittima cittadina, generando occupazione e un significativo indotto economico. Tuttavia, tali condizioni strutturali non trovarono una classe imprenditoriale pienamente in grado, o disposta, a tradurle in una strategia di sviluppo duratura. La situazione non migliorò con l'unificazione nazionale e fu anzi probabilmente aggravata dalla volontà di rimuovere l'eredità borbonica, che contribuì a interrompere processi

già avviati e a impedire lo sfruttamento sistematico delle potenzialità presenti a Napoli e nel Mezzogiorno, collocando la città in una posizione ambigua all'interno del nuovo Stato unitario.

Accanto a questo potenziale economico e produttivo, in parte inespresso, Napoli continuò tuttavia a configurarsi come un grande centro di elaborazione scientifica e intellettuale. Il fervore culturale cittadino affondava le proprie radici in una tradizione secolare che, nel corso dell'Ottocento, conobbe una nuova stagione di rinnovamento, pur restando segnata da profonde discontinuità. La città era storicamente un polo di studi storico-filosofici ed economico-giuridici, ma nel XIX secolo, anche in risposta al confronto con altri centri italiani ed europei e alla diffusa tensione verso il progresso, assistette a un rafforzamento degli ambienti scientifici, sostenuto da investimenti istituzionali e dalla fondazione o dal rinnovamento di enti dedicati alla ricerca, sebbene in un quadro caratterizzato dall'alternanza di aperture e fasi di isolamento, sospetti politici e fragilità strutturali (Torrini, 1989; Biblioteca Universitaria di Napoli, 2001; AA.VV, 2008; Mazzola, 2013).

In questo contesto sorsero istituzioni di livello internazionale come il Museo Mineralogico, l'Osservatorio Vesuviano, la Stazione Zoologica e l'Orto Botanico, che si affiancarono a realtà più antiche quali l'Università "L'Orientale", fondata nel XVII secolo come centro di formazione missionaria e progressivamente divenuta uno snodo fondamentale per lo studio dei mondi extraeuropei (De Sanctis, 1986). Tuttavia, la cronica inefficienza del sistema universitario e la mancanza di una reale integrazione tra sapere scientifico e tessuto produttivo costrinsero molti studiosi a operare al di fuori dei canali ufficiali, dando vita ad accademie e scuole private che produssero risultati di eccellenza senza però godere di un sostegno istituzionale stabile e continuativo (Torrini; Capaccioli, Longo, 2004). Il mare e il Mediterraneo continuarono a costituire non solo un orizzonte materiale di scambi, ma anche uno spazio cognitivo privilegiato, entro cui si intrecciavano sapere scientifico, immaginari geografici e aspirazioni di proiezione esterna.

### 2.3.2 Mediterraneo globale, immaginari esotici e genealogia della mentalità “oltremare”

Questo fermento si innestava su una tradizione ancora più antica di apertura verso i mondi lontani, che aveva fatto di Napoli, già tra XVI e XVII secolo, uno dei principali nodi mediterranei della circolazione di notizie, libri e saperi relativi agli spazi extraeuropei.

I legami politici e culturali con la Monarchia spagnola favorirono l'afflusso di cronache, mappe e resoconti provenienti dalle Americhe e dall'Oriente, sedimentando nelle biblioteche private cittadine un patrimonio documentario che testimonia una precoce familiarità con il “mondo globale”, ben prima che tale categoria fosse concettualmente formulata (Hazen, 2023). In questa prospettiva, Napoli non appare come un semplice punto di ricezione passiva, ma come uno spazio di mediazione mediterranea, nel quale le conoscenze d'oltremare venivano selezionate, rielaborate e integrate in quadri interpretativi locali. Tale funzione di mediazione si iscrive in quella lunga storia del Mediterraneo come spazio di traduzione culturale e di circolazione asimmetrica dei saperi, in cui informazioni, pratiche e rappresentazioni venivano continuamente riorientate e ri-significate nei contesti di approdo (Abulafia, 2016; Vanoli, 2022).

Nel corso dell'Ottocento tale vocazione si intensificò e si trasformò, assumendo forme nuove all'interno di un Mediterraneo sempre più attraversato da flussi di viaggiatori, merci e rappresentazioni. L'inserimento stabile di Napoli negli itinerari del Grand Tour e, più in generale, nei percorsi di attraversamento del bacino mediterraneo, rese strutturale la presenza di visitatori stranieri e consolidò il ruolo della città come luogo privilegiato di osservazione dell'incontro tra Europa e mondi “altri” (Delli Quadri, 2012). Questo continuo afflusso alimentò uno scambio intellettuale costante con gli ambienti locali, contribuendo a diffondere una sensibilità condivisa per l'esotico, inteso non solo come categoria estetica, ma come orizzonte cognitivo attraverso cui organizzare la percezione della distanza, della differenza e dell'ignoto. In questo senso, il Mediterraneo ottocentesco si configura come uno spazio di esperienza globale, nel quale l'altrove non è radicalmente separato, ma reso progressivamente vicino, osservabile e narrabile (Matvejevic, 1987).

L'attrazione per gli spazi lontani, che in età moderna aveva caratterizzato prevalentemente le élite aristocratiche, si ampliò con l'ascesa della borghesia urbana,

traducendosi in una domanda crescente di libri di viaggio, immagini, oggetti e informazioni capaci di rendere accessibile e rappresentabile l'alterità geografica (Corbin, 1990). Questo passaggio non va letto soltanto come incremento quantitativo dei consumi culturali, ma come trasformazione delle sensibilità e delle forme di esperienza. L'orizzonte marittimo e l'altrove divennero progressivamente pratiche sociali, repertori di percezione e dispositivi di distinzione. L'educazione del gusto, la moda dei soggiorni, la curiosità per paesaggi e costumi "altri" costruirono una relazione più quotidiana, e insieme più mediata, con la distanza, nella quale il mare assunse un ruolo centrale come scena di mobilità, promessa di rigenerazione e soglia simbolica verso l'ignoto (Corbin, 1988; Corbin, 2001). In questa dinamica, l'ignoranza non scompariva, ma veniva riorganizzata e resa produttiva: lo spazio lontano restava parzialmente opaco, ma proprio questa opacità alimentava il desiderio di conoscenza e di esperienza (Corbin, 2021).

La stampa, l'editoria illustrata e le collezioni private svolsero una funzione decisiva, poiché trasformarono il viaggio in un oggetto fruibile anche senza partire. L'altrove venne così "portato" in città attraverso repertori iconografici, descrizioni, atlanti, guide e testimonianze che addestravano lo sguardo, normalizzavano l'esotico e, al tempo stesso, lo conservavano come riserva di meraviglia e desiderio. Si produsse una vera e propria geografia dell'immaginazione, che non sostituiva l'esperienza diretta, ma la preparava e la orientava, stabilendo ciò che era degno di essere visto, nominato e ricordato (Corbin, 1990; Cerreti, 2012). In questo senso, le rappresentazioni e le narrazioni non erano semplici supporti descrittivi, ma strumenti di anticipazione dell'esperienza, capaci di costruire mondi prima ancora che fossero attraversati.

Questa dinamica si collocava all'interno di un Mediterraneo che, lungi dall'essere uno spazio marginale, tornava a configurarsi come un vero e proprio mare globale, attraversato da reti di scambio transoceaniche e da processi di interconnessione culturale di lunga durata. Studi recenti hanno messo in luce come le città portuali mediterranee dell'Ottocento svolgessero una funzione cruciale nella circolazione di saperi, pratiche e rappresentazioni, operando come snodi fra dimensione locale e orizzonti globali (Bentley, Bridenthal et al., 2007; Buschmann, Nolde, 2018). In questa prospettiva, il porto non è soltanto un'infrastruttura economica, ma un ambiente di contatto e traduzione, nel quale merci, persone e informazioni

si ricombinano, generando linguaggi, competenze e immaginari specifici. Il mare non separa, bensì mette in relazione, e la città costiera diventa un dispositivo di connessione che rende tangibili, nella vita urbana, le asimmetrie e le opportunità del mondo globale.

Napoli, in questo quadro, si presentava come un vero e proprio paesaggio marittimo, nel quale il mare agiva simultaneamente come risorsa materiale, grammatica culturale e repertorio simbolico. Da un lato alimentava pratiche concrete di mobilità, scambio e lavoro, dall'altro forniva una scenografia potente alla costruzione dell'altrove, facendo del litorale un luogo privilegiato di osservazione, di racconto e di proiezione verso l'esterno. È in questa compresenza di materialità e immaginazione che il mare diventa un operatore storico, capace di modellare aspettative collettive di scoperta e di espansione, e di rendere plausibile, sul piano simbolico, l'idea di una proiezione oltre i confini nazionali (Corbin, 2001; Bentley, 2007; Abulafia, 2016). In tal senso, gli immaginari esotici non costituiscono un semplice riflesso dei contatti commerciali o diplomatici, ma una componente attiva del modo in cui una città portuale costruisce la propria posizione nel mondo, trasformando la distanza in conoscenza e la conoscenza in possibilità.

In questo orizzonte urbano e culturale, la traiettoria di Licata non appare come un'eccezione, ma come l'esito coerente di una lunga familiarità cittadina con il mare e con l'altrove. Nei suoi scritti, l'Africa emerge fin dall'inizio come spazio di attrazione e di progetto, capace di sollecitare lo sguardo e l'immaginazione: un continente che «affatica ancora i nostri occhi curiosi» e che, come una sfinge rivolta «all'immenso orizzonte del deserto», continua ad attirare verso di sé con il richiamo del suo «enigma secolare» (Licata, 1886, p. 30). Questa attrazione si iscrive esplicitamente in una tradizione di ardimento marittimo e di partenze mediterranee, che Licata stesso colloca nella lunga durata della storia e del mito, parlando di «una serie di ardimenti, di lotte e di sacrifici» destinati a figurare come «una leggenda eroica», «rischiarata dalla stessa luce di gloria onde a noi appaiono circonfusi gli Argonauti alla scoperta del vello d'oro e i Fenici alla ricerca dell'ultima Tule» (Licata, 1886, p. 30). In questa genealogia simbolica del viaggio per mare, l'esplorazione africana si configura così come prosecuzione di un immaginario mediterraneo della partenza e della prova, entro cui il desiderio di oltremare che anima Licata prende forma all'incrocio tra esperienza personale, orizzonti mitici e una tradizione napoletana che aveva fatto del mare e della distanza un terreno privilegiato di conoscenza, ambizione e proiezione simbolica.

### 3. «Questa sfinge che è l’Africa, sirena negra». Viaggi, commerci, prospettive e costruzione di immaginari coloniali nella Napoli di Giovanni Battista Licata

«L’Africa è l’avvenire. Nella loro solitudine, illuminata dal sole equatoriale, in un silenzio malinconico di plenilunio, come le acque del Congo non rattristarono l’anima dei primi viaggiatori! Ed un giorno il fumo delle officine velerà i bagliori del sole zenitale e nella calda notte dell’equatore la locomotiva col suo occhio rosso, pazzamente fatidica, farà tremare i colossi della foresta. Allora la sfinge egiziana bisognerà che si guardi dal piccone e dalla dinamite, e sull’alto della piramide di Cheope, faro divino nel mare dell’umanità fluttuante, una luce nuova si spargerà per mondo protestando con l’infinita risurrezione delle cose umane contro l’eterna caduta e rischiando a intere generazioni d’uomini la via d’un tesoro per cui molti di un’età antica, profeti della vittoria, apostoli del martirio, corsero, pugnarono, caddero».

(G. B. Licata, 1886)

#### 3.1 Giovanni Battista Licata

##### 3.1.1 Una famiglia di artisti

La vicenda biografica e intellettuale di Giovanni Battista Licata (Napoli, 23 giugno 1856) si colloca nel vivace contesto storico-culturale della Napoli tardo-ottocentesca e nel contesto del colonialismo italiano del tempo. Botanico, giornalista ed esploratore, egli fu una figura meno nota tra quella dei viaggiatori italiani del suo tempo, anche se ottenne, sul finire del 1885, il titolo di «Cavaliere della Corona d’Italia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, c. 1).

Cresciuto in un ambiente familiare dove la pratica artistica e la riflessione estetica erano elementi costitutivi della quotidianità, essendo figlio di Antonio Licata, professore di pittura, e di Orsola Faccioli, maestra di disegno paesaggistico, sviluppò notevoli doti figurative e capacità

osservative. Questo retroterra era condiviso con i fratelli Augusto e Giustina, anch'essi pittori, e si rivelò un fattore importante per il suo successivo interesse scientifico<sup>11</sup>.

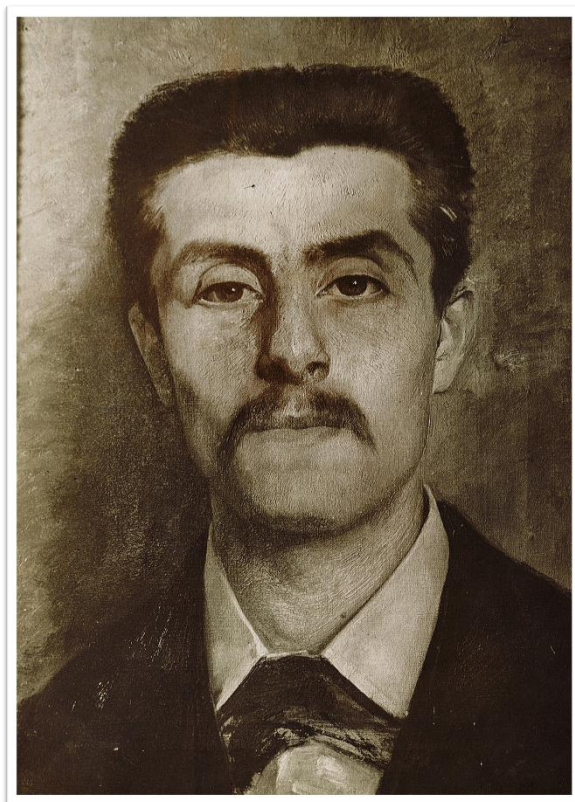


Figura 4 - Ritratto di Licata (ca. 1886), Fondo «G. B. Licata», Società Geografica Italiana.

L'educazione all'osservazione del dettaglio e alla rappresentazione della realtà favorì infatti lo sviluppo di una rigorosa metodologia e una spiccata abilità nella descrizione, competenze che si tradussero in seguito in una prosa scientifica di notevole efficacia e precisione (Ricciardi, 2008). Fin dall'infanzia, Licata manifestò una precoce curiosità intellettuale e capacità mnemoniche non comuni, che gli permisero di orientare autonomamente i propri interessi verso le discipline naturalistiche. Queste furono approfondite attraverso lo studio sistematico della letteratura scientifica e, soprattutto, tramite l'osservazione diretta e metodica della flora e della fauna locali (*lvi*).

---

<sup>11</sup> Giovanni Battista Licata svolse un'attività significativa per i suoi tempi come naturalista e raccoglitore botanico, partecipando alle pratiche materiali di acquisizione e circolazione dei saperi coloniali. Studi recenti hanno messo in luce il suo ruolo nella raccolta di campioni vegetali confluiti nelle collezioni della Società Africana d'Italia, evidenziando la continuità tra esplorazione, scienze naturali e processi di istituzionalizzazione del sapere coloniale (Delle Donne, 2019; Falcucci). Una lettera di Gustavo Bianchi a Licata conferma tali pratiche, menzionando l'invio di sementi della flora abissina e dei Paesi Galla (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 24–25).

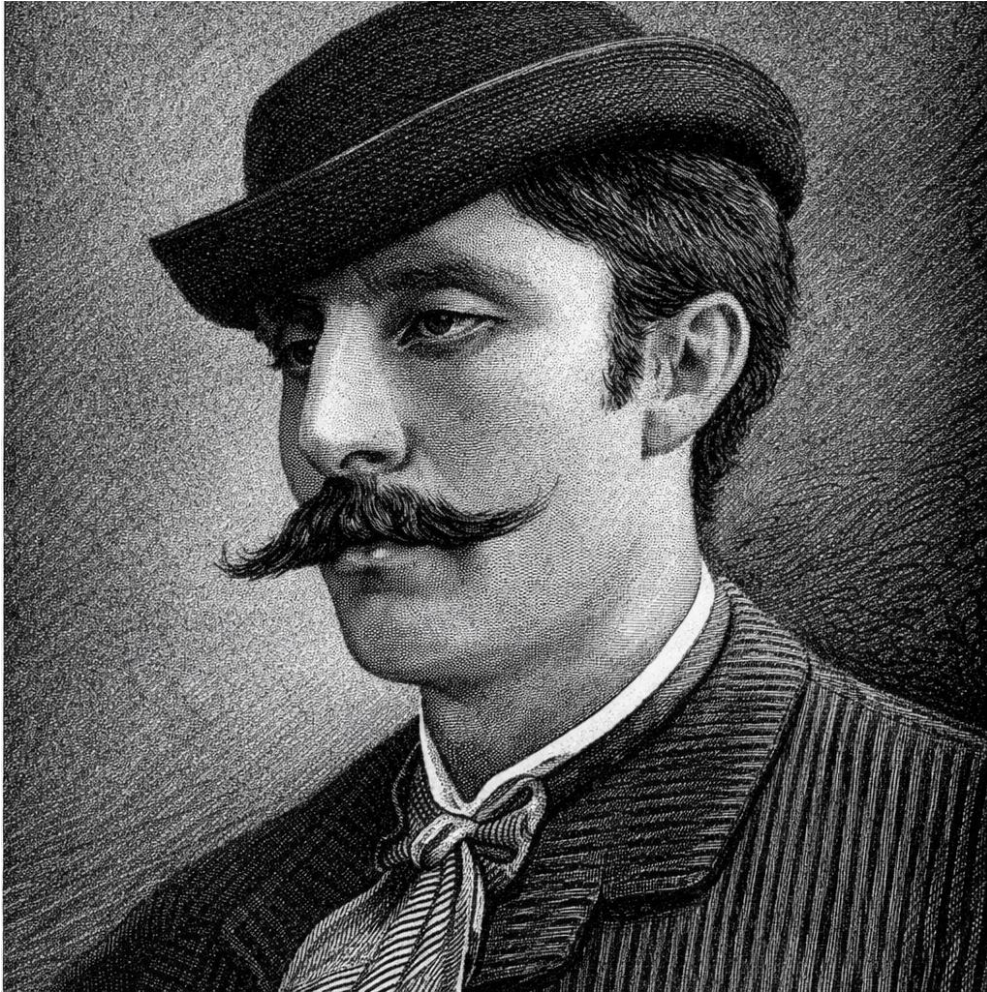


Figura 5 - Ritratto di Licata (ca. 1886), presente in (Licata, 1886).

La sua traiettoria intellettuale fu, infatti, eminentemente quella di un autodidatta, una scelta in piena sintonia con l'ethos positivista dell'epoca. La sua formazione fu caratterizzata da un approccio enciclopedico e da una notevole capacità di sintesi interdisciplinare, che lo portarono a spaziare tra diversi campi del sapere con un metodo personale e rigoroso (*Ivi*).

Questo percorso culminò con il conseguimento della laurea in Scienze Naturali presso l'Università di Napoli, a cui seguì una breve e transitoria esperienza come docente presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa, poiché le sue aspirazioni lo orientavano già verso la ricerca attiva e l'esplorazione sul campo.

### 3.1.2 L'esordio editoriale e l'avvio di una rete di relazioni nazionale

Il frutto di un intenso periodo di formazione si manifestò precocemente, a soli ventidue anni, con la pubblicazione della sua opera d'esordio: *La fisiologia dell'istinto* (1879), edita a Napoli da Enrico Detken.

Nonostante i critici del tempo lo avessero giudicato un testo irruento, animato da una spiccata passionalità, l'ambizioso saggio riuscì a catalizzare un notevole interesse sulla figura di Licata. L'opera, inserendosi nel vivace dibattito europeo su evoluzionismo e positivismo, era permeata da un marcato pregiudizio evoluzionista, conformemente ai paradigmi del razzismo scientifico e del darwinismo sociale dell'epoca (Mosse, 1980; Hawkins, 1997). A più riprese, il napoletano attesta la sua convinzione secondo cui il senso morale nelle razze inferiori non esistesse: «gli uomini delle razze inferiori non si preoccupano tanto dell'imene quanto quelli delle razze superiori (Licata, 1879, p. 254)».

Il volume si apre con un'articolata trattazione degli istinti sensoriali – vista, udito, tatto, olfatto e gusto – presentati come dispositivi fisiologici che plasmano direttamente le emozioni e il pensiero. Licata insiste spesso sul nesso immediato tra attività organica e risposta psichica, sostenendo che «si comincia coll'imitare [...] e in buona parte cotesto è un istinto elementare del pensiero» (Licata, 1879, p. 81). Tale impostazione, rigidamente naturalistica, struttura l'intero volume.

L'indagine prosegue con gli istinti del movimento, descritti come espressione primaria della vita animale e umana, e con un'ampia sezione dedicata alla nutrizione, alla fame e alla sete – indoli che l'autore considera persistenti e fondamentali per la conservazione.

A questi segue la lunga trattazione degli «istinti della specie», in cui Licata intreccia fisiologia ed evoluzionismo per spiegare amore, sessualità e fecondità, con particolare enfasi sulle differenze tra i sessi. Qui, riprendendo i presupposti del suo tempo, scrive che la donna «tramuta nell'amor materno moltissima quantità di amore sessuale», mentre l'uomo, «fedele alla sua natura di maschio», tende a un «egoismo erotico» (Licata, 1879, p. 275).

La parte successiva approfondisce l'influenza specifica dei sensi: gli «istinti delle visioni» collegano percezione visiva, illusione, bellezza e stati emotivi; gli «istinti dei suoni» descrivono la relazione tra udito, benessere e sentimenti; gli «istinti degli odori» analizzano attrazione,

repulsione e dinamiche di conservazione. In queste sezioni emerge anche con chiarezza il paradigma gerarchico dell'evoluzionismo ottocentesco. Emblematico è il passo in cui l'autore afferma che «dagli uomini delle razze inferiori [...] non si cerca tanto l'armonia quanto la cadenza dei suoni (Licata, 1879, p. 444)<sup>12</sup>».

Le categorie razziali ottocentesche funzionavano come dispositivi cognitivi che semplificavano la complessità umana trasformandola in immagini stabili e gerarchiche. La loro forza non derivava solo dal presunto fondamento "scientifico", ma dalla capacità di presentarsi come evidenze visive: corpi, profili, gesti diventavano indizi immediati di un destino collettivo. In questo processo, la distanza morale veniva naturalizzata — la differenza appariva ovvia, quasi intuitiva — e proprio questa apparente ovvietà legittimava pratiche di esclusione, dominio e riformulazioni dell'identità europea. Ciò che nasceva come schema classificatorio si trasformava rapidamente in una grammatica emotiva, capace di definire chi potesse appartenere alla "civiltà" e chi ne restasse fuori (Sansone, 2022).

Il volume considera le passioni – amore, odio, gioia, dolore – interpretate come esiti complessi dell'intreccio fra eccitazioni nervose, abitudini, istinti e rappresentazioni mentali. Pur muovendosi entro un impianto biologico, Licata riconosce che tali dinamiche includono dimensioni culturali e morali, benché sempre subordinate alla fisiologia.

La religione compare solo come elemento secondario ma significativo: non come oggetto scientifico, bensì come dimensione culturale che modella riti, costumi e percezioni. Quando affronta gli odori, ad esempio, Licata collega esplicitamente pratiche culturali e impressioni sensoriali, osservando che «sull'are e nei turiboli della fede si è sempre bruciato incenso» (Licata, 1879, p. 400). Le pratiche religiose non modificano l'impianto generale del volume, che resta saldamente ancorato alla spiegazione fisiologica e naturalistica degli istinti.

L'analisi rivela un'altra componente fondamentale del pensiero dell'autore: un forte determinismo ambientale, coerente con la scienza positivista dell'epoca, che sarà poi quello che evolverà nel pensiero ratzeliano. Per Licata, infatti, il contesto esterno modella in modo diretto la fisiologia e quindi gli istinti. Il clima è un fattore centrale: il freddo «ottunde la sensitività olfattiva», mentre il calore e la luce dei paesi equatoriali amplificano l'attività nervosa e

---

<sup>12</sup> Questa tipologia di affermazioni, che oggi riconosciamo come pienamente razziste, riflette il quadro teorico dell'epoca più che dati osservativi.

sensoriale (*Ivi*, p. 400). Allo stesso modo, le differenze musicali tra i popoli sono spiegate come effetti del clima: «la musica iperborea sente della raffica rigida [...] quella delle negre creature equatoriali è un ebollimento» (*Ivi*, p. 444). Anche le abitudini alimentari sono descritte come risposte alle condizioni materiali: nelle diverse specie – compreso l'uomo – dieta, costumi diurni e adattamenti sono correlati ai “gradi di energia assimilativa” e alla disponibilità di risorse (*Ivi*, p. 153). In questo quadro si collocano anche osservazioni sui gruppi umani, associati a tendenze alimentari o sensoriali dipendenti dal luogo e dalle condizioni di vita; di qui anche l'insistenza sul rapporto fra razze e clima, secondo cui «per attitudini ereditarie rinforzate dalle abitudini, diventa necessario il tatto [...] del clima sotto di cui si è svolta la propria razza. [...] Il negro [...] è devoto al suo sole ardente [...]; ed un eschimese morrebbe di nostalgia trapiantato fra noi» (*Ivi*, p. 361). L'autore ricorre infine al concetto di atavismo, richiamando le «remote età ataviche» per spiegare la persistenza di determinati comportamenti (*Ivi*, p. 444).

Nel volume emerge una concezione gerarchica dei gruppi umani fondata su una combinazione di fattori fisiologici, psichici e ambientali. Licata afferma esplicitamente che «gli uomini delle razze inferiori» si distinguono per modalità percettive e istintuali diverse rispetto ai popoli più “evoluti” (*Ivi*, p. 444). La differenziazione tra le razze è attribuita a una «combinazione della quantità di civiltà e degli effetti del clima» (*Ivi*, pp. 172–173), secondo un modello evolucionistico che lega sviluppo culturale e condizioni naturali. Le caste «più civili» vengono descritte come quelle in grado di raggiungere «il grado supremo della perfezione possibile» grazie alla raffinatezza dei sentimenti e alla regolazione degli istinti (*Ivi*, p. 312). La rappresentazione dei popoli non europei è filtrata attraverso uno sguardo marcatamente eurocentrico: le «razze inferiori» o gli «uomini di tipo basso» privilegiano, ad esempio, la «cadenza dei suoni» anziché l'armonia, mentre la musica dei popoli equatoriali è descritta come «un ebollimento dell'odio» e quella dei popoli iperborei come una «mesta cantilena» (*Ivi*, p. 444).

Il testo, pur non utilizzando l'espressione – più tarda – del «fardello dell'uomo bianco» (Kipling, 1899), ne anticipa la logica: sottende l'idea che la civiltà occidentale rappresenti il culmine dello sviluppo umano e il modello cui gli altri popoli dovrebbero tendere. In questa prospettiva, la superiorità dei sensi, della sensibilità morale e delle capacità intellettuali dei gruppi «civili» diventa la prova apparente di un ordine naturale, mentre la necessità di «affinare» gli istinti e «correggere» le abitudini viene presentata come un percorso evolutivo obbligato verso una supposta perfezione organica e psichica (*Ivi*, p. 294). Lo sguardo rivolto ai popoli non

europei è filtrato da categorie occidentali che classificano come “primitivo” o “barbaro” tutto ciò che non rientra nei canoni della civiltà moderna: un meccanismo che proietta sull’alterità la stessa struttura gerarchica con cui l’Europa fin de siècle organizzava il proprio immaginario coloniale (Acquarelli, Baraldi, Gnocchi, Russo, 2008). L’opera, in definitiva, interpreta la differenza umana attraverso un determinismo geografico e razziale che naturalizza la disuguaglianza e trasforma la civiltà occidentale in una missione pedagogica universale.

Il volume attirò l’attenzione di figure di primo piano, tra cui l’antropologo Paolo Mantegazza, uno dei massimi esponenti della scienza italiana dell’epoca. Pur recensendo l’opera con una certa severità, Mantegazza ne riconobbe il potenziale e fu positivamente colpito dalla reazione di Licata, il quale rispose alla critica con gratitudine e deferenza intellettuale. Il buon riscontro dell’opera è ulteriormente documentato dalla corrispondenza conservata nel suo fondo archivistico, che include lettere di apprezzamento da parte di personalità quali il Duca di Noja e letterati come Onorato Fava o Edmondo De Amicis. Quest’ultimo, in una lettera del 31 maggio 1879, ringraziava Licata per la dedica nel suo libro, si complimentava per l’opera e preannunciava la possibilità di incontrarlo di persona in un suo futuro viaggio a Napoli. Nel frattempo, però, De Amicis esprimeva un desiderio profondo, quello di possedere un ritratto di Licata: «ella può darmi tutto ciò che è un modo meraviglioso: mandarmi il suo ritratto, non può credere quanto volte he desiderate d’averlo sotto gli occhi leggendo il suo volume» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 1-6). In questa frase, De Amicis non cerca solo un’immagine, ma un mezzo per stabilire una connessione più intima e personale con il giovane studioso, quasi a voler materializzare la presenza di Licata durante la lettura della sua opera, denotando una sincera stima.

Questa prima pubblicazione non fu l’unico contributo di Licata al dibattito scientifico del periodo. Egli partecipò attivamente a una rete di contatti e collaborazioni che mostra la sua precoce capacità di inserirsi in un quadro nazionale e di costruire relazioni di primo piano, oltrepassando rapidamente la dimensione locale.

Nel 1881 egli curò la traduzione dell’opera *I popoli dell’Africa e dell’America. Nozioni di etnologia* del francese Julien Girard De Rialle. Corredato da sue note personali e realizzato con il medesimo editore del suo esordio, il volume rappresenta un’operazione culturale che mostra l’interesse e l’impegno di Licata nel trasferire e rielaborare in Italia il dibattito etnologico europeo (De Rialle, 1881).

### 3.1.3 La seduzione africana

Parallelamente al suo consolidamento come scienziato e divulgatore, Giovanni Battista Licata maturò un interesse sempre più intenso per il continente africano, alimentato da un clima culturale in cui esplorazione, patriottismo e aspirazioni coloniali si intrecciavano. La sua rete di relazioni e il crescente coinvolgimento nella vita intellettuale italiana trovarono un punto di convergenza nell'impegno africano, che egli interpretò come una missione.

In *Assab e i Danàchili* (1885), sua seconda opera, uno resoconto di viaggio e studio, la tensione verso l'Africa è costruita non solo come progetto politico, ma come autentica spinta emotiva e immaginativa. Nel suo discorso del 1885, Licata lega esplicitamente il futuro dell'Italia alla capacità di riconoscersi in una continuità storica di lunga durata, avvertendo il rischio di «precludersi un avvenire» qualora si arrivasse ad asserire che «le tradizioni di Venezia sono vergognose» o che «Marco Polo e Cristoforo Colombo furono degli impostori» (Licata, 1885, p. 159). La rivendicazione coloniale non viene così presentata come una scelta contingente o opportunistica, ma come una necessità storica e morale, fondata sull'idea che il passato esplorativo e marittimo costituisca una componente irrinunciabile dell'identità nazionale. Rinunciare all'Africa equivarrebbe, nel suo ragionamento, a rinnegare retroattivamente l'intera genealogia di un'Italia proiettata oltre i confini della penisola, poiché «sarebbe inconcepibile rassegnarsi ad essa» senza screditare l'idea stessa di una tradizione nazionale aperta al mondo (*Ibidem*).

L'argomentazione procede per analogia storica e accumulazione retorica. L'espansione coloniale viene accostata alle grandi spedizioni europee dell'Ottocento e alle imprese di "vendicazione" nazionale, come quella britannica in Abissinia, richiamata per dimostrare che l'intervento oltremare rientra pienamente nelle pratiche legittime delle potenze moderne. In questo quadro, l'Africa non può «rappresentare per noi una perdita morale e materiale grandissima», perché ciò implicherebbe ammettere che il sacrificio individuale e collettivo sia stato vano e che «sia imperdonabile comporre in un sepolcro le ossa dei martiri» (*Ibidem*).

L'immaginario patriottico è esplicito quando Licata richiama il sacrificio dei viaggiatori italiani. In un passaggio emblematico parla dell'Africa come di un territorio «seminato d'ossa» (Licata, 1886, p. 138). Un'immagine che trasfigura l'esperienza dell'esplorazione in un

martirologio laico. Nelle ultime pagine del volume, la retorica del sangue e della rinascita è portata all'estremo: «che il grido del sangue soffochi il salmo del perdono e dalla cenere... rinasca più viva l'idea» (Ivi, p. 318).

È soprattutto attraverso la retorica del martirologio che Licata trasforma l'esperienza esplorativa in un capitale simbolico politicamente spendibile. L'elenco serrato dei nomi – «voi Luccardi di Massàua, voi Caprotti di Metemma, voi Mazzuchelli e Perera di Hodèida, voi Guastalla e Burgarella di Assab» – costruisce una geografia del sacrificio che lega luoghi africani e corpi italiani, producendo una vera e propria mappa morale dell'espansione. Queste figure vengono simbolicamente richiamate non per giustificare un ripiegamento entro «le mura di casa nostra», ma per rifiutarlo, inscrevendo il lutto individuale in un orizzonte nazionale più ampio (Ivi, pp. 159–160). In questo modo, l'aspirazione coloniale appare non come una rottura, ma come la prosecuzione coerente della storia nazionale. «Avemmo una patria in seguito al sacrificio di tanti per essa», afferma Licata, stabilendo una continuità diretta tra il Risorgimento e il progetto africano: «vogliamo la nostra parte d'Africa per l'ecatombe che essa ci costa» (Ivi, p. 160).

La colonia diventa così l'equivalente spaziale della patria conquistata, mentre la giovane generazione è chiamata a riconoscersi in un destino analogo a quello dei “vecchi” patrioti, capaci di morire «in Africa per quegli stessi ideali di patria che arrisero ai nostri vecchi nell'esilio, sul patibolo, a traverso il fumo delle barricate» (*Ibidem*).

Il “desiderio d'Africa” affiora soprattutto come immaginario di rigenerazione. Licata ricordava infatti che in passato l'Italia aveva reagito ai torti «con una furia d'inchiostro e di parole» affogata nella «paura profonda del benché menomo atto di resistenza coraggiosa» (Ivi, p. 161). L'Africa diventava così lo spazio in cui superare questa esitazione nazionale, il luogo in cui riscattarsi attraverso l'azione.

Questa tensione verso l'Africa può essere letta attraverso le lenti teoriche dell'«*imagination géographique*» di Yves Lacoste (1990): non una semplice percezione dello spazio, ma un insieme di rappresentazioni che attribuiscono senso politico e emotivo ai luoghi. L'Africa di Licata è esattamente questo: un'organizzazione mentale del mondo che precede e orienta l'esperienza. Il territorio non è mai neutro, ma è il prodotto di una relazione di potere mediata da simboli, discorsi e pratiche di appropriazione (Raffestin, 1980). In quest'ottica, l'Africa non è solo un orizzonte geografico, ma un dispositivo simbolico che consente all'Italia

di proiettare su uno spazio esterno le proprie aspirazioni, mancanze e ambizioni di prestigio della Nazione.

Il protagonismo dei giovani esploratori italiani dell'Ottocento non può essere compreso senza considerare il clima di mitizzazione che li circondò fin dall'inizio. Coloro che persero la vita nel tentativo di compiere le loro imprese, immediatamente celebrati come martiri della missione civilizzatrice, rivelano quanto queste figure fossero investite di un ruolo simbolico sproporzionato rispetto alla loro effettiva esperienza sul campo, alimentando un immaginario nazionale fondato su idealismo, sacrificio e purezza d'intenti (Cerreti, De Propriis, 2002). Inserito in questa stessa atmosfera, anche il desiderio d'Africa espresso da Licata si colloca entro una cultura che costruiva sugli esploratori un modello morale di riscatto e rigenerazione per l'Italia post-unitaria.

Le pagine dedicate dal napoletano al Mar Rosso sono intrise di uno sguardo sedotto dal paesaggio: il mare «si allargò calmo davanti a noi come un lago addormentato», l'aria era «morbida di vapore», le acque «fumigassero» (Licata, 1885, pp. 82-83). L'ingresso nel continente è narrato come rivelazione: un luogo insieme ostile e magnetico, capace di imprimersi nella memoria. Questa sensibilità contribuisce a rafforzare il desiderio d'Africa, che non è solo politico o scientifico, ma anche emotivo e perfino estetico.

Nel suo volume pubblicato postumo, *In Africa* (1886) il tema si collega nuovamente alla tradizione del Risorgimento. Licata ribadisce che un «programma coloniale italiano s'impone oggi all'Italia», fondato «sul sangue che ci costa l'Africa» e che deve diventare «il vanto della giovane generazione che muore in Africa per quegli stessi ideali di patria, che arrisero ai nostri vecchi nell'esilio, sul patibolo e attraverso il fumo delle barricate» (Licata, 1886, p. 21). Questo parallelismo fra gli esploratori e i combattenti risorgimentali rafforza l'idea di un'impresa africana come continuità ideale con la storia nazionale.

La dimensione morale e attiva della colonizzazione emerge anche nella difesa di una «politica coloniale più audace», accompagnata dall'invettiva contro «il casto Giuseppe», figura simbolo dell'inazione: «i popoli che lo imitano non son nazioni, ma greggi d'armenti» (Licata, 1886, p. 24). Il colonialismo, per Licata, rappresenta una prova di vitalità nazionale. Unitamente al patriottismo, nei suoi scritti emerge una forte componente etnografica inscritta nelle categorie positiviste del tempo. In *In Africa*, Licata riprende infatti lo schema che definisce i

Danàchili come «popolo rozzo», dotato di «una intelligenza sbazzata ed una moralità embrionale» (Licata, 1886, p. 16). Una valutazione tipica del linguaggio ottocentesco, che intreccia classificazione scientifica e gerarchia civile.

Il pensiero di Licata, dunque, fonde patriottismo, scienza popolare ed esaltazione del sacrificio, costruendo una visione dell’Africa quale spazio di rigenerazione nazionale. L’Africa, per il napoletano, è una forte fascinazione, promessa di rinnovamento, un luogo da cui l’Italia può trarre energia morale. In questo quadro, l’attività organizzativa svolta a Napoli e la capacità di intrecciare relazioni fra istituzioni, studiosi e società geografiche assumono un ruolo determinante nella nascita, nella circolazione e nel consolidamento delle idee coloniali.

### 3.1.4 I viaggi di Licata

La biografia dell’esploratore e scrittore Giovanni Battista Licata è strettamente legata al continente africano, che costituisce il principale spazio delle sue ricerche e, infine, il luogo della sua morte<sup>13</sup>.

La sua esperienza africana si articola in due viaggi distinti, caratterizzati da esiti opposti. Il primo, che contribuì alla definizione delle sue competenze scientifiche e della sua rete di contatti, iniziò il 27 febbraio 1883, quando Licata si imbarcò dal porto di Catania sulla cannoniera *Cariddi*, facendo scalo in vari porti tra Mediterraneo e Mar Rosso – Creta, Porto Said, Gedda, Hodeida, Aden (Ballo Alagna, 1982; Ricciardi, 2008). Raggiunta la baia di Assab il

---

<sup>13</sup> La missione italo-russa guidata da Licata e Stefan Szolc-Rogozinski non rappresentò il primo tentativo di organizzare una spedizione africana. Alcuni indizi contenuti nella corrispondenza suggeriscono infatti che, già prima dell’avvio di questo progetto, Licata avesse avviato contatti e presentato proposte rivolte a interlocutori scientifici e istituzionali, poi rimaste senza esito per ragioni in larga misura procedurali. In particolare, una lettera di Ugolino Ugolini del 1881 allude a una richiesta già inoltrata in precedenza e non andata a buon fine, lasciando intravedere l’esistenza di iniziative anteriori successivamente riorientate verso canali alternativi. In questo quadro, Parigi emerge come uno snodo privilegiato per la ricerca di appoggi, all’interno di una più ampia strategia di costruzione di relazioni in ambito europeo. La lettera suggerisce inoltre un possibile itinerario preparatorio articolato tra l’Italia, la Francia e altri contesti continentali, cui avrebbe fatto seguito il trasferimento verso il Mediterraneo orientale e l’Africa, con esplicito riferimento a Zanzibar come punto di accesso. Tuttavia, allo stato attuale della documentazione, il Fondo «G. B. Licata» non consente di ricostruire con precisione né i destinatari di tali prime richieste, né la loro scansione cronologica, né i contenuti progettuali. Questi tentativi restano pertanto attestati solo in forma indiretta, come tracce episodiche interne alla corrispondenza, e richiederebbero, per essere verificati, un riscontro comparativo su fondi e archivi esterni (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 22–23).

28 aprile 1883, vi rimase per circa sei mesi, fino al 7 ottobre dello stesso anno, quando rientrò in Italia insieme al Conte Antonelli (Licata, 1885).

Sebbene il viaggio fosse stato presentato come iniziativa svolta per conto di un'impresa manifatturiera e come incarico attribuito dalla *Società commerciale colonizzatrice per Assab*, questo inquadramento ufficiale non restituiva l'insieme delle reali finalità della missione. Lo stesso Licata, nella premessa del volume *Assab e i Danàchili. Viaggi e studi* (1885), chiarisce che l'incarico ufficiale lasciava spazio a una finalità più ampia, legata ai suoi interessi naturalistici e di osservazione del territorio<sup>14</sup>.

Il primo soggiorno ad Assab fu segnato da condizioni operative spesso difficili - «molto caldo [...] molti sconforti, ma anche molte speranze» (Licata, 1885, p. VIII) - che tuttavia non impedirono un'intensa attività di campionamento botanico, mineralogico e zoologico, insieme alla raccolta di note geografiche e di osservazioni sulle società locali<sup>15</sup>.

Le collezioni botaniche costituirono una tra le prime raccolte scientifiche organiche dell'area, in seguito destinate ad arricchire il patrimonio del Museo della Società Africana d'Italia a Napoli (Ricciardi, 2008).

Pochi anni dopo, nell'intento di estendere le sue ricerche verso l'interno del Corno d'Africa, Licata ebbe nuovamente l'opportunità di tornare nel Mar Rosso come membro della spedizione guidata dal conte Gian Pietro Porro, presidente della Società di Esplorazione Commerciale di Milano, diretta verso la regione di Harar.

La missione trovava il suo fondamento nella proposta avanzata da Porro alla SAI già sul finire del 1885, nella quale si sottolineava l'interesse strategico e commerciale per l'area. Il sodalizio milanese trovò un accordo con quello napoletano per designare un suo rappresentante scientifico nel progetto, individuato in Giovanni Battista Licata<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> L'impegno di Licata nella raccolta di dati tecnici fu volto a promuovere servizi marittimi regolari e a consolidare i collegamenti logistici con l'Italia.

<sup>15</sup> Durante il periodo di permanenza si dedicò alla raccolta sistematica di materiali, in particolare raccogliendo e riportando a Napoli campioni di flora e fauna (BSAI, 1884, appendice al fascicolo I, p. 3).

<sup>16</sup> La decisione di nominare Licata come «speciale delegato» della Società Africana d'Italia per la spedizione di Porro fu presa, all'unanimità dal Consiglio Generale della stessa, durante un'adunanza del 12 gennaio 1886 e comunicata allo stesso il giorno seguente (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 5-6).

Conosciamo alcuni dettagli legati al contratto ratificato tra le due società attraverso una lettera inviata da Nicola Lazzaro a Giampietro Porro del 12 gennaio 1886 (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 3-4).

In particolare, l'accordo prevedeva che:

- Annuncio pubblico della spedizione: la spedizione per Harar, organizzata dalla Società d'Esplorazione Commerciale di Milano, veniva presentata pubblicamente come una missione alla quale partecipava anche Licata, inviato ufficiale della Società Africana d'Italia.
- Contributo economico: la Società Africana d'Italia aveva obbligo di versare 2.000 lire nella cassa della spedizione al momento della partenza da Napoli.
- Copertura delle spese: tutte erano sostenute dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.
- Facoltà di istituire stazioni: Licata aveva piena libertà di fondare stazioni per conto della sua Società, e la Società d'Esplorazione s'impegnava a sostenerlo moralmente in tali iniziative.
- Libertà d'azione: Licata agiva liberamente purché le sue iniziative non ostacolassero né vincolassero l'operato degli altri membri della spedizione.
- Rapporti con i capi locali: il delegato della SAI non avviava trattative o accordi con capi indigeni senza avere ottenuto il preventivo consenso del capo della spedizione.
- Libertà di scrittura: Licata poteva scrivere liberamente per la stampa su ogni aspetto non politico della spedizione. I rapporti riservati destinati alla Presidenza della SAI non erano soggetti a questa limitazione.
- Gestione dei beni in caso di sventura: seppure si augurava non accadesse, ma «che pur deve prevedersi in spedizioni così pericolose e lontane», nel caso in cui a Licata fosse accaduta una sventura, tutto ciò che gli apparteneva doveva essere custodito per poi essere inviato alla Società Africana d'Italia.

La spedizione partì da Genova il 20 gennaio 1886 a bordo del *Domenico Balduino*. Licata si imbarcò a Napoli il 22 gennaio — circostanza registrata nella corrispondenza della Società

— e il gruppo salpò definitivamente dal porto partenopeo il 26 gennaio, dopo aver completato gli approvvigionamenti e l'imbarco dei materiali necessari<sup>17</sup> (BSAI, pp. 4–5).

Il 21 gennaio 1886, da Napoli, Licata scrisse un'ultima lettera indirizzata alla Società Geografica, presumibilmente a Giuseppe Dalla Vedova, dove si scusava per non esser potuto passare a Roma prima della partenza per l'Africa. Il botanico rinviava un incontro al momento, mai avvenuto, del suo ritorno: «[...] egregio professore, Mi ero prefisso di venire a Roma prima di partire [...] ma il bel proposito è svanito ed io la mando tanto così saluto per lettera, con la speranza che voglia gradirlo. Arrivederci al ritorno (ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, c. 9)»

L'itinerario previsto, indicato nella relazione preliminare pubblicata dalla Società, prevedeva l'attraversamento del Canale di Suez e del Mar Rosso, uno scalo ad Aden e un successivo trasferimento verso Zeila, ritenuto il punto di accesso più opportuno per raggiungere l'altopiano Harar (BSAI, 1886, p. 6).



Figura 6 - Carta geografica del Mar Rosso e della Baia di Assab (Fonte: "L'Illustrazione italiana", 8 marzo 1885, n. 10, p. 156. Tratta dall'articolo di G. B. Licata, *La vita ed il clima d'Assab*).

<sup>17</sup> Licata fu informato con precisione da Lazzaro riguardo l'equipaggiamento che avrebbe dovuto imbarcare e alcune informazioni pratiche rispetto il viaggio alcuni giorni prima della partenza (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 7-8). Una lettera del 23 febbraio 1886 mostra come, già in Africa, Licata poté contare su ulteriori contatti con altri italiani presenti sul continente per il reperimento di ulteriori materiali utili all'esplorazione, in particolare cartografie, e informazioni sui punti logistici per fare rifornimento (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, c. 15).

Lo scopo dichiarato della missione era raccogliere osservazioni utili a una valutazione complessiva delle risorse e delle condizioni commerciali della regione, insieme a dati geografici e naturalistici che potessero contribuire a una migliore conoscenza dell'interno somalo-etioptico. Licata, in particolare, era stato designato come osservatore scientifico e responsabile delle raccolte botaniche e zoologiche, oltre che come redattore delle corrispondenze che la Società intendeva pubblicare a beneficio dei propri soci.

Le istruzioni sulle proprie mansioni erano state ricevute da Licata il 24 gennaio 1886, in prossimità della partenza, attraverso una lettera inviatagli da Lazzaro, in maniera particolarmente accurata e specifica (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 9-10). La Società gli chiedeva di tener conto del «questionario economico-agrario usato per il Congo» e di applicare la sua competenza e il suo impegno a tutti gli aspetti scientifici della missione: geografici, meteorologici, commerciali, industriali, agricoli, oltre che alla conoscenza etnografica, politica e sociale delle regioni visitate<sup>18</sup> (ivi). Inoltre, il viaggiatore doveva mantenere un contatto costante, inviando relazioni regolari sulle attività della spedizione e sui risultati scientifici.

Tabella 2 - Istruzioni della SAI per G. B. Licata in previsione della spedizione del 1886

Analizzare quali prodotti delle province meridionali italiane potrebbero essere venduti nell'area di Harar e lungo la costa somala, e quali prodotti locali sarebbero utili per l'Italia.
Condurre uno studio climatologico e medico dei territori attraversati dalla spedizione.
Valutare la possibilità di acquistare un terreno in zone dal clima mite per stabilire una colonia agricola.
Studiare il commercio della Scioa e dei territori galla, valutando la necessità di stazioni nell'interno collegate alla costa.
Determinare il capitale necessario per il commercio del caffè e di altri prodotti coloniali, con indicazioni precise.
Individuare l'itinerario migliore e più sicuro tra l'interno e la costa (Zeila, Harar, Scioa, territori Galla).
Esaminare la fauna e la flora dei territori attraversati.
Arricchire con nuovi esemplari le collezioni iconografiche, etnologiche e zoologiche della Società.
Raccogliere campioni di prodotti commerciali potenzialmente importabili in Italia, soprattutto nelle province meridionali.

<sup>18</sup> Il 25 gennaio 1886 Lazzaro inoltra a Licata un questionario climatologico inviatagli da dell'osservatorio di Moncalieri per registrare dati durante la spedizione in Africa orientale (ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 11-13).

Le notizie pubblicate dal *Bollettino della Società Africana d'Italia* consentono di ricostruire con una certa precisione l'andamento della spedizione.

La composizione dell'equipaggio, al momento della partenza, fu la seguente<sup>19</sup> (BSAI, 1886, p. 13-14):

- Giampietro Porro – presidente della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e direttore della spedizione.
- Giovanni Battista Licata – rappresentante speciale della Società Africana d'Italia.
- Carlo Cocastelli di Montiglio – rappresentante speciale della Società Geografica Italiana.
- Cesare Zannotti – ex ufficiale, incaricato della sorveglianza e dell'ordine della carovana.
- Panfilo Malatesta – ex ufficiale, incaricato della sorveglianza e dell'ordine della carovana.
- Girolamo Gottardo – responsabile del servizio sanitario.
- Pietro Valle – incaricato delle illustrazioni.
- Gottardo Zanini – volontario per descrizioni, rilievi e osservazioni.
- Paolo Bianchi – volontario per descrizioni, rilievi e osservazioni.
- Giulio De Angelis – volontario per descrizioni, rilievi e osservazioni.
- Umberto Romagnoli – rappresentante della casa commerciale Filonardi per studi e operazioni commerciali a Zeila e Harar.

Dopo aver raggiunto Massaua, la spedizione fece scalo ad Aden il 7 febbraio, dove attese l'arrivo del piroscafo Venezia, destinato al trasporto di uomini e materiali lungo la costa africana. In quella fase il BSAI segnalava come l'ingente quantità di bagagli – giudicata «molto considerevole» – costituissero un ostacolo operativo, tanto da far ipotizzare lo sbarco diretto a Zeila per organizzare con maggiore efficienza la carovana (BSAI, 1886, pp. 10–11).

Nel corso delle settimane successive si registrò una prima riorganizzazione dell'organico: parte dei partecipanti rientrò in Italia, mentre sul campo rimasero Porro, Cocastelli di Montiglio, Licata, Zanini, Blandino, Romagnoli e Bianchi (Ivi, pp. 60–61). Le lettere pubblicate nel BSGI consentono di precisare ulteriormente la composizione del drappello destinato a muovere da

---

<sup>19</sup> Fino allo scalo di Zeila accompagnarono la spedizione anche il marchese Alessandro Trecchi, presidente della Sezione di Cremona della Società d'Esplorazione, il cavaliere Cesare Rossi, vicepresidente della stessa, e Daniele Bianchi.

Aden verso Zeila, accompagnato anche da sette servi e sei cavalli<sup>20</sup> (BSGI, 2, 11, 1886, pp. 433–443).

Dalla corrispondenza inviata da Cocastelli a Giuseppe Dalla Vedova emerge con chiarezza il ruolo di Giovanni Battista Licata, indicato come «prof. Licata» e ripetutamente menzionato quale membro scientificamente qualificato della missione. Le lettere attestano inoltre che egli, insieme a Cocastelli e Paolo Bianchi, era stato inizialmente assegnato a un secondo drappello con partenza differita; decisione poi revocata, anche a seguito delle insistenze dei giovani esploratori, che ottennero di essere inclusi nel gruppo di testa guidato da Porro (BSGI, 2, 11, 1886, pp. 433–443).

Una lettera di Licata da Aden, datata 16 marzo 1886, documenta le difficoltà già emerse nella fase preparatoria: il gruppo era partito da Massaua «col Venezia all'alba del giorno 13», giungendo ad Aden il 15 marzo (BSAI, 1886, pp. 60–61). L'imbarco su un *sambuk* il 17 marzo segnò l'avvio della fase decisiva dell'impresa, lungo la direttrice Aden–Zeila–Jaldessa, primo limite formale dell'autorizzazione concessa dall'emiro di Harar, Abdallah es-Sciacur.

Le comunicazioni pervenute in Italia evidenziano un quadro segnato da tensioni politiche, incertezze diplomatiche e difficoltà logistiche, aggravate da condizioni climatiche gravose ed episodi febbrili che contribuirono a rallentare l'avanzata (BSGI, 2, 11, 1886, pp. 433–443). L'insieme della documentazione epistolare restituisce così l'immagine di una missione operante in un contesto fortemente instabile, attraversato da competizioni locali e interferenze coloniali internazionali, ben lontano dalle rappresentazioni eroicizzanti diffuse dalla pubblicistica coeva.

Alla vigilia della partenza verso l'altopiano, Licata risulta tuttavia in buone condizioni di salute e pienamente partecipe delle attività del gruppo. La sequenza degli eventi – dalla partenza da Roma il 24 gennaio 1886 al trasferimento a Massaua, quindi ad Aden e infine allo sbarco a Zeila – conduce alla tragica conclusione del 24 aprile 1886, quando, presso Artù, nei pressi di Jaldessa, il drappello fu intercettato da uomini inviati dall'emiro. Secondo quanto riportato dal BSAI, l'attacco fu motivato dalla percezione della presenza italiana come ingresso

---

<sup>20</sup> Ai fini di una ricostruzione puntuale delle vicende inerenti alla spedizione Porro, rivestono un ruolo documentario di primaria importanza i carteggi indirizzati a Giuseppe Dalla Vedova — il quale seguì con costante attenzione l'evolversi della missione — da Carlo Costastelli di Montiglio. Tali missive, parzialmente edite nel BSGI (1884) a corredo di una nota commemorativa dedicata alla memoria del mittente, sono consultabili in originale presso l'Archivio Storico della SGI (ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, cc. 11-13, 14-20, 21-22 e 23-25).

non autorizzato in un'area politicamente sensibile, già segnata da tensioni tra potenze europee. In tale contesto l'intero gruppo venne ucciso, incluso Giovanni Battista Licata.

La Società Africana d'Italia pubblicò il primo resoconto della notizia nel numero successivo del Bollettino, sottolineando l'incertezza iniziale riguardo alle circostanze precise dell'eccidio e la difficoltà di ricostruire gli eventi data l'assenza di superstiti.

Questa incertezza circolò in maniera diffusa negli ambienti scientifici e diplomatici italiani, non riuscendo a trovare conferma per diverso tempo (ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, c. 30). L'episodio può essere interpretato come uno scontro tra l'autorità locale e una missione europea percepita come intrusiva, all'interno di dinamiche conflittuali decisamente complesse tra diversi attori in competizione tra loro. Tra le immediate ripercussioni del fatto, si annoverò il rallentamento delle iniziative italiane nel Mar Rosso e dei progetti di penetrazione nell'interno del continente.

La morte di Licata interruppe, inevitabilmente, la sua attività di ricercatore e scrittore. Il primo viaggio ad Assab rimase così la sua unica opera compiuta, mostrando un tentativo di documentare le strutture materiali, climatiche e sociali del territorio. Essa, oggi, si configura come una testimonianza delle modalità con cui la conoscenza geografica e naturalistica dell'Africa veniva prodotta e filtrata nel contesto italiano dell'epoca. Occorre, infatti, prestare particolare attenzione nei confronti di questi documenti: le relazioni di viaggio ottocentesche difficilmente generano una conoscenza affidabile. Esse restituiscono soprattutto l'orizzonte culturale e istituzionale del viaggiatore, più che i un'analisi dei territori attraversati. Non fanno eccezioni i racconti di viaggio prodotti da Licata, che rientrano all'interno di questa categoria di testi. Le sue osservazioni, pur ricche di dati naturalistici, risentono dei presupposti scientifici ed evolucionistici dell'epoca e della cornice coloniale che orienta lo sguardo. Più che descrivere l'Africa "com'è", documentano la postura epistemica, le aspettative e i limiti di un osservatore europeo che attraversa un altrove già, in larga misura, culturalmente definito prima ancora di essere visto (Cerreti, 2004b).

Le osservazioni naturalistiche e territoriali raccolte ad Assab, pur presentate come ricerca scientifica, rispondevano alla domanda di informazioni utili alla proiezione italiana nell'area, secondo una "geografia per l'espansione" che era un tratto strutturale del periodo (Surdich, 2003). Il viaggio, dunque il resoconto, di Licata non parla soltanto dei luoghi visitati,

ma rivela il quadro di attese economiche, immaginari coloniali e strategie di presenza che guidavano l'azione italiana nel Mar Rosso.

### 3.1.5 L'attività di Licata come divulgatore

Licata fu una penna particolarmente attiva ed efficace del panorama africanista italiano di fine Ottocento. Egli fu redattore letterario in diversi periodici, come il *Corriere del Mattino* di Napoli, con il quale ebbe un rapporto continuativo durato diversi anni, diresse il *Bollettino della Società Africana d'Italia* e nel 1883 fondò una rivista chiama *L'esploratore* (Ricciardi, 2008). La sua scrittura, particolarmente polemica e vivace, contribuì a diffondere e alimentare il cosiddetto "mal d'Africa". Una volta rientrato dai suoi viaggi nel Mar Rosso, la sua opera propagandistica e divulgativa divenne ancora più intensa, sostenuta da una prosa fortemente visiva e dall'uso di materiali iconografici che miravano a conferire ai suoi resoconti una patina di oggettività scientifica.

L'attività divulgativa di Giovanni Battista Licata si sviluppò lungo una pluralità di canali, ciascuno dei quali rispondeva a un diverso pubblico e a differenti livelli di formalizzazione del discorso geografico. Un caso particolarmente interessante è quello relativo alla restituzione del suo viaggio ad Assab.

Licata articolò la restituzione della permanenza ad Assab del 1883 attraverso una pluralità di canali di pubblicazione, modulando registri espressivi, scelte linguistiche e finalità comunicative in relazione ai diversi contesti editoriali e ai pubblici di riferimento. La sua esperienza in Africa fu, infatti, trasmessa attraverso una serie di rielaborazioni che rivelano tanto una strategia comunicativa quanto una complessa negoziazione con gli ambienti editoriali e istituzionali.

Una delle occasioni di maggiore rilievo fu la conferenza tenuta a Roma, il 16 gennaio 1884, su invito della SGI<sup>21</sup>. Licata si trovò, in tale occasione, a presentare una relazione sulle sue

---

<sup>21</sup> Le fonti rivelano anche il grande successo di una conferenza tenuta da Licata a Firenze, dedicata alle condizioni e sull'avvenire di Assab. Il grande successo ottenuto fu importante per contribuire allo sviluppo del comitato locale della SAI, sorto attorno all'attività di Attilio Mori, che proprio in questa occasione riuscì a raccogliere considerevole consenso (BSAI, 1884, appendice al Fasc. I, pp. 3-4).

osservazioni ad Assab in un momento delicato per la politica italiana nel Mar Rosso. La colonia era ancora in fase di definizione amministrativa e strategica; il napoletano era chiamato a offrire un quadro aggiornato sulle condizioni geografiche, naturali ed etnografiche del territorio. Il discorso pronunciato in tale occasione trovò successivamente spazio nello stesso anno, sotto forma di testo con apparato statistico e iconografico, sul *Bollettino* della Società in due fascicoli consecutivi (Licata, 1884, pp. 284–301; pp. 347–358). La pubblicazione sulla prestigiosa rivista rappresentò un riconoscimento importante per Licata: significava veicolare le sue parole e i suoi disegni nel circuito principale del sapere geografico nazionale, rivolgendosi a un pubblico composto da studiosi, funzionari, militari e membri dell'élite italiana.

Tuttavia, questa pubblicazione non vide un processo editoriale lineare, né privo di tensioni. Il carteggio tra Licata e Giuseppe Dalla Vedova, conservato presso l'Archivio Storico della SGI, permette infatti di ricostruire una gestazione decisamente travagliata. Inizialmente, gli accordi prevedevano un piano editoriale molto più ambizioso: oltre al testo della conferenza, opportunamente corredato da disegni, era in programma anche la pubblicazione di una monografia dedicata al viaggio e agli studi compiuti ad Assab.

Nel corso dei primi mesi del 1884, Licata scrisse diverse lettere al geografo d'origine padovana e segretario generale della SGI, dove il tema di discussione era la stesura e invio del manoscritto della monografia (ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 155 e 245-246; ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 197; ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 226).

Nonostante la lettura delle fonti mostri un processo in stato di avanzamento delle operazioni, la situazione subì una brusca interruzione in breve tempo che portò alla mancata pubblicazione del volume. Tale situazione scaturì dalla richiesta di taglio proposta dalla SGI che l'autore trovò non sostenibile. In una missiva del 1° marzo 1884 Licata lo spiega chiaramente, reagendo in maniera negativa a una richiesta di soppressione o modifica di una delle parti del testo, dedicata a geologia, botanica, zoologia ed etnografia. Questo capitolo, secondo l'autore, costituiva invece una componente centrale dell'opera, a cui non era per lui possibile rinunciare. Il napoletano sosteneva che tale argomento non fosse stato mai trattato in modo adeguato nel *Bollettino*; dunque, avrebbe permesso di offrire un contributo utile e gradito al pubblico, consentendo una visione più ampia e coerente con lo spirito del tempo.

Licata difese con forza la sua impostazione, dichiarando che avrebbe preferito rinunciare alla pubblicazione piuttosto che vedere il lavoro alterato (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 245-246).

La conferma della decisione di ritirare il manoscritto giunse pochi giorni più tardi, il 4 marzo. In quella data Licata, richiedendone contestualmente la restituzione per via postale, ribadisce le ragioni che lo avevano indotto a tale scelta, ormai definitiva. Nella medesima circostanza, tuttavia, il viaggiatore manifestò l'intenzione di dare comunque alle stampe il testo della conferenza tenuta presso la SGI, dichiarando di non voler disattendere le aspettative di quanti attendevano di leggerne il contenuto (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 264-265)<sup>22</sup>.

Anche la vicenda relativa alla pubblicazione della conferenza non fu priva di tensioni, pur concludendosi, in questo caso, positivamente. Un nodo particolarmente delicato riguardò la questione dell'inserimento di notizie commerciali e di alcuni dati statistici concernenti il porto di Assab e, più in generale, le condizioni economiche dell'Africa orientale. In una comunicazione del 25 marzo 1884, Licata precisa con chiarezza che tali informazioni non avrebbero, a suo avviso, potuto figurare nel testo della conferenza propriamente detta, in quanto lo avrebbero «inevitabilmente trascinato in considerazioni politiche», sconfinando in valutazioni che riteneva inopportune nel contesto di una comunicazione scientifica (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 337-338). Per questo motivo egli propose di separare nettamente i piani, destinando statistiche e dati economico-amministrativi a una sezione distinta, da pubblicarsi in appendice. Nella medesima occasione, per non ritardare i tempi di stampa, egli comunicò di aver già predisposto un elenco delle appendici previste per l'articolo, che allegava alla comunicazione, dichiarandosi comunque disposto ad attenersi alle decisioni dell'interlocutore (*Ibidem*).

Nella medesima lettera Licata informa di aver provveduto anche alla correzione delle bozze, seppur nel tempo limitato concessogli, intervenendo sugli errori tipografici e su alcuni passaggi stilisticamente incerti, nonché ripristinando punti e capoversi che — a suo dire — nel manoscritto originale erano chiaramente segnati. Si mostra inoltre disponibile a sopprimere eventuali parti non effettivamente pronunciate durante la conferenza o contenuti ritenuti

---

<sup>22</sup> Nel 1885 Licata pubblicherà una monografia su Assab, pubblicata dai Fratelli Treves con il titolo *Assab e i Danàchili. Viaggi e studi*. Lo stesso autore ne fece inviare una copia omaggio a Della Vedeva nel momento dell'uscita (ASSGI, FA, b. 18, f. 51, c. 841).

superflui perché già noti ai lettori, sostenendo però di essere «perfettamente dell'opinione di Goethe circa la prudenza nelle idee» (*Ibidem*).

Il giorno successivo, 26 marzo 1884, Licata restituisce le bozze corrette e il manoscritto dell'appendice, affidando al destinatario la decisione circa la sua pubblicazione congiunta al testo della conferenza (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 345). Insistette molto affinché le correzioni fossero scrupolosamente rispettate, sottolineando di aver limitato al minimo gli spostamenti di riga e rivendicando di aver indicato con precisione nel manoscritto la punteggiatura e la scansione dei capoversi (*Ibidem*). In un post-scriptum ribadisce, ancora una volta e con tono deciso, che i dati commerciali dovevano, secondo la sua considerazione, intendersi come materiale da collocare in appendice<sup>23</sup> (*Ibidem*). Un'ulteriore preoccupazione fondamentale per il napoletano era il rischio che la pubblicazione potesse venire su più fascicoli (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 356). Licata insistette sulla necessità di preservarne l'unità strutturale, evitando l'ipotesi di una suddivisione del testo. Tuttavia, la richiesta non fu soddisfatta e il testo della conferenza venne edito in due differenti fascicoli del *Bollettino della Società Geografica Italiana* del 1884.

Aspetto decisamente fondamentale per il napoletano era l'apparato iconografico, concepito non come semplice corredo illustrativo, ma come parte integrante e strutturale della costruzione del suo discorso. Già nel gennaio 1884 Licata aveva inviato dodici bozze di disegni per corredare i suoi lavori (ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 40). Nei mesi successivi, il carteggio con Dalla Vedova testimonia un controllo minuzioso e costante su ogni fase del processo di produzione di queste immagini.

Licata seguiva con attenzione la resa litografica, intervenendo minuziosamente sui dettagli. In una lettera del 20 febbraio 1884 egli osservò che il disegno era stato ben riprodotto, ma richiedeva alcune piccole correzioni, specificando che la parte inferiore dovesse restare «lasciata così, indecisa», poiché non costituiva l'elemento più importante della scena (ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 209). L'autore non soltanto si interessava dell'accuratezza tecnica, ma riponeva grande attenzione all'equilibrio compositivo e gerarchico dell'immagine.

---

<sup>23</sup> Nel testo l'appendice *Statistiche commerciali da Aden ed Assab* trovò effettivamente spazio (Licata, 1884, pp. pp. 351–358)

Nel corso del tempo, in più occasioni Licata chiese notizie sull'esito delle riproduzioni e sulla qualità delle incisioni. In una lettera del 25 marzo 1884 egli domanda esplicitamente se i disegni fossero riusciti bene e, qualora non fossero più necessari, ne chiedeva la restituzione<sup>24</sup> (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 337-338). Il 31 marzo 1884 Licata tornò sul punto, precisando che, qualora a Roma si fosse resa necessaria qualche correzione nei rigli litografici della carta o nella disposizione del frontespizio, egli chiedeva di esserne prontamente informato, così da poter intervenire tempestivamente. (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 356).

L'immagine, come si evince, non è ornamento, ma contribuisce alla costruzione dello spazio coloniale traducendo l'esperienza del viaggio in forme visive incanalate in una prospettiva ben precisa. Non si tratta, infatti, solo di un intento conoscitivo, questa costruzione di sapere è legata a una precisa dinamica di dominio. L'attenzione di Licata per dettagli come l'indeterminatezza di una parte del disegno o la disposizione tipografica dimostra che il suo racconto dell'esperienza di Assab era pensata come costruzione simultaneamente testuale e visiva. Le immagini non sono semplici riflessi della realtà, ma ambiti di produzione e negoziazione del senso. In contesto coloniale esse non si limitano a rappresentare l'Africa, concorrono alla formazione di una sua immagine ben situata, un campo di visibilità strutturato da aspettative, gerarchie e chiavi interpretative (Landau, Kaspin, 2002). Attraverso l'iconografia si tentava di produrre distanza, costruire alterità e stabilire relazioni di potere. I disegni di Licata sono parte di un progetto di territorializzazione visiva: non si limitavano a mostrare, ma rendevano lo spazio leggibile secondo una grammatica. L'immagine funziona come strumento di ordinamento e classificazione, trasformando l'esperienza del viaggio in sapere oggettivabile e inscrevendo lo spazio coloniale entro un quadro interpretativo coerente.

Tabella 3 – Disegni realizzati da Giovanni Battista Licata apparsi sul *Bollettino della Società Geografica Italiana* (1884)

Titolo	Periodo di pubblicazione
Villaggio dankalo di Merghebla visto da tramontana (agosto 1883)	Aprile 1884
Quartiere italiano di Buja, Visto dal monumento Giulietti (settembre 1883)	Aprile 1884
Villaggio di Buja, visto dalla casa del R.° commissario (settembre 1883)	Maggio 1884
Quartiere indigeno di Buja, visto dall'uscita del villaggio (settembre 1883)	Maggio 1884

<sup>24</sup> Non era la prima volta che accadeva, già il 14 marzo 1884 Licata espresse richiesta di restituzione dei disegni originali (ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 291).

Nonostante queste tensioni, sia legate alle parti testuali che ai disegni, la pubblicazione della Conferenza di Assab avvenne regolarmente. Licata, al termine delle operazioni, ci tenne a riportare a Dalla Vedova i suoi ringraziamenti per la cura mostrata nella pubblicazione e per l'invio delle cinquanta copie della conferenza (ASSGI, FA, b. 16, f. 42, c. 500). Egli chiese, inoltre, di trasmettere al Presidente della SGI i suoi sentimenti di gratitudine per l'onore ricevuto. Il tono è cordiale e riconoscente, segno che la negoziazione, pur complessa, si era conclusa positivamente sul piano istituzionale<sup>25</sup>.



Figura 7- Villaggio dankalo di Merghebla visto da tramontana (BSGI, aprile 1884).

---

<sup>25</sup> Licata discute di una copia del numero del Bollettino in cui compare un cenno al suo libro, segno che la Società si limitò a recensire l'opera ormai uscita autonomamente.

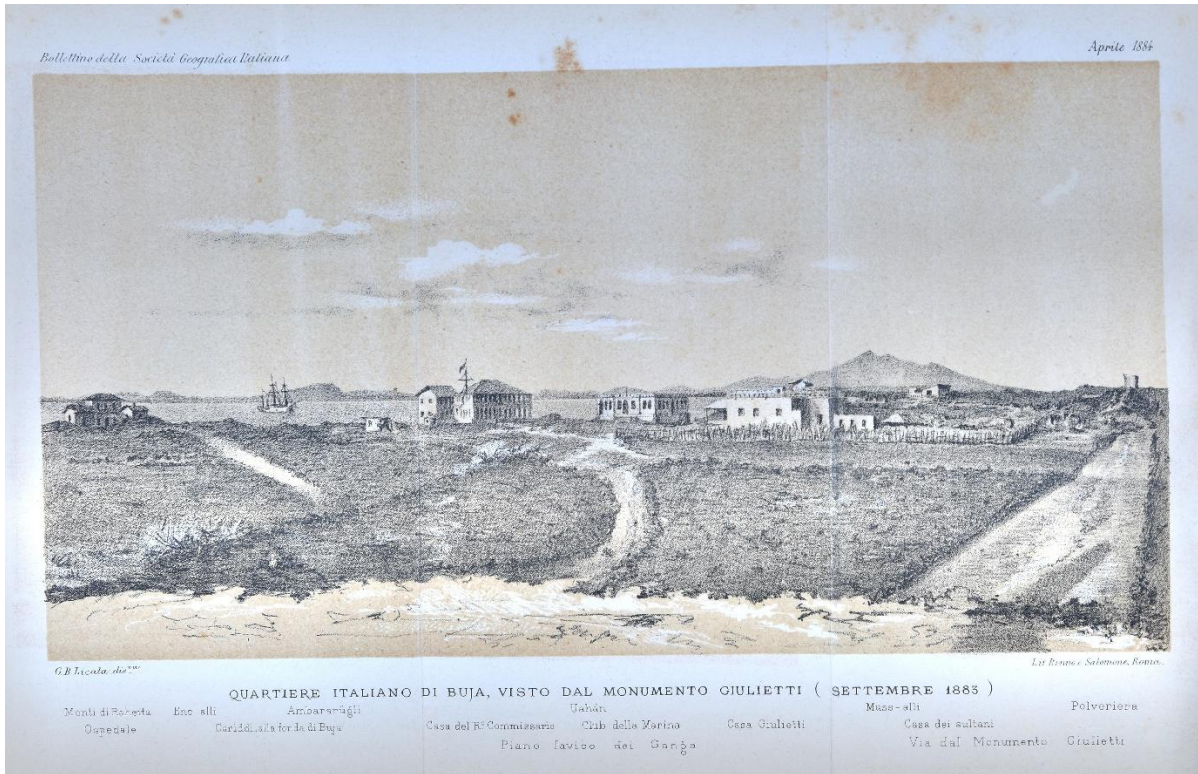


Figura 8- Quartiere italiano di Buja, visto dal monumento Giulietti (BSGI, aprile 1884).



Figura 9- Villaggio di Buja dalla casa del R.º commissario (BSGI, maggio 1884).

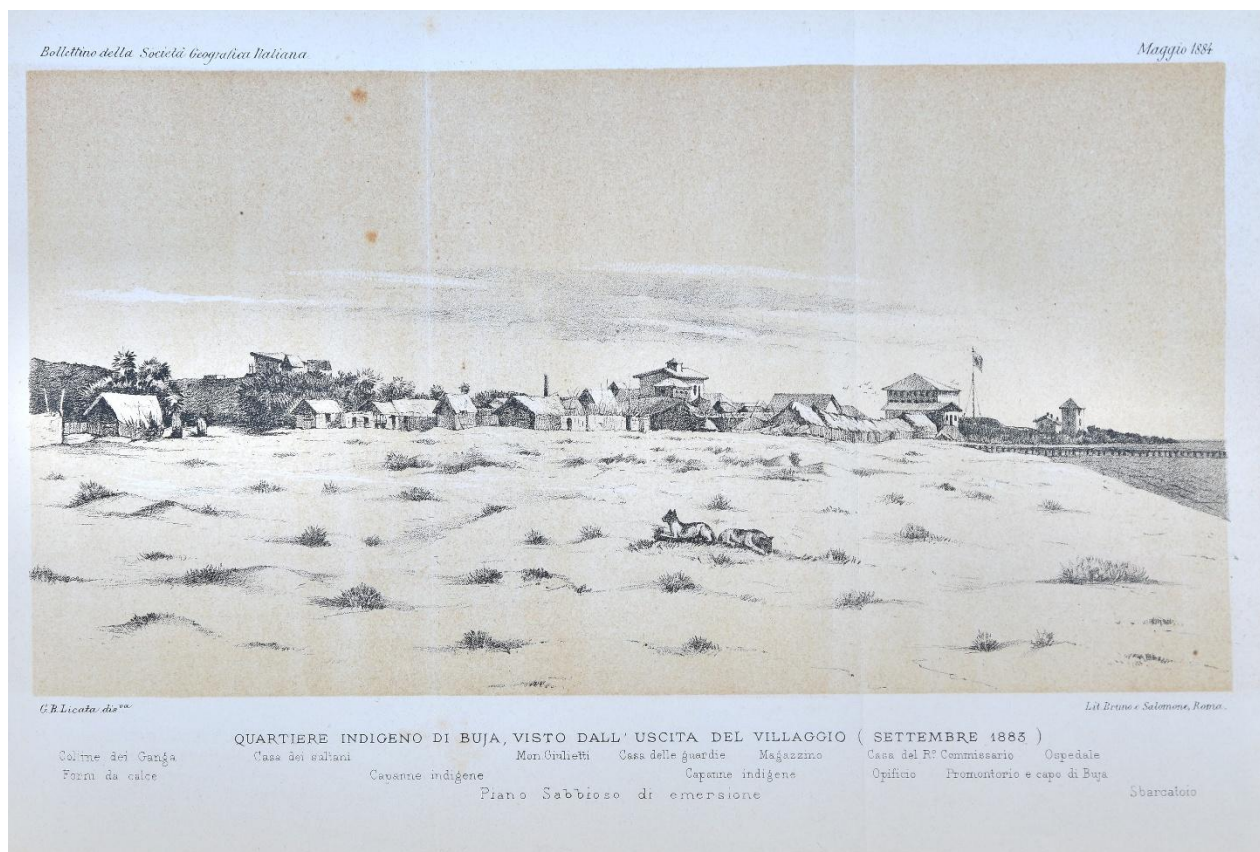


Figura 10- Quartiere indigeno di Buja visto dall'uscita del villaggio (BSGI, maggio 1884).

Di natura più divulgativa, con minore quantità di statistiche ma maggiori rappresentazioni iconografiche, è l'uscita a puntate del resoconto di viaggio apparso su "L'Illustrazione italiana" durante tutta la prima metà del 1885. La prima parte del lungo "reportage a puntate" compare l'11 gennaio, trovando la sua conclusione qualche mese dopo il 21 giugno<sup>26</sup>.

L'intera operazione risulta essere stata programmata con grande meticolosità, anche nell'ottica di attrarre l'attenzione dei lettori attraverso l'uscita di brevi frammenti anticipatori. Infatti, nel numero del 21 giugno, poche pagine dopo la conclusione dell'articolo di Licata, troviamo uno spazio pubblicitario della casa editrice dei Fratelli Treves in cui viene annunciata la prossima uscita della monografia *Assab e i Danàchili. Viaggi e studi* (1885).

<sup>26</sup> In alcuni numeri de *L'Illustrazione italiana* pubblicati nel 1885 compaiono tavole relative al viaggio di Giovanni Battista Licata anche in assenza di articoli a sua firma. In diversi casi il coinvolgimento dell'autore nella realizzazione delle immagini è documentabile con certezza, mentre in altri l'attribuzione rimane incerta. L'appendice del presente lavoro riproduce i disegni pubblicati sul periodico, segnalando, ove possibile, i casi di attribuzione sicura a Licata e quelli per i quali l'attribuzione rimane dubbia.

Tabella 4 – Articoli firmati da Giovanni Battista Licata apparsi su “L’Illustrazione italiana” relativi al viaggio esplorativo ad Assab

<b>Titolo</b>	<b>Data</b>	<b>Riferimento</b>
<i>Prima rotta - All'Isola di Candia</i>	11 gennaio 1885	1885, n. 2, pp. 23-27
<i>Prima rotta - All'Isola di Candia</i>	18 gennaio 1885	1885, n. 3, pp. 38-39
<i>Il canale di Suez</i>	25 gennaio 1885	1885, n. 4, pp. 54-58
<i>Il canale di Suez</i>	1° febbraio 1885	1885, n. 5, pp. 70-75
<i>In Mar Rosso - Gedda</i>	8 febbraio 1885	1885, n. 6, pp. 86-90
<i>In Mar Rosso - Gedda</i>	22 febbraio 1885	1885, n. 8, pp. 116-119
<i>Una punta nel mare indiano - Aden</i>	1° marzo 1885	1885, n. 9, pp. 135-138
<i>La vita ed il clima d'Assab</i>	8 marzo 1885	1885, n. 10, pp. 155-158
<i>La vita ed il clima d'Assab</i>	15 marzo 1885	1885, n. 11, pp. 166-167
<i>La vita ed il clima d'Assab</i>	22 marzo 1885	1885, n. 12, pp. 166-167
<i>Assab a volo d'uccello</i>	5 aprile 1885	1885, n. 14, pp. 214-215
<i>Assab a volo d'uccello</i>	12 aprile 1885	1885, n. 15, pp. 231-234
<i>Assab a volo d'uccello</i>	19 aprile 1885	1885, n. 16, pp. 251-254
<i>I danàchili</i>	3 maggio 1885	1885, n. 18, pp. 278-279
<i>I danàchili</i>	10 maggio 1885	1885, n. 19, pp. 295-298
<i>I danàchili</i>	24 maggio 1885	1885, n. 21, pp. 330-331
<i>I danàchili</i>	31 maggio 1885	1885, n. 22, pp. 347-350
<i>I danàchili</i>	14 giugno 1885	1885, n. 24, p. 379
<i>I danàchili</i>	21 giugno 1885	1885, n. 25, p. 395

La campagna pubblicitaria che accompagnò l’uscita del costituisce una fonte significativa per comprendere la costruzione editoriale dell’opera e l’immagine pubblica che si intendeva attribuire al suo autore. La reclame apre sottolineando il carattere strettamente «d’attualità [...] per tutti gli italiani», suggerendo così una forte consonanza con il crescente coinvolgimento nazionale nelle vicende del Mar Rosso (“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 25, p. 399). La strategia promozionale insiste anche sulla figura dell’autore, presentato attraverso una formula elogiativa che lo definisce «uno scrittore eminente che maneggia lo stile da maestro», capace di produrre descrizioni giudicate «vivaci, pittoresche» (Ivi). L’annuncio sottolinea inoltre la solidità dell’impianto scientifico, affermando che tale componente è «trattata con grande chiarezza», mentre la sezione etnografica dedicata ai Danàchili è qualificata come «tutto ciò che di più completo siasi scritto in argomento» (Ivi).

Il testo promozionale costruisce dunque un’immagine dell’opera fondata sulla fusione di rigore e, al tempo stesso, grande leggibilità, riassunta nella formula secondo cui essa possiede insieme «il valore di un trattato e l’amenità di un romanzo» (Ivi).

La chiusura dell'annuncio assume un tono programmaticamente iperbolico, preannunciando che il «libro sarà certamente il grande successo letterario dell'anno», collocando così il volume nel registro delle opere destinate a un ampio pubblico e dotate di ambizioni tanto scientifiche quanto narrative (Ivi).

Un elemento interessante riguardo il volume, tuttavia, riguarda l'assenza, nel volume del 1885, di qualsiasi apparato iconografico, benché Licata dichiarò di aver realizzato numerosi schizzi e appunti grafici durante la permanenza ad Assab. Quei disegni non confluirono nella versione libraria – volutamente più sobria e “scientifica” – ma sono invece, come detto, rintracciabili negli articoli dell'*Illustrazione Italiana* e nelle tavole pubblicate nel *Bollettino* a corredo della Conferenza di Assab. Si tratta quindi delle uniche testimonianze visive dirette della percezione dell'autore rispetto al paesaggio, le popolazioni locali e la quotidianità delle stazioni italiane nel Mar Rosso.

Queste immagini non rappresentano un semplice complemento ai testi, ma costituiscono una fonte primaria di grande interesse per comprendere le modalità con cui Licata tradusse l'esperienza del viaggio in una rappresentazione visiva organizzata. I disegni non solo raffigurano gli elementi da lui osservati – paesaggi spogli, persone, posture, gesti, dettagli materiali – ma selezionano, gerarchizzano e mettono in scena. In essi si riconosce la tensione tra volontà documentaria ed esigenza narrativa, tra impressione immediata e costruzione di significato.

Questo aspetto è stato ampiamente indagato dalla storia culturale delle immagini. Le immagini, nei contesti coloniali, sono sempre strumenti di mediazione culturale e di orientamento politico. Non sono mai neutre: costituiscono luoghi in cui si intrecciano identità, potere e immaginario, esse potevano fungere da espressione di un'identità, di una solidarietà: ma già in questa forma era uno strumento politico (Gruzinski, 2019). Questa riflessione è perfettamente applicabile ai disegni prodotti da Licata: essi non si limitano a “mostrare” Assab e le popolazioni che la abitavano, ma veicolano un preciso sguardo europeo sul Mar Rosso, selezionando ciò che doveva apparire significativo, nuovo, utile o emblematico per il pubblico italiano. Le scelte compositive, la distanza prospettica, la caratterizzazione dei corpi afar, la rappresentazione del loro abbigliamento o delle armi, la resa del paesaggio come spazio vuoto e potenzialmente “disponibile” all'azione italiana: tutte queste componenti testimoniano che i

disegni non sono mere registrazioni, ma partecipano attivamente alla costruzione dell'immaginario coloniale.

In altre parole, attraverso articoli, conferenze e opere a stampa, Licata non svolse soltanto il ruolo di viaggiatore e osservatore, ma anche quello di divulgatore e produttore di immagini del mondo, contribuendo a definire – tramite parola e grafica – un quadro coerente del Mar Rosso utile alla costruzione della geografia coloniale italiana. L'analisi congiunta dei testi e delle immagini permette dunque di cogliere la complessità della sua attività: un'opera di mediazione culturale che cerca di legittimare l'esperienza vissuta attraverso la riproduzione narrativa e visiva del viaggio.

### 3.2 Il Club Africano di Napoli e la Società Africana d'Italia durante gli anni di Giovanni Battista Licata (1880-1886)

All'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo, all'interno della "corsa all'Africa", anche a Napoli emerse un'iniziativa coloniale destinata a ottenere ben presto una considerevole rilevanza nazionale: il Club Africano (CAN), poi evolutosi nel 1882 in Società Africana d'Italia (SAI).

Nonostante la capacità di incidere sui piani di esplorazione e le politiche coloniali italiane, per decenni i numerosi studi dedicati al rapporto tra colonialismo e società geografiche hanno sfiorato il CAN e la SAI solo in maniera tangenziale. Le dinamiche del sodalizio napoletano, infatti, risultano ancora oggi prive di uno studio monografico esaustivo o complessivo. La storiografia si è finora limitata ad analisi parziali o circoscritte a periodi specifici, come il ruolo della SAI durante il fascismo, o a ricostruzioni storiche datate e influenzate dal contesto politico in cui furono redatte<sup>27</sup>.

Una tra le principali cause di questa lacuna storiografica risiede nella difficoltà di accesso al fondo archivistico ad essa relativa, prodotto nel corso degli anni di attività dal sodalizio<sup>28</sup>. Tale materiale è oggi conservato presso l'Università "L'Orientale" di Napoli ma, essendo in fase di riordino da diverso tempo, non è ancora liberamente accessibile e disponibile per gli studiosi<sup>29</sup>. Un recente e significativo passo avanti è stato compiuto da Floriana Galluccio ed Eleonora Guadagno che, in un articolo pubblicato sul *Semestrale di Studi Geografici* (2024),

---

<sup>27</sup> Esistono una serie di studi ma limitati a periodi ben specifici, come quello di Valeria Deplano che analizza il ruolo attivo nella diffusione dell'ideologia imperiale della Società Africana d'Italia durante il periodo del colonialismo fascista (Deplano, 2012). Un articolo, seppur breve, che ne ripercorre le vicende dalla fondazione fino a quel momento è stato scritto da Giorgio Fenin e pubblicato dall'Istituto fascista dell'Africa italiana (Fenin, 1941). Per ovvie ragioni, quest'ultimo testo risulta fortemente influenzato nella ricostruzione storica dal contesto marcatamente coloniale in cui fu redatto, dunque si presenta come una fonte da porre a particolare critica.

<sup>28</sup> Nel periodo in cui è stata condotta la presente ricerca l'accesso a tali fondi archivistici non è stato possibile. Nel presente studio ci si limiterà ad offrire una sintesi riguardo il CAI e la SAI, per meglio contestualizzare le nostre ricerche, con specifico riferimento al periodo in cui militò nel sodalizio Giovanni Battista Licata (1880-1886).

<sup>29</sup> Gli archivi documentali della SAI e del preesistente Club Africano di Napoli sono oggi conservati presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" (UNIOR). La ricerca su questi fondi è tuttora in corso, con l'obiettivo precipuo di analizzare approfonditamente il ruolo della Società nel più ampio contesto del colonialismo italiano e di ricostruirne le interconnessioni con altre istituzioni e personalità eminenti dell'epoca. Queste difficoltà sono state riscontrate da differenti studiosi, infatti il materiale relativo alla Società Africana d'Italia è stato segnato da dispersioni, trasferimenti e riordini solo parziali che ne hanno reso a lungo difficile la consultazione sistematica, soprattutto per quanto riguarda la fase ottocentesca (Scaramella, Intartaglia, 1989).

hanno potuto ricostruire i tumultuosi primi due anni di attività del sodalizio, dalla fondazione alla trasformazione in Società Africana d'Italia. Il loro lavoro, basato su fondi finora inesplorati e inediti, ha dimostrato l'enorme potenziale di questa documentazione per una più profonda comprensione delle vicende storiche legate all'ente e del colonialismo italiano.

### 3.2.1 Nascita, origine e sviluppo del Club Africano di Napoli

Nei primi mesi del 1880 sorse a Napoli il Club Africano, un sodalizio che sin da subito si configurò come un'entità animata da forti ambizioni politiche e commerciali che andavano ben oltre quelle di un semplice circolo di studiosi. La sua fondazione fu il risultato dell'iniziativa di un gruppo eterogeneo di notabili cittadini – tra cui politici, aristocratici, avvocati, medici, esploratori e armatori – che affidò la presidenza inaugurale a Salvatore Tommasi, affiancato da personalità di spicco della società locale come Giuseppe Careri, Giovanni Battista Licata, Ferdinando Borsari, Pietro Serra-Caracciolo e dall'intellettuale Ruggero Bonghi<sup>30</sup>. Fin dai suoi esordi, una delle principali preoccupazioni che occupò il Club fu il reperimento di finanziamenti e il consolidamento del proprio prestigio. Questi elementi erano necessari per sostenere le proposte di viaggio ed esplorazione in Africa, spesso centrati sull'area di Assab, allo scopo di allacciare relazioni commerciali e istituzionali.

In tale direzione, uno dei primi progetti promossi è quello presentato durante l'assemblea generale dei soci del Club il 15 luglio 1880, quando Careri e Licata illustrarono la loro proposta per una spedizione ad Assab (Careri, Licata, 1880). Si trattava di un piano dettagliato volto alla creazione di una colonia italiana in Africa Orientale, con lo scopo di espandere l'influenza strategica e commerciale in quest'area (Ivi, p. 17). L'iniziativa si fondava su obiettivi ben definiti e di diversa natura; in primo luogo, lo sfruttamento delle abbondanti risorse naturali della regione – come perle, madreperle, tartarughe, corallo, caffè, pelli, incenso, mirra e gomma (Ivi,

---

<sup>30</sup> Bonghi, eminente letterato e uomo politico, sostenne pubblicamente l'espansione italiana nel Mar Rosso in diversi interventi parlamentari tra il 1879 e il 1882; la sua presenza nel CAN contribuiva a rafforzarne sensibilmente il profilo politico (cfr. Atti del Parlamento del Regno d'Italia, 1880, tornata del 12 maggio, pp. 2407–2410). In quella seduta egli ribadì con particolare vigore che l'Italia non poteva permettersi esitazioni nell'area del Mar Rosso, sostenendo che una condotta incerta avrebbe compromesso il prestigio internazionale del Paese. Bonghi insistette inoltre sulla necessità di consolidare stabilmente Assab come base operativa, presentandola come il minimo indispensabile per evitare che altre potenze europee occupassero spazi che l'Italia aveva il dovere di rivendicare e governare nel nome dell'interesse nazionale.

pp. 10-13) – per stabilire un fiorente emporio e generare un movimento di affari<sup>31</sup>, attirando i mercanti orientali in un luogo libero da dazi e oppressioni come Assab (*Ivi*, p. 14). Accanto a ciò, vi era un obiettivo strategico di grande rilevanza: stabilire un presidio italiano sulla costa del Mar Rosso, ritenuta dai proponenti un punto di collegamento fondamentale con l'interno dell'Africa, in particolare con le regioni del Tigrè, dell'Amhara e dello Scioa, e una base d'appoggio per future espansioni (*Ivi*, pp. 9 e 14). Il progetto, infine, includeva un ulteriore obiettivo di natura scientifico-strategica: la raccolta sistematica di dati geografici, topografici, statistici e meteorologici per acquisire una profonda conoscenza del territorio e delle sue potenzialità (*Ivi*, p. 22).

Già nei mesi successivi alla fondazione, il CAN avviò una rapida strutturazione interna e una più definita strategia di accreditamento pubblico. Le sedute riportate dalla stampa coeva mostrano un'intensa attività organizzativa, con la definizione delle prime cariche sociali, la creazione di un regolamento provvisorio e la ricerca attiva di relazioni con istituzioni accademiche, consolari e commerciali. Le cronache del tempo insistono sul carattere “nuovo” e “necessario” dell'iniziativa, sottolineandone la funzione di coordinamento delle imprese africane promosse dall'ambiente napoletano (Del Balzo, 1881).

Il 1881 segnò un anno di ulteriore visibilità e di rinnovamento per il Club, con l'approvazione di un nuovo Statuto e la partecipazione al III Congresso Geografico Internazionale tenutosi a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881. In tale occasione, il presidente Salvatore Tommasi fu insignito del prestigioso titolo di «membro d'onore», un chiaro segnale del crescente riconoscimento del sodalizio napoletano sulla scena nazionale, e figurano tra i membri donatori e le rappresentanze anche Giovanni Battista Licata, Nicola Lazzaro, Giuseppe Careri, Enrico Arlotta e Alfonso Donnabella<sup>32</sup>. Proprio questa più ampia dimensione peninsulare, unita ai limiti intrinseci della sua forma associativa, pose le basi per la profonda trasformazione del 1882, quando il Club Africano di Napoli divenne Società Africana d'Italia<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Sul modello dell'emporio “senza dazi” come strumento di attrazione dei traffici orientali, cfr. Careri-Licata, 1880, pp. 12-15; si veda anche BSAI, 1885, p. 197 per la ripresa del modello.

<sup>32</sup> Il ruolo del CAN è riportato negli *Atti del Terzo Congresso Geografico Internazionale*, Venezia, 1881, Vol. I, pp. 122, 136, 142, 161.

<sup>33</sup> Nel 1882 fu costituita a Napoli la Società Commerciale Colonizzatrice per Assab, promossa da un Comitato cittadino che coinvolgeva membri della Società Africana d'Italia e figure attive nei circuiti geografici, scientifici e coloniali dell'Italia postunitaria, tra cui Giovanni Battista Licata. Il *Programma* della Società presentava l'iniziativa come strumento per lo sviluppo dei traffici tra Italia e Africa e per il consolidamento della prima presenza italiana nel Mar Rosso, in un contesto profondamente trasformato dalla nuova geografia

Il passaggio non fu un semplice cambio di denominazione, ma l'esito di quella strategia ragionata volta a trasformare un'iniziativa locale in un'istituzione di caratura nazionale (Galluccio, Guadagno, 2024). La natura di "club" era infatti percepita come troppo circoscritta e informale per interpretare le crescenti ambizioni del Regno d'Italia e si avvertiva l'urgenza di ampliare il programma e di definirlo meglio.

A questa spinta ideale si aggiunsero, come concause, le persistenti difficoltà economiche, che resero indispensabile la costruzione di una base di finanziamento più solida, raggiungibile solo con un allargamento della base di soci (BSAI, 1885, p. 194). Il nuovo Statuto approvato nel giugno 1882, che accompagnò la transizione verso la nuova configurazione giuridica della Società, delineava un insieme articolato di finalità, distribuendole lungo più direttrici: la promozione degli interessi nazionali nei rapporti con l'Africa, l'incoraggiamento e lo studio delle esplorazioni, lo sviluppo delle relazioni commerciali e industriali, e la diffusione di conoscenze geografiche e scientifiche. Questi obiettivi, elencati nell'Art. 2 dello Statuto, possono essere ricondotti a quattro assi programmatici — politico-nazionale, scientifico-esplorativo, economico-commerciale e divulgativo-culturale — che ne sintetizzano la portata e la logica complessiva (Statuto e Regolamenti della Società Africana d'Italia, 1882).

---

commerciale globale successiva all'apertura del Canale di Suez. Assab veniva esplicitamente concepita non come colonia agricola, ma come stazione eminentemente commerciale, destinata a intercettare i flussi provenienti dall'Abissinia, dall'Arabia e dall'Oceano Indiano, grazie alla sua posizione strategica e a un'amministrazione di tipo europeo (Programma della Società Commerciale Colonizzatrice per Assab, 1882). Lo *Statuto* definiva la società come anonima, con sede a Napoli, capitale privato di cinque milioni di lire e durata trentennale, prevedendo una stretta interazione con l'azione governativa in materia di infrastrutture, sicurezza e relazioni diplomatiche (Statuto della Società Commerciale Colonizzatrice per Assab, 1882). La documentazione relativa alla Comunicazione al Ministro degli Affari Esteri rivela tuttavia un rapporto non privo di frizioni con le istituzioni statali, segnato da esitazioni burocratiche e dalla mancanza di fondi per l'organizzazione di una missione ufficiale collettiva. In tale contesto, il Comitato promotore propose l'invio di un delegato per una missione in fase di organizzazione verso l'Abissinia nel corso del 1882, individuando esplicitamente Giovanni Battista Licata — insieme ad Antonio Rizzo — come possibile incaricato. Tale indicazione conferma il riconoscimento del suo profilo scientifico ed esplorativo e il ruolo assegnatogli di intermediario operativo tra iniziativa privata, reti esplorative e interlocuzione governativa, all'interno di un progetto che intrecciava ambizioni coloniali, nazionalismo e calcolo economico (ASDMAE, Ministero Africa Italiana, Vol. II, pos. 36/1, fasc. 9, c. 4956).

Tabella 5 – Confronto tra gli organigrammi del CAN e della SAI

<b>Organigramma del Club Africano di Napoli (marzo 1881)</b>		<b>Organigramma della Società Africana d'Italia (giugno 1882)</b>	
<b>Carica</b>	<b>Nominativo</b>	<b>Carica</b>	<b>Nominativo</b>
Presidente	Salvatore Tommasi	Presidente Onorario	Principe Tommaso Alberto Vittorio di Savoia, Duca di Genova
Vicepresidente	Ludovico Arduin	Presidente	Salvatore Tommasi
Segretario	Giuseppe Careri	Vicepresidente	Nicola Lazzaro
Vicesegretario	Giovanni Battista Licata	Segretario	Marchese della Valle di Moncalieri
Consigliere	Enrico Arlotta	Segretario aggiunto	Guglielmo Enrico
Consigliere	Saturnino Chiaia	Consigliere	Ademaro Gheroni
Consigliere	Enrico Dini	Consigliere	Alfonso Andriuolo
Consigliere	Carlo Del Balzo	Consigliere	Ferdinando Borsari
Consigliere	Francesco Della Valle	Consigliere	Giuseppe Careri
Consigliere	Raffaele Garofalo	Consigliere	Giovanni Battista Licata
Consigliere	Nicola Lazzaro	Consigliere	Vito Palermo
Consigliere	Eugenio Rocca	Consigliere	Pietro Serra-Caracciolo
Consigliere	Eugenio Semmola	Consigliere	Vincenzo Zuccaro
Consigliere	Carlo Turi		
<i>Fonte: Del Balzo, 1881</i>		<i>Fonte: Statuto e Regolamenti della Società Africana d'Italia, 1882</i>	

L'inclusione di figure diverse, provenienti da ambiti tra loro lontani – dalla diplomazia consolare al ceto aristocratico locale, dalle professioni liberali agli esperti tecnici della formazione industriale, dagli armatori legati alla navigazione commerciale agli studiosi e gli esploratori – restituiva l'immagine di un organismo genuinamente interclassista (Palma, 1995a). Non si trattava soltanto di una somma eterogenea di competenze, ma di una coalizione sociale complessa, capace di riunire élites nobiliari, borghesia professionale, tecnici dell'istruzione, quadri della burocrazia statale e attori del capitalismo marittimo. Tale configurazione certificava la volontà di costruire un soggetto dotato di legittimazione plurale e di una rete di poteri complementari, un vero laboratorio politico-economico in cui interessi privati, progettualità imprenditoriali, culture scientifiche e aspirazioni coloniali del Regno d'Italia potevano convergere in una piattaforma comune, capace di fungere da cinghia di trasmissione tra iniziativa locale e ambizioni nazionali. La SAI fu un organismo capace di trasformare il capitale sociale e professionale napoletano in una piattaforma militante a favore dell'opzione coloniale (Palma, 1995a).

Un ulteriore elemento, ben evidente nei Bollettini dei primi anni, riguarda la volontà del sodalizio di dotarsi fin da subito di una dimensione rappresentativa “esterna”. Già tra il 1882 e il 1883 compaiono infatti i primi elenchi di *soci corrispondenti* nelle principali città italiane, segno della precisa intenzione di creare una rete nazionale parallela ai comitati locali (BSAI, 1883, pp. 107–108). Parallelamente, la Società si preoccupò di definire un protocollo cerimoniale e comunicativo — inaugurazioni, discorsi ufficiali, relazioni annuali — che consolidasse la propria immagine pubblica e rafforzasse l’idea di un organismo moderno, ordinato e pienamente integrato nel più ampio panorama geografico nazionale.

Per realizzare un programma così ampio, lo *Statuto* del 1882 definiva un’architettura interna sorprendentemente articolata, modellata sulle esigenze di un’associazione che ambiva a muoversi su scala nazionale. Al vertice figurava un Consiglio Direttivo, dotato di poteri estesi di indirizzo e amministrazione, affiancato da una Presidenza e da una Segreteria che garantivano continuità operativa e rappresentanza esterna. L’adesione alla Società era organizzata secondo una gerarchia di categorie, che distingueva tra soci onorari, effettivi, corrispondenti e benemeriti, mentre ai primi aderenti veniva riservato il titolo di soci fondatori, concepito per sancire la continuità con il precedente Club Africano e per stabilizzare la memoria istituzionale dell’ente.

Accanto alla direzione centrale, lo Statuto prevedeva una struttura di diramazione territoriale, attraverso la creazione di “comitati locali” incaricati di diffondere le finalità della Società, raccogliere nuovi soci, promuovere iniziative divulgative e fungere da punti di mediazione con le autorità civili e commerciali delle diverse regioni. I primi nuclei periferici furono costituiti a Firenze, Chieti e Bari<sup>34</sup> (BSAI, 1883, p. 108), segnando un processo di vera e propria regionalizzazione dell’ideologia coloniale, che trasformava la Società da esperienza cittadina a organismo ramificato lungo la penisola.

---

<sup>34</sup> La decisione di costituire «Comitati locali» rappresentò uno snodo fondamentale nel processo di nazionalizzazione del progetto coloniale della SAI. Nel resoconto del 1883, il Bollettino precisa che tali comitati erano chiamati non solo a «diffondere nel proprio circondario gli scopi della Società» e a reclutare nuovi soci, ma anche a promuovere conferenze, curare i rapporti con le autorità civili e camerali e fungere da intermediari per la raccolta di informazioni economiche e geografiche utili all’espansione italiana nel Mar Rosso (BSAI, 1883, p. 108). Si trattava, dunque, di strumenti di radicamento territoriale del sodalizio, concepiti per trasformare un centro urbano – Napoli – in una rete ramificata sul piano peninsulare. In questo quadro, la sezione fiorentina assunse presto un rilievo particolare: essa divenne il nucleo da cui nel 1895 nacque la Società di Studi Geografici e Coloniali, prima denominazione dell’odierna Società di Studi Geografici, sviluppatasi direttamente dalla Sezione fiorentina della SAI fondata da Attilio Mori e riorganizzata da Giovanni Marinelli, che mantenne un forte legame con l’eredità africana nelle sue prime iniziative e nella stessa «Rivista Geografica Italiana» (Cerreti, 1993b).

Questa impostazione, che integrava livelli decisionali centrali e strutture capillari, rispondeva alla duplice esigenza di concentrare la direzione politica e scientifica e, al tempo stesso, di allargare la base sociale e geografica del colonialismo privato. La Società Africana d'Italia si configurava così come una macchina istituzionale a più livelli, capace di mobilitare élites urbane, amministrazioni locali, comunità commerciali e circoli intellettuali entro un quadro unitario, funzionale all'espansione delle ambizioni nazionali nel Mar Rosso.

### 3.2.2 I protagonisti principali

L'affermazione di un progetto espansionistico così ambizioso necessitava di poggiare su una precisa architettura sociale e funzionale, articolata su molteplici livelli che agivano in sinergia tra loro. Al vertice di questa struttura si collocava l'élite intellettuale, composta da scienziati, professionisti e pubblicisti incaricati di elaborare la visione strategica, definire le cornici teoriche e fornire la giustificazione culturale dell'impresa. Tale funzione fu incarnata da Salvatore Tommasi, il cui prestigio scientifico diede al sodalizio un'immediata legittimità accademica e politica, e da Giovanni Battista Licata, che seppe coniugare divulgazione, progettazione scientifica e intensa attività organizzativa. Le sue relazioni, lettere e interventi programmatici mostrano la centralità del suo ruolo nella definizione dell'identità dell'ente.

Accanto a questo nucleo operava uno strato di figure deputate alla gestione del patrocinio istituzionale e dei rapporti con l'apparato statale. Personalità come Tommasi, Careri e Lazzaro, già dai primi anni, non solo garantirono un'interlocuzione stabile con ministeri e autorità locali, ma agirono anche come mediatori tra la dimensione associativa e le strutture del Regno. La loro attività comprendeva sottoporre memoriali, avanzare richieste di sussidi, negoziare riconoscimenti ufficiali e assicurare che il progetto coloniale potesse tradursi in iniziative compatibili con la politica estera e commerciale italiana (BSAI, 1884, pp. 9–11). Questo livello politico-istituzionale risultò decisivo soprattutto nella fase embrionale, quando la debolezza finanziaria e l'incertezza normativa minacciavano la sopravvivenza stessa del sodalizio.

Vi erano infine coloro cui spettava la concreta realizzazione dei progetti: gli esploratori e gli operatori sul campo. Figure di viaggiatori come Pietro Serra-Caracciolo, Gustavo Bianchi, Alfonso Donnabella, Luigi Pennazzi e lo stesso Licata costituirono la componente più visibile

dell'azione del sodalizio. Le loro biografie, le relazioni inviate dai territori africani e i resoconti dei viaggi pubblicati nel *Bollettino* divennero materia prima per una potente trasfigurazione mitopoietica. Attraverso commemorazioni, necrologi, elogi pubblici e «onoranze agli esploratori», il sodalizio costruì una narrazione eroica della propria missione (BSAI, 1885, pp. 60–62). I successi furono presentati come conquiste nazionali; gli insuccessi, le difficoltà e soprattutto i sacrifici personali vennero trasformati in esempi morali, catalizzatori di consenso e dispositivi retorici atti a consolidare l'idea dell'espansione come “missione civilizzatrice”.

In questa architettura multilivello, ciascun attore contribuì a definire un sistema in cui sapere scientifico, legittimazione politica e azione sul terreno si ricomponavano in un unico progetto, volto a inscrivere l'esperienza coloniale italiana entro una cornice di modernità, progresso e destino nazionale.

### 3.2.3 Poli di potere e proiezione oltremare: la geografia dell'azione coloniale del CAN/SAI

L'attività CAN/SAI vide lo svolgersi di dinamiche operative e ideologiche strutturate su un asse geostrategico complesso, in grado di unire dimensioni differenti. Una configurazione spaziale non determinata solamente da questioni di ordine logistico e funzionale, ma connessa a un profondo significato simbolico per l'affermazione del progetto coloniale del sodalizio.

L'epicentro e fulcro generatore dell'iniziativa era Napoli, punto di partenza ma non finale dell'azione del CAN/SAI. Una prima riflessione si impone sulle diverse scelte che hanno scandito la definizione delle sedi del sodalizio, ognuna delle quali intrisa di significati profondi e legata a precise strategie di affermazione. La prima sede del Club Africano fu individuata nel *Grand Hotel Royal des Etrangers*. Questo luogo fu profondamente legato al movimento coloniale cittadino, come eloquentemente definito dalle fonti dell'epoca, dove viene indicato come «l'albergo storico degli esploratori, consacrato nella storia dei viaggi con la sala Vega e la sala Assab» (Del Balzo, 1881, p. 195). L'impronta coloniale e la profonda adesione all'ideologia espansionistica del tempo erano talmente radicate da permeare anche la figura del proprietario stesso dell'albergo, come chiaramente attestato da una sua lettera indirizzata a Licata. In essa, il proprietario esprimeva con fervore il suo orgoglio nel «fare gli onori di casa ai

generosi che formarono l'avanguardia del nostro progresso nazionale [...] *pioniers* della futura prosperità di questa città [Napoli] e di tutta l'Italia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 16). Queste parole non sono solo un atto di cortesia, ma rivelano una piena condivisione degli ideali del Club, riconoscendo negli esploratori i veri motori del progresso e del benessere futuro della nazione, con Napoli al centro di tale visione.

Successivamente, il Club Africano trovò ospitalità presso un'altra istituzione significativa del contesto cittadino: il Circolo Filologico di Napoli. La scelta di questa nuova sede, situata nel cuore storico della città, al pari della precedente, aveva anch'essa una funzione strategica. Essa testimoniava probabilmente il desiderio di radicare ulteriormente il sodalizio nel tessuto culturale e civico di Napoli, rendendolo accessibile a un pubblico più ampio di intellettuali, studiosi e cittadini interessati, e consolidava la sua presenza come attore rilevante nel dibattito pubblico e nella promozione degli interessi africani. Ciascuna di queste sedi, pertanto, ha giocato un ruolo specifico nella traiettoria e nell'affermazione del Club, contribuendo a plasmarne l'identità e a rafforzarne il messaggio.

Con il cambio di statuto e di denominazione, la sede della Società Africana d'Italia fu spostata presso il Palazzo Santa Maria Porta Coeli, in via Duomo, nel contesto dell'Istituto Universitario Orientale. Non fu un dettaglio, bensì un'operazione volta ad avere certa risonanza, poiché tale integrazione non solo garantiva l'accesso a competenze linguistiche, geografiche e culturali specialistiche, ma conferiva alla SAI un'aura di legittimità accademica e scientifica, avvicinandola ulteriormente a quei centri di produzione del sapere coloniale che avrebbero dovuto sostenere l'espansione.

Dunque, Napoli funzionava come base operativa dove l'idea e il progetto coloniale del CAN/SAI venivano concepiti ed elaborati. Parallelamente, l'asse si estendeva a Roma, Capitale del Regno e centro nevralgico del potere statale, l'arena dove le ambizioni coloniali dovevano ottenere riconoscimento, finanziamento e protezione. L'interlocuzione con il governo centrale e con le istituzioni nazionali era indispensabile per elevare il progetto da iniziativa privata ad "azione di Stato", rappresentando Roma il punto di contatto con la sovranità, il luogo dove le istanze del sodalizio si trasformavano in politiche nazionali e dove si tessevano le reti di influenza necessarie per l'approvazione e il sostegno delle spedizioni e degli insediamenti.

Come si vedrà in dettaglio successivamente, il club aveva un profondo legame anche a livello di relazioni con politici e amministratori locali e nazionali; figurano tra questi sindaci, prefetti, deputati e senatori virgola e ministri, che a vario livello e per interessi differenti erano in contatto con il sodalizio napoletano.

Infine, il Mediterraneo fungeva da ponte e cerniera tra l'Italia e l'Africa, un mare che non era solo via di comunicazione ma anche spazio di contesa geopolitica e di proiezione di potenza, e le azioni si "dispiegarono lungo un asse" che connetteva questi mondi, indicando una strategia che guardava oltre i confini nazionali, con il Corno d'Africa che era il teatro operativo primario, il luogo fisico dove le ambizioni intellettuali e politiche dovevano tradursi in realtà, rappresentando questo spazio geografico, con le sue risorse e le sue rotte commerciali, l'oggetto ultimo della "missione civilizzatrice" e il campo di applicazione delle teorie elaborate nei centri metropolitani. In definitiva, la comprensione delle sedi e dei luoghi del Club Africano va oltre la semplice identificazione geografica, rivelando una vera e propria geografia del potere e del sapere coloniale, dove ogni polo – Napoli come centro di elaborazione intellettuale, Roma come fulcro di legittimazione politica e il Corno d'Africa come spazio di attuazione – contribuì in modo sinergico e complementare alla realizzazione del disegno espansionistico italiano.

### 3.2.4 La vasta rete di relazioni del sodalizio napoletano

L'attività del CAN e poi della SAI poggiò su una fitta e vasta rete di relazioni, che si estese ben oltre i confini della città. Questa trama si irradiò in tutta Italia e intrattenne alcuni legami anche in Europa, coinvolgendo figure di spicco come politici, esploratori e altri sodalizi geografici. Attraverso lo studio del materiale d'archivio, conservato in vari enti, e la consultazione delle pubblicazioni prodotte nel corso degli anni dal sodalizio stesso, fu possibile osservarne l'estensione e la profondità, fondamentali per il lavoro che essi tentavano di portare avanti.

Il sodalizio napoletano poté contare su un'importante rete di contatti con un gran numero di esploratori, sia italiani che stranieri. Tra i più noti del tempo figurarono nomi come Gustavo Bianchi e Luigi Pennazzi. Con questi personaggi vennero organizzate diverse iniziative per celebrare i loro viaggi e diffondere le loro scoperte. Si tennero conferenze divulgative, nelle quali

gli esploratori narrarono le loro esperienze in Africa, e si presentarono progetti per future missioni. Nel corso degli anni, Napoli divenne un punto di riferimento per l'ospitalità e la celebrazione di questi viaggiatori, contribuendo a mantenere vivo l'interesse per le esplorazioni. Le cronache del *Bollettino* registrano costantemente tali incontri, spesso accompagnati da onoranze solenni, voti d'incoraggiamento e sottoscrizioni avviate per sostenere nuove imprese (BSAI, 1883, pp. 60–62).

Per alimentare il discorso coloniale, il sodalizio si avvaleva anche della collaborazione diretta con giornalisti e pubblicisti, che riempivano le pagine dei periodici del tempo. Questo doppio ruolo era comune: come si può notare, lo stesso Giovanni Battista Licata e altri membri del sodalizio ricoprivano sia la carica all'interno dell'ente che quella di giornalisti. La loro attività era finalizzata proprio alla promozione delle iniziative del club e della società, ma anche, più in generale, della politica coloniale italiana in Africa. Questo legame tra il sodalizio e il mondo dell'informazione era una strategia centrale per la diffusione delle loro idee e per l'influenza sull'opinione pubblica. In questa saldatura fra associazione e stampa si può già scorgere quello che, in prospettiva diacronica, è stato interpretato come uno dei tratti costitutivi dell'associazionismo espansionista: l'uso sistematico degli strumenti editoriali per costruire una "coscienza coloniale", organizzare il consenso e trasformare il pubblico dei lettori in un vero e proprio "fronte interno" a sostegno dei progetti imperialistici (Monina, 2002).

Un aspetto fondamentale dell'attività del sodalizio napoletano era il contatto e la collaborazione con altre società geografiche, sia in Italia che all'estero. Questo tipo di relazione fu una delle prime preoccupazioni del club africano. Infatti, presso l'archivio storico della Società Geografica Italiana di Roma, sono conservate diverse lettere di Giovanni Battista Licata, che in qualità di vicesegretario del CAN, comunicava la fondazione dell'ente napoletano e chiedeva un reciproco scambio di pubblicazioni. Il suo primo compito fu quello di notificare all'ente romano, il più antico del suo genere in Italia, la fondazione del nuovo sodalizio partenopeo. Tuttavia, come si apprende dai documenti d'archivio, questa comunicazione iniziale, inviata nel corso del 1880, andò smarrita, creando un primo ostacolo nella relazione tra le due istituzioni. Per ovviare a questo disagio, Licata si attivò prontamente. Il 19 luglio 1880, inviò una seconda e più completa comunicazione, alla quale allegò sia lo Statuto del Club Africano sia il suo Regolamento interno, fornendo così un quadro istituzionale completo. Cogliendo l'occasione, il giovane napoletano, a nome dell'ente che rappresentava, espresse

un formale ringraziamento alla Società Geografica Italiana per aver già accettato la proposta di avviare uno scambio reciproco di pubblicazioni, un gesto di grande importanza per la legittimazione del nuovo Club. Questo scambio epistolare segnò l'inizio di una proficua collaborazione. Da Napoli, infatti, si informava Roma che la relazione sul progetto di una nuova spedizione, già presentata all'assemblea dei soci, sarebbe stata presto data alle stampe e inviata alla Società Geografica per una valutazione. Attraverso le parole di Licata, il Club Africano manifestava la propria gratitudine per l'interesse che Roma mostrava verso le sue iniziative. In questa fase embrionale della sua esistenza, il sodalizio napoletano esprimeva inoltre la forte speranza di poter contare sui consigli e sul supporto dell'istituzione romana per assicurare la crescita e il successo delle proprie ambiziose aspirazioni (ASSGI, FA, b. 9, f. 2, cc. 376-377). In coerenza con questo spirito di collaborazione e a riprova della rapida operatività del Club, non sorprende l'ulteriore comunicazione inviata pochi mesi dopo. Nel novembre 1880, fu ancora Licata, sempre in qualità di vicesegretario, a scrivere alla Società Geografica per notificare un'importante delibera. Il documento informava che, nella seduta del 14 ottobre 1880, il CAN aveva deciso di inviare ad Assab il capitano di lungo corso Serra Caracciolo. L'incarico affidatogli era quello di ispettore, con lo scopo preciso di condurre sul campo studi di carattere geografico e commerciale in quella regione (ASSGI, FA, b. 9, f. 2, c. 522).

La capacità del CAN/SAI di tessere legami con la SGI rivelò così la sua volontà di inserirsi all'interno di un più ampio "sistema geografico nazionale", fondato su cooperazione, circolazione di documenti e riconoscimento reciproco; un sistema che, tuttavia, non era mai privo di tensioni, poiché la collaborazione coesisteva con rivalità latenti, competizioni di prestigio e conflittualità operativa tra i vari attori del microcosmo geografico. Proprio questa dialettica tra cooperazione e competizione ne definì – come osservato dalla storiografia – la natura stessa di organismi geografici moderni (Ghezzi, 1997). Il *Bollettino* stesso, con le sue rubriche dedicate ai rapporti con le altre società, costituisce prova materiale di questa duplice tensione: luogo di scambio e, al tempo stesso, arena per affermare priorità e leadership nel campo degli studi africani.

In definitiva, l'insieme di queste relazioni — dagli scambi epistolari con la Società Geografica Italiana alle collaborazioni con esploratori, giornalisti e circoli scientifici — mostra come il CAN/SAI si concepisse fin dagli esordi non come un semplice sodalizio locale, ma come un attore capace di inserirsi nei circuiti nazionali della produzione di sapere geografico.

La rete costruita da Licata e dai suoi colleghi costituì infatti l'infrastruttura essenziale che permise al progetto coloniale napoletano di acquisire legittimità, visibilità e continuità operativa, trasformando un'iniziativa cittadina in un nodo riconoscibile del più ampio sistema italiano dell'espansione africana.

### 3.2.5 Obiettivi della Società

La proiezione territoriale della SAI era sorretta da un disegno complessivo che trovava il suo quadro di riferimento nello Statuto del giugno 1882, concepito esplicitamente per mettere l'associazione al servizio dell'espansione nazionale attraverso un insieme di funzioni tra loro intrecciate (Statuto e Regolamenti della Società Africana d'Italia, 1882).

Al centro stava l'obiettivo politico-nazionale, che le assegnava il compito di «promuovere gli interessi italiani in Africa» e di orientare l'azione governativa, facendosi interprete dell'urgenza di colmare il «ritardo» italiano rispetto alle altre potenze (art. 2). Tale vocazione si radicava in un asse scientifico-esplorativo, che prevedeva il sostegno a viaggi e ricerche per «favorire e studiare» le esplorazioni e raccogliere notizie geografiche e statistiche sul continente africano, trasformando ogni spedizione in un'operazione sistematica di produzione di sapere. Le informazioni così acquisite dovevano alimentare direttamente l'obiettivo economico-commerciale, fornendo alla marina mercantile e all'imprenditoria italiana indicazioni su porti, mercati, prodotti e vie di traffico, in modo da rendere il capitale informativo uno strumento di vantaggio competitivo. A chiudere il sistema interveniva il fronte culturale e divulgativo: lo Statuto prevedeva infatti la costituzione di una biblioteca specializzata, di raccolte cartografiche e di un «Museo commerciale» destinato a esporre prodotti, campioni e manufatti, così da rendere visibile e tangibile, anche nello spazio espositivo, il nesso tra conoscenza geografica e progresso materiale (artt. 18-21).

In questa stessa direzione si collocavano i concorsi banditi nel 1882 – dalle medaglie agli insegnanti di geografia commerciale e agli autori di manuali innovativi, fino ai premi destinati a chi avesse fondato stazioni agricole o commerciali sulle coste africane – che trasformavano la società in un motore attivo di mobilitazione di docenti, cartografi, tecnici e imprenditori intorno al progetto coloniale (Bollettino della Società Africana d'Italia, 1882, pp. 17-19).

Non è un caso che, inaugurando il Bollettino, la Direzione insistesse sul fatto che «un gran centro di vita come Napoli, doveva avere la sua coscienza geografica, e porsi, sotto questo punto di vista, a livello di Roma, di Milano e di tutte le città del mondo civile» (BSAI, 1882, p. 1): la funzione statutaria non si esauriva nella definizione di scopi astratti, ma mirava a costruire per la città un ruolo di primo piano nella geografia istituzionale del colonialismo italiano. In questo senso, la SAI si configurava come uno di quegli “organismi geografici” che, pur restando formalmente associazioni private, assumevano una funzione intermedia tra società civile, comunità scientifica e potere statale, contribuendo a creare consenso e legittimazione intorno all’idea di espansione oltremare (Ghezzi, 1997). Nel caso napoletano, tale profilo risultava ulteriormente accentuato da un tratto dichiaratamente militante e propagandistico, che faceva della Società non solo un centro di raccolta di informazioni e di elaborazione di programmi, ma anche un vero e proprio soggetto di agitazione coloniale, capace di spingere il dibattito pubblico oltre i confini della prudenza governativa (Palma, 1995).

### 3.2.6 Principali problematiche affrontate

Benché animato da ambizioni considerevoli, il CAN/SAI dovette confrontarsi fin dai suoi primi anni con un insieme di fragilità strutturali che ne condizionarono profondamente lo sviluppo. Le difficoltà economiche rappresentarono l’ostacolo più persistente: i bilanci rimasero a lungo precari, sostenuti con fatica dalle sole quote sociali e da sussidi modesti, una condizione che non solo limitò la capacità operativa del sodalizio, ma contribuì anche ad accelerare il passaggio dal precedente Club alla più articolata forma societaria. Come hanno messo in luce recenti ricostruzioni, questa fragilità finanziaria si inseriva in un quadro più generale di incertezza sistemica, aggravata da una rete di relazioni istituzionali ancora instabile e da una percezione esterna che tendeva a confinare l’associazione entro un orizzonte prevalentemente locale o meridionale, ostacolando la ricerca di un sostegno nazionale più ampio (Galluccio, Guadagno, 2024).

Sul piano operativo, inoltre, le spedizioni comportarono rischi elevatissimi: numerose missioni concepite o sostenute dal sodalizio ebbero esiti drammatici, nei quali più esploratori rimasero uccisi o dispersi, fino a culminare nel traumatico eccidio della missione Porro-Licata

del 1886. Questo insieme di fallimenti e tragedie colpì nel profondo la Società, imponendo un rallentamento delle strategie esplorative e una maggiore cautela nella programmazione delle iniziative successive. A tali criticità si aggiunse la costante difficoltà di ottenere un coinvolgimento effettivo da parte del governo italiano: l'inerzia della politica nazionale fu ripetutamente denunciata sulle pagine del *Bollettino*, dove il CAN/SAI lamentava l'assenza di un'azione coerente e di lungo periodo a sostegno dell'espansione nel Mar Rosso.

Nel loro insieme, queste criticità non furono incidenti marginali, ma costituirono i tratti distintivi di un'associazione che, pur aspirando a inserirsi nei circuiti nazionali dell'espansione africana, operava da una posizione intrinsecamente periferica e strutturalmente esposta alle oscillazioni politiche e finanziarie del Regno. Proprio l'intreccio fra ambizione progettuale e vulnerabilità sistemica definì la parabola del CAN/SAI, rivelandone la duplice natura: laboratorio di elaborazione coloniale e, al tempo stesso, specchio delle fragilità profonde che segnarono l'intero colonialismo italiano delle origini.

### 3.2.7 Le attività intraprese

Nonostante le molteplici difficoltà, il CAN/SAI mise comunque in campo un insieme ampio e diversificato di iniziative, che i Bollettini degli anni 1882–1886 permettono di seguire con precisione, pur richiedendo una costante cautela critica.

Tra queste, l'attività editoriale fu certamente la più visibile: il *Bollettino della Società Africana* si configurava come organo ufficiale e strumento di legittimazione dell'ente, ma le sue pagine mostrano anche quanto la costruzione discorsiva fosse parte integrante della strategia associativa. Le dichiarazioni sull'ampliamento dei fascicoli, sull'aumento dei collaboratori o sull'"importanza" delle informazioni offerte vanno lette nel quadro di un'autopromozione sistematica, volta a presentare la SAI come un attore riconosciuto nel campo geografico nazionale (BSAI, 1883, p. 1).

Il periodico offriva resoconti di viaggio, note statistiche, osservazioni meteorologiche e relazioni commerciali, ma riservava ampio spazio anche a interventi polemici contro la stampa contraria all'espansione, accusata di «ignoranza» o di essere mossa da intenti «di parte» (BSAI, 1885, pp. 33–35). Queste prese di posizione non rivelano tanto una reale autorità scientifica

quanto il tentativo di costruire un campo discorsivo favorevole agli obiettivi perseguiti, tentando al contempo di aumentare la propria legittimità tra i molteplici attori che portavano avanti la causa coloniale.

Parallelamente, la SAI tentò di accreditarsi anche sul piano scientifico, dando impulso alla propria biblioteca e presentandola come un centro documentario di valore nazionale. La rete di scambi instaurata nei primi anni di attività appare estremamente ampia e articolata, come attestano numerosi elenchi e note pubblicate nei *Bollettini*. Già nel 1883 la Società registrava un «movimento d'ingresso di opere» particolarmente consistente, comprendente volumi ricevuti da enti italiani e stranieri, che costituivano il nucleo della biblioteca sociale (BSAI, 1883, p. 62). Tra i principali istituti coinvolti figuravano accademie, ministeri, società geografiche, musei, biblioteche e riviste scientifiche, impegnati in un flusso costante di pubblicazioni donate o scambiate. Sul versante internazionale, gli scambi comprendevano materiali provenienti dal Ministero della Guerra russo, dal Collegio degli ingegneri di New York, nonché dalla casa editrice geografica tedesca Justus Perthes, una delle più rilevanti nella produzione cartografica europea del tempo (BSAI, 1884, p. 1). A questi si aggiungevano volumi inviati da istituzioni culturali francesi, britanniche e tedesche, le cui pubblicazioni scientifiche erano registrate nei fascicoli annuali come parte dei “doni per la biblioteca”. Sul piano nazionale, la rete comprendeva scambi regolari con la Società Geografica Italiana, la Società d'Esplorazione Commerciale d'Africa di Milano, l'Istituto Veneto, l'Accademia Pontaniana, diversi Musei civici e Camere di commercio, nonché con case editrici attive nella divulgazione geografica e nelle scienze naturali (Bollettino SAI, 1883, pp. 62–63). Il *Bollettino* registrava con precisione l'arrivo di opere quali atlanti, carte geografiche, relazioni di viaggio, studi di linguistica e manuali di commercio coloniale. Un ruolo significativo era svolto anche dai consolati italiani all'estero, che trasmettevano opuscoli, statistiche commerciali e rapporti locali, destinati ad alimentare la sezione del Bollettino dedicata alla geografia economica e al commercio africano (BSAI, 1885, pp. 414–415). Ugualmente attivi erano gli esploratori in viaggio o rientrati dall'Africa, che inviavano alla Società osservazioni, appunti, sezioni di carte o esemplari naturali acquisiti sul campo. Il sistema di scambi non era unidirezionale: la Società inviava a sua volta i fascicoli del proprio *Bollettino* agli enti che ne facevano richiesta o con cui intratteneva rapporti di reciprocità, come indicato nella sezione «Movimento epistolare» dei vari anni (BSAI, 1882, pp. 44–45). Tale circolazione comprendeva non solo le pubblicazioni

periodiche, ma anche opuscoli separati, relazioni delle conferenze interne e documenti ufficiali come lo Statuto e i resoconti annuali.

Un ulteriore attività portata avanti fu il sostegno a spedizioni e missioni: il sodalizio accompagnava e finanziava iniziative come quelle di Godio-Pennazzi o Capucci-Cicognani, presentate come tappe di un più ampio processo di penetrazione commerciale e geografica (BSAI, 1885, p. 414). Tuttavia, la narrazione ufficiale ometteva, o riduceva a note marginali, le difficoltà logistiche, i conflitti locali, gli insuccessi o i casi tragici che segnarono diverse di queste spedizioni. L'immagine di linearità e progressione proposta dal Bollettino è pertanto il prodotto di una selezione discorsiva piuttosto che il riflesso genuino delle condizioni dell'epoca.

Sul piano politico, il sodalizio cercò con insistenza di svolgere un ruolo di pressione sul Governo: sul *Bollettino* venivano riportati ordini del giorno, petizioni, delegazioni inviate a Roma, interventi diretti alla Camera e al Ministero degli Affari Esteri. Eppure, la frequenza con cui la SAI dichiarava di «sollecitare» l'attenzione governativa e di «difendere» la presenza italiana nel Mar Rosso rivela più la fragilità della posizione del sodalizio che un'effettiva capacità di incidere sulle decisioni politiche (BSAI, 1884, p. 10).

L'azione interna fu caratterizzata da una vivace attività pubblica: conferenze, cerimonie civili e commemorazioni degli esploratori caduti alimentarono un immaginario eroico funzionale alla retorica dell'«avanguardia civile» (BSAI, 1883, p. 62). In questo quadro, un ruolo particolarmente significativo fu attribuito alla Conferenza coloniale del 1885, organizzata a Napoli e descritta dal Bollettino come un ciclo di «assidui ed efficaci lavori» (BSAI, 1885, p. 568). La centralità attribuita all'evento deve però essere calibrata: la Conferenza rappresentò sì un momento di visibilità nazionale, durante il quale convergevano rappresentanti di diversi interessi – scientifici, politici, commerciali – ma fu soprattutto un'operazione di costruzione di prestigio. Le discussioni vertevano su questioni pratiche (porti, rotte, stazioni commerciali) e su temi propagandistici (il «dovere nazionale» in Africa), ma non determinarono svolte effettive nelle politiche del Regno. Più che un nodo decisionale, l'evento costituì quindi uno strumento di auto-legittimazione, capace di rafforzare l'immagine del sodalizio come centro di coordinamento del colonialismo italiano.

Infine, i progetti educativi e istituzionali – come la Scuola coloniale commerciale o il progetto di un Museo commerciale – vanno interpretati come tentativi di dotare l'impresa coloniale di strumenti duraturi e, al contempo, di conferire solidità a un capitale politico ancora instabile. Le riflessioni sulla «debolezza» dell'istruzione geografica italiana e sulla necessità di formare «coloni, non spostati» testimoniano la volontà di costruire un sapere tecnico e disciplinato, funzionale alla penetrazione oltremare (BSAI, 1885, p. 421).

Nel complesso, il quadro che emerge dalla lettura del *Bollettino* è quello di un sodalizio animato da ambizioni e determinato nel presentarsi come attore imprescindibile dell'esperienza coloniale italiana. L'immagine di efficienza, centralità e autorevolezza veicolata dalle fonti deve essere interpretata come un prodotto discorsivo, non come un dato oggettivo. Come ha osservato la storiografia più recente, le società coloniali non furono soltanto promotrici di iniziative, ma anche produttrici di narrazioni, impegnate nel costruire consenso attorno all'idea stessa di espansione imperiale. Il caso del CAN/SAI si inserisce pienamente in questa dinamica: il sodalizio agì allo stesso tempo come agente e come “regista” del proprio racconto, contribuendo a consolidare un immaginario collettivo che, più che riflettere la realtà della penetrazione italiana nel Mar Rosso, mirava a renderla desiderabile e necessaria (Monina, 2002).

### 3.2.8 Il ruolo pedagogico

All'interno del più vasto programma di azione del CAN/SAI, l'impegno pedagogico assunse fin dalle origini un ruolo centrale e dichiaratamente strategico. Già nel 1881, come documenta la *Rivista Nuova* in un'ampia ricostruzione delle discussioni interne al Club Africano, emerse il progetto di istituire a Napoli una scuola destinata ad accogliere giovani dancali provenienti dalla baia di Assab. L'iniziativa, sostenuta da Bonomo e ripresa da Licata, si fondava su una premessa ideologica esplicita: l'educazione degli indigeni era considerata un mezzo per farne «strumento efficace ad agevolare la via dei nostri commerci» e consolidare la «preponderanza politica» italiana sul Mar Rosso (Del Balzo, 1881, p. 188). Il progetto, elaborato per analogia con il modello del R. Collegio Asiatico, mirava a creare un nucleo di intermediari locali capaci di operare tra i «missionari del commercio» italiani e le popolazioni della regione, superando le barriere linguistiche e culturali che ostacolavano la penetrazione nazionale (*Ivi*, (pp. 186–187).

La legittimazione dell'iniziativa era costruita attraverso argomenti di ordine etnografico, linguistico e politico. Le difficoltà dei missionari europei nel comunicare con le popolazioni indigene — dovute alla «totale differenza» di lingue e accenti, che rendeva necessario il ricorso all'interprete (*Ivi*, p. 186) — erano evocate per dimostrare l'urgenza di formare giovani locali che potessero operare come mediatori. A ciò si aggiungeva un argomento di carattere geopolitico: l'Italia, osservava la rivista, necessitava di strumenti per non essere esclusa dalla competizione internazionale, ed era quindi essenziale «avere in mano uomini che sappiano introdurre pacifiche relazioni» e aprire vie commerciali «non ancora dalla scienza esplorate» (*Ivi*, p. 188). Sullo sfondo, emergeva una visione fortemente paternalista, secondo la quale i giovani danicali — ritenuti «docili» e «di indole mite» — avrebbero potuto diventare, attraverso l'istruzione, collaboratori affidabili dell'espansione italiana (*Ivi*, p. 187).

Questo primo progetto non trovò immediata realizzazione, ma costituì la base ideologica e organizzativa per sviluppi successivi, e rivela come il CAN vedesse nel dispositivo pedagogico un cardine dell'azione coloniale.

Fu infatti nel 1885, con l'inaugurazione della Scuola Coloniale di Napoli, che tale orientamento prese forma istituzionale. Il discorso ufficiale di Giuseppe Santamaria<sup>35</sup> colloca la scuola all'interno di un chiaro programma nazionale: l'istituto è definito come un «vivaio» di giovani destinati a concorrere all'«elevazione della patria» nel quadro della competizione internazionale (Santamaria, 1885, p. 3). L'obiettivo non era solo formativo, ma ideologico: creare «giovani operosi», dotati di una preparazione tecnico-pratica idonea ad affrontare le esigenze del commercio, della navigazione e dell'amministrazione nelle colonie (*Ivi*, p. 4). Il nesso tra sapere geografico e missione nazionale è ribadito con forza: gli allievi sarebbero stati chiamati a «portare il nome d'Italia in terre lontane» rendendolo «onorevole e rispettato» (*Ivi*, p. 6).

Sul piano tecnico-istituzionale, il piano di studi delineato da Santamaria assume un carattere fortemente pragmatico: geografia commerciale, legislazione consolare, arabo, inglese, elementi di economia e merceologia costituiscono un insieme di discipline pensate per «preparare agenti intelligenti e pratici» capaci di operare nei mercati africani (*Ivi*, pp. 7–8).

---

<sup>35</sup> Giuseppe Santamaria, docente napoletano, fu direttore della Scuola Coloniale di Napoli, che impostò su basi pratico-commerciali. Interessato a geografia economica, legislazione consolare e lingue orientali, ne fece un centro di formazione per l'espansione oltremare.

La scuola non mirava solo a trasferire competenze, ma a forgiare un habitus: creare uomini «di volontà ferma», destinati a superare la «inerzia» attribuita ai giovani meridionali e a diventare i quadri della futura amministrazione coloniale (*Ivi*, p. 9).

Santamaria sottolineava anche il carattere pionieristico dell'istituto, definito «primo nel Regno» e indicato come modello per un sistema educativo volto a sostenere stabilmente l'impresa oltremare (*Ivi*, p. 10). La scuola era presentata come una struttura funzionale al progetto nazionale. Uno spazio in cui formare personale per il commercio, la navigazione e l'«amministrazione delle colonie future», anticipando nelle intenzioni un apparato istituzionale che l'Italia non possedeva ancora (*Ivi*, pp. 11–12).

L'intero discorso è sorretto da una retorica che intreccia educazione, progresso e destino nazionale, poiché l'istruzione coloniale viene presentata come una «missione civile» che l'Italia è chiamata ad assumere per colmare il divario che la separa dalle altre potenze (*Ivi*, p. 13). In questa prospettiva, la Scuola Coloniale appare non solo come un progetto formativo, ma come un vero e proprio dispositivo ideologico attraverso cui la SAI cercò di radicare nella società napoletana l'idea che la partecipazione alla competizione africana rappresentasse al tempo stesso un dovere patriottico e un'opportunità di riscatto nazionale.

Pur essendo, rispetto alle altre società geografiche e di esplorazione coeve, quella dotata di minori fondi economici per le sue missioni a causa dell'esiguo appoggio finanziario da parte dell'imprenditoria locale napoletana, la Società Africana d'Italia si distinse per il suo carattere colonialista più marcato. Si trattava, infatti, dell'ente dedito alle spedizioni dallo spirito più declamatorio e animoso, una tenacia manifestata anche nei momenti più difficili, come all'indomani della sconfitta di Adua, quando la SAI non indietreggiò ma anzi rilanciò, promuovendo conferenze e protestando contro eventuali ritiri (Palma, 1995a). Il suo tratto distintivo, rispetto alla prudenza governativa della SGI o al pragmatismo commerciale della SECAM, fu proprio una miscela di marcata energia, aggressività e un forte taglio propagandistico nel sostenere la causa coloniale, che la qualificarono come un vero e proprio «sodalizio di agitazione» (Palma, 1995a). La SAI era mossa primariamente da profonde spinte politico-ideologiche, vedendo nell'espansione coloniale una soluzione ai problemi demografici, economici e politici dell'Italia post-unitaria e, al contempo, uno strumento imprescindibile per affermare il prestigio nazionale.

### 3.3 «Ho trovato l'oasi dopo il deserto», il primo incontro tra G. B. Licata e Gustavo Bianchi

«Di', Bianchi, ai tuoi compagni di Milano che qui a Napoli  
t'hanno baciato in fronte».

(Discorso di G. B. Licata, trascritto in Del Balzo, 1881, p.200)

«Noi, tuoi amici, beviamo al tuo avvenire; siamo pochi, ma  
fuori di questa sala c'è una nazione che ti batte le mani»

(“Corriere del Mattino”, 4 aprile 1881, N. 93, p. 2)

#### 3.3.1 Lo sbarco di Gustavo Bianchi al porto

Un evento particolarmente significativo per esemplificare il clima culturale che a Napoli esisteva e che era riflesso del contesto generale più ampio vissuto in Italia, oltre a presentare il ruolo delicato del club africano nelle dinamiche del colonialismo nella sua dimensione cittadina, è quello che concerne lo sbarco di Gustavo Bianchi in città e la celebrazione che il club ne fece nel 1881.

Ci si è concentrati in questo studio sugli avvenimenti collegati alle celebrazioni per il rientro in Italia dell'esploratore Bianchi perché, come già sottolineato dalle stesse cronache coeve, si tratta di un caso esemplare di come le società geografiche del tempo si impegnassero a «spingere il governo sulla via delle grandi iniziative in Africa» e tentavano di coinvolgere il più possibile l'opinione pubblica e la popolazione locale<sup>36</sup>. Lo scopo, mai troppo celato, era quello di far «nascere nella coscienza del paese il sentimento che in Africa noi dobbiamo espanderci (Del Balzo, 1881, p. 193)». Dunque, in quest'ottica vanno lette le parole pronunciate nel corso del banchetto. Tanto che, con grande premura, fu coinvolta la stampa e ad essa fu trasmesso il compito di riportare in maniera diffusa sulle pagine di diversi periodici i discorsi tenuti durante i giorni di celebrazione dedicati a Gustavo Bianchi. L'occasione della visita del ferrarese in città fu vissuta come un successo, d'altro canto «il Club Africano di Napoli sa organizzare i

---

<sup>36</sup> Per il ricevimento presso la darsena furono dati alle stampe circa 2000 inviti, mentre al banchetto presso la Sala Vega furono raccolte circa 70 adesioni (Del Balzo, 1881, p. 193).

ricevimenti» e «Napoli sa sorridere a chi ha combattuto le battaglie più aspre in nome della scienza e dell'industria sapiente (Del Balzo, 1881, p. 193)».

L'analisi dei documenti d'archivio mostra la preparazione e l'attenzione dietro la realizzazione di eventi pubblici di questo calibro. La lettura e lo studio critico dei documenti coevi permettono di osservare le forme e le narrazioni che dell'avvenimento si volevano mostrare, permettendoci di indagare la costruzione retorica, a tratti caratterizzata da un tono sacrale, dell'immaginario e della propaganda coloniale che si propugnava a Napoli a opera di personaggi di spicco della città e dai soci del Club Africano. Emerge dall'analisi delle parole e dalle forme assunte dai "discorsi" tenuti durante i giorni di permanenza a Napoli di Gustavo Bianchi un clima culturale prego di enfasi per l'espansionismo italiano in Africa. I piani dell'avanzamento e della scoperta scientifica, la "missione civilizzatrice" dell'uomo bianco, la "grandezza" e la "gloria" della Patria si intrecciano a tal punto che riesce difficile distinguerli e impossibile separarli. Questo però non costituisce un problema, dato che probabilmente nella stessa visione dei protagonisti delle dinamiche storiche qui presentate erano probabilmente legati e inestricabili.

Gli avvenimenti del marzo-aprile 1881 mostrano in maniera chiara l'approccio del sodalizio alle esplorazioni africane e segnano un momento importante per le sue vicende e quelle di Giovanni Battista Licata.

Di rientro dal successo della missione africana di liberazione di Antonio Cecchi<sup>37</sup> (Zaghi, 1930 e 1935), Gustavo Bianchi fu il protagonista di un ricevimento memorabile a Napoli. La cronaca degli eventi è descritta in diversi periodici del tempo, sia locali che nazionali, proprio a dimostrare il grande interesse che riscosse in tutto il Paese, scaldando gli animi e suscitando grande entusiasmo anche nella città partenopea. L'esploratore ferrarese godeva in quel momento di una ampia notorietà, e, proprio la buona riuscita della sua missione, lo condusse a Napoli: celebrare la trionfale impresa con il CAN e rilanciare i comuni propositi d'esplorazione in Africa, facendo così pressione sul Governo italiano.

Si trattò di un'occasione molto sentita, con una cornice curata fino ai minimi dettagli, dove salutare quegli «eroi italiani animosi che affrontano col sorriso sulle labbra la morte per

---

<sup>37</sup> Una prima ricostruzione dei fatti è stata fatta dallo stesso Gustavo Bianchi attraverso un articolo apparso sull'«Esploratore», dove il ferrarese racconta con dovizia di particolari i dettagli dell'operazione di salvataggio (Bianchi, 1881).

onorare l'Italia» (Del Balzo, 1881, p. 193). Attenzione dei particolari che fu realizzata nel giro di poco tempo: solamente tre giorni prima la Società d'esplorazione commerciale in Africa di Milano aveva comunicato lo sbarco di Gustavo Bianchi e Antonio Cecchi a Napoli. Giovanni Battista Licata, ricevuta notizia via telegrafo dalla presidenza della Società di Esplorazione in Africa di Milano, in qualità di vicesegretario del Club Africano segnalò la notizia al Corriere del Mattino, che riportò il fatto sulle pagine del proprio quotidiano («Corriere del Mattino», 27 marzo 1881, N. 85, p. 2).

Nonostante quanto anticipato, solamente il primo sbarcò alla darsena di Napoli la mattina del 31 marzo 1881<sup>38</sup>, nonostante entrambi comparissero sugli inviti distribuiti in città per «ricevere i due illustri viaggiatori Signori Cecchi e Bianchi di ritorno dall'Africa Centrale» firmati dal presidente del Club, il senatore Tommasi (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 20). L'assenza di Cecchi provocò un'iniziale e sentita delusione, che tuttavia presto si diradò per far spazio a sentimenti ed emozioni di altro tenore: «l'apparire del Bianchi sulla scaletta del bastimento cambiò d'un tratto la faccia delle cose. Si provò una viva emozione, si esultò» («Corriere del Mattino», 1° aprile 1881, N. 90, p. 2). Tra l'ovazione e gli applausi della folla, con sottofondo dell'inno intonato dalla banda musicale, l'esploratore Gustavo Bianchi scese dalla nave *Arabia* della Società per la Navigazione a Vapore Raffaele Rubattino presso la darsena reale di Napoli. Nel racconto fatto dalle cronache napoletane troviamo esaudito il desiderio di trovarsi davanti l'uomo auspicato; infatti, «Bianchi è tale quale al Bianchi che sta nella vostra mente; è il vero tipo dell'"ardito viaggiatore"<sup>39</sup>», portatore del perfetto *physique du rôle* richiesto a colui che grazie al suo coraggio e temperamento era in grado di affrontare l'esplorazione delle «terre ardenti dell'Africa» (Ibidem). Tra le autorità ad accoglierlo vi erano esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia napoletana, ufficiali dell'esercito, rappresentanti della Società Geografica Italiana di Roma<sup>40</sup> e membri del Club Africano carichi di entusiasmo<sup>41</sup>. Ma non solo, stando alle

---

<sup>38</sup> Prima dello sbarco a Napoli Gustavo del 31 marzo 1881, Gustavo Bianchi aveva in programma di incontrare a Messina il generale Villani, comandante della divisione militare di Salerno («Corriere del Mattino», 29 marzo 1881, N. 87, p. 2).

<sup>39</sup> La fonte è molto dettagliata nella descrizione fisica di Gustavo Bianchi: «[...] fronte alta e serena, capelli morbidi, né arruffati né ravviati, barba bionda con qualche riflesso rossastro, folta al meno, divisa in due, rada alle guance; naso profilato, pelle arsa da sole africano, ma tuttora bianca e macchiettata di rosso; non molto alto ma robusto, svelto e dignitoso nel portamento («Corriere del Mattino», 1° aprile 1881, N. 90, p. 2)».

<sup>40</sup> In rappresentanza della Società Geografica Italiana di Roma sono presenti l'onorevole Oreste Barattieri, il principe di Belmonte, il cavaliere Giovanni Florenzano e altri soci (BSGI, 2, 6, 1881, pp. 381-383).

<sup>41</sup> Ad accoglierlo presso il molo del porto oltre un gran numero di personalità legate alla città e altre provenienti da tutta Italia, troviamo anche a giovani studenti universitari, semplici operai dell'arsenale e diversi membri della marina.

cronache fu un autentico bagno di folla, capace di coinvolgere l'intera popolazione cittadina e partecipato da persone di ogni estrazione sociale ed età: «[c'erano] gli studenti dell'Università con la loro bandiera, operai dell'arsenale, una doppia riga di marinai, l'avvocato tale, e il professore tale dei tali, e Tizio, e Sempronio, e Cario, e Mevio. Erano tutti lì a festeggiare solennemente l'arrivo degli illustri esploratori italiani» (Ibidem)<sup>42</sup>. Non poté mancare Giovanni Battista Licata, che, in qualità di vicesegretario del Club Africano, svolse un importante ruolo nei frenetici preparativi delle celebrazioni, occupandosi di diverse questioni organizzative e logistiche (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 13).



Figura 11 - «ARRIVO A NAPOLI DEL VIAGGIATORE GUSTAVO BIANCHI. — Ricevimento della cittadinanza. — Davanti all'albergo. — Al Porto. — Il Banchetto. — Menu, disegnato da A. Casanova. (Disegni del sig. G. Cosenza)» Fonte: "L'illustrazione italiana", 17 aprile 1881, N. 16, p. 245.

<sup>42</sup> Le cronache dell'epoca, dopo essersi soffermate sui dettagli dello sbarco di Gustavo Bianchi, offrono al lettore subito informazioni utili per soddisfare alcune curiosità sull'Africa e i suoi abitanti. Così, dopo aver presentato alcuni usi e costumi locali e aver sottolineato l'elevata temperatura che costantemente affliggeva quei luoghi, l'attenzione del lettore viene spostata sulle donne galla. Nell'articolo si riferisce infatti che tra i Galla si trovano «le più belle donne» e fra loro le danzatrici sono «grandemente amate, stimate ed ammirate: punto di contatto colla civiltà europea». Inoltre, si aggiungono dettagli che richiamano il loro vestiario, il quale, al pari di quanto accadeva per gli uomini, era piuttosto limitato. Tanto che esse «vestono pochino pochino». Al pari delle donne, anche le monete d'oro si sostiene essere «amate, stimate e desiderate». Al punto che, con non poco sforzo ecco «fatto un viaggetto in Abissinia con un biglietto di andata e ritorno, che è costato al lettore la vile moneta di un soldo ("Corriere del Mattino", 1 aprile 1881, N. 90, p. 2)».

### 3.3.2 Il banchetto e i discorsi

Il Fondo «G. B. Licata» conserva diversi documenti che riportano preziose informazioni sullo svolgimento dei preparativi di questo evento. In particolare, G. B. Licata ebbe l'incarico di conservare e distribuire alcuni inviti per le celebrazioni. Errico Arlotta, figura importante della borghesia cittadina e membro del Club Africano, destinato ad assumere nel Novecento il ruolo di ministro del Regno d'Italia, il 30 marzo del 1881 inviò una lettera con alcune proposte organizzative al vicesegretario, oltre alla richiesta di inviti per lui e suo padre Mariano. Nello specifico, le proposte di Arlotta riguardarono la nomina di una commissione incaricata di accompagnare Cecchi e Bianchi dalla darsena all'albergo dove i due esploratori avevano alloggio. Inoltre, una questione che venne sottoposta fu quella della distribuzione delle varie personalità nelle carrozze, onde evitare confusione durante gli spostamenti e il rischio di non conferire la corretta posizione a bordo a importanti rappresentanti giunti da tutto il Paese. Infine, Arlotta si preoccupò che Nicola Lazzaro avesse trovato accordi con il teatro San Carlo per uno spettacolo serale l'indomani (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 17-19). Dunque, grande attenzione ai dettagli per quello che fu un avvenimento molto sentito dal Club Africano, finalmente pronto a incontrare «gli italiani che sfidano la morte su i campi bruciati dell'Africa nera per onorare l'Italia» (Del Balzo, 1881, p. 195).

Augusto Caprani, come egli stesso sosteneva fin da adolescente «particolarmente studioso di Geografia», scrisse a G. B. Licata il 27 marzo 1881 per offrire ospitalità agli esploratori Bianchi e Cecchi durante la loro visita a Napoli presso il suo albergo, l'*Hotel Royal des Etrangers*<sup>43</sup>, «diventato ora l'albergo storico degli esploratori, consacrato nella storia dei viaggi con la sala Vega e la sala Assab» (Del Balzo, 1881, p. 195). L'imprenditore alberghiero propose la sua ospitalità a Bianchi in quanto cittadino particolarmente ammirato e onorato di poter «fare gli onori di casa ai generosi che formarono l'avanguardia del nostro progresso nazionale», «*pioniers* della futura prosperità di questa città [Napoli] e di tutta l'Italia (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 16)». Lo stesso giorno, l'imprenditore napoletano, in un appunto manoscritto chiedeva proprio a G. B. Licata di riservargli «3 o 4 carte di riconoscimento per le signore in previsione del banchetto serale del giorno successivo» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 13).

---

<sup>43</sup> L'albergo ospitò per alcuni anni il Club Africano di Napoli.

Il banchetto fu il momento più importante della visita di Gustavo Bianchi a Napoli. Si tenne il 2 aprile 1881 presso una delle sale più prestigiose dell'*Hotel Royal des Etrangers*<sup>44</sup>. Questo spazio, la sala Vega, era ammirato dai napoletani e quella sera fu uno «spettacolo, diventa[ta] fantasmagorica quando inondata di luce, profumata di fiori e scintillante di cristalli iridescenti [...], una costellazione di prim'ordine (Del Balzo, 1881, p. 196)». La serata, animata da molti brindisi a base di champagne, vide la presenza di circa settanta commensali, tra cui il sindaco di Napoli, il duca Ferdinando Del Carretto, e di alte cariche cittadine, i rappresentanti delle diverse società geografiche e di esplorazione italiane e, naturalmente, dell'ospite d'onore: Gustavo Bianchi, «uno della sacra falange degli esploratori del continente africano (Del Balzo, 1881, p. 196)», come disse durante il brindisi a lui dedicato l'avvocato Giovanni Florenzano, giunto in città come rappresentante della Società Geografica Italiana.

Il programma fu denso di discorsi pronunciati da diversi soci del Club Africano, dai rappresentanti delle altre società geografiche e da alcune tra le più eminenti personalità cittadine. Presero la parola Nicola Lazzaro, in assenza del presidente del Club Africano, in quanto socio più anziano; Errico Arlotta; Giovanni Battista Licata; Martino Cafiero, in rappresentanza della stampa napoletana; e, infine, Leopoldo Marengo, che declamò una poesia dedicata a Gustavo Bianchi<sup>45</sup> (Del Balzo, 1881, pp. 196-201).

Il ferrarese replicò a più riprese ai tanti complimenti ricevuti e le molte sollecitazioni sul tema delle esplorazioni italiane oltremare, in particolare tenne un intervento in cui enunciò le qualità di cui gli italiani erano portatori e di come queste li annoverassero tra gli ideali esploratori europei in Africa. Egli disse che i suoi compatrioti erano «frugali, avvezzi al clima caldo, specialmente quelli dell'Italia meridionale, lavoratori instancabili, riflessivi e concilianti» (Del Balzo, 1881, p. 196).

---

<sup>44</sup> Presso la stessa sala si terranno anche altri eventi organizzati dal Club Africano, come la conferenza del Conte Luigi Pennazzi del 18 giugno 1881, incentrata sui traffici e sui costumi dei popoli che egli aveva visitato durante il recente viaggio in Africa orientale affrontato con Giuseppe Bessone e costato la vita a Romolo Gessi (Pennazzi, 1881). L'accesso alla sala, in questa occasione, fu senz'altro più semplice rispetto a quanto accaduto al banchetto dedicato a Gustavo Bianchi. Infatti, i biglietti per assistere alla conferenza furono distribuiti gratuitamente con largo anticipo presso la segreteria del Club Africano sita in Via Nuova Monteoliveto, 25 ("Corriere del Mattino", 16 maggio 1881, N. 134, p. 2).

<sup>45</sup> La poesia di Leopoldo Marengo, intitolata *A Gustavo Bianchi*, apparve anche sul Corriere del Mattino del 4 aprile 1881, lo stesso numero riporta nella pagina precedente anche il discorso tenuto da Giovanni Battista Licata durante il banchetto tenuto presso la Sala Vega ("Corriere del Mattino", 4 aprile 1881, N. 93, pp. 2-3)

Interessanti per il nostro studio sono le parole di Giovanni Battista Licata, che fu conciso ma enfatico, citando i grandi esploratori del tempo e l'ispirazione che non in ultimo ricopriva Gustavo Bianchi. Sottolineò l'importanza che dei viaggi compiuti dal ferrarese, ricordando l'operazione di salvataggio di Antonio Cecchi che nelle parole del botanico risultava essere «una fra le più splendide odissee del secolo» (*Ivi*, p. 200). Nella prosecuzione del discorso troviamo un forte richiamo alla «febbre intellettuale [che] manda verso l'ignoto, a stenebrarlo [...]», che spinge gli esploratori a conoscere quella «sfinge che è l'Africa, sirena negra», permettendogli così di ottenere un posto «nella grande e santa epopea del tempo: la scienza» (*Ibidem*). In caso poi questa missione di “scoperta” fosse costata loro la morte<sup>46</sup>, nell'ottica del napoletano anch'essa si sarebbe dovuta considerare come un successo, per quelli che Licata esaltava definendoli “martiri della nazione”, la cui «caduta è gloria come il trionfo» (*Ibidem*).

### 3.3.3 L'eredità dell'evento e la propaganda coloniale

Il giorno successivo alle celebrazioni Gustavo Bianchi lasciò Napoli, salutando con calore i rappresentanti del Club Africano, tra cui Licata, al quale volse, secondo le cronache coeve, le seguenti parole: «io porto con me nel cuore la memoria dei giorni passati a Napoli. Grazie [...] ho trovato l'oasi dopo il deserto, e torno ai miei inebbrinato di voi (Del Balzo, 1881, p. 202)». Congedatosi dalla città partenopea il ferrarese si diresse verso Roma, dove sarebbe stato presentato all'assemblea dei soci della Società Geografica italiana e avrebbe preso parte al solenne banchetto in suo onore il 6 aprile 1881 presso il palazzo del Principe di Teano (BSGI, 2, 6, 1881, pp. 381-383). Questa occasione fu anche l'opportunità per lo stesso Club Africano di Napoli di stringere relazioni con il «sodalizio glorioso» della Società Geografica Italiana, attraverso uno scambio di telegrammi e la visita di alcuni esponenti giunti da Roma per le celebrazioni di Bianchi (ASSGI, FA, b. 3, f. 10, cc. 39, 290 e 303-304).

Dunque, una grande gioia per il rientro in Italia di Gustavo Bianchi, che fu salutato con entusiasmo da molti geografi del tempo, compreso Guido Cora, che in *Cosmos*, rivista da lui diretta, espresse le sue «più sincere congratulazioni pel brillante esito della sua missione»,

---

<sup>46</sup> Licata nel suo discorso cita diversi esploratori, tra cui alcuni deceduti durante il viaggio: Livingstone, Carter e Chiarini.

ritenuta ricca di risultati geografici e commerciali, e diede notizia dell'avvenuto sbarco a Napoli del 31 marzo 1881 (Cora, 1881, p. 299). L'evento assunse caratteri nazionali per l'esploratore, considerato ora un eroe italiano. Per Licata questo incontro rivestì un momento particolarmente importante: poté conoscere Gustavo Bianchi, avendo durante quei giorni la possibilità di un appuntamento più intimo, lontano dalla confusione delle celebrazioni, presso l'albergo dove risiedé il ferrarese nei convulsi giorni a Napoli. Bianchi, infatti, desiderava molto incontrare Licata, come sappiamo da una lettera in cui Nicola Lazzeri comunicava al giovane botanico l'orario e il luogo del loro appuntamento (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 14-15): un incontro destinato a diventare cruciale per il giovane napoletano e la prosecuzione del suo "sogno d'Africa".

Dietro l'appariscente e solenne veste puramente celebrativa degli eventi descritti, destinati all'opinione pubblica e al governo, si celavano anche dinamiche relazionali di notevole importanza. Occasioni di questa tipologia, infatti, offrivano un fertile terreno per la costruzione e il consolidamento di reti di relazioni, sia a livello individuale, come nel caso di Bianchi e Licata, sia istituzionale, coinvolgendo le varie società geografiche italiane. In particolare, fu proprio in questo contesto che l'esploratore ferrarese instaurò un proficuo dialogo con il Club Africano e in particolare alcuni suoi rappresentanti, mentre la giovane società napoletana colse l'opportunità di accrescere la propria visibilità a livello nazionale, consolidando i rapporti con la più prestigiosa Società Geografica Italiana di Roma<sup>47</sup>.

L'incontro con Gustavo Bianchi significò molto per i progetti di viaggio in Africa di Licata, infatti, fu proprio nei confronti dell'esploratore ferrarese che il botanico ripose per lungo tempo le sue speranze di salpare all'avventura. D'altro canto, rientrato in Italia, Gustavo Bianchi cercò immediatamente occasioni per fare rapidamente ritorno in Africa per seguire la sua vocazione all'avventura. Tale desiderio, come anticipato, fu condiviso da tanti uomini in tutta la Penisola e le fonti mostrano bene quanto fosse intensa e ramificata una rete di relazioni costruita al fine di salpare via mare e fare parte di una spedizione oltre i confini nazionali. Questa rete era composta da persone di diversa tipologia, con percorsi e prospettive differenti, ma molte erano accomunate dalla direzione verso cui era rivolto il loro sguardo: l'Africa. Ad alimentare questo diffuso sentimento comune, diffuso in larga parte delle società occidentali, che contribuì una vasta gamma di immagini e rappresentazioni, capace di raccogliere stereotipi e pregiudizi antichi

---

<sup>47</sup> Diversi documenti d'archivio conservati presso la Società Geografica Italiana testimoniano il rapporto tra i due enti.

e rafforzarli sotto la nuova veste del razzismo scientifico e sottoporli a una duplice missione collettiva d'ispirazione spirituale: la "civilizzazione" e il "patriottismo" (Sansone, 2022).

Come visto, i viaggiatori italiani che intrapresero avventure nel continente africano furono celebrati come veri e propri eroi, sia in caso di esito positivo che negativo delle loro imprese. Infatti, come capitato nel 1881, Gustavo Bianchi ottenne solenni e sfarzosi festeggiamenti al suo ritorno in Patria, celebrato come liberatore del Capitano Antonio Cecchi in una "pericolosa missione di salvataggio". Tuttavia, anche a seguito della spedizione del 1884, dove l'esploratore ferrarese trovò una tragica morte in Dancalia, fu oggetto dell'attenzione dell'opinione pubblica italiana coeva e nei decenni a seguire, assurgendo ben presto al ruolo di martire della Nazione<sup>48</sup>. Nicola Lazzaro, durante una conferenza del maggio 1885 presso il Circolo filologico di Palermo, ricordò così l'esploratore ferrarese: «Povero Bianchi! La tua morte, il tuo generoso sacrificio doveva servire all'avvenire coloniale del tuo paese e tu non solo non sei stato vendicato, ma s'ignora perfino in qual punto preciso delle terre Afar sono i tuoi resti mortali! La Nazione che ti voleva vendicare è stata trasportata dal governo sopra altra via, via sbagliata (Lazzaro, 1885, p. 13)». Dunque, le parole pronunciate da Lazzaro sulla morte del giovane non avevano solamente uno scopo celebrativo, erano utilizzate per attaccare il governo italiano di poca attenzione verso la tragedia avvenuta e una politica coloniale ancora fortemente sostenuta dalla Società Africana d'Italia. Analogamente, troviamo un processo simile per G. B. Licata, il quale trovò la sua fine, «spezzato nella primavera della vita» (Mantegazza, 1886, p. 1), in Harrar nel 1886 partecipando alla spedizione Porro e ricevendo, già dai primi tempi successivi alla tragedia, una prima fase di martirologio poi ripreso nei decenni successivi quando il Regno d'Italia intensificò nuovamente la sua politica – e retorica – coloniale.

---

<sup>48</sup> Sull'ultima spedizione di Gustavo Bianchi si segnalano i due volumi curati da Carlo Zaghi che raccolgono molto materiale inedito appartenuto all'esploratore deceduto in Dancalia (Zaghi, 1930, Voll. I-II). Sulla morte di Bianchi si aprì subito un dibattito di primo piano a livello nazionale, l'attuale Ministro degli Esteri ne rispose all'interno delle aule parlamentari (Mancini, 1895).

## 4. Viaggi di carta, esplorazioni in archivio. Progetti e tentativi di organizzazione di missioni scientifiche in Africa (1881-1883)

«La carta d’Africa, non ostante i ripetuti e valorosi assalti con cui i soldati della scienza hanno da ogni banda tentato di violare i misteri di quelle barbare e strane contrade, conserva qua e là degli spazi più o meno estesi, ove il bianco più completo confessa l’ignoranza, o le punteggiature e le linee rotte e tratteggiate segnano i dubbi del geografo. Sono deserti dell’ignoto che fanno concorrenza ai deserti di sabbia»

BSGI, 2, 7, 1882, p. 122

La ricostruzione della complessa vicenda dei ripetuti tentativi intrapresi da Giovanni Battista Licata, tra il 1881 e l’inizio del 1883, per organizzare una serie di spedizioni esplorative in Africa si basa sulla lettura critica del fondo archivistico a lui intitolato, in particolare i documenti afferenti alla serie “Carteggi” e quella denominata “Materiali di viaggio”.

Benché nessuna di queste ambiziose imprese sia giunta alla realizzazione effettiva, rimanendo confinata nell’ambito progettuale, la fitta rete di preparativi, corrispondenze e materiali raccolti nel tempo offre una testimonianza di grande interesse sotto diversi punti di vista. Taluni elementi, infatti, trovarono successivo e proficuo impiego in altre iniziative esplorative, confermando la funzione mediata ma non secondaria che questi tentativi ebbero nello sviluppo dell’attività geografica e coloniale italiana del periodo.

Per procedere a una corretta interpretazione delle fonti storiche, è stato necessario studiare questa documentazione in connessione con materiali altri, di diversa natura, provenienti da differenti archivi italiani ed europei.

Inoltre, inserendosi in un tema di ricerca ampiamente indagato dalla storiografia, si tenterà di contestualizzare la documentazione finora inedita presente nel fondo e i relativi studi che ne sono scaturiti all’interno della vasta bibliografia e letteratura scientifica esistente. Particolarmente rilevanti, in tale senso, sono gli studi condotti nel corso degli anni da studiosi quali Francesco Surdich e Claudio Cerreti, a cui queste ricerche debbono molto sotto il punto di vista dell’impianto metodologico, teorico e interpretativo.

Dalla lettura di questi documenti emerge con lampante evidenza la grande volontà e la ferrea determinazione di Licata nell'affrontare il suo agognato primo viaggio in Africa. Di particolare interesse è la possibilità, di far luce su alcuni mesi della vita di Gustavo Bianchi — già ampiamente studiata da Carlo Zaghi (1930 e 1936) — relativi al 1882, quando l'esploratore era impegnato nei preparativi della missione con il polacco Étienne Szolc Rogoziński, periodo finora considerato lacunoso dalla storiografia. Inoltre, nelle opere dello studioso compare solamente di rado e come elemento molto marginale nella prospettiva di spedizione internazionale con Rogoziński, rapidamente naufragata, e assente in quella di una "spedizione puramente italiana", discussa nel corso del 1882 dall'esploratore ferrarese e dal botanico napoletano<sup>49</sup>.

Come si vedrà, imprese di tale portata non potevano prescindere da un processo di preparazione notevole e complesso, che verteva primariamente sulla raccolta dei finanziamenti necessari alla predisposizione ottimale della squadra e dell'equipaggiamento tecnico. Accanto a questo aspetto logistico, una questione di non minore importanza era rappresentata dalla necessità ineludibile di adeguarsi ai contesti geopolitici e storici del tempo: ci troviamo, infatti, in un periodo storico caratterizzato da un'elevata conflittualità a livello internazionale, e le diverse opportunità che si profilavano in prospettiva coloniale tra le nazioni in competizione innescarono inevitabilmente ulteriori dissidi e frizioni tra i diversi personaggi coinvolti nella vicenda. Infine, l'analisi non può trascurare il ruolo determinante giocato dall'importante rivalità e dalla costante ricerca di fama e gloria da parte dei singoli individui, i quali si mostravano costantemente molto gelosi della primogenitura delle loro innovative idee di viaggio e dei percorsi tracciati. Il capitolo si prefigge, dunque, di illustrare come il fallimento di queste singole iniziative sia stato il risultato della complessa interazione tra le ambizioni personali di Licata, le difficoltà finanziarie e le dinamiche politiche e competitive del colonialismo europeo. L'auspicio è riuscire a inserire e contestualizzare i materiali presenti nel Fondo «G. B. Licata» conservato presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana, osservandolo nel più ampio quadro delle fonti e degli studi storici volti alla

---

<sup>49</sup> In particolare, quest'ultima appare decisamente meno nota e quasi mai trattata nelle ricostruzioni storiche fino a questo momento edite (Zaghi, 1930 e 1936). Se alcuni dettagli della preparazione della spedizione internazionale "italo-russa" furono presenti anche sulla stampa del tempo, quella "puramente italiana" rimase ampiamente taciuta e oggi ricostruibile in larga misura grazie alla documentazione presente nel fondo «G. B. Licata».

ricostruzione di un quadro frammentato e complesso come quello delle vicende legate alle esplorazioni geografiche e al colonialismo italiano di fine Ottocento.

Lo studio del fondo «G. B. Licata» è stato condotto con l'intento di far emergere alcune delle principali direttrici di ricerca che tale complesso documentario consente di aprire, offrendo uno spaccato significativo delle modalità di progettazione, delle reti di relazione e delle strategie organizzative proprie della cultura geografica tardo-ottocentesca.

Il capitolo si articola secondo tre linee interpretative: in primo luogo, una ricostruzione – per quanto incompleta – della transizione da un progetto di spedizione a carattere internazionale a un'iniziativa concepita come esclusivamente italiana; in secondo luogo, un approfondimento dedicato ad alcune figure centrali e alle connessioni che esse intrattennero all'interno del più ampio contesto delle relazioni scientifiche e politiche europee; in ultimo, un'analisi delle pratiche di raccolta dell'equipaggiamento e delle dinamiche di reclutamento del personale, aspetti che consentono di cogliere con maggiore precisione la dimensione materiale e organizzativa dell'impresa.

## 4.1 L'ambizioso piano del Club Africano di Napoli e la prospettiva di una spedizione internazionale

### 4.1.1 Nasce l'idea di una missione condivisa, l'iniziale coinvolgimento di Luigi Pennazzi

Nei mesi tra luglio e ottobre 1881 prese forma l'idea di un progetto di spedizione molto ambizioso, che vedeva come principale soggetto promotore il Club Africano di Napoli, la cui genesi si sviluppò nella fitta rete di legami tra diverse figure localizzate in diverse città italiane e successivamente anche europee. Vennero infatti coinvolte personalità differenti, che caratterizzarono un discorso che, come si vedrà, tendeva a connotarsi sia di aspetti collaborativi che competitivi. Proprio questi ultimi prevalsero, portando a un esito negativo del progetto, più volte mutato e trasformato nel corso del tempo. L'idea di una ambiziosa missione

esplorativa fu inizialmente oggetto di discussione e formalizzazione all'interno della cerchia di alcuni viaggiatori italiani, tra cui Gustavo Bianchi, Giovanni Battista Licata e Luigi Pennazzi<sup>50</sup>.

Se del legame tra Bianchi e il Club Africano si è già discusso (cfr. Cap 1), anche Pennazzi ebbe relazioni durature con il sodalizio napoletano: di ritorno da una lunga missione di esplorazione in Africa orientale, prese parte ad alcuni eventi pubblici a Napoli organizzati dal Club Africano, occasione in cui tenne alcune conferenze (Corriere del Mattino, 16 maggio 1881, N. 134, p. 2). Un momento decisivo per la programmazione della loro spedizione avvenne nel mese di luglio del 1881 a Roma, in occasione di un'adunanza convocata dal CAN allo scopo di presentare una spedizione oltremare congiunta tra i diversi sodalizi italiani. Tra i sostenitori di questa iniziativa vi furono gli esponenti di alcune più importanti società geografiche italiane del tempo, come Giuseppe Careri e Giovanni Battista Licata, per il Club Africano, e il deputato Luigi Canzi e il commendatore Giuseppe Haimann per la Società di esplorazioni commerciali di Milano<sup>51</sup>. Non mancarono, ovviamente, anche diversi esploratori italiani come, Giacomo Bartolomeo Messedaglia e gli stessi Gustavo Bianchi e Luigi Pennazzi (Corriere del Mattino, 9 luglio 1881, N. 187, p. 2).

Il tentativo, proposto dal Club Africano di Napoli, era di fare appello a tutte le società italiane affinché unissero gli sforzi per organizzare in maniera condivisa una spedizione africana, affidata a Bianchi. Egli, in particolare, già noto per i suoi viaggi nei paesi Galla e in Abissinia, fu incaricato dal CAN di redigere un progetto di esplorazione volto a collegare l'Abissinia al porto di Assab, da poco acquisito dallo Stato italiano (*Ivi*).

---

<sup>50</sup> Luigi Pennazzi (L'Avana, 1838 – Madrid, 1895), di origini piacentine, formatosi alle *Écoles polytechniques* di Bruxelles e Marsiglia, unì alla vocazione scientifica un marcato spirito esplorativo. Dopo l'attraversamento delle Ande (1857) e la partecipazione alle campagne garibaldine, svolse attività giornalistica in Egitto, dirigendo *La Cravache* (1869). Autore di *Dal Po ai due Nili* (1882), contribuì alla conoscenza geografica del Sudan. Fu tra i primi sostenitori di una politica coloniale italiana a carattere economico e commerciale (cfr. Surdich, 1984 e 2015).

<sup>51</sup> Nel corso della seduta del Consiglio Direttivo del 2 giugno 1881, la Società Geografica Italiana esaminò la proposta avanzata dal Club Africano di Napoli, che aveva annunciato l'intenzione di convocare a Roma, entro il mese di giugno, una riunione dei rappresentanti delle associazioni geografiche italiane e di vari viaggiatori. L'obiettivo dell'incontro era quello di discutere il programma di una spedizione italiana in Africa, da promuovere in forma coordinata. Il Consiglio della Società Geografica, pur accogliendo favorevolmente l'iniziativa, precisò che una spedizione doveva nascere preferibilmente dalla proposta diretta e concreta di un viaggiatore, disposto ad assumerne la responsabilità personale. In questo spirito, la Società deliberò di aderire all'unione promossa dal Club Africano, decidendo di partecipare all'adunanza di Roma, ma ribadendo al contempo l'importanza di garantire all'esploratore autonomia d'azione e il necessario sostegno morale e materiale per la realizzazione dell'impresa (BSGI, 2, 6, 1881, pp. 399-400).

L'intento di Bianchi, esposto in occasione dell'adunanza e riportato in un testo a stampa intitolato *Progetto di viaggio dall'Abissinia ad Assab*<sup>52</sup>, fu quello di offrire un piano chiaro, realistico e fondato su criteri di razionalità e utilità pratica, in contrapposizione al diletterantismo che, a suo dire, aveva segnato i precedenti tentativi italiani d'esplorazione. La relazione si apre infatti con una critica severa al sistema esistente. Bianchi osservava che i programmi italiani in Africa erano state «incompiuti» e «quasi abbandonati», dominati da una spinta «sentimentale ed effimera» (Bianchi, 1881, p. 7). L'espansione, scriveva, non era stata sostenuta «dalla fredda ragione, dalla fermezza dei propositi e dai mezzi necessari conseguenti» (*Ibidem*). Tale inefficienza era imputabile tanto ai sodalizi geografici quanto al Governo, incapaci di delineare una politica coerente e di assicurare i finanziamenti indispensabili. In alternativa, Bianchi proponeva un metodo pragmatico e scientifico, volto non alla conquista armata ma a una conquista “pacifica” e commerciale delle regioni africane interne (*Ivi*). L'obiettivo era assicurare la prosperità della futura colonia attraverso la conoscenza geografica e la costruzione di rapporti stabili con le autorità locali.

Il punto di partenza della riflessione era la questione di Assab, piccolo porto del Mar Rosso, che Bianchi collocava ai margini di un'area intermedia, abitata da gruppi «*Dankali*» e «*Asubo Galla*» e non ancora oggetto di una conoscenza geografica sistematica, la quale separava il possedimento costiero dall'altopiano abissino (*Ivi*, p. 52). In tali condizioni, osservava ancora, Assab era destinata a rimanere priva di valore economico e strategico, come possedimento costiero isolato, finché non fosse stato assicurato un collegamento stabile e sicuro con le regioni interne, in particolare con i territori Galla e il Goggiam (*Ivi*). Ne derivava la necessità di orientare l'azione commerciale e diplomatica verso l'interno, superando i limiti di una presenza esclusivamente costiera.

Il progetto delineato da Bianchi si articolava in una sequenza operativa: anzitutto consolidare la presenza nel Goggiam e nei territori Galla, individuati come snodi dei traffici e della produzione, con *Gibiè* indicata come principale punto di concentrazione dei prodotti, mentre lo Scioa era descritto come un'area degradata da un «sistema di rapina e di brigantaggio» (*Ivi*, p. 51). Ne conseguiva l'urgenza di non lasciarsi anticipare e di muovere prima

---

<sup>52</sup> Il Fondo «G. B. Licata» conserva una copia del volume *Conferenze* di Gustavo Bianchi che reca annotazioni manoscritte, in particolare nelle pagine dedicate al calcolo dei preventivi di costo della spedizione, verosimilmente a opera dello stesso Licata.

che altre potenze entrassero nel Goggiam, assicurandosi l'appoggio del re Johannes e del sovrano del Goggiam attraverso iniziative diplomatiche e intese politiche (*Ivi*, pp. 54- 55). A questa prima fase Bianchi legava misure economiche e infrastrutturali, tra cui la costruzione di un ponte sul Nilo Azzurro, l'*Abbai*, che definiva «indispensabile» e funzionale alla necessità di «conquistare pacificamente e commercialmente il paese» (*Ivi*, p. 54). Solo dopo tale consolidamento interno sarebbe stata avviata la spedizione da Assab al Goggiam, lungo «il tratto più breve», affidata a «tre o quattro italiani» con una scorta di «cento abissini bene armati ed assoldati», per una durata stimata in sei mesi (*Ivi*, p. 57).

A conferma della concretezza del progetto, Bianchi corredò la relazione di un dettagliato preventivo di spesa. Nel caso di una versione ridotta, riferita al solo viaggio dall'Abissinia ad Assab, il costo complessivo era stimato in 152.400 lire, comprensive di salari, regali ai capi locali, bestiame e strumenti scientifici (Bianchi, 1881, pp. 62–63). La precisione dei calcoli rispondeva all'esigenza di evitare le illusioni che avevano compromesso precedenti iniziative analoghe (Bianchi, 1881, p. 60). Il progetto si chiudeva con un monito esplicito: in assenza di un intervento tempestivo, «altri entreranno prima di noi in Goggiam» (Bianchi, 1881, p. 55), compromettendo definitivamente le prospettive italiane su Assab.

Il progetto di Bianchi univa dunque pragmatismo politico, conoscenza scientifica e un forte senso nazionale: una visione organica dell'espansione africana, basata non sulla conquista militare ma sull'infrastrutturazione e sulla diplomazia economica. In esso si rifletteva l'aspirazione a trasformare l'esplorazione in strumento di modernità, capace di tradurre l'esperienza geografica in azione politica e di dare finalmente coerenza all'avventura coloniale italiana. I risultati di questo incontro, dove Bianchi espose il suo piano, tenutosi a Roma l'11 luglio del 1881, furono ben presto divulgati anche a mezzo stampa, nel tentativo di coinvolgere la più larga fetta possibile di opinione pubblica della bontà delle iniziative in fase di organizzazione<sup>53</sup> (*Corriere del Mattino*, 14 luglio 1881, N. 192, p. 2).

---

<sup>53</sup> Si legge sul *Corriere del Mattino*: «L'assemblea, riunitasi oggi, 11 luglio, applaude all'iniziativa presa dal Club Africano di Napoli, per organizzare una spedizione in Africa, la quale, riunendo le diverse orze, permetta di conseguire gli scopi che le singole società non hanno raggiunto sinora. Epperio fa unanime appello ai diversi sodalizi [...] e vota il seguente ordine del giorno: "l'assemblea, esaurita la discussione, lieta di constatare l'accordo unanime dei vari rappresentanti, nel progetto di massima di una spedizione in Africa, incarica il viaggiatore Gustavo Bianchi, della redazione definitiva di esso progetto, tenendo conto delle opinioni manifestatesi durante la discussione e della necessità di utilizzare la baja di Assab"» (*Corriere del Mattino*, 14 luglio 1881, N. 192, p. 2).

In una lettera dell'ottobre 1881 indirizzata a Licata, Pennazzi menzionava esplicitamente il «progetto fatto da noi a Roma» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 59–60), mostrando alcuni interessanti dettagli relativi alla costruzione dell'itinerario, che secondo il piacentino avrebbe dovuto svilupparsi «da Ovest a Est»<sup>54</sup>. Come si può bene osservare dai documenti, un ruolo di primo piano nella progettazione di questa spedizione era destinato a Licata<sup>55</sup>, che ne rappresentò nel corso del tempo il «movente principale dell'organizzazione» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15).

In questa prospettiva organizzativa, il napoletano assunse la posizione di intermediario e nodo centrale tra i diversi soggetti, dislocati sia in Italia che ben presto anche all'estero. Il progetto, infatti, non prevedeva solamente una matrice italiana nell'organizzazione della spedizione, ma era coinvolto anche il giovane esploratore polacco Étienne de Szolc-Rogoziński, all'epoca ufficiale della marina imperiale russa e console ad Algeri (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 42), già membro della Società Geografica di Parigi (BSG, 1885, p. 94).



Figura 12 – Ritratto fotografico di Étienne de Szolc-Rogoziński [prima del 1886]. (Fonte: BnF, Richelieu - Société de Géographie – magasin, MFILM SG PORTRAIT-1735).

<sup>54</sup> Nella lettera, Luigi Pennazzi illustra la propria idea riguardo l'itinerario che la spedizione, già individuata come italo-russa, dovesse seguire, fissando nell'isola di Fernando Po il punto di partenza. Egli proponeva un percorso da Ovest verso Est, che, attraversando le regioni equatoriali, preveda l'esplorazione dei bacini del Niger e del Congo, con successivo rientro attraverso i territori dei Galla. Pennazzi precisa che tale schema riprende il progetto originariamente elaborato a Roma, ma in direzione inversa.

<sup>55</sup> Gustavo Bianchi propose, durante il lungo periodo di discussione riguardo la missione, che essa avesse come nome «Licata-Rogozinski» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15).

Nato a Kalisz, in Polonia, il 14 aprile 1861, quando il paese era sotto dominio russo, egli proveniva da una famiglia polacco-tedesca: il padre, Ludwik, era un industriale tessile, la madre, Malwine Rogoziński, figlia di un farmacista di Varsavia (APK, SCdPEAK, s. 93, a. 17; APK, SCdPEAK, s. 110, a. 47). Dopo gli studi a Breslavia e alla Scuola Navale Russa di San Pietroburgo, partecipò a diversi viaggi che ne alimentarono la vocazione esplorativa (Ardener, 2002). Nel corso della sua vita tentò a più riprese di organizzare imprese verso il continente africano, fino alla realizzazione di un'importante spedizione avviata al volgere del 1882, animata da un duplice impulso: da un lato la volontà di condurre ricerche geografiche e naturalistiche indipendenti, dall'altro, una costante spinta anche di natura patriottica<sup>56</sup> (Rogoziński, 1885). Il viaggiatore morì prematuramente a Parigi il 1° dicembre 1896, a soli trentacinque anni, lasciando l'immagine di un esploratore esemplare del tardo Ottocento, sospeso tra idealismo politico, ambizione scientifica e le tensioni geopolitiche e imperialistiche del suo tempo<sup>57</sup> (Baginski 1944; Betley, 1969).

Il più remoto contatto tra Étienne Szolc-Rogoziński e Giovanni Battista Licata di cui abbiamo traccia è documentato nel Fondo G. B. Licata, risalente al 24 luglio 1881, quando l'esploratore polacco si trovava a Napoli. In quell'occasione, Rogoziński lasciò a Licata un biglietto da visita nel quale annunciava la sua imminente partenza dalla città e la prossima trasmissione del suo progetto di spedizione, che avrebbe inviato non appena giunto ad Algeri, dove ricopriva l'incarico di console dell'Impero russo. Attraverso questo primo contatto, egli intendeva ottenere, per il tramite del Club Africano, un sostegno concreto all'organizzazione della spedizione africana che stava pianificando, nonché l'indicazione di altri possibili membri dell'equipaggio (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 42).

---

<sup>56</sup> Materiali d'archivio relativi alle attività del viaggiatore polacco in Camerun sono conservati presso l'Archivio storico della Congregazione dello Spirito Santo (Chevilly-Larue). In particolare, la documentazione comprende carte riferibili a un progetto di istituzione di una missione in Camerun (CdSEAS, AG, 2J1.1.a1).

<sup>57</sup> Nel tardo Ottocento, a Cracovia, gli ambienti intellettuali interessati alla geografia e alle esplorazioni cercarono di dar vita a un sodalizio nazionale, sul modello delle società geografiche già attive in altre capitali europee. I diversi tentativi promossi in ambito universitario, all'interno delle commissioni scientifiche e attraverso associazioni culturali non giunsero però a un esito concreto. Tali esperienze furono comunque decisive, poiché prepararono il terreno alla nascita della futura società geografica polacca, fondata dopo il 1918. Un documento conservato presso la Bibliothèque nationale de France testimonia un episodio poco noto: in una cartolina a lui dedicata, si osserva sul retro una manoscritta che contiene una breve biografia di Stefan Szolc-Rogoziński, dove si ricorda il suo tentativo, risalente al 1886, di fondare una società geografica polacca a Cracovia (BnF, FSdG, MFILM SG PORTRAIT-1735). Questa iniziativa, pur significativa, non risulta approfondita nella letteratura scientifica dedicata ai tentativi ottocenteschi di istituzione di un sodalizio geografico in Polonia, benché non manchino studi su esperienze affini e parallele (cfr. Alexandrowicz, 2012; Köhler, 2015).

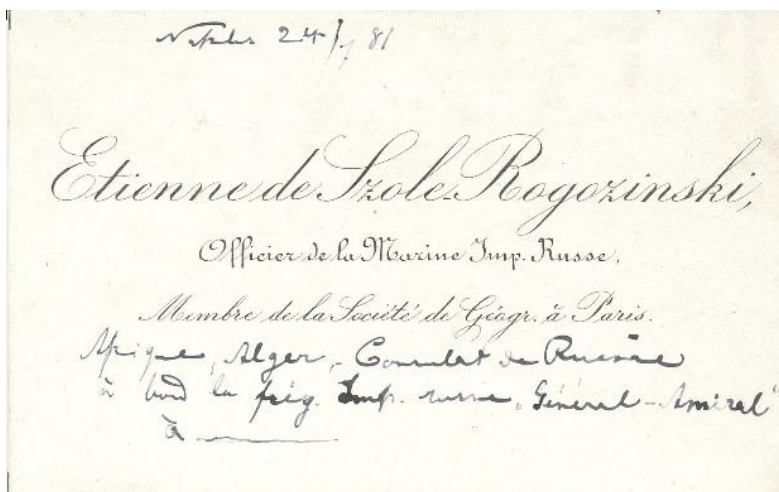


Figura 13 - Biglietto da visita di Étienne de Szolc-Rogozinski, conservato da Giovanni Battista Licata; al verso è presente una nota manoscritta indirizzata a Licata (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 42).

In questo contesto, Licata assunse rapidamente un ruolo di snodo centrale nella rete di relazioni che si stava delineando. Pennazzi stesso scriveva che fu proprio il botanico napoletano a metterlo in contatto con gli «ufficiali russi» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 59-60) — riferimento diretto a Rogozinski e ai suoi collaboratori — con l'obiettivo di creare quel legame internazionale indispensabile per la realizzazione di un'impresa che, grazie a tali contatti, acquisiva una portata più ampia e ambizioni decisamente maggiori.

Il rapporto tra Étienne de Szolc-Rogozinski e Luigi Pennazzi, tuttavia, subì un deterioramento nel corso dei mesi estivi, interrompendosi quasi immediatamente e innescando di fatto una tra le prime controversie organizzative all'interno del progetto. Il quadro di questa rottura emerge già il 27 agosto 1881, quando Pennazzi si lamentava con Licata sostenendo l'assenza di risposte alle sue lettere da parte del viaggiatore polacco. Tale frizione comunicativa è ulteriormente confermata dal fatto che Pennazzi rivelò di aver ricevuto un'unica, «lunghissima lettera» alla quale aveva risposto, inviando la missiva a Kronstadt, ma di non aver ricevuto più notizie da quel momento in poi (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 56).

Il piacentino, che aveva a mezzo stampa saputo dell'avanzamento dell'organizzazione della spedizione senza il suo contributo, apparve fortemente deluso e affermava di essere ancora disposto a partire, completamente a sue spese, senza accettare interferenze né dal governo russo né da quello italiano, e senza aspettarsi ricompense da nessuno. Aggiungeva che gli sembrava che la questione meritasse di essere presa in considerazione, specialmente

perché, senza volersi vantare, sosteneva di conoscere la vita africana al pari di chiunque altro. Infine, con rammarico, sottolineava che, dopo tutto quello che aveva compiuto senza l'aiuto di nessuno, mosso unicamente dalla passione per le spedizioni e lo studio, si sarebbe potuto tenere in maggiore considerazione il suo contributo. Questo rancore, tuttavia non era covato nei confronti di Licata, che riteneva «amico», sincero e leale, quanto verso «altri che mi stringono la mano dinnanzi per poi colpirmi alle spalle», con «assai pochi riguardi, anche meno educazione» (ASSGI, FL, b.1, f. 1, cc. 59-60).

Le evidenze documentali, dunque, suggeriscono che Rogoziński decise di rivolgersi verso altre personalità italiane per la prosecuzione del progetto rispetto a Pennazzi, proseguendo ad avvalersi però dell'aiuto di Licata, suo contatto privilegiato per l'estensione della sua rete di contatti nella penisola. La forte animosità e la scarsa lealtà riscontrate nel mondo delle spedizioni non potevano essere imputate a semplici frizioni personali, ma costituivano l'inevitabile conseguenza di una complessa competizione strutturale tesa all'ottenimento di risorse e l'ottenimento di fama, ma anche a delicati equilibri geopolitici.

L'ambiente esplorativo dell'epoca, infatti, si configurava come un vero e proprio terreno di scontro in cui la posta in gioco risultava estremamente elevata, poiché il primo e fondamentale motore di tale rivalità era l'accesso ai finanziamenti. Le grandi imprese di esplorazione, specialmente quelle che miravano alla mappatura di regioni all'epoca sconosciute, come il continente africano, richiedevano risorse economiche ingenti; ne scaturiva dunque un clima di collaborazione ma anche di competizione per assicurarsi l'appoggio determinante di Governi, società geografiche e investitori privati.

Tuttavia, al di là delle considerazioni economiche, l'obiettivo ultimo di ogni impresa era indubbiamente la gloria, poiché la scoperta di nuove terre, la meticolosa mappatura di fiumi inesplorati o l'identificazione di popolazioni precedentemente sconosciute conduceva a un immenso prestigio, sia a livello nazionale che personale. Tale successo si concretizzava nell'ottenimento di onorificenze, di prestigiosi premi e nell'acquisizione dell'iscrizione del proprio nome nella storia e nel territorio esplorato.

#### 4.1.2 Tra desiderio di partenza e il crescere di conflittualità: la difficile gestazione della spedizione

«Vous savez que l'Afrique nous offre un vaste champ de découvertes, et qu'elle réclame sans cesse de nouveaux pionniers pour rem-placer ceux qui ne sont plus; tant que ma santé et mes forces me le permettront je répondrai toujours à son appel!»

Étienne de Szolc-Rogoziński, 1885, p. 29

Un'interessante notizia sulla spedizione in corso di organizzazione compare in una nota del 1882 pubblicata nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, che riportava il progetto della spedizione Rogoziński e ne illustrava alcuni dettagli preparatori in quella fase (BSGI, 1882, 2, 7, pp. 122-124).

La missione, si legge, aveva come obiettivo l'esplorazione di una vasta e ancora poco conosciuta regione dell'Africa centrale, descritta nel testo come una «bianca lacuna» sulle carte geografiche. Il *Bollettino* presentava il senso di questa mancanza con un linguaggio denso di suggestione, volto a enfatizzare l'elevato valore scientifico ed eroico che alimentavano la spedizione in preparazione: «la carta d'Africa, non ostante i ripetuti e valorosi assalti con cui i soldati della scienza hanno da ogni banda tentato di violare i misteri di quelle barbare e strane contrade, conserva qua e là degli spazi più o meno estesi, ove il bianco più completo confessa l'ignoranza, o le punteggiature e le linee rotte e tratteggiate segnano i dubbi del geografo» (BSGI, 2, 7, 1882, p. 123).

L'area d'interesse era compresa tra l'*Adamaua* e il *Baghirmi* a nord e le regioni già esplorate sul Congo e sull'*Ogouè* a sud, delimitata a ovest dai Monti Camerun e a est dal Dar Banda e dai Niam-Niam, fino al misterioso fiume *Uellè*.

Il piano operativo delineava un'organizzazione complessa e ambiziosa, articolata in diverse fasi. Dopo lo sbarco nel Golfo di Biafra, gli esploratori si sarebbero divisi in tre gruppi distinti per ottimizzare le operazioni e procedere con maggiore efficacia verso gli obiettivi. Il primo gruppo, guidato da Gustavo Bianchi, avrebbe risalito il fiume Calabar, all'epoca

sconosciuto, fino alla confluenza con il *Mays*, per poi proseguire verso *Pebob*, località in cui si supponeva potesse trovarsi la foce di un emissario del Lago Liba. Qui il gruppo avrebbe atteso il ricongiungimento con gli altri membri, dedicandosi a ricerche locali. Gli altri due gruppi, inizialmente riuniti, avrebbero avuto il compito di fondare una stazione strategica e logistica sui Monti Camerun, concepita come punto d'appoggio per la spedizione e base per future esplorazioni. La stazione avrebbe incluso un osservatorio meteorologico da istituire a Mapanga, un deposito per strumenti e armi, un laboratorio per le collezioni scientifiche, un magazzino per i mezzi di comunicazione e una *blok-house*, un edificio fortificato, destinato all'alloggio dei viaggiatori. La struttura sarebbe stata gestita da personale specializzato – un meteorologo, un preparatore, un naturalista e un ufficiale del genio – alcuni dei quali identificati nei signori Pribik (preparatore) e Janikuski (meteorologo). Terminata la costruzione, una parte della spedizione sarebbe rimasta a presidiare la base, mentre Rogoziński, con il secondo gruppo, avrebbe raggiunto Bianchi a Pebob per avviare l'esplorazione del corso superiore del fiume ritenuto emissario del Lago Liba. Parallelamente, un altro membro avrebbe seguito il tratto inferiore del medesimo fiume fino al mare, completando così la mappatura idrografica. Il cuore della missione restava l'esplorazione dell'entroterra e la localizzazione del Lago Liba con il suo bacino<sup>58</sup> (BSGI, 2, 7, 1882, pp. 122-124).

Si trattava di una esplorazione dell'Africa interna di tipo lineare, ovvero seguendo un itinerario lungo le sponde di un corso d'acqua, che garantiva la mobilità e un ritorno scientifico in termini di mappatura idrografica di grande interesse.

La spedizione viene definita dal *Bollettino* "italo-russa", in virtù della nazionalità dei due principali protagonisti del viaggio, tuttavia, essa possedeva un carattere internazionale, con quindici partecipanti di diversa provenienza: polacchi, russi, austriaci, tedeschi, francesi e italiani. Tra questi ultimi figurano Gustavo Bianchi, designato come comandante generale o capo del primo gruppo, Giovanni Battista Licata<sup>59</sup> e l'avvocato Alfonso Donnabella, entrambi appartenenti al Club Africano di Napoli<sup>60</sup>. Rogoziński sarebbe stato a capo del secondo gruppo.

---

<sup>58</sup> Si tratta dell'itinerario indicato nella nota presente sul Bollettino della Società Geografica Italiana; tuttavia, esso fu più volte ridiscusso e modificato in ragione delle differenti visioni dei possibili partecipanti alla missione.

<sup>59</sup> Secondo la ricostruzione di Carlo Zaghi (1936), Licata avrebbe ricoperto nel corso della missione l'incarico di redigere una relazione del viaggio.

<sup>60</sup> Gustavo Bianchi discusse della possibilità di partecipare alla spedizione organizzata con Rogoziński con Manfredo Camperio. L'esploratore ferrarese, facendo un confronto tra le lettere trascritte e pubblicate negli studi condotti da Zaghi (1930) e quelle presenti nel Fondo «G. B. Licata» appare negli anni 1881 e 1882 ampiamente

La missione contava inoltre sulla partecipazione di un naturalista e di un ufficiale del genio, non ancora identificati al momento della redazione del piano. L'impresa godeva del sostegno finanziario di governi, istituzioni scientifiche e privati, a conferma del suo respiro sovranazionale. Tra i contributi principali figuravano quelli dei governi russo e belga<sup>61</sup>, affiancati da fondi privati e da società scientifiche europee. Il contributo italiano derivava dal sostegno economico della famiglia di banchieri napoletani Rocca, coinvolta dal Club Africano.

La consultazione del Fondo «G. B. Licata» consente di comprendere più a fondo le tensioni interne e i contrasti che caratterizzarono la fase di preparazione, spesso taciuti dalla stampa dell'epoca, la quale tendeva a fornire un'immagine unitaria e coerente della spedizione, come nel caso della nota presente sul *Bollettino*. L'archivio restituisce, infatti, il quadro di un progetto complesso, attraversato da rivalità e divergenze profonde.

Un ruolo centrale, come si è visto, era quello previsto per Bianchi. L'esploratore ferrarese, in quegli anni, viveva una fase di crescente frustrazione e amarezza nei confronti della politica italiana. Al suo ritorno in patria, avvenuto nel 1881, dopo la missione di liberazione di Antonio Cecchi, fu accolto con grande entusiasmo e ammirazione, ricevendo onorificenze come il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia e una medaglia d'oro. Tuttavia, il divario tra tali riconoscimenti e il precipitare delle sue ambizioni coloniali lo colpirono profondamente. Pur circondato da attestazioni pubbliche di stima, riteneva profondamente insufficiente l'impegno del governo italiano nei confronti delle spedizioni africane, e percepì così il proprio progetto di tornare in Africa come sempre più irrealizzabile. Provava un senso di amarezza crescente nel constatare ciò che considerava l'umiliazione del Paese sulla scena internazionale. In questo clima, gli stessi banchetti e gli onori riservatigli finivano per irritarlo: invece di confortarlo, accentuavano la percezione di una condizione nazionale – e personale – che giudicava sempre più fragile e mortificante. In questo clima Bianchi cercò comunque di reagire, impegnandosi con tutte le sue forze, su molteplici fronti, per contrastare quella che

---

impegnato a intavolare differenti trattative e progetti allo scopo finale di riuscire a tornare quanto prima in Africa, tenendo come priorità quelle di garantirsi una copertura economica adeguata e, possibilmente, svolgendo una missione che potesse giovare gli interessi coloniali e il prestigio internazionale dell'Italia. Questo intreccio di tentativi, esitazioni e sollecitazioni raggiunse, infine, il risultato da lui perseguito: l'imbarco per l'Africa avvenuto da Napoli nel gennaio 1883.

<sup>61</sup> Grazie ai contatti di Rogoziński con la Società Geografica di San Pietroburgo, nel novembre 1881 l'esploratore polacco ottenne l'approvazione e la protezione del presidente Seménoff, che, informando Bruxelles, contribuì all'acquisizione del protettorato del re del Belgio (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 70-72).

percepiva come una diffusa apatia e tentando di ottenere sostegni concreti, senza però riuscire ad andare oltre le mere manifestazioni di apprezzamento (Zaghi, 1930).

Dalla lettura dei suoi carteggi si evince la sensazione sempre più pressante che per lui fosse indispensabile partire al più presto per l'Abissinia, sia per evitare di essere superato da iniziative altrui, sia per dare quantomeno l'impressione che l'Italia non fosse del tutto estranea alle ambizioni di espansione coloniale. In questo spirito di urgenza giunse persino a considerare il sacrificio del suo progetto prediletto – l'apertura della strada di Assab – pur di riuscire a intraprendere qualche iniziativa concreta, come nel caso della spedizione internazionale "italo-russa"<sup>62</sup>. Questo, tuttavia, non significò che mancò il suo tentativo di ottenere il massimo possibile dalla situazione.

L'esploratore ferrarese, forte del prestigio acquisito con la missione di soccorso ad Antonio Cecchi e del mandato ricevuto dal Club Africano di Napoli, esercitò un'influenza determinante sui preparativi della spedizione italo russa, cercando di orientare la missione secondo le proprie convinzioni. Proprio in virtù di questa forte determinazione di Bianchi, emersero presto forti dissidi con Rogoziński, destinati a culminare nella rottura definitiva, avvenuta nell'aprile 1882. Nei diversi mesi di discussione che precedettero la separazione della strada tra i due, Bianchi manifestò a più riprese a Licata la propria insoddisfazione per l'incertezza dei mezzi disponibili, per l'assenza di garanzie economiche e per la natura del programma proposto da Rogoziński, ritenuto incoerente con la sua idea di esplorazione.

Uno dei principali motivi di contrasto con Rogoziński, infatti, riguardò l'itinerario. Il progetto di Rogoziński prevedeva un percorso da ovest verso est, con partenza dal Golfo di Guinea, mentre Bianchi era particolarmente persuaso dall'idea di sviluppare un'esplorazione dell'Africa orientale, dirigendosi «verso il Sud dei paesi Galla sino ai laghi equatoriali» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 69-70). Egli immaginava una traversata che partisse dall'Abissinia, esplorasse l'area dei Galla e raggiungesse i laghi equatoriali fino a Zanzibar (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 12-13).

In alcuni momenti sembrò che Rogoziński avesse accettato il piano del ferrarese – come indicava il telegramma del 4 gennaio 1882: «apres petit changement moi accepte plan Bianchi»

---

<sup>62</sup> Dalle fonti e dalla ricostruzione proposta da Carlo Zaghi emerge che, tra il 1881 e il 1882, Bianchi lavorò alla preparazione quasi concomitante di diversi progetti di spedizione, muovendosi tra iniziative private, offerte provenienti dall'estero e ipotesi di missioni promosse dal governo. Questo intreccio di tentativi, esitazioni e sollecitazioni culminò infine nel risultato da lui perseguito: l'imbarco per l'Africa nel gennaio 1883 (Zaghi, 1936).

(ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 4) – ma i successivi sviluppi dimostrarono che l'accordo era solo apparente, sicuramente molto precario. La tensione aumentò ulteriormente quando Bianchi venne a sapere che Rogoziński aveva presentato il progetto anche alla Società Geografica Italiana, suscitando l'aperta contrarietà del ferrarese: «perché alla società Geografica? Cosa c'entra la Società Geografica? Io ho niente a che fare e non desidero avere a che fare con la Società Geografica! Basta, sarà stato uno sbaglio, io lo prendo per uno sbaglio» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 6-7).

Un altro aspetto di grande importanza per Bianchi era legato alla certezza di un appoggio concreto, soprattutto da un punto di vista economico, da parte delle istituzioni e di finanziatori affidabili. Il suo intento era quello di dare vita a un'iniziativa «seria e duratura», di carattere «scientifico-commerciale» o «puramente scientifico», ma fondata su un piano chiaro e su mezzi adeguati: «io la poesia l'abborro [...], voglio che il mio nome suoni sempre franchezza e onestà» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 25-26). In più occasioni comunicò a Licata di non poter aderire alla proposta senza garanzie politiche e materiali, dichiarando apertamente la propria precarietà: «io non sono ricco e non potrei disporre dei mezzi per una spedizione e neppure per la parte mia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 69-70). Egli affidava tuttavia al suo impegno e alla sua esperienza la riuscita dell'impresa, promettendo «buona salute, energia e volontà [...] unite all'affetto per l'esplorazione ed a quel poco d'esperienza acquistata» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 69-70).

Le difficoltà nel reperimento dei fondi italiani furono accentuate dall'atteggiamento esitante del ministro Pasquale Stanislao Mancini, che, pur sollecitato anche dal deputato Luigi Canzi, contatto politico importante per Bianchi, non forniva risposte concrete (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 74-75). Bloccato spesso ad Argenta per motivi familiari, il ferrarese tra fine 1881 e la prima parte del 1882 si affidò completamente a Licata per le trattative diplomatiche, dichiarandosi disposto a contribuire con «idee» e «sudore» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 76), ma consapevole della necessità di «giocare un poco d'astuzia» per ottenere vantaggi scientifici ed economici (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 77-78).

Bianchi, come anticipato, contava molto sull'appoggio del governo italiano, in particolare nel caso gli venisse affidato l'incarico per una missione in Abissinia. Infatti, se l'Italia avesse garantito i mezzi necessari, confidava che Rogoziński non avrebbe avuto difficoltà ad accettare il suo piano: «se il governo invece concorre con mezzi adeguati quale

difficoltà può avere Rogoziński ad accettare un piano stupendo? Credo nessuna»<sup>63</sup> (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 77-78). Egli ribadiva l'importanza di disporre di «mezzi seri» per conseguire risultati comparabili a quelli degli inglesi e degli americani (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 12-13), elaborando stime di bilancio e preventivi accurati, ma consapevole che le cifre variavano in funzione degli obiettivi e degli interessi dei finanziatori.

La questione economica restava fondamentale. In una lettera del 21 dicembre 1881, Bianchi accolse con entusiasmo la notizia di un banchiere disposto a sostenere il progetto, ben presto definito «il vero capo della spedizione!» e «il dio dell'oro e del mondo signor!» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 80-81). Tuttavia, confessava di non poter partecipare a un imminente incontro organizzativo con Rogoziński, che si sarebbe dovuto tenere a Vienna o Praga, per mancanza di risorse: «non ci arrivo perché non ho quattrini e perché ho già debitucci colla mia famiglia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 80-81). Tale situazione conferma la sua dipendenza dal sostegno organizzativo-logistico di Licata e dei finanziatori, infatti, il contributo della famiglia Rocca si rivelò presto elemento decisivo nei preparativi della spedizione.

Il loro ruolo andava oltre quello di semplici mecenati: rappresentavano un elemento strategico per garantire il peso della componente italiana all'interno della missione. Bianchi arrivò a palesare l'ipotesi che il nome del banchiere figurasse nel titolo stesso dell'impresa: «se Rocca spende non avrebbe egli diritto, molto più diritto dello stesso Rogoziński forse, di vedere il suo nome nella spedizione? Non dovrebbe la spedizione chiamarsi Rocca-Rogoziński?» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15). L'intento era politico e simbolico insieme: affermare la preminenza italiana e assicurare che la spedizione venisse identificata come «Italo-polacca oppure Italo-russa-polacca», ribadendo così la centralità degli interessi nazionali (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15).

Un'ulteriore fonte di preoccupazione e irritazione per Bianchi in questi mesi fu la continua fuga di notizie sulla stampa che rivelavano dettagli riservati sulla spedizione. Alcuni giornali, come “L'Epoca” di Genova e la “Gazzetta dell'Emilia”, lo indicavano prematuramente come

---

<sup>63</sup> Questa strategia, volta a coinvolgere il governo italiano nella spedizione Rogoziński per aumentare il peso nazionale nel progetto, è evidente anche attraverso la lettura di una missiva che Bianchi inviò a Camperio il 15 dicembre 1881. L'obiettivo, esplicito nella lettera del ferrarese, era quello di trasformare la spedizione in una missione «Italo-Russa» (Zaghi, 1930, p. 195). La speranza dell'esploratore era quella che le istituzioni non perdessero l'occasione di mettersi alla testa del viaggio in una condizione che avrebbe, secondo lui, fatto «onore all'Italia» (Zaghi, 1930, p. 195).

direttore della spedizione italo-russa, compromettendo la riservatezza necessaria. Nel dicembre 1881 egli scriveva a Licata lamentando l'«inopportuna tempestività» di tali pubblicazioni e raccomandando la massima discrezione: «nulla si dica e si scriva ai giornali se non quando saremo in cammino proprio per davvero» (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 88). Temendo che l'eccessiva esposizione potesse far naufragare l'impresa, ribadiva il mese seguente il bisogno di segretezza assoluta: «spero che nulla si sappia e si stampi del mio progetto di spedizione per ora», desiderando mantenerlo segreto «sino all'ultimo momento» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15).

Parallelamente, nel gennaio 1882, Luigi Pennazzi, già coinvolto nella fase iniziale del progetto, espresse a Licata il proprio disappunto per l'evoluzione dell'iniziativa, che giudicava distante dalle premesse del luglio precedente. Nella sua visione, il Club Africano di Napoli aveva tradito lo spirito originario, dirottando risorse verso un'impresa internazionale invece che promuovere una spedizione italiana capace di mobilitare istituzioni, Camere di Commercio e governo. Temendo che il contributo italiano venisse oscurato dai maggiori investimenti stranieri, definì la missione «maledetta» e nel giro di poco tempo il suo nome non fu più associato alla spedizione (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 8-9), sebbene egli mantenesse rapporti con il Club Africano.

La ricostruzione di questa prima fase dell'organizzazione della missione mostra come la spedizione, pur presentata pubblicamente come un progetto organico e condiviso, fosse in realtà il risultato di negoziazioni, contrasti personali e tensioni tra aspirazioni nazionali. Dietro l'immagine di un'impresa scientifica internazionale si celava un intreccio di ambizioni individuali, equilibri politici e strategie economiche, nel quale la componente italiana, rappresentata da Bianchi e Licata, cercava costantemente di affermare un ruolo di primo piano, sia per ragioni scientifiche che per motivi di prestigio nazionale. La spedizione appare così esemplificativa di una dinamica più ampia che caratterizzava gran parte delle esplorazioni europee nel continente africano nella seconda metà dell'Ottocento: la costante tensione tra idealità scientifica e interessi politici, tra universalismo geografico e nazionalismi emergenti.

Come osservato da Claudio Cerreti (2002), le missioni esplorative tendevano a trasformarsi da imprese scientifiche in operazioni di alta valenza strategica, dove la partecipazione dei diversi paesi diventava questione di prestigio e competizione internazionale. La costruzione di un racconto unitario serviva a celare le fratture interne e a preservare l'immagine di una cooperazione “esemplare”, funzionale a giustificare spese e

fallimenti davanti all'opinione pubblica. Analogamente, nel caso della spedizione Bianchi-Rogoziński, le divergenze tra i partecipanti vennero sistematicamente occultate, mentre la stampa enfatizzava il linguaggio dell'eroismo e della conquista, un tratto tipico della narrazione geografica di fine secolo (Surdich, 1982).

La sopravvivenza e la legittimazione di tali spedizioni dipendevano da una rete di sostegni politici e finanziari spesso disomogenei, che ne condizionavano finalità e direzione. Il coinvolgimento di mecenati privati, istituzioni scientifiche e governi nazionali generava una costante ridefinizione degli scopi: la ricerca geografica si saldava con l'apertura di rotte commerciali, la raccolta di dati naturalistici con la costruzione di avamposti strategici, in un "allargamento implicito degli obiettivi" che finiva spesso per alterare la stessa natura della missione (Gaffuri, 2003). L'inevitabile intreccio tra logiche economiche, geopolitiche e personali trasformò l'originario disegno cooperativo in un campo di tensioni, dove la scienza diveniva strumento di rappresentazione del potere e il "bianco" della carta geografica un territorio simbolico da contendere.

#### 4.1.3 Il "naufragio" della prospettiva internazionale

«Casco dalle nuvole e aspetto più ampia notizia di entrambi che mi darete per sapere in quale modo sia andata a monte la spedizione italo-russa e formata quella Bianchi-Licata. Cosa è successo?»

Nicola Lazzaro a Giovanni Battista Licata, 18 aprile 1882 (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 16)

L'organizzazione della missione Bianchi-Licata-Rogoziński conobbe, nella primavera del 1882, un momento decisivo di definizione e di tensione. L'incontro in presenza tra i tre protagonisti, avvenuto tra marzo e aprile di quell'anno, rappresentò un passaggio fondamentale, tanto più che la sua preparazione era stata lunga e complessa, segnata dalla necessità di trovare un luogo e un periodo adatti alle esigenze di tutti. Inizialmente si era pensato a Bruxelles, ma prevalse poi la proposta di Bianchi di riunirsi a Parigi, città ritenuta più idonea non solo per ragioni logistiche, ma anche per l'opportunità di avviare trattative con i

fornitori e predisporre l'acquisto dell'equipaggiamento e delle armi indispensabili alla spedizione (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 54).

Nel medesimo periodo, il finanziatore del progetto, Eugenio Rocca, indirizzava a Licata parole che tradivano una certa preoccupazione economica e un forte senso di controllo: «ti ripeto d'economizzare il più possibile, cercando l'isolarti e limitandoti alle sole spese assolutamente necessarie» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 60-61). Rocca accompagnava tale ammonimento con una somma consistente, annotando di avergli consegnato una «credenziale di Lire 8000 più lire 4000 in contanti», segno della fiducia ma anche della volontà di vigilare sulla destinazione e il buon uso delle risorse investite (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 60-61).

Durante le settimane passate in Francia, necessità pratiche portarono Bianchi e Licata a spostarsi più volte tra Parigi e Le Havre, dove si stipularono contratti per la fornitura dei materiali destinati a Napoli, città da cui si prevedeva la partenza della missione.

Quest'ultimo aspetto implicava la necessità costante di un contatto con la città partenopea, fatto reso possibile grazie alla fitta rete di relazioni di cui disponeva Licata, che riuscì a mantenere un costante collegamento con i membri del Club Africano per tutto il periodo all'estero, seguendo a distanza le attività del sodalizio e i preparativi in corso relativi alla spedizione che avvenivano in Italia. Pur essendo impegnato in Sicilia, Nicola Lazzaro continuò infatti a intrattenere con lui un intenso scambio epistolare, informandolo regolarmente sull'andamento dei lavori e sulle iniziative del Club (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 67). Parallelamente, Alfonso Donnabella, stretto collaboratore e uomo di fiducia del botanico, era impegnato a Napoli nella complessa raccolta dei materiali necessari alla partenza per l'Africa. Le sue lettere offrono un quadro delle difficoltà operative e delle lentezze amministrative che affliggevano il progetto: permessi, autorizzazioni e trattative commerciali procedevano con estrema lentezza, mettendo in luce le disfunzioni strutturali dell'apparato burocratico italiano di fine Ottocento (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 20-22).

Nel frattempo, a Parigi, l'atmosfera era segnata da un misto di entusiasmo e tensione. Licata, discutendo con un amico d'infanzia, denominato nelle fonti come Totò, rivela la grande impressione suscitata in lui dalla metropoli francese, che gli appariva come un centro pulsante di modernità e di possibilità. Il botanico, affettuosamente chiamato nelle fonti «Nannino», riceveva il seguente messaggio: «carissimo Nannino, mi scrivi da una delle più magnifiche

metropoli del mondo [...] Possibile? Nannino, il mio compagno e amico d'infanzia a Parigi? Oh, lui beato!» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 7). Eppure, dietro l'entusiasmo, si celava un clima non troppo leggero, appesantito dalle divergenze profonde, destinate ben presto a fare emergere un'incrinatura destinata a far procedere su traiettorie diverse i protagonisti della vicenda. Durante il soggiorno francese, emersero frizioni insanabili tra la componente italiana e quella straniera dell'impresa. I nodi irrisolti sulla direzione, sul comando e sulla nazionalità della spedizione portarono a una insanabile rottura con Rogoziński. Tale frattura è comunicata con chiarezza in una lettera inviata da Bianchi e Licata al Club Africano di Napoli il 22 aprile 1882, documento che segna un momento decisivo nella definizione del carattere "nazionale" della spedizione.

Scrivono infatti da Le Havre:

«Giunti a Parigi ed a Le Havre ci trovammo di fronte ad un tentativo che a Voi signori lasciamo definire. Si voleva approfittare di mezzi, di volontà, di energie e di lavoro italiani per fare una spedizione con nome, con bandiera e con diritti di proprietà stranieri. Trovammo, evidentemente, incompatibilità di idee e di intendimenti, e la dichiarazione del nostro Bianchi, con rifiuto formale d'accettare il comando della spedizione anziché cedere d'un passo, fu il principio del nuovo lavoro da noi iniziato e continuato coi preparativi di viaggio» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27).

Le parole di Bianchi e Licata testimoniano con forza la percezione di un'ingiustizia e la volontà di affermare l'autonomia dell'iniziativa italiana, che rischiava di essere assorbita in un progetto di matrice straniera. La lettera prosegue:

«Piuttosto che compromettere i mezzi di un preventivo formato per una spedizione mista sino a vederli confusi e dimenticati in una spedizione straniera, animati dal pensiero rivolto al nostro Paese e a voi, condannammo apertamente l'ingiustizia da cui ci si voleva travolti [...] La spedizione sarà italiana e composta, bene inteso, di soli italiani. Prenderà il nome di spedizione Bianchi-Licata sotto gli auspici di codesto Sodalizio Geografico al quale ci onoriamo di appartenere» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27).

La rottura con Rogoziński sanciva così la nascita di un nuovo progetto: la “Spedizione Bianchi-Licata”. Sorta sotto gli auspici del Club Africano, rappresentava, nella loro ottica, il simbolo di una volontà di riscatto nazionale nel campo dell’esplorazione geografica. Il programma del viaggio venne esposto con chiarezza e ambizione dai Bianchi e Licata:

«Ha mantenuto e manterrà fermo il suo programma di viaggio, con partenza, cioè, dai monti Cameroon sulla costa occidentale, perché al momento in cui aveva luogo a Parigi l'ultima discussione si temevano sempre le opposizioni del Governo ad un cambiamento di indirizzo più consentaneo, forse, ad altri programmi italiani. La spedizione, pertanto, estenderà il suo viaggio di esplorazione oltre i laghi Liba verso Sud e verso Oriente. Il suo programma sarà tanto più vasto quanto maggiormente corrisponderanno i mezzi di cui potrà disporre e se, attratta dai ricordi di un lavoro italiano incominciato, dai laghi equatoriali potrà raggiungere i paesi su cui si dovrà svolgere l'azione nostra essa avrà raggiunto un ideale e compiuto grande programma» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27).

I due chiedevano però, con un tono misurato ma risoluto, che la comunicazione non fosse resa pubblica, per evitare tensioni politiche, e che eventuali notizie ufficiali venissero diffuse solo attraverso un «programma di viaggio scevro da qualsiasi allusione agli spiacevoli disaccordi narrati» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27).

Ci trovava così dinanzi a una svolta decisiva nelle vicissitudini della spedizione: non solo testimonia la volontà di affermare una linea autonoma, ma rivela anche il grado di coscienza nazionale e di determinazione che animava i promotori italiani, consapevoli delle difficoltà materiali e politiche che li attendevano. L’episodio francese, pur nato da un conflitto, si tradusse in un momento fondativo, capace di ridefinire la fisionomia stessa della spedizione come progetto interamente nazionale, determinando una maggiore definizione dei ruoli, delle responsabilità e degli obiettivi operativi della missione vicini a quelli che erano gli obiettivi di Bianchi e di Licata.

Rogoziński riuscì poi a organizzare una sua spedizione, collaborando con alcuni dei personaggi che erano stati già coinvolti nel progetto con Bianchi e Licata. Il polacco salpò per l’Africa alla fine del 1882 e vi restò per quasi tre anni, concentrandosi inizialmente sulle coste

occidentali. Dopo aver toccato Madera e le Canarie, l'esploratore raggiunse la Liberia, dove visitò Monrovia e risalì il fiume Saint-Paul. Proseguì poi verso *Assinie* e *Grand Bassam*, nella moderna Costa d'Avorio, esplorando il fiume *Assinie* e il lago *Ahé* fino a *Krindjabo*, capitale del regno di Amatifou, ma dovette interrompere l'avanzata a causa della febbre. Il viaggio continuò lungo la Costa d'Oro britannica (*Accrah*, *Elmina*, *Cape-Coast*) e il delta del Niger (*Bonny*, *Calabar*). La parte finale della spedizione si svolse nel Golfo del Biafra, tra l'isola di Fernando-Po e i Monti Camerun, dove nell'aprile 1883 stabilì la base sull'isola di *Mondoleh*, da cui esplorò il fiume Camerun e il Rio-Mungo (Rogoziński, 1885).

Come egli stesso ebbe modo di sostenere, non appena rientrato in Europa: « j'ai pu, cependant, traverser des pays que, jamais avant moi, un pied européen n'avait foulés, des régions séparées du monde civilisé par d'immenses forêts vierges» (Rogoziński, 1885, p. 3). Tale elemento, ribadisce ancora come l'ambizione personale fosse uno dei motori che sosteneva l'agire e indirizzava le scelte degli esploratori, il polacco voleva arrivare «plus loin qu'aucun blanc avant nous» (Rogoziński, 1885, p. 27). Le aspirazioni di Rogoziński e quelle di Bianchi si scontrarono, mettendo a confronto due uomini imbevuti della ricerca di gloria individuale e nazionale, in un contesto di sfrenata corsa all'Africa che non vedeva solo una corsa degli Stati europei fronteggiarsi l'uno contro l'altro, anche i singoli esploratori riproducevano su scala inferiore la medesima dinamica.

## 4.2 Una spedizione «puramente italiana»: il progetto Bianchi-Licata

«spedizione puramente italiana [...] composta, bene inteso, di soli italiani»

(ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27)

Sorta, come visto, dal fallimento della prospettiva internazionale durante il periodo di incontro tra la componente italiana e quella straniera, la spedizione “puramente italiana”

organizzata da Bianchi e Licata nel 1882 vide nel corso dei mesi uno rapido disfacimento una volta che si passò dal piano ideale a quello pratico<sup>64</sup>.

Per tentare di valorizzare al meglio il materiale conservato presso il Fondo G. B. Licata, vista la sua natura, si è scelto di porre un'attenzione particolare sull'osservazione delle dinamiche storiche attraverso lo sguardo di Licata. La tipologia documentale di cui siamo in possesso, in larga misura composta di carte private, permette di seguire le vicende legate all'attesa e poi alla delusione del fallimento del progetto di spedizione con Bianchi; la collaborazione che nacque con alcuni personaggi molto importanti nella rete di contatti esistente su scala transnazionale, in particolare con il console Enrico Vassia, che curava da Le Havre diversi affari tra Francia e Italia; infine, la rovinosa caduta del rapporto con il finanziatore Rocca, inizialmente celebrato come grande mecenate e destinato a diventare un nemico.

Questa prospettiva permettere di indagare la storia offrendo una panoramica maggiormente "intima", carica dei sentimenti provati dai protagonisti, che nella corrispondenza privata esprimono tutto il carico delle emozioni vissute.

#### 4.2.1 «Maledette le ballerine... merda, merda e sempre merda». Nascita e dissoluzione della spedizione Bianchi-Licata

«È inutile, mio caro amico, credi a me, questa nostra Italia,  
con gli uomini che è, non è niente affatto il Bel Paese che  
dovrebbe essere e che si vuole che sia»

(ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 49)

Nei giorni immediatamente successivi al rientro di Licata da Parigi, la corrispondenza proveniente dal Fondo «G. B. Licata» restituisce un quadro di notevole tensione e incertezza. Le notizie sull'esito dell'incontro con Rogoziński erano ancora frammentarie e circolavano in

---

<sup>64</sup> Vista la lacunosità del materiale, non è possibile offrire un'esaustiva e puntale ricostruzione delle vicende legate alle convulse trattative tra Bianchi, Licata, il governo italiano, le diverse società geografiche e i finanziatori privati. Ci si è dunque impegnati nel delineare con la maggiore attenzione possibile alcuni passaggi fondamentali della questione, concentrandosi poi su due figure particolarmente efficaci per evidenziare il funzionamento dei preparativi del progetto: i finanziatori, la famiglia Rocca, e i mediatori, il diplomatico Enrico Vassia.

modo informale, alimentando incomprensioni anche tra gli stessi membri del Club Africano. La scelta di non divulgare ufficialmente quanto accaduto a Parigi, come si legge in più lettere di quei giorni, fu dettata non solo da ragioni di prudenza politica, ma anche dal tentativo di preservare il lavoro fino a quel momento svolto<sup>65</sup>.

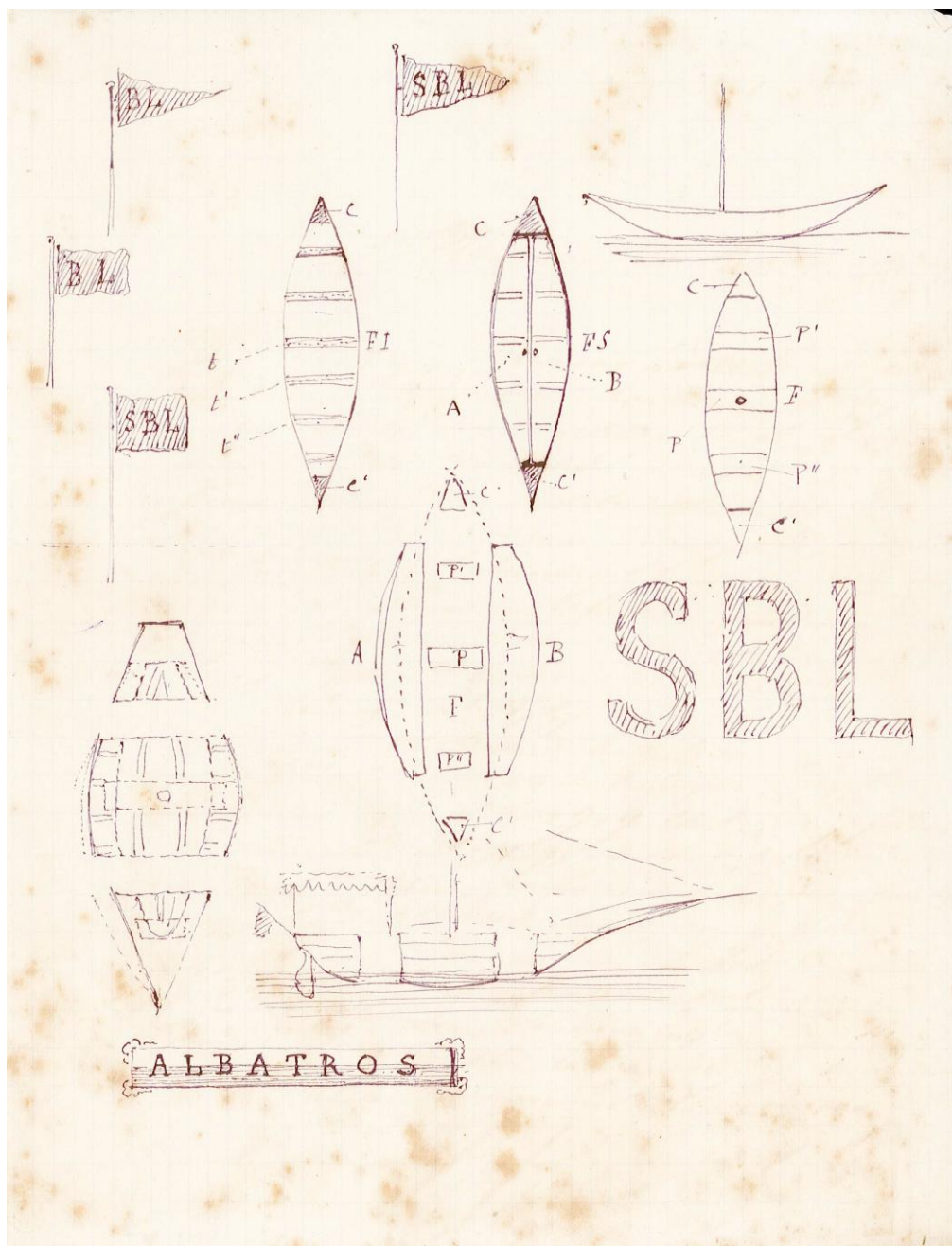


Figura 14 - Schizzi di Giovanni Battista Licata relativi all'ideazione dei materiali di equipaggiamento e dei vessilli della spedizione in preparazione con Gustavo Bianchi [1882]. (ASSGI, FL, b. 2, c. 1).

<sup>65</sup> Bianchi e Licata formularono la richiesta esplicita di riservatezza: raccomandarono che le loro intenzioni non venissero divulgate alla stampa e che eventuali comunicazioni ufficiali si limitino a un programma di viaggio «scevro da qualsiasi allusione agli spiacevoli disaccordi narrati» (FL, b. 1, f. 3, c. 27).

Licata riceveva continue sollecitazioni da Napoli: «Giunta la raccomandata per Rogoziński? Che si è poi combinato? Che nazionalità avrà la spedizione? Hai detto a me di non dir nulla degli screzi che vi sono stati» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 29-30). Le parole di Alfonso Donnabella, collaboratore e amico fidato di Licata, mostrano chiaramente la dimensione di riservatezza entro cui si muovevano i protagonisti e, al contempo, il disorientamento diffuso tra i membri del Club.

Come visto, in Francia vi era stata la rottura definitiva di Bianchi e Licata con Rogoziński e l'avvio di un nuovo progetto autonomo, posto sotto gli auspici del Club Africano e concepito come impresa "puramente italiana". Nella comunicazione fatta dai due, con tono fermo ma misurato, veniva espressa la volontà di preservare l'indipendenza scientifica e simbolica della spedizione, confermando al contempo il programma di viaggio con partenza dai monti Cameroon sulla costa occidentale.

Alfonso Donnabella, sempre più coinvolto nella gestione delle questioni pratiche da Napoli, continuò a richiamare Licata alla prudenza: in più di una lettera lo invitava a «non dir nulla degli screzi» e a «non pubblicare assolutamente nulla sui giornali» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 29-30). La riservatezza, lungi dall'essere un segno di debolezza, rappresentava una scelta strategica volta a tutelare la credibilità della spedizione, mantenere buoni rapporti con il Governo e salvaguardare la possibilità di futuri appoggi istituzionali, evitando al contempo che i contrasti interni potessero compromettere l'immagine pubblica dell'impresa. Aspetto condiviso anche da Gustavo Bianchi, che ammoniva anch'esso Licata con parole simili: «non fare nessuna pubblicazione per ora, non mettere sui giornali nessuna cosa» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 23).

Tra aprile e ottobre 1882 la documentazione, in particolare le lettere di Bianchi a Licata, mostra un tentativo importante di coinvolgimento di altri finanziatori ed enti nel progetto. Accanto al sostegno economico di natura privata — legato in particolare alla famiglia Rocca — si passò a una crescente interazione con le autorità governative e con la Società di colonizzazione di Assab.

Fu Bianchi stesso ad annunciare a Licata l'avvio di «trattative in corso con il Governo», aggiungendo che, qualora la missione gli fosse stata affidata, si sarebbe potuto agire «in Abissinia e in Goggiam, e nei paesi Galla, con maggiore autorità e con maggiori economie» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 25-26). L'obiettivo era duplice: ottenere riconoscimento ufficiale e,

insieme, un sostegno logistico che garantisse protezione consolare, autorizzazioni e la possibilità di presentare la missione come parte del più ampio disegno coloniale italiano<sup>66</sup>.

L'evoluzione del progetto era scandita da oscillazioni continue tra entusiasmo e disillusione: Bianchi inizialmente mostrava fiducia nei confronti del coinvolgimento del governo, comunicando a Licata la possibilità di una conclusione favorevole delle trattative. Con il tempo, però, la situazione sembrò precipitare, fino al punto che Bianchi iniziò a palesare la possibilità di ritirarsi dal progetto<sup>67</sup>.

Queste difficoltà furono causate da molteplici motivazioni, ma portarono ben presto gli animi dei due aspiranti viaggiatori a scaldarsi: «se credessimo nei santi li avremmo da strapazzare maledettamente [...] ma è meglio che strapazziamo i farabutti che s'incontrano su questa terra i quali all'occorrenza si possono anche toccare» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 29-30). Dunque, nonostante i molti sforzi e il grande impegno profuso, sembrava che le circostanze e i diversi ostacoli intralciassero in maniera sempre più ostile i preparativi della missione. La situazione, nel giugno del 1882, sembrava ormai decisamente impantanata, come amaramente constatava Bianchi rivolgendosi a Licata: «basta: attendiamo ancora con un'ulteriore dose di pazienza. Se a forza di pazienza non divento un somaro sarà un miracolo di più da registrare nei miracoli di qualche santo ed allora, sorpreso di tanta bontà celeste, diventerò cattolico anch'io, in questa Santa Roma, tanto per diventare un somaro per davvero» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 47-48),

A metà settembre la situazione era ancora torbida per il futuro della spedizione Bianchi-Licata, scriveva il ferrarese al napoletano: «temo che le cose vadano male, male, male, assai.»

---

<sup>66</sup> In più occasioni Bianchi e Licata mostrano un contatto diretto e una collaborazione con deputati e altre personalità legate alle istituzioni del Paese. Questi contatti risultarono avere esiti sia positivi, permettendo l'avanzamento delle fasi preparatorie della spedizione, sia negativi. Non sempre, tuttavia, il materiale documentale che compone il fondo permette di poter illuminare in maniera esaustiva le vicende, in differenti occasioni i protagonisti rinviarono a momenti di incontro di persona la discussione o capitava, come in questa comunicazione, che le vicissitudini non fossero descritte se non sommariamente: «figurati che adesso saltano fuori altre difficoltà! Non ho il tempo di descrivertele perché sarebbe lungo e correrei perfino di romperti i coglioni» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 29-30).

<sup>67</sup> In molteplici occasioni il ferrarese rassicurava Licata di condurre le trattative e i preparativi del progetto tutelando con grande cura quelli che erano i parametri e gli scopi posti alla base della missione da parte loro, evitando l'eccessiva intromissione del governo o di altri soggetti. In una comunicazione del 4 luglio 1882 Bianchi gli comunicava di aver rifiutato un'indennità personale che lo Stato voleva corrispondergli per non «legare» eccessivamente la spedizione in corso di organizzazione. Qualche giorno più avanti, l'8 luglio 1882, l'esperto avventuriero riportava una serie di buone notizie al botanico, informandolo che il governo si sarebbe occupato dell'acquisto dei doni e di altre cose, inoltre lo rincuorava sul fatto che la «spedizione, presentati i doni, sarà una spedizione indipendentissima, rivoluzionaria» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 59-60).

(ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 8). Il clima di incertezza colpiva particolarmente Bianchi, che non mancò, a più riprese, di confessare apertamente all'amico Licata di trovarsi in condizioni difficili dal punto di vista economico: «lascio a te immaginare come mi trovo! Debiti, mio caro, debiti e debiti, e io li ho sempre avuti in orrore!», mentre continuava a elaborare piani di finanziamento che apparivano sempre più precari e incerti (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 51-52).

La situazione prese una nuova prospettiva quando Bianchi, nonostante le iniziali rassicurazioni a Licata<sup>68</sup>, finì per accettare una missione in Africa di natura scientifico-commerciale che avrebbe affiancato quella politico-governativa affidata al commissario civile ad Assab, il console Giovanni Branchi<sup>69</sup>.

Durante questo periodo Bianchi non dimenticò Licata, come evidenziano le fonti, mostrando un costante desiderio di collaborazione. Nei mesi in cui Bianchi spostava la traiettoria della sua partenza per l'Africa verso un'altra missione, egli tentò di ottenere per l'amico napoletano un ruolo riconosciuto all'interno dell'impresa governativa. In una lettera inviata da Milano il 9 ottobre 1882, Bianchi scriveva: «ho finito la lettera a Lazzaro con questa espressione: "L'incaricato sarebbe Licata"» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 29). L'idea del ferrarese era che Licata potesse fungere da rappresentante del *Società di Colonizzazione di Assab*, riflettendo ancora l'aspirazione a una partecipazione condivisa all'impresa. Tuttavia, come le lettere successive dimostrano, quella possibilità rimase priva di seguito concreto.

---

<sup>68</sup> Attraverso alcune lettere, Bianchi rassicurò diverse volte Licata che non avrebbe preso impegni verso altri progetti di spedizione senza prima avvisare lui o Rocca. Nello specifico, in una comunicazione del 5 giugno 1882, rassereneva il napoletano di aver preso parte a un evento volto a promuovere una sottoscrizione da parte della Società di Esplorazione di Milano, tuttavia senza essersi «in qualche modo legato» a tale iniziativa (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 3-4). In occasione della presenza di alcune notizie sui possibili viaggi in Africa di Bianchi differenti da quello in corso di preparazione con il napoletano, durante il mese di luglio 1882, il ferrarese rassicurò Bianchi riguardo alla poca attendibilità che il giornalismo spesso soffriva e che poteva restare sereno riguardo gli sviluppi futuri dei loro progetti: «ascrivo a fortuna che conosca cosa sia il giornalismo» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 62). Nella stessa occasione, indicava come possibile periodo di spedizione l'autunno dello stesso anno, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Ancora il 14 settembre, in una situazione ormai sempre più complicata per la spedizione in fase di organizzazione, comunicava a Licata «se avessi a ritirarmi lo sapresti in tempo debito per tua norma» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 8), mentre il giorno successivo, pare ormai davvero remota la possibilità di svolgere quella «spedizione puramente italiana» tanto agognata, allorché Bianchi discuteva apertamente con il napoletano la possibilità di svolgere due missioni differenti (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 10-11)

<sup>69</sup> Nel 1882 il governo italiano, risolta la questione di Assab, promosse due missioni in Abissinia: una politico-governativa del console Branchi e una scientifico-commerciale privata guidata da Gustavo Bianchi. Partita da Napoli nel gennaio 1883 per fondare una base nel Goggiam e aprire la via Lasta-Assab, la spedizione si scontrò con difficoltà politiche e rivalità locali, concludendosi tragicamente nell'ottobre 1884, quando Bianchi e i suoi compagni furono uccisi dai Danicali (Cfr. Zaghi, 1930; De Leone, 1968).

Le difficoltà economiche che avevano accompagnato la gestazione del progetto si fecero insormontabili. La riluttanza della *Società di Colonizzazione di Assab* ad assumere impegni finanziari reali determinò la progressiva esclusione di Licata dalla missione. Nelle settimane seguenti Bianchi non mancò di dimostrare all'amico napoletano la propria amarezza e delusione per l'esito negativo delle trattative, che escludevano la possibilità che i due viaggiassero insieme verso l'Africa. In una missiva priva di reticenze, del dicembre 1882, Bianchi scriveva: «Ho letto il tuo articolo, e vi ho letto lo stato dell'animo tuo. Ora leggo la cara tua del 26 e vi leggo i sentimenti del tuo cuore affettuoso, sincero. [...] La lettera mi ricorda l'amico, il vero amico, penetrato dalla dura mia condizione, della posizione difficile in cui ho dovuto mettermi – per mia insufficienza di forze pecuniarie – con la società di Milano. [...] Credi che sono afflitto pensando a tante cose, tanti nostri progetti, e credi che non ho fede nessuna in una riuscita come quella che volevo ottenere» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 49).

Di fronte ai ritardi ministeriali e alle esitazioni dei finanziatori, Bianchi non lesinava di mostrare tutta la sua desolazione, risultato di molta frustrazione accumulata di fronte all'inefficienza burocratica, alle promesse disattese e alla mancanza di risorse concrete: «è inutile, mio caro amico, credi a me, questa nostra Italia, con gli uomini che è, non è niente affatto il Bel Paese che dovrebbe essere e che si vuole che sia. Se si va avanti di questo passo ci ingolferemo nella miseria. Ormai nego che vi sia sangue, volontà, mente e pensiero. Merda, merda e sempre merda. Ecco l'Italia attuale. Roma ne deve sapere qualche cosa e con lui lo debbono sapere tutti i capitalisti italiani» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 49).

Il linguaggio, aspro e diretto, restituisce la misura della frustrazione di Bianchi, costretto ad ammettere il fallimento di un progetto che, da iniziativa privata “puramente italiana”, orientato verso altre soluzioni.

Pochi giorni dopo, in un'ulteriore lettera a Licata, il tono rimaneva amaro e combattivo. Bianchi scriveva: «Questa cartolina dell'amico Lazzaro mi sorprende e la mando a te. Lazzaro non ha torto perché comunica quello che gli altri gli dicono, ma hanno torto i capitalisti a radunarsi per deliberare innanzi tutto di presentare domande al governo, prima d'aver cominciato a fare qualche cosa; hanno torto i capitalisti di credere di poter fare del commercio col denaro del governo. È affatto inutile, come ho detto a questi signori di Milano, che i capitalisti mi vengano a parlare di milioni se vogliono essere garantiti dal governo dei loro averi e dei loro guadagni. Fanno ridere i sassi, tanto sono ridicoli i nostri capitalisti!» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 50).

E poco più avanti rincarava:

«Altro che storie, ci vuol dell'animo che questi e codesti capitalisti non hanno, ci vogliono idee che non hanno questi e codesti CRETINI! [...] Mi si domanda se accetterei la direzione del movimento in Assab! Ma di qual movimento, di grazia, dal momento che non si vuol neppure avere il coraggio d'iniziarlo tentando un esperimento? [...] Vivadio, a questa maniera non si va avanti» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 50).

Il carteggio conservato nel Fondo «G. B. Licata» tra aprile e ottobre 1882 documenta con chiarezza non solo l'evoluzione organizzativa del progetto esplorativo, ma anche la sua progressiva disgregazione, determinata da difficoltà finanziarie e incertezze istituzionali. L'episodio di Le Havre segnò un momento di svolta: dall'entusiasmo di trasformare la disavventura con Rogozinski e il naufragio della prospettiva internazionale in una spedizione «puramente italiana», all'amara conclusione che quel progetto, verso cui furono riposte molte speranze e investimenti, non era perseguibile. Ancora i primi di gennaio del 1883, Bianchi scriveva a Licata «io ti vorrei con me», ma da lì a qualche settimana sarebbe salpato senza di lui per la sua ultima spedizione in Africa.

In tale parabola si riflettono le contraddizioni di un'Italia ancora priva di una linea coloniale coerente, sospesa tra iniziative individuali e aspirazioni nazionali, assenza di investimenti privati e prudenza ministeriale. Le lettere di Bianchi e Licata restituiscono così un quadro emblematico delle tensioni che attraversarono le prime esperienze italiane d'esplorazione africana, dove il divario tra ambizioni ideali e condizioni materiali si fece evidente e irreversibile.

#### 4.2.2. Relazioni, interessi e intrecci politico-commerciali in una rete transeuropea: il ruolo di Enrico Vassia nei preparativi della spedizione

Nelle fasi preparatorie che accompagnarono i tentativi di organizzazione della spedizione di Licata e Bianchi, entra in gioco una figura particolarmente interessante: Enrico Vassia. Egli, agente consolare a Le Havre, si impose come figura chiave nella rete che univa politici, esploratori, imprenditori e mediatori. Vassia rappresentò quel tipo di funzionario tecnico e

diplomatico che, pur restando ai margini della scena pubblica, fu determinante per dare corpo e coerenza all'azione coloniale nascente. Non fu solo un tramite, ma un osservatore acuto della complessità del sistema di relazioni che sosteneva le imprese italiane all'estero, capace di leggere nelle difficoltà quotidiane della burocrazia il segno di una più ampia fragilità nazionale.

Vassia operò a lungo in Francia come Regio Viceconsole di seconda categoria e come titolare dell'Agenzia commerciale italiana per la Francia occidentale, con sedi a Le Havre e a Nantes. Nel *Bollettino di notizie commerciali* del 1895 egli figura come riferimento per la gestione degli affari italiani nell'area francese atlantica, impegnato nella tutela degli interessi mercantili e nella promozione delle relazioni economiche del Regno d'Italia (BNC, 1895 p. 907). La sua azione si inseriva in una fitta trama di scambi e contatti, in un'Europa in cui la dimensione coloniale cominciava a connettersi sempre più strettamente a quella finanziaria e commerciale.

Vassia svolse un ruolo importante anche nei preparativi della missione, internazionale prima e italiana poi, che Bianchi e Licata stavano organizzando nel 1882. Egli fu incaricato di aspetti importanti della gestione logistica e doganale dei materiali destinati alla spedizione africana. La sua operosità prese avvio nell'aprile di quell'anno, in seguito a un telegramma del 13 aprile 1882 inviato da Caffiero, che raccomandava i due esploratori al console italiano di Le Havre (ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 33). Immediatamente Vassia (14 aprile 1882) si mise in contatto con il direttore generale dei consolati a Roma, Augusto Peiroleri, per chiedere «confidenzialmente qualche informazione sui Signori Cavaliere Bianchi Gustavo e Professore G. B. Licata» (ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 31).

Lo stesso Vassia, nel corso della stessa giornata, informò Peiroleri di aver ricevuto un ordine diretto dello stesso ministro Mancini che gli chiedeva di offrire assistenza ai connazionali e, dunque, non doveva incomodarsi oltre di fornirgli referenze sui due aspiranti viaggiatori (ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 32). La stessa lettera offre, inoltre, un aspetto molto interessante sul suo ruolo negli affari di Bianchi e Licata. Il console, infatti, scriveva a Peiroleri «quanto loro abbia giovato aprendo loro gli occhi, e mettendoli in guardia dalla gente insidiosa nelle cui mani erano caduti» (ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 32). Dunque, un ruolo particolarmente importante, che entra in gioco proprio nei medesimi giorni in cui la rottura tra la parte italiana e quella russa della spedizione si consumava in terra francese.

Di lì in avanti il console accompagnò con rigore amministrativo e grande partecipazione gli interessi della spedizione:

«Non potendo ritirare la polizza senza previo pagamento, ho creduto bene pagare. Non posso però spedirle tanto che non avrò ricevuto dal signor Smeets il nuovo permesso del Ministero della Guerra. La Dogana è inesorabile. La destinazione diretta era la Guinea e quindi non si possono spedire ora Napoli» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 51–52). In queste righe si coglie la tensione costante tra la dimensione pratica e quella politica della sua azione: Vassia si muoveva all'interno di una rete burocratica europea complessa — con ministeri francesi e fornitori belgi e olandesi — riuscendo a interpretare le difficoltà logistiche come riflesso di una più ampia condizione di subalternità italiana. Dietro la concretezza dei suoi rapporti emerge la convinzione che la spedizione dovesse mantenere un carattere nazionale e autonomo. Parallelamente, la sua funzione non fu mai meramente tecnica. Vassia divenne un vero garante fiduciario per Bianchi e Licata, anticipando somme di denaro, pagando di tasca propria polizze e spese di nolo, e curando la regolarità di ogni documento. In una lettera di aprile annotava con tono quasi rassegnato: «Avendo già cominciato le trattative per l'invio delle merci in mio potere e degli schioppi che sono in viaggio, mi fu fatto osservare che il permesso di transito rilasciato dal Ministro della Guerra non è più valido, essendo stata cambiata la destinazione» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 36–37).

A ogni cambiamento di destinazione, infatti, i permessi dovevano essere rinnovati, pena la decadenza dei precedenti. Ciò comportò ritardi, costi aggiuntivi e frequenti negoziazioni con le autorità francesi, olandesi e belghe. Vassia si dimostrò instancabile: sollecitò ministeri e fornitori, organizzò nuovi imballaggi per i materiali esplosivi, e persino predispose spedizioni via terra fino a Marsiglia per aggirare i divieti di imbarco (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 23–24).

La varietà delle merci che passavano per le sue mani — armi da fuoco, capsule, salgemma, tabacco, braccialetti, pietre decorative — rifletteva la natura composita delle spedizioni ottocentesche, sospese tra scienza, commercio e politica. Vassia ne curava ogni dettaglio, dall'imballaggio al peso, fino ai reclami legali contro i vettori. In un'occasione raccomandò ai committenti di «protestare a Napoli contro il consegnatario», dimostrando una padronanza della prassi commerciale tipica di un funzionario di lungo corso (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 70).

Eppure, dietro questa meticolosità emerge una figura che non si riconosce soltanto nella propria funzione burocratica: Vassia strinse un rapporto confidenziale con Licata e Bianchi, che lo portò a dispensare consigli verso i suoi connazionali. In maniera scherzosa, in una missiva del 28 aprile 1882, il console, dopo aver trattato questioni relative all'acquisto dei materiali necessari alla spedizione, ammoniva fraternamente il napoletano: «attenzione alle donne, ne so qualcosa. Chi scherza col fuoco rischia di bruciarsi» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 36–37).

Ben presto, tuttavia, le lettere del console cominciarono a riferire di ritardi, smarrimenti e disservizi, denunciando «ripetute vessazioni» da parte delle compagnie di navigazione (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 32–33). L'incidente del piroscafo *Emma*, rimasto fermo diciassette giorni a Lisbona, ben esemplifica una macchina organizzativa fragile e costantemente a rischio di inceppamenti. Da Le Havre, Bianchi registrava con crescente amarezza il progressivo deterioramento dei rapporti con gli agenti commerciali, segnalando in più occasioni a Licata il rischio insito nel collaborare con individui potenzialmente in grado di compromettere l'esito della spedizione.

Nel frattempo, informava costantemente i due italiani sugli sviluppi della missione Rogoziński, una volta che questa si era definitivamente separata da quella di Bianchi e Licata. Nei suoi dispacci, Vassia riportava notizie negative, alimentando un sentimento di competizione e conflittualità tra quelli che avrebbero potuto essere compagni di viaggio.

Nei mesi successivi le sue lettere divennero sempre più testimonianza della difficoltà che la spedizione “puramente italiana” avrebbe poi incontrato: «dal Sig. Smeets non ricevo il permesso del Ministero della guerra, né dal Sig. Dumolin alcun avviso di spedizione. Desidererei potere ultimare ogni cosa in questo mese» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 58).

Dietro il tono misurato delle sue lettere, emerge in Vassia la consapevolezza della distanza tra gli ideali patriottici e la complessità delle pratiche burocratiche, divenute per lui simbolo delle fragilità strutturali dell'Italia postunitaria. La sua figura si definisce come quella di un funzionario di confine, attento alla correttezza amministrativa e diffidente verso l'improvvisazione, impegnato a dare forma a un progetto nazionale ancora incerto.

#### 4.2.3 «Ci vuol dell'animo che questi e codesti capitalisti non hanno, ci voglio idee che non hanno questi e codesti cretini!»

«Sai che dovresti fare a Rocca, intanto? Dovresti preparare un bel rapporto e dovresti farlo scacciare dalla Società, magari con un calcio nei coglioni.

Verrei a Napoli espressamente per darglielo io»

(Gustavo Bianchi a Giovanni Battista Licata, ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 23).

«Fuori, fuori dalle società codesti vili, infingardi, cretini, inetti!»

(Gustavo Bianchi a Giovanni Battista Licata, ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 43)

La documentazione del Fondo «G. B. Licata» consente di ricostruire con precisione l'evoluzione, articolata e non priva di tensioni, dei rapporti tra Gustavo Bianchi, Giovanni Battista Licata ed Eugenio Rocca, il banchiere e imprenditore che inizialmente apparve un interlocutore decisivo per l'attuazione del progetto di esplorazione africana. L'insieme delle fonti mette in evidenza un caso esemplare della complessa interazione tra interessi scientifici, aspettative individuali, dinamiche coloniali e logiche economiche.

All'inizio del 1882, il nome di Rocca fa la sua comparsa nell'intensa comunicazione tra i due esploratori come una promessa di stabilità. In una missiva del 3 gennaio 1882, Bianchi scriveva a Licata: «rilevo con sommo piacere che tu hai trovato persona facoltosa che s'interessi della spedizione in Africa» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 1). Questa "persona facoltosa" si rivelò essere Eugenio Rocca, presentato nei primi scambi come un potenziale "mecenate", in grado di fornire il sostegno finanziario necessario a trasformare il progetto scientifico — connotato anche da finalità patriottiche — in un'iniziativa operativa. Il suo coinvolgimento, in una fase in cui la spedizione dipendeva in modo significativo da capitali privati per compensare l'incertezza del quadro istituzionale, fu inizialmente percepito come un'opportunità strategica per garantirne la concreta attuazione. L'impegno di Rocca nei confronti di Bianchi e Licata si mantenne sia nella fase in cui la spedizione era concepita come iniziativa internazionale, sia nella successiva configurazione di una missione "puramente italiana".

Il coinvolgimento del banchiere è senz'altro un aspetto importante, in quanto introdusse la dimensione del capitale privato inteso come strumento di potere contrattuale in sede di discussione con le altre componenti organizzative della spedizione, permettendoci di osservare un tratto significativo della mentalità di Bianchi. Il ferrarese sosteneva l'importanza del banchiere nella spedizione, tanto da ipotizzare che il suo nome comparisse nel titolo della missione (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14–15), poiché il suo sostegno gli permetteva di poter avanzare maggiori pretese sui preparativi della missione in corso con la componente straniera.

Quando l'ipotesi di una spedizione internazionale fu abbandonata e Bianchi e Licata orientarono il progetto verso una missione interamente italiana, il livello di ottimismo rimase elevato, proprio grazie al sostegno di Rocca. In quella fase, il finanziamento pareva infatti garantito: le prime somme risultavano transitate attraverso il Crédit Lyonnais, e la realizzazione di una spedizione effettivamente "italiana" sembrava effettivamente alla portata (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 70).

Tuttavia, nel giro di poche settimane, l'euforia iniziale lasciò spazio a una crescente preoccupazione, che si alternava a momenti di rinnovata speranza. Le lettere restituiscono un crescendo di incomprensioni e diffidenze, in cui le esitazioni di Rocca sul piano economico furono lette da Bianchi e Licata come indizi di una possibile slealtà. In una lettera del 26 giugno 1882, il tono di Bianchi si fece più inquieto: «se potessimo una buona volta parlare col Rocca e sentire le sue vere intenzioni» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 47–48).

La fiducia degli inizi — fondata sull'idea che il capitale privato potesse rendere, in un primo momento, più forte la voce italiana rispetto a quella straniera e, successivamente, una volta che la spedizione fu riformulata come "puramente italiana", più autonoma rispetto ai vincoli della dipendenza governativa — venne pian piano incrinandosi. A metà giugno, in una lettera da Roma, Bianchi tentò di infondere coraggio a Licata, ponendo ancora fiducia che le trattative con il banchiere potessero condurre a un felice esito: «abbiamo pazienza tutti e due e credo che riusciremo. Io ne ho avuta e ne ho perché è necessaria e so impormela [...] Ritengo che sarà favorevole a tutto e a tutti, favorevole, voglio dire, anche a quelli, come il Rocca, che volessero impiantarsi per condurre del commercio dai paesi Galla fino ad Assab» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 25–26).

Il ruolo di Rocca era ritenuto decisamente importante da parte dei due viaggiatori. Bianchi, in una lettera dell'8 luglio 1882 comunicava al botanico napoletano: «forse, mi metterò in grado di compiere il programma d'impianto quand'anche il signor Rocca non voglia sborsare l'intera somma necessaria [...] Se poi Rocca darà fondi andremo al Sud, al Sud, al Sud, andremo lontano» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 59–60). È un passo decisamente interessante, perché mostra come nelle parole del ferrarese ci fosse piena consapevolezza dell'importanza del ruolo del banchiere.

Con l'avanzare dell'estate, il legame con Rocca si sfalda definitivamente, gli accordi presi saltarono e cominciarono una serie di controversie anche sul piano legale tra Licata e Rocca<sup>70</sup>. Bianchi, discutendo con il botanico, gli suggerì però di non rendere pubbliche le controversie sorte: «non fare nessuna pubblicazione per ora, non mettere sui giornali nessuna cosa [...] Credi a me, tu non farai che creare sfiducia [...] Sai che dovresti fare a Rocca, intanto? Dovresti preparare un bel rapporto e dovresti farlo scacciare dalla Società, magari con un calcio nei coglioni. Verrei a Napoli espressamente per darglielo io» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 23).

La manifestazione verbale segnatamente esacerbata manifesta ormai il superamento del punto di non ritorno nella relazione. L'entusiasmo iniziale, che salutava Rocca come un patriota e uomo di grande valore, è evoluta in un rapporto caratterizzato da antagonismo e repulsione. Precedentemente percepito come colui che poteva dare una svolta ai loro desideri e sogni d'avventura in Africa, il banchiere si trasforma in un simbolo delle qualità che Bianchi stigmatizzava: la viltà e la mancanza di coraggio.

Non a caso, poche settimane dopo in un'altra lettera scrisse: «fuori, fuori dalle società codesti vili, infingardi, cretini, inetti! [...] di' che son dirette a Rocca e son mie» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 43). L'attacco, rivolto sì a un singolo individuo, mostra un sentimento più generale che colpisce Bianchi: la rabbia nei confronti dei capitalisti italiani, accusati di voler trarre profitto dalle spedizioni con il denaro dello Stato, incapaci di rischiare il proprio.

In una lettera del dicembre 1882, dopo mesi di delusioni e tentativi falliti di coinvolgere Licata nella missione governativa, scriveva: «questa nostra Italia, con gli uomini che è, non è

---

<sup>70</sup> Come rende noto una lettera spedita da Bianchi a Licata, i contrasti arrivarono poco dopo in tribunale: «ah se tu m'ascoltavi quando ti dicevo di non fidarti di Rocca, di trattenere tutto il bagaglio, di mandarlo a Roma [...] Rocca non avrebbe fatto nessuna causa e facendola la perdeva. Noi, intanto, si partiva e col denaro dei doni e della mia parte andato nelle mani di Rocca, facevi il viaggio» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 51–52).

niente affatto il Bel Paese che dovrebbe essere e che si vuole che sia. Se si va avanti di questo passo ci ingolferemo nella miseria. Ormai nego che vi sia sangue, volontà, mente e pensiero. Merda, merda e sempre merda. Ecco l'Italia attuale» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 48).

## 4.3 Prepararsi per la spedizione: equipaggio, materiali, sogni e illusioni

### 4.3.1 Reclutamento: profili, competenze e aspettative dei candidati

«Non conosco paura, perché questa, in qualunque circostanza, è stata sempre fugata dal mio coraggio. Ed a tutto questo ben di Dio ne aggiungo un altro, e si è l'amore che nutro per il mio fucile e per la vita selvaggia, i disagi non mi sgomentano punto. essendo avvezzo al lungo cammino, al freddo, al caldo e a tutte le sofferenze materiali... e anche morali!»

(Pietro Vesce a Giovan Battista Licata, ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47)

L'esame sistematico del materiale conservato nel Fondo «G. B. Licata» consente non soltanto di ricostruire con precisione le pratiche organizzative e logistiche connesse alla preparazione di una spedizione africana, ma permette altresì di delineare la fisionomia sociale, culturale e simbolica degli individui che ambivano a prendervi parte. Le carte restituiscono un osservatorio privilegiato sulle aspirazioni, sui registri linguistici e sulle strategie di autorappresentazione adottate da una componente significativa della società italiana post-unitaria, in una fase storica in cui l'esplorazione geografica e le prime proiezioni coloniali si intrecciavano con i processi di definizione immaginaria e politica della Nazione.

L'atto stesso di avanzare la propria candidatura alla spedizione si configurava come una scelta dotata di una valenza insieme politica e identitaria: aderire al progetto non significava semplicemente partecipare a un'iniziativa geografico-scientifica, ma inserirsi in un dispositivo di mobilità sociale e di riconoscimento pubblico. Le lettere indirizzate a Licata mostrano come la missione fosse percepita dai mittenti quale spazio di costruzione della soggettività civica: un luogo in cui la legittimazione istituzionale, l'accesso a reti scientifiche e amministrative e la possibilità di una carriera futura si coniugavano con la produzione di un ethos patriottico.

In tal senso, le domande d'ammissione trascendono la loro natura formale per assumere il carattere di vere e proprie performances identitarie. Esse costituiscono esercizi retorici attentamente calibrati su tono, registro e formule di deferenza, attraverso i quali i candidati si sforzano di presentarsi come soggetti disciplinati, meritevoli e moralmente consoni a incarnare gli ideali nazionali all'interno di una missione che rappresentava al tempo stesso un'iniziativa scientifica e un banco di prova civico.

I profili emergenti dai documenti mostrano come tali aspiranti tendessero a costruirsi come promotori di progresso e agenti di civilizzazione, motivati da un intreccio di patriottismo, desiderio di avventura e volontà di emancipazione da condizioni percepite come marginali nella piccola borghesia urbana. Parallelamente, la preparazione tecnica della spedizione implicava un approccio profondamente sistematico all'equipaggiamento: gli strumenti scientifici – teodoliti, sestanti e cronometri – costituivano il corredo essenziale per le attività di rilevamento, cui si affiancava un kit medico di base comprendente chinino e, per situazioni estreme, anche un revolver. A questo si aggiungevano i severi requisiti di resistenza fisica e climatica, poiché gli esploratori erano tenuti a sopportare condizioni di privazione estrema, in particolare fame e sete (Surdich, 1982).

La lettera inviata da Giacomo Buonomo da Auletta il 14 giugno 1882 è emblematica di questa zona grigia tra ambizione personale, interesse scientifico e patriottismo. Egli si rivolse a Licata per esprimere il timore che l'organico della spedizione in fase di organizzazione fosse ormai completo, lasciando intendere la propria esclusione. Per distinguere la sua richiesta dalle numerose altre candidature per la missione in Abissinia, l'autore dichiarava di voler essere conciso, ponendo immediatamente due domande specifiche: desidera sapere se il personale della spedizione fosse effettivamente al completo e, in caso contrario, se esistesse la possibilità di ottenere un posto intervenendo direttamente a Roma con le necessarie pratiche burocratiche. La grande determinazione di Buonomo si misura con una precisa richiesta: «sarebbe disponibile a seguire da turista la spedizione? Ed in questo caso a quanto potrebbero ammontare le spese di viaggio?» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 19). Il tono, rispettoso ma insistente, rivela la volontà di non arrendersi all'esclusione, cercando un canale alternativo per prendere parte all'impresa, fino a proporre di essere ammesso a bordo a spese proprie: un viaggiatore borghese che cercava nella spedizione un'esperienza di prestigio, un riconoscimento simbolico e una partecipazione alla modernità.

Analoghe tensioni emergono in molte altre lettere provenienti da città e centri diversi – Modena, Parma, Napoli, Firenze, Roma, Torino – delineando un modello di reclutamento dove la candidatura spontanea e individuale si combinava con la mediazione di società o associazioni geografiche ed esplorative, notabili e istituzioni locali. L'arruolamento, come mostra la corrispondenza, non si riduceva a una procedura semplice ma costituiva una dinamica sociale complessa: un'occasione di affermazione, di sperimentazione di sé e di accesso a una mobilità non solo geografica ma anche simbolica. La "febbre d'Africa" che trapela dalle candidature si tradusse, sul piano concreto, in una fitta negoziazione tra desideri individuali, requisiti tecnici, risorse economiche e reti di influenza. È in questo intreccio, e non in un generico eroismo, che si costruì la composizione sociale delle spedizioni Bianchi-Licata.

#### *4.3.1.1 L'Africa come orizzonte: desideri, aspirazioni e proiezioni*

Il desiderio di partire per l'Africa si presenta come un fenomeno molto più stratificato di quanto la retorica pubblica dell'epoca lasciasse intendere. Le domande di partecipazione alla spedizione testimoniano un palinsesto denso e stratificato di parole e immagini che, nel corso del tempo, finì per imbevare larga parte di generazioni di giovani bramanti di attraversare il Mediterraneo ed esplorare il continente oltremare. Una forte fantasia alimentata dalla stampa, dalla letteratura di viaggio e da un discorso nazionale che costruiva l'Africa come spazio di conquista, libertà e rigenerazione.

Le lettere conservate nel Fondo «G. B. Licata» restituiscono un "desiderio d'Africa" che è allo stesso tempo individuale e profondamente storico. Questo fervore non può essere interpretato in modo ingenuo; si trattava di un fenomeno sociale complesso e stratificato che si nutriva di una potente costruzione ideologica che si sposava con le inquietudini e le frustrazioni individuali tramutandosi in un persuaso slancio coloniale e virile. Non si trattava, dunque, di un impulso spontaneo e neutro verso l'avventura, ma di un costrutto coloniale che prometteva riscatto sociale, gloria nazionale e rottura con una quotidianità percepita come frustrante o "vuota di senso". Giovani con prospettive limitate – impiegati, artigiani, studenti, nullatenenti – vedevano nell'avventura africana l'unica possibilità concreta di realizzazione in una società post-unitaria che offriva scarse opportunità di mobilità sociale.

Fin dalle prime parole di alcune lettere di candidatura, il lessico utilizzato è carico del desiderio di affrontare l'avventura africana, presentandosi in modo esplicito e immediato. Questo è ben illustrato dal caso di Raphael Camposampietro, il quale si dichiara «desideroso di prendervi parte» alla «spedizione italo-russa al centro dell'Africa» ancor prima di conoscere i dettagli specifici sulle modalità e le condizioni di partecipazione (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 47-48). Questo atteggiamento è emblematico del fenomeno: l'attrazione emotiva per la partenza emerge per prima e agisce come impulso dominante, solo in un secondo momento subentra l'eventuale razionalizzazione pratica del processo di candidatura.

Pietro Felter, giovane militare di Modena, parlava di «un desiderio per tanti anni accarezzato», al punto da temere «di aver la iettatura» perché ancora una volta sembrava costretto a rinunciarvi, «a meno che la Provvidenza, che ora per me si chiama Sig. Rogoziński, non si pronunci in mio favore» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 63-64). Il desiderio per l'Africa veniva così idealizzato, concentrando sulla figura dell'esploratore o del capo-spedizione le proprie speranze, alimentando l'aspirazione individuale a intraprendere il viaggio con la possibilità concreta di accedere allo scenario coloniale.

La dimensione di evasione da una realtà sociale distante rispetto alle proprie ambizioni è ancora più evidente quando Felter descrive la propria situazione: non era tanto la ricerca di una “carriera”, quanto la fuga da una vita che, altrimenti, nonostante una «volontà d'acciaio e una tempra di ferro», rischiava di «inebetire in una vita vuota di senso» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 41-42). Come altri aspiranti, il modenese esprimeva il desiderio di superare la propria condizione esistenziale, fuggendo da un'esistenza che egli riteneva insoddisfacente. Per questo chiede di essere arruolato nella spedizione con così tanta enfasi. L'Africa assume il luogo simbolico dove sfuggire all'inerzia, trasformare il tempo biografico in azione e misurare sé stessi in una prova estrema. L'insistenza dei candidati sulla necessità di “fuggire” la vita quotidiana, o di “riscattarsi” in Africa, trova riscontro in ciò che Puccini individua come una costante degli esploratori italiani: il viaggio come risposta a crisi biografiche, come strategia di rigenerazione personale e di mobilità simbolica (Puccini, 1999). Il prendere parte a questi viaggi si poneva come un vero “rito di passaggio” maschile: un distacco dalla famiglia, un accesso alla maturità, una prova di forza fisica e morale.

Il desiderio di recarsi in Africa si connetteva, talvolta, con il percorso di studi degli aspiranti, fungendo da catalizzatore per l'entusiasmo di coloro che miravano a un passaggio

dall'approccio puramente teorico a quello pratico. Tuttavia, l'esperienza intellettuale legata all'Africa non era sempre lineare. L'esempio di Ugolino Ugolini è significativo: rievocando con Licata «i bei momenti passati insieme, i nostri bei progetti, le nostre calde aspirazioni», egli rivelava di aver attraversato una fase di delusione, per cui «deciso di dare un calcio alle scienze» e «appeso al muro tutti i miei studi sull'Africa». L'intervento dell'amico, che gli ricordava il suo profondo entusiasmo per il continente e la loro reciproca condivisione di idee e sentimenti, lo aveva successivamente «riconciliato con la scienza e con l'Africa» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 40-41). In questo contesto, l'Africa emerge come un elemento che agisce in modo ambivalente: è al contempo oggetto di studio e ricerca e uno spazio di potenziale rigenerazione personale. Il suo richiamo era talmente potente da poter, a seconda delle circostanze, mettere in crisi o rilanciare l'intero percorso intellettuale e scientifico dell'aspirante esploratore.

Le numerose richieste di partecipazione mostrano come un immaginario ricco di suggestioni fosse penetrato profondamente in intere generazioni. Egli confessava che era stato sempre un «ideale» il «fare parte di qualche spedizione africana, onde vedere tutte quelle cose che si leggono e si dicono della selvaggia Affrica, e che suscitano nell'animo di ogni coraggioso certi sentimenti sublimi di eroismo» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47). L'Africa è qui completamente filtrata dalla rappresentazione e dal racconto cui viene interpretata, costruita come “selvaggia” e come scena privilegiata dove dimostrare la propria audacia e coraggio. Questa immagine idealizzata era il prodotto di un orizzonte culturale europeo che proiettava sull'Africa il fascino dell'ignoto e la promessa di un mondo primordiale e disponibile. Il desiderio d'Africa era quindi inseparabile da una grammatica coloniale che faceva del continente un teatro di prova per l'eroismo maschile europeo.

Al tempo stesso, il desiderio non era mai solo individuale: Giacomo Buonomo, consapevole di essere uno fra i tanti, scriveva a Licata per non essere confuso con «tanti che ti scrivono per andare in Abissinia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 19). Questa frase, apparentemente marginale, segnalava l'esistenza di un vero e proprio “flusso” di aspirazioni, una pressione costante esercitata sugli organizzatori da un numero elevato di candidati. Il desiderio d'Africa appare così come fenomeno collettivo, radicato in un orizzonte di aspettative che mescola fascino dell'ignoto, promesse di mobilità sociale e interiorizzazione dell'ideale coloniale. L'Africa funzionava così come un contenitore di aspirazioni spesso confuse e

romantiche, rese attuabili e legittime grazie alle narrazioni pubbliche sulla necessità di "aprire" il continente al commercio e alla diffusione della civiltà.

#### *4.3.1.2 Patriottismo come risorsa narrativa e strategia discorsiva*

Il patriottismo è un elemento estremamente diffuso nelle lettere di candidatura ricevute da Licata, ma non si manifesta quasi mai come una riflessione approfondita e consapevole. Piuttosto, agisce come un codice discorsivo potente che ha la funzione di legittimare desideri, ambizioni personali e persino progetti di fuga. L'appello alla Patria e alla gloria d'Italia si configura come una sorta di lingua franca morale, poiché affonda le sue radici nella struttura originaria del nazional-patriottismo italiano. Questa struttura, formatasi durante il Risorgimento e costantemente rielaborata fino all'età coloniale, prima, e fascista, poi, è solidamente ancorata a figure profonde come l'idea della nazione intesa sia come comunità di discendenza sia come comunità sacrificale (Banti, 2011). Tali figure si impongono con una straordinaria forza comunicativa, agendo direttamente sulla sfera pre-razionale delle emozioni. È proprio questa estetica della politica, intrisa di risonanze para-religiose quali martirio, sacrificio e fede, a conferire un valore trascendente al gesto coloniale: essa permette di convertire inquietudini private e la ricerca di opportunità personali, come il riscatto individuale o la fuga da una vita percepita come priva di scopo, in un sacrificio disinteressato e in un nobile slancio virile, fornendo un quadro di significato immediato e universalmente accettato per l'azione. In tal senso, il desiderio d'Africa si connette in modo imprescindibile a una grammatica coloniale già esistente, che innalza l'eroismo maschile e il dovere verso la nazione a un imperativo categorico e indiscutibile.

La retorica patriottica che attraversa molte lettere dei candidati assume un significato più profondo nel momento in cui si immaginano nelle "terre esterne". Gli aspiranti esploratori non rivendicano soltanto un'appartenenza nazionale, ma la costruiscono performativamente attraverso la distanza dall'Italia. Questa distanza rende più acuta la loro percezione di "essere italiani", secondo una dinamica di riconoscimento per contrasto presente nelle esperienze di numerosi viaggiatori ottocenteschi (Puccini, 1999). L'offerta di sé alla spedizione diventa così un modo di "fare Italia" fuori dai confini, di sentirsi "più italiani", confermando la dimensione eminentemente emotiva e situata del patriottismo degli esploratori.

Uno dei passaggi più emblematici è contenuto nella lettera di un militare di Parma: dopo aver descritto brevemente età e carriera militare, egli affermava che, pur avendo «istruzione [...] mediocre», possedeva un sentito «desiderio di poter concorrere con italiani a far cosa che ridondi a gloria d'Italia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 6). L'espressione, in cui l'aspirante esprimeva il desiderio partecipare con altri italiani a un'impresa che, nel suo successo, avrebbe contribuito all'onore e al prestigio dell'Italia, evidenzia chiaramente il nesso profondo tra l'ambizione individuale e la concezione della spedizione come l'arena in cui si decide la dignità nazionale. In tal senso, il patriottismo non è semplicemente un sentimento astratto; esso è il meccanismo attraverso cui l'aspirante riesce a collocare sé stesso all'interno del più ampio racconto collettivo dell'espansione e dell'eroismo nazionale.

In modo analogo, Pietro Vesce affermava di non pretendere «mica stipendio», perché «il solo onore di far parte di una spedizione, su cui si poseranno gli sguardi di Italia tutta» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47) rappresentava il vero guadagno. La rinuncia al compenso era presentata come prova di disinteresse, ma nello stesso tempo come investimento simbolico ad altissimo rendimento: partecipare alla spedizione significava diventare visibile al resto del paese, iscriversi in una storia nazionale che, attraverso la conquista africana, ambiva a colmare il proprio ritardo rispetto alle altre potenze.

La retorica patriottica si intrecciava spesso con un linguaggio apertamente gerarchico e coloniale. Così Felter, nel rivendicare la propria utilità, riteneva che non si dovessero opporre difficoltà «per un italiano in più e un indigeno in meno sul personale» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 41-42). La formula condensa l'idea che la presenza italiana dovesse progressivamente sostituire – letteralmente – quella africana, sia in termini di comando sia di manodopera. Il patriottismo, in queste visioni, coincideva con la legittimazione di una politica di sostituzione coloniale e di dominio.

La percezione patriottica dei candidati era profondamente satura di ideologia coloniale. La ricerca della gloria d'Italia trovava il suo fondamento in una rappresentazione dell'Africa come uno spazio selvaggio e primitivo, concepito unicamente come il palcoscenico naturale su cui l'eroismo europeo doveva proiettarsi e manifestarsi. In questo contesto, la richiesta di inserire un italiano in più non rappresentava solo l'aggiunta di un membro all'organico. Essa simboleggiava un più ampio processo di progressiva italianizzazione dei territori e delle funzioni

operative, riducendo implicitamente la figura dell'indigeno a un elemento marginale e facilmente sostituibile all'interno della struttura della missione.

Allo stesso tempo, troviamo casi in cui il patriottismo funzionava anche come schermo rispetto a fragilità materiali. Vi sono episodi in cui chi non era in grado di sostenere le spese fosse molto attento nell'informarsi su chi avrebbe effettivamente sostenuto i costi della spedizione, se lo Stato oppure i partecipanti. L'amor di patria diventava così una risorsa retorica per legittimare la richiesta di un sostegno economico che potesse trasformare l'entusiasmo ideologico in possibilità concreta di partenza. In questo senso il patriottismo non era soltanto un insieme di formule elevate, ma anche una vera e propria moneta di scambio in un contesto di risorse limitate, dove l'accesso alle spedizioni era regolato da delicati equilibri politici e finanziari. Nel complesso, le lettere mostrano un patriottismo performativo, dove l'eroismo non è mai separabile dai dispositivi di dominio che lo rendono possibile.

#### *4.3.1.3 Prerequisiti fisici, salute e disciplina: l'ideale del corpo "coloniale"*

Accanto alle motivazioni ideali, le lettere mostrano con chiarezza l'idea relativa a quello che era individuato come il corpo adatto all'Africa: resistente, temprato, disciplinato. Nelle auto descrizioni dei candidati il profilo fisico era un elemento centrale del dossier che si sottoponeva al giudizio di Licata, di Bianchi o dei comitati. L'idoneità non era soltanto tecnica o morale, ma anzitutto corporea.

Lionello Nigra, dopo aver illustrato studi e competenze, insisteva sulla propria condizione: «in quanto al fisico ho una costituzione sanissima», sottolineando come non fosse a rischio delle malattie diffuse nei «paesi caldi» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46). La resistenza alla malattia tropicale diventa un capitale specifico, argomento forte in un'epoca in cui il rischio sanitario era uno dei principali ostacoli alla penetrazione coloniale. Il tema si ripete in altre candidature, mostrando come la forza fisica fosse un requisito implicito che andava almeno dichiarato e difeso, anche quando non era eccezionale (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 6).

Altre lettere insistono sulle qualità di resistenza non tanto del candidato, quanto del personale che egli proponeva. Così Ulisse Grifoni, arruolato per la spedizione, nel chiedere di poter portare con sé un attendente, descritto come «giovane intelligente, robusto e fidatissimo

che può all'occasione far tanto comodo», sottolineando che si trattava di un soggetto «sottoposto a leggi militari, ciò che vuol dire obbediente» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 4). Il fisico sano è anche un corpo disciplinato: l'idoneità fisica è quasi indistinguibile dall'obbedienza, l'ideale del soldato-esploratore si traduce in una capacità di sopportazione e docilità che l'ambiente africano avrebbe messo alla prova.

Lionello Nigra stesso elencava con cura le proprie esperienze come prova di tenuta: «Ho sempre viaggiato per mare e per terra, ho cacciato parecchio tempo in Tunisia, a Costantina, in Sardegna. Ho salito molte delle vette più ardue delle Alpi, in gran parte senza guide. Ho navigato in circostanze difficili assai, ho sempre cavalcato» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46). Egli proponeva un corpo addestrato dalla pratica: montagna, caccia, lunghi viaggi, cavalcate erano presentati come anticamera naturale della prova africana. La resistenza fisica non è un dato, ma il risultato di una biografia costruita intorno all'esercizio della fatica.

Il requisito di tenuta fisica, così come emerge dalle lettere, non va dunque letto solo come risposta a condizioni ambientali oggettive. Esso fa parte di una costruzione ideologica in cui il corpo del candidato doveva essere modellato sul mito dell'esploratore virile, resistente e dominatore, pronto a fare dell'Africa il proprio "campo di prova".

#### *4.3.1.4 Tra sapere pratico e saperi scientifici*

Se il corpo è un primo filtro, la selezione passava anche attraverso un complesso repertorio di competenze che gli aspiranti mettevano in vetrina. La figura dell'esploratore che emerge dalle lettere è quella di un professionista della mobilità, capace di combinare sapere scientifico, abilità manuali, esperienze di viaggio e capacità di gestione.

Nigra, nella sua candidatura, offriva un autoritratto esemplificativo di questo modello. Dopo aver ricordato di aver «fatto i miei studi a Parigi e a Stoccarda per terminarli alla Università di Torino, ove m'addottorai in scienze naturali nell'anno 1881», egli elencava una serie di pratiche e tecniche, dimostrando di conoscere «il disegno e la geodesia tanto da poter fare uno scarabocchio e rilevare un po' il terreno. Il lavoro del prof. Baretta sul Monte Bianco che ora stampasi a cura dei Lincei ha le tavole e le carte fatte in gran parte da me. Potrà pure aiutare a preparare qualunque solfa di animale avendo avuto maestro i signori Comba, famosi

preparatori della R. Casa e il signor Costa, questi in Africa. In quanto a scienza naturale diedi preferenza alla geologia senza però dimenticare la zoologia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46). In poche righe erano celebrate conoscenze di geodesia, cartografia, tassidermia, geologia e zoologia: esattamente quel mosaico di competenze che la letteratura coeva indicava come essenziale per la “moderna” esplorazione scientifica.

Ugolini proponeva una versione più sobria ma non meno significativa: si definiva «un mediocre molto mediocre naturalista», «non abile ma discreto preparatore», e ricordava di essere stato «due anni e mezzo nel corpo reale del Genio civile» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 68-69). Nel breve biglietto successivo sintetizzava il proprio profilo nella «triplice qualità naturalista, preparatore e ingegnere genio» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 5). Egli, dunque, si proponeva come in grado di far convergere su di lui competenze diverse.

Altri candidati offrivano competenze più modeste, ma ugualmente indicative del tipo di profilo richiesto: familiarità con caccia e armi (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 4; ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47), con viaggi marittimi e terrestri (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46), con attività manuali<sup>71</sup>. La spedizione appare come un microcosmo in cui è necessario saper fare di tutto, dal tracciare una carta al riparare un arnese, dal preparare un animale al cucinare per il gruppo e dove il valore del candidato sta nella sua polifunzionalità.

Vesce, che si presentava come «impiegato, e di certo merito, giovane [...] di civili natali e di pari educazione», riconosceva di essere «d'istruzione piuttosto scarsa» (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47), ma insisteva sulla propria capacità di sopportazione e sul suo “amore per il fucile”: la competenza tecnica è qui rimpiazzata dalla promessa di energia, coraggio e dedizione.

Il profilo di diversi candidati alla spedizione conferma quanto osservato da Claudio Cerreti sulla figura del viaggiatore come “operaio della scienza”. In assenza di una comunità geografica professionale strutturata, le società italiane si affidarono a personale eterogeneo – funzionari, tecnici, volontari – chiamato soprattutto a raccogliere osservazioni, misure, campioni, senza pretese interpretative (Cerreti, 1995). Molte lettere di reclutamento presenti nel Fondo «G. B. Licata» rivelano la piena adesione a questo modello: molti candidati rivendicavano in particolare la loro possibile utilità pratica, resistenza fisica e disponibilità

---

<sup>71</sup> Nella documentazione si leggono le più differenti capacità, ad esempio: «mestiere di minatore», «so fare il cuoco» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46)

operativa, offrendo un contributo di natura perlopiù esecutiva alla costruzione della conoscenza geografica.

#### *4.3.1.5 Dinamicità e stratificazione dei canali di selezione*

Le modalità di accesso alla spedizione rivelano con particolare chiarezza le complesse dinamiche che portavano al reclutamento dell'equipaggio, insieme aperta e selettiva. Da un lato, i candidati si proponevano "dal basso", spinti dall'eco delle notizie di stampa e dalla circolazione di voci; dall'altro, l'ingresso effettivo era spesso mediato da figure influenti, da famigliari collocati in posizioni chiave o da parlamentari e scienziati che intervenivano come garanti.

Il canale più diffuso all'interno del corpus documentale è quello della candidatura spontanea. La lettera di Felter del 17 febbraio 1882 è esemplare: saputo dai giornali di una «spedizione internazionale», egli scriveva a Licata chiedendo «quali sarebbero le pratiche che dovrei fare per poter far parte» dell'impresa, pur riconoscendo di essergli «sconosciuto» (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 40). Analogamente Camposampietro prendeva contatto ancor prima di formulare una domanda formale, per ottenere «alcuni chiarimenti» su modalità e interlocutori (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 47-48). Ercole Moreni, da Roma, si rivolgeva a Licata per sapere «se il capo di essa spedizione accoglierebbe domande di prendere parte e quali sarebbero le condizioni» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 71). In tutti questi casi l'arruolamento era pensato come effetto di una iniziativa individuale, che doveva però adattarsi a procedure non del tutto trasparenti.

Buonomo, con efficace lucidità, percepiva di essere uno tra «tanti che ti scrivono per andare in Abissinia» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 19). La formula suggerisce un vero e proprio afflusso di richieste, difficilmente gestibile dai promotori, e mette in luce la funzione centrale di Licata come filtro: a lui si chiedeva non solo di trasmettere domande, ma di indicare "pratiche", possibilità residuali, eventuali soluzioni come quella del "tourista" pagante (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 19).

Parallelamente, le lettere mostrano con chiarezza il ruolo decisivo delle intercessioni: Nigra ammetteva che avrebbe potuto sollecitare l'intervento di suo padre, in quanto

ambasciatore di Sua Maestà presso lo Zar, per avvicinare Rogoziński, qualora avesse conosciuto sia il luogo in cui risiedeva sia il nome esatto dell'ufficiale. (ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46); Ugolini riferiva che l'onorevole Canzi gli aveva scritto in merito alla spedizione e aveva contattato anche Paolo Mantegazza, chiedendogli di presentarlo e di raccomandarlo sia a lui sia a Bianchi (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 40-41). L'accesso alla spedizione era così inscritto in una rete di raccomandazioni parlamentari, scientifiche e personali che intrecciano società geografiche, accademie e mondo politico.

Il caso di Onorato Fava consente di osservare come questo meccanismo di intercessione agisse anche sulla reputazione sociale per predisporre un'accoglienza benevola. In una prima lettera Fava annunciava che «quest'oggi mi permetterò di accompagnare a casa vostra la signora Giovannina Verdi Malacarne, che desidera parlarvi intorno a un argomento, di cui già si è occupata con il cavalier Cafiero», raccomandando espressamente che «la signora merita tutti i riguardi possibili. È lombarda e parente del maestro Verdi» (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 71-72). Qualche tempo più tardi, Fava riprendeva la stessa questione in un'altra lettera, precisando che la signora Verdi Malacarne gli aveva chiesto di intercedere affinché le venissero forniti alcuni dettagli sulla spedizione e di sapere se fosse opportuno avviare trattative per far ammettere, in qualunque forma o incarico possibile, il figlio Enrico (ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 55-56). L'arruolamento passava dunque attraverso una madre che attivava la propria rete di relazioni e un notabile che “traduceva” la richiesta dentro i canali giusti. È un esempio concreto di come le spedizioni fossero anche l'esito di strategie familiari di mobilità, che usavano patronage e capitale simbolico per aprire varchi.

In controtuce, le lettere mostrano una tensione tra un discorso pubblico che presenta la partecipazione alle spedizioni come aperta ai “migliori giovani italiani” e una pratica che, di fatto, privilegiava coloro che possono mobilitare raccomandazioni e appoggi. I canali di arruolamento non erano mai puramente meritocratici: anche le competenze più solide dovevano essere accompagnate da interventi di presentazione.

### 4.3.2 «Mammà te le ha comprate»: la difficile raccolta dell'equipaggiamento

«Son giunte due lettere da Liegi di Dumorlein  
per le armi, mammà te le ha comprate»

(Lettera di Alfonso Donnabella a Giovanni  
Battista Licata, ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 35)

#### 4.3.2.1 *La famiglia come finanziatore e nucleo primario della raccolta dei materiali*

Come si è ampiamente visto, la preparazione di queste spedizioni non era il frutto dell'iniziativa di un esploratore isolato, ma il risultato di un intreccio complesso di legami sociali, politici, economici e materiali. La dimensione domestica, quella cioè connessa al nucleo familiare, assunse un ruolo decisivo nella gestione dei preparativi affrontati da Licata, sia sul piano finanziario sia su quello logistico. L'immagine eroica dell'esploratore, diffusa all'epoca e alimentata da narrazioni patriottiche e coloniali, si ridimensiona profondamente alla prova delle fonti: ogni azione di Licata era radicata in una rete di supporto ordinario senza la quale nessuna spedizione avrebbe potuto avere successo.

I documenti mostrano con chiarezza un episodio emblematico: il telegramma di Donnabella del 18 aprile 1882, da Roma, nel quale si legge: «papà non aveva mandato qui il tuo telegramma giunto a casa domenica sera» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 14-15). Questo breve frammento rivela la natura della casa dei Licata come centro di smistamento informativo, luogo in cui la circolazione delle comunicazioni è mediata dai familiari durante il periodo in cui il botanico era distante da Napoli per incontrare Bianchi e Rogoziński in Francia<sup>72</sup>.

Ancora più significativo è il ruolo diretto della madre nell'acquisto delle armi. Le lettere dei Fratelli Dumoulin, da Liegi, testimoniano la portata dell'operazione: «abbiamo il vantaggio di accusare ricevuta del vostro ordine per cinquanta carabine e relative cartucce. Le casse partiranno per Le Havre entro dieci giorni» (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 31-32).

---

<sup>72</sup> Proprio il periodo trascorso olttralpe rappresentò un momento decisivo nella raccolta del materiale per la spedizione. Le carte mostrano che, accanto a commercianti italiani, Licata e Bianchi dovettero necessariamente affidarsi anche a fornitori esteri, con acquisti effettuati soprattutto in Belgio e in Francia.

Le carabine costituivano un investimento notevole, sia economicamente sia simbolicamente: nel mondo coloniale l'arma rappresentava non solo protezione, ma un segno visibile dell'autorità europea. Il fatto che questo costo venisse affrontato anche grazie al contributo diretto della famiglia era un tratto costante delle spedizioni italiane, nelle quali lo Stato era raramente in grado di intervenire con mezzi adeguati (Cerreti, 1997b).

Nel contesto culturale dell'epoca, tale partecipazione assume anche un valore ideologico.

La famiglia Licata non forniva soltanto denaro: offriva tempo, cure, competenze minori ma indispensabili. Riceveva casse, controllava documenti, anticipava spese doganali, conservava preventivi, gestiva la corrispondenza quando Licata era assente da Napoli. L'intreccio tra dimensione domestica e ambizione coloniale è qui evidente: senza questa infrastruttura familiare, la spedizione non sarebbe nemmeno arrivata alla fase di raccolta dei materiali.

#### *4.3.2.2 Preparare la partenza da Napoli: raccolta del materiale da tutta Europa*

Se la famiglia costituiva il primo nucleo organizzativo, Napoli rappresentava il centro di smistamento logistico della spedizione. In questo quadro, la città veniva configurandosi come uno tra i diversi "centri-collettore" del colonialismo italiano: non solo luogo di elaborazione culturale, ma anche spazio materiale attraverso cui transitavano strumenti, armi, medicinali, giornali, cataloghi, carte geografiche e casse destinate all'imbarco.

Il flusso di telegrammi, lettere e cartoline del Fondo «G. B. Licata» restituisce con precisione la grande movimentazione di merci — auspicata, avviata o già in corso — e il ruolo nodale di alcune figure chiave della città partenopea per l'organizzazione di spedizione oltremare. Tra questi, possiamo osservare chiaramente Alfonso Donnabella, figura di raccordo tra fornitori europei, dogane e spedizionieri.

Le comunicazioni inviate da Donnabella a Licata, talvolta a ritmo frenetico, in particolare durante il periodo di permanenza all'estero di quest'ultimo, evidenziano un flusso ininterrotto di problematiche da affrontare, richieste operative urgenti e decisioni da prendere in tempi brevi. In un telegramma, ad esempio, Donnabella lamentava che le attività doganali gli

sottraevano intere giornate (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 23). In un'altra nota sollecitava precise istruzioni riguardo agli oggetti da caricare, insistendo sulla necessità di disporre del conto esatto per preparare le polizze di trasporto (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 29-30).

È proprio attraverso questa insistenza sui dettagli materiali e sulle difficoltà amministrative che emerge la dimensione concreta della spedizione: un processo tutt'altro che lineare, che richiedeva un'attenzione costante alla normativa doganale e ai tempi di consegna.

I documenti mostrano inoltre l'ampia area geografica di reperimento dell'equipaggiamento: a Liegi si acquistavano armi e munizioni, da Venezia giungevano strumenti ottici e di precisione, da Parigi materiale tecnico, mentre Le Havre costituiva lo snodo dell'imbarco finale verso l'Africa<sup>73</sup>. La spedizione Licata si configurava così come una rete transnazionale complessa, che coinvolgeva artigiani, commercianti, spedizionieri e intermediari in un contesto in cui l'apparato scientifico italiano era ancora debole e dipendeva in larga misura dai fornitori stranieri. Le spedizioni non si fondavano su gesti eroici, ma su una fitta trama di pratiche amministrative, autorizzazioni, trattative commerciali e attività tecniche che ne costituivano l'ossatura nascosta.

L'equipaggiamento necessario per la spedizione costituiva uno degli aspetti più delicati della preparazione, poiché doveva rispondere a esigenze allo stesso tempo scientifiche, pratiche, sanitarie e diplomatiche. L'immaginario dell'esplorazione ottocentesca attribuiva a questi oggetti un valore altamente simbolico: strumenti, armi, abiti e materiali da campo non erano solo utilità tecniche, ma emblemi della missione civilizzatrice che l'Italia ambiva a svolgere nei territori africani (Surdich, 1882).

Tale dimensione culturale conviveva con una complessità organizzativa quotidiana, che le carte del Fondo mostrano con grande precisione. La scelta dei materiali avveniva attraverso un'opera di comparazione continua, resa necessaria dalle difficoltà di trasporto, dai costi elevati e dai tempi di consegna incerti. Gli stessi opuscoli dei fornitori sono sempre accompagnati da stime relativi alla spesa da sostenere, aspetto di grande importanza nella

---

<sup>73</sup> Le lettere di Donnabella testimoniano la cura dedicata alla loro selezione e collocazione nelle casse (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 29-30), secondo una prassi coloniale volta a facilitare contatti e negoziazioni. L'imballaggio era oggetto di particolare attenzione, come attestano le comunicazioni riguardanti la preparazione dei colli prima dell'invio verso i porti francesi (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 77).



Grande attenzione era dedicata anche alla scelta delle tende, dei tessuti tecnici e dei materiali da campo (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 59-60). Erano elementi fondamentali per garantire riparo e continuità delle attività in un ambiente incerto e potenzialmente ostile. Il settore sanitario era un ulteriore punto critico: chinino, antisettici, medicazioni e strumenti per affrontare malattie endemiche erano indispensabili e soggetti a rallentamenti doganali, evidenziando la difficoltà di trattazione della logistica legata al reperimento del materiale medico-sanitario (ASSGI, FL, f. 1, b. 3, c. 23).

Una parte dell'equipaggiamento era destinata alle relazioni diplomatiche: piccoli utensili, articoli metallici, tessuti e doni di rappresentanza destinati ai capi locali. Un ruolo importante in ogni spedizione era quello delle carte geografiche. Conosciamo il contatto che Bianchi e Licata ebbero con Guido Cora, uno dei maggiori geografi italiani del periodo, molto interessato ai viaggi di esplorazione in Africa (Sereno, 2017). Il geografo torinese, in particolare, scrisse a Licata per informare Bianchi della sua permanenza a Roma, cogliendo l'occasione per consegnargli materiale cartografico aggiornato, indispensabile per la ricognizione delle aree abissine (ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 1-2). Ma la cartografia non era un semplice strumento tecnico: era parte del dispositivo cognitivo della conquista. Come noto, le spedizioni italiane miravano a produrre inventari scientifici e commerciali delle risorse africane, trasformando il territorio da spazio ignoto a spazio potenzialmente sfruttabile, da spazio bianco nelle carte a territorio rappresentato.

L'intero processo, come visto, era ostacolato da difficoltà costanti: permessi per il trasporto delle armi, ritardi doganali dei medicinali, costi elevati degli strumenti scientifici provenienti dall'estero, coordinamento tra normative e tempistiche diverse in Belgio, Francia e Italia. La spedizione era così esposta a un intricato sistema di vincoli, lontano dalle narrazioni eroiche dell'epoca.

L'insieme degli oggetti raccolti — dalle carabine agli strumenti di ottone, dalle tende ai medicinali, dai doni alle carte geografiche — rivela la natura duplice dell'impresa: scientifica e al tempo stesso coloniale.

L'equipaggiamento diventava così lo specchio delle tensioni dell'Italia postunitaria, sospesa tra ambizioni di prestigio internazionale e fragilità infrastrutturali, tra desiderio di modernità e improvvisazione operativa. Ed è proprio nella fitta trama di questi materiali — forse

anche più che nei racconti di viaggio successivi — che emerge la sostanza concreta dell'intera spedizione africana.

## 5. Incontrarsi e scontrarsi lungo le rotte mediterranee. Il mare e i suoi spazi tra connessioni e fratture

### 5.1 “Scoperta” e rappresentazione del mondo tra sapere geografico, scritture di viaggio e pratiche di dominio

#### 5.1.1 La crescente “fame” di conoscenze geografiche in un mondo sempre più “piccolo”

«Furono pubblicati articoli accesissimi, ma logici, sulla questione.

Si sa quanto interesse desti in Inghilterra tutto ciò che ha a che fare con la geografia. Non c'era un solo lettore, a qualunque classe appartenesse, che non divorasse le colonne dedicate alle avventure di Phileas Fogg».

Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, 1873, cap. V

Le poche righe qui riportate risultano, come spesso accade con le opere letterarie, molto efficaci per introdurre il tema proposto nel presente capitolo. Non mancheranno, nel corso del testo, richiami a romanzi – in particolare a Jules Verne, figura autoriale di notevole successo e influenza nel XIX secolo – la cui opera ha segnato in profondità l'immaginario scientifico e geografico dell'epoca (Vierne, 1989; Unwin, 2005). La narrativa del francese, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, intercetta e amplifica una curiosità per il mondo che coinvolge non solo i ceti colti, ma una porzione sempre più ampia dell'opinione pubblica. La geografia di Verne non si limita a descrivere il mondo, ma diviene una vera e propria “scienza dei sogni”, uno spazio intermedio in cui sapere scientifico e immaginazione simbolica si intrecciano, producendo rappresentazioni capaci di orientare desideri, aspettative e pratiche di conoscenza (Quaini, 1995).

Come sostenuto da Italo Calvino, tra i diversi valori che possiedono i “classici” vi è quello di costituire un efficace ponte tra epoche differenti. Rileggendo criticamente opere del

passato, non ci limitiamo a recepire passivamente il messaggio dell'autore, ma lo mettiamo in discussione, lo confrontiamo con la nostra esperienza e con il nostro mondo. Questo processo ci permette di decostruire le mentalità del passato e di riconoscere come esse abbiano influenzato il nostro presente, quanto alcuni *topoi* letterari abbiano avuto la capacità di plasmare la storia delle rappresentazioni e delle categorie con cui pensiamo lo spazio e l'alterità (Calvino, 1981).

Molte dicotomie ancora oggi discusse – vicino/lontano, centro/periferia, civiltà/barbarie – affondano le loro radici in opere considerate “classiche”. Pensiamo al noto romanzo *Il giro del mondo in ottanta giorni*, pubblicato nel 1872, che consente, attraverso la sua lettura, molteplici riflessioni di natura geografica.

Il volume rende con particolare efficacia la grande “fame” di conoscenza geografica presente nella vita quotidiana dell'opinione pubblica, in particolare della società inglese del tempo, ambientazione coeva alla narrazione, ma per estensione anche delle classi borghesi e dirigenti europee. L'opera segue le vicende di Phileas Fogg, gentiluomo inglese caratterizzato da estrema metodicità e impassibilità, descritto come incarnazione della precisione matematica (Vierne, 1973). Egli intraprende l'impresa di compiere il giro del globo terrestre a seguito di un'audace scommessa stipulata presso il *Reform Club* londinese, impegnandosi a completare il viaggio in soli ottanta giorni, per una posta in palio di 20.000 sterline. Si trattava di un obiettivo percepito come straordinario, tuttavia reso plausibile dall'intreccio di nuove infrastrutture e calcolo cronometrico.

Forte di una fiducia quasi assoluta nei moderni mezzi di trasporto, e accompagnato dal fedele servitore francese *Passepartout* – figura emotivamente complementare al rigore del protagonista – Fogg si lancia in uno dei più iconici “viaggi straordinari” raccontati dal romanziere francese. Questa odissea, attraverso diverse latitudini e longitudini – i protagonisti toccano Egitto, India, Hong Kong, Giappone, Stati Uniti – diventa occasione per celebrare, in un clima marcatamente positivista, le nuove reti di comunicazione e trasporto che stavano riconfigurando la percezione dello spazio globale (Harvey, 1990; Giddens, 1994).

Nonostante numerosi impedimenti, Fogg riesce a rispettare i termini della scommessa. Il successo finale è attribuibile non solo alla sua tenacia, ma anche a quell'imprevisto guadagno temporale derivante dall'attraversamento della linea del cambiamento di data. Tale espediente

sottolinea l'importanza decisiva della precisione scientifica e della conoscenza geografica nel contesto della narrazione, ponendo sullo sfondo temi che attraversano la cultura ottocentesca: il rapporto fra tecnica e dominio dello spazio, fra mobilità e controllo, fra velocità e potere.

Nel romanzo, l'impresa cattura prepotentemente l'attenzione dell'opinione pubblica inglese: Verne descrive una sorta di “febbre collettiva”, attribuendo il fenomeno a un radicato interesse popolare per le questioni geografiche e per le grandi imprese che promettono di “ridurre” le distanze del mondo. I principali periodici del tempo – *Times*, *Standard*, *Morning Chronicle* e *Daily Telegraph* – dedicano, nel racconto, ampio spazio alla vicenda, pubblicando articoli, tavole sinottiche e cronologie dei passaggi, alimentando dibattiti e scommesse parallele sulle reali possibilità di successo del protagonista. Verne menziona anche un articolo apparso sul *Bollettino della Royal Geographical Society*, descritto come un'analisi minuziosa, sebbene scettica, delle difficoltà intrinseche al viaggio. Anche se il riferimento specifico risulta essere una finzione letteraria, esso riflette accuratamente il prestigio e il ruolo pubblico di questa istituzione nell'opinione pubblica (Stafford, 2002), così come il contesto narrato non è dissimile da quello che si poteva registrare intorno alle notizie provenienti da numerosi viaggiatori disseminati per il globo.

Questo aspetto della narrazione di Verne riveste un notevole interesse ai fini del nostro discorso, poiché rivela, sia pure in forma romanzata, non solo la diffusa curiosità per l'esotico e per l'esplorazione nel XIX secolo, ma anche l'effettiva capacità di circolazione delle informazioni geografiche attraverso le pubblicazioni periodiche dell'epoca, sia di informazione generale che sotto forma di bollettini scientifici (Livingstone, 1992).

Si trattava di una tendenza ben consolidata nel corso dell'Ottocento, fondamentale per la costruzione di un immaginario geografico collettivo, non solo in centri imperiali come l'Inghilterra o la Francia, ma con significative manifestazioni anche nel resto dell'Europa e del mondo (Gregory, 1994).

Una vera e propria rivoluzione dei trasporti, in quel tempo, trasformò radicalmente il mondo: l'introduzione della macchina a vapore diede il via all'era delle navi a vapore, che, con la loro maggiore velocità e regolarità, resero le rotte transoceaniche più affidabili, accelerando il commercio e connettendo continenti in modi inediti (Vallega, 1997). Il mare, dunque, non può

essere considerato come un semplice spazio naturale, ma va considerato ambiente storicamente costruito, in cui processi fisici, innovazioni tecniche e pratiche umane si intrecciano progressivamente, trasformandolo in una vera e propria infrastruttura dello sviluppo (Vallega, 1985). Parallelamente, l'espansione delle ferrovie rivoluzionò il trasporto terrestre, accorciando drasticamente i tempi di percorrenza e facilitando lo spostamento di merci, persone e informazioni, divenendo un simbolo del progresso moderno con significative ricadute culturali. A queste innovazioni si affiancarono la realizzazione di grandi opere infrastrutturali come canali, ponti e gallerie, che superarono ostacoli naturali fino ad allora considerati insormontabili, e lo sviluppo del telegrafo, che, pur agendo sul piano della comunicazione immateriale, annullò le distanze e permise una gestione coordinata su scala globale (Mattelart, 1996). L'insieme di queste novità rese il mondo più interconnesso e "compresso", trasformando profondamente la percezione dello spazio e del tempo (Conrad, 2022). Le innovazioni tecnologiche incrementarono l'accessibilità fisica del mondo, mentre la più rapida circolazione delle informazioni lo rese sempre più strettamente connesso. Un'epoca di profondi mutamenti nelle dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali che trasformarono il mondo: passava da essere un sistema regionale a un sistema globale e integrato (Farinelli, 2007).

Le pagine del *Giro del mondo in ottanta giorni*, inoltre, rimandano al significativo ruolo delle società geografiche e di esplorazione, la cui espansione fu un fenomeno caratteristico del XIX secolo. Queste organizzazioni furono centrali nel promuovere l'esplorazione scientifica e commerciale e nel diffondere la conoscenza geografica, spesso con connotazioni nazionalistiche ed espansionistiche, fungendo da collegamento tra accademia, governo e pubblico. L'Ottocento fu un secolo contrassegnato da uno spiccato interesse verso le scoperte geografiche, fenomeno sostenuto da molteplici fattori. L'emergere della borghesia introdusse nuovi valori culturali, tra cui una pronunciata curiosità intellettuale e un diffuso desiderio di conoscenza scientifica e geografica (Hobsbawm, 1987). La maggiore diffusione della stampa dalla metà del secolo, con giornali spesso caratterizzati da una crescente indipendenza editoriale e capaci di raggiungere un pubblico di massa, amplificò ulteriormente la circolazione delle informazioni (Anderson, 1983; Thompson, 1990).

Tale interesse si legò intrinsecamente all'impresa scientifica, che abbracciava discipline come cartografia, botanica, zoologia e antropologia, intersecandosi con motivazioni di natura

economica e imperiale (Gambi, 1982). Questa curiosità oltrepassava gli ambiti specialistici, raggiungendo un vasto pubblico tramite una sempre maggiore diffusione di libri di viaggio, resoconti esplorativi, riviste illustrate ed esposizioni universali. Tale processo contribuì a formare un immaginario collettivo affascinato dall'esotismo, dall'idea di progresso, dalla possibilità di "conoscere" e al tempo stesso dominare il pianeta (Said, 1978).

Esiste, in questo quadro, un legame profondo e duraturo tra una certa espressione della cultura occidentale e l'imperialismo. La cultura non è un semplice riflesso passivo delle dinamiche di potere, ma vi partecipa attivamente, modellando e amplificando l'influenza dell'approccio predatorio coloniale. Le forme culturali che sembrano distaccate dalla sfera politica ed economica sono, in realtà, profondamente connesse alle strutture che hanno permesso e sostenuto pratiche di dominio. La cultura, in tal senso, è uno degli strumenti principali attraverso cui è stato esercitato il controllo, non solo politico ma anche ideologico, sulle popolazioni sottomesse (Said, 1993). Parallelamente a questi processi, una potente convergenza di curiosità intellettuale, ricerca di status sociale e interessi economici ha fornito un impulso determinante all'esplorazione, alla documentazione e al tentativo di comprendere e dominare il mondo. Questo slancio ha rivoluzionato l'immaginario collettivo e la conoscenza del globo, inaugurando un'epoca di esplorazione e di conquista che non si limitava al solo piano militare, ma agiva anche su un piano intellettuale, sfruttando il potere dell'immaginazione e della fascinazione (Ferro, 1994).

### 5.1.2 Lo spazio narrato: metafore, narrazioni e geografie dell'immaginazione

La geografia, nella sua attività di descrizione del mondo, si avvale di quelle che Giuseppe Dematteis (1985) definisce "metafore della Terra": concetti che vanno oltre la semplice registrazione empirica e partecipano attivamente alla costruzione della nostra visione dello spazio geografico e delle interazioni tra esseri umani e ambiente attraverso l'elaborazione di idee e modelli. Tali metafore, lungi dall'essere innocue, selezionano alcuni aspetti della realtà, ne oscurano altri e contribuiscono a naturalizzare specifici modi di vedere e rappresentare il mondo.

Il processo di scoperta, interpretazione, rappresentazione e divulgazione, finalizzato al controllo del mondo, si manifesta come un percorso frammentato, mediato, soggetto ad adattamenti e intrinsecamente conflittuale, realizzato anche attraverso la diffusione di elementi che afferiscono al sapere geografico (Lakoff, Johnson, 1980). Ogni descrizione geografica, infatti, è una narrazione che esprime una prospettiva specifica, determinata dal punto di osservazione, dal contesto culturale e dagli obiettivi del soggetto che osserva (Tuan, 1977; Cosgrove, 1984). Attraverso diversi linguaggi – testi, carte, immagini, grafici – essa contribuisce a plasmare un racconto che riflette le scelte e gli intenti di chi lo elabora, influenzando la nostra comprensione del mondo e del nostro ruolo al suo interno (Harley, 1989).

In questo quadro, la riduzione della realtà geografica alla sua immagine – quella che è stata definita “imperialismo della carta” – ha svolto un ruolo decisivo nel consolidare una visione topografica, storica e apparentemente neutrale del paesaggio. L'adozione di modelli cartografici standardizzati ha favorito la percezione dello spazio come superficie omogenea, segmentabile e misurabile, secondo logiche tecniche che tendono a occultare il carattere culturale e politico della rappresentazione (Quaini, 1991).

Nel suo *Compendio di Geografia* del 1840, Adriano Balbi, uno dei principali geografi dell'epoca, illustra le difficoltà nel descrivere uniformemente il mondo a causa della disparità di conoscenza tra i diversi continenti. Balbi ammette le lacune informative, preferendo lasciare un vuoto nella descrizione delle regioni inesplorate piuttosto che affidarsi a mere ipotesi: «Finché intrepidi viaggiatori o qualche spedizione scientifica, o anche qualche politico avvenimento non sollevino il velo che copre la geografia di quelle poco conosciute regioni, è meglio lasciare un vuoto nell'articolo che le concerne, che di riempierlo di mere ipotesi» (Balbi, 1840). La motivazione che giustifica questa scelta rivela diversi elementi: la profondità della descrizione geografica dipende dal livello di conoscenza disponibile, ma anche dalla prospettiva culturale adottata; non tutte le comunità umane hanno lo stesso grado di familiarità con determinati spazi, né li descrivono nello stesso modo; infine, il viaggiatore e il suo resoconto del viaggio hanno un ruolo centrale nel processo di costruzione del sapere.

La relazione tra geografia, letteratura e viaggio è un campo d'indagine particolarmente fertile, in cui l'immaginazione rappresenta un motore primario nella costruzione degli immaginari e nella circolazione dei saperi. La letteratura agisce come un potente medium che esplora e comunica luoghi “reali” e luoghi di finzione, influenzando la percezione collettiva

dello spazio (Tuan, 1977; Hones, 2014). La narrazione geografica affonda le sue radici proprio nelle descrizioni che oggi definiremmo letterarie: figure come Erodoto e Marco Polo, pur non essendo geografi in senso moderno, hanno raccontato mondi e itinerari attraverso la scrittura, contribuendo alla formazione di repertori simbolici e rappresentativi che hanno plasmato in modo duraturo la geografia storica e culturale (Livingstone, 1992; Brillì, 1995; Farinelli, 2007).

A questa dimensione si collega un aspetto approfondito dagli studi più recenti: la costruzione dello spazio narrato non scaturisce esclusivamente dall'esperienza empirica dei luoghi, ma si nutre di una fase preliminare e spesso decisiva — l'immaginare il mondo prima di raggiungerlo. Come osserva D'Ascenzo (2015), al tradizionale schema della scoperta geografica (trovare–cercare–descrivere) si deve anteporre la fase dell'immaginare, che agisce come schema interpretativo preesistente ai luoghi stessi. Adler (1989) definisce tale anticipazione un «viaggio prima del viaggio», fatto di aspettative e rappresentazioni che selezionano ciò che potrà essere visto e, successivamente, narrato.

Questa fase preparatoria non è l'unico momento in cui l'immaginario interviene: il mito può persistere anche in presenza di evidenze empiriche contrarie, spostando l'oggetto del desiderio o deformando la rappresentazione dei luoghi (D'Ascenzo, 2002; Greenblatt, 1991). Tale permanenza rivela quanto i modelli culturali profondamente radicati guidino la produzione del sapere geografico, filtrando l'esperienza e trasformandola in un racconto che risponde ad aspettative ideologiche, estetiche o narrative. Il viaggio tende spesso a tradursi in un atto di riconoscimento più che di conoscenza: l'altrove è letto tramite un “nocciolo” di riferimenti preesistenti che ne orienta selezione, ordinamento e resa narrativa, fino talvolta a neutralizzarne l'alterità (Cerreti, 1997a).

Il ruolo della letteratura nella costruzione dello spazio è stato oggetto di diverse interpretazioni nel corso del tempo. In una prima fase, definita «documentaria» (Brosseau, 2017) o «periodo dell'uso oggettivo» (Noble, Dhussa, 1990), i testi letterari venivano utilizzati come repertori di informazioni sui territori lontani, contribuendo ad arricchire le conoscenze geografiche e a visualizzare spazi altrimenti inaccessibili. Questa funzione conoscitiva si è progressivamente trasformata: la tensione tra dato scientifico e costruzione narrativa ha aperto la strada alla geografia umanistica, che dagli anni Settanta ha privilegiato l'attenzione alla dimensione esperienziale, soggettiva e simbolica dello spazio (Frémont 1987; Dematteis, 1985; Vallega, 2003).

In tale prospettiva, la letteratura consente di indagare il significato profondo dei luoghi e l'attaccamento umano ad essi (Tuan, 1974 e 1976). I testi rivelano la trama di emozioni, pratiche e relazioni che costituiscono il mondo vissuto (Tuan, 1978) e offrono un accesso privilegiato alle esperienze individuali, agli ideali e all'immaginazione che plasmano la relazione tra individuo e ambiente (Ley – Samuels, 1978). Immaginare significa anche attribuire senso ai luoghi e inscriverli in un orizzonte culturale condiviso (Hones, 2014), generando quel «senso del luogo» che emerge dall'interazione tra percezione, memoria e cultura (Pocock, 1981; Turco, 1988).

Questa capacità di dare forma al mondo attraverso la narrazione fa della letteratura un mediatore fra soggetto e territorio, capace di esprimere anche una critica implicita all'ideologia dominante (Bonesio, 2002). I testi permettono di indagare il radicamento, le radici culturali e il paesaggio interiore (Buttimer, 1976; Turri, 1998), offrendo strumenti per comprendere non solo lo spazio fisico, ma la sua dimensione simbolica ed emotiva. La geografia letteraria, infatti, non riproduce semplicemente la realtà: la rielabora, generando nuovi significati e orientando l'esperienza del lettore (Dell'Agnese, 2005). Luoghi reali o fittizi diventano veri e propri spazi narrativi, capaci di orientare pratiche e immaginari territoriali (Gavinelli, Marengo, 2011). Le immagini letterarie, inoltre, colmano assenze e rendono possibile l'orientamento all'interno di un involucro spazio-temporale simbolicamente ricreato (Raffestin, 1980).

La centralità della narrazione nella costruzione dello spazio richiede un'ulteriore precisazione storica. Prima del XIX secolo, come sottolinea Caraci (1953), la distinzione fra scrittura "scientifica" e scrittura "letteraria" era assai meno marcata, soprattutto in discipline descrittive come la geografia. Le relazioni di viaggio costituivano la forma prevalente di comunicazione geografica e la stampa ne amplificava la diffusione, contribuendo alla circolazione di modelli, immagini e repertori simbolici che avrebbero influenzato a lungo la percezione dei luoghi.

In questa cornice, il viaggio assume la forma di un percorso conoscitivo non solo motorio ma esistenziale (Brilli, 2004). Le scritture di viaggio mostrano come l'esperienza del movimento si traduca in narrazione e generi immaginari geografici complessi, talvolta confliggenti (Piana, Gabellieri, Gallia, 2025). L'analisi geostorica di tali testi evidenzia da un lato la loro capacità di restituire elementi cruciali per la comprensione evolutiva dei territori e dei paesaggi (Guglielmi,

1984; Gabellieri, 2021), dall'altro la possibilità di ricostruire il rapporto fra autore e spazio attraverso la mediazione della scrittura.

Questa prospettiva relazionale supera la dicotomia fra rappresentazione e realtà, riconoscendo nei testi processi performativi che contribuiscono a creare il mondo sociale e spaziale (Anderson, 2019; Minca, Wagner, 2016). La possibilità stessa di «vedere» il paesaggio è mediata da tradizioni culturali e codici visivi che selezionano ciò che appare leggibile o significativo. Il paesaggio diventa così un testo stratificato, che richiede un interrogativo critico sulle forme storiche dello sguardo che lo hanno prodotto (Quaini, 1991), e nella modernità si configura come dispositivo cognitivo capace di ridurre la complessità del mondo a un'immagine ordinata e manipolabile (Farinelli, 2024).

### 5.1.3 Il viaggio come pratica performativa: costruzione e contestazione del sapere geografico

L'analisi dei linguaggi, delle rappresentazioni e delle metafore che modellano lo spazio – come discusso nel paragrafo precedente – trova una declinazione particolarmente significativa nella pratica del viaggio. Se le narrazioni geografiche concorrono a costruire la realtà che pretendono di descrivere, il viaggio rappresenta il momento in cui tale costruzione si confronta con l'esperienza diretta, dando origine a un particolare tipo di documento: la fonte odepórica.

Inteso come esperienza corporea di spostamento e occasione di incontro con l'alterità, il viaggio costituisce una delle matrici originarie della conoscenza geografica (Leed, 2007). Il suo resoconto non è mai una trascrizione neutra dell'accaduto: esso si presenta come un testo complesso, in cui osservazioni, scelte narrative, intenzioni conoscitive e schemi interpretativi si intrecciano. La natura stratificata della fonte odepórica ne fa uno strumento di grande rilevanza per le discipline storico-geografiche, purché analizzato con un metodo capace di distinguere ciò che deriva dall'esperienza diretta da ciò che nasce da processi interni di selezione, valutazione e interpretazione.

La storiografia geografica italiana ha riconosciuto precocemente questa specificità, attribuendo ai resoconti di viaggio un ruolo cruciale nella ricostruzione delle cognizioni

geografiche circolanti in diversi periodi e ambienti culturali (Scaramellini, 1993). Diversi studiosi misero in evidenza il valore di queste esperienze per la comprensione di una geografia attiva e pratica, fondata sull'osservazione diretta, distinta dalla tradizione libresca ritenuta povera e acritica, che sostenne la necessità di una storia delle idee geografiche capace di includere la cultura geografica minore, considerata essenziale per comprendere pienamente le concezioni del passato.

Parallelamente, sul piano internazionale, John K. Wright introdusse il concetto di «geosofia», volto allo studio dei sistemi di conoscenza geografica – formali e informali – elaborati in epoche e culture differenti (Wright, 1947), aprendo la strada a un'indagine più attenta alle dimensioni soggettive del sapere geografico (Livingstone, 1992). In Italia, anche gli studi di Lucio Gambi (1973) sulla critica delle fonti territoriali hanno contribuito a definire un quadro metodologico sensibile ai limiti e alle potenzialità delle testimonianze descrittive.

La natura mediata del racconto di viaggio implica che esso non restituisca semplicemente ciò che il viaggiatore percepì, ma ciò che elaborò attraverso processi psichici e cognitivi – volitivi, conoscitivi, decisionali, interpretativi – che concorrono a formare una rappresentazione selettiva e strutturata del mondo (Scaramellini, 1993). Nessuna descrizione è neutrale: ogni testo dipende da un equilibrio mutevole tra osservazione, valutazione e significatività attribuita agli elementi del territorio, alla luce di conoscenze pregresse, modelli culturali e finalità esplicite o implicite.

Ne deriva una tensione costante tra ciò che viene descritto e ciò che assume valore interpretativo. Talvolta le testimonianze risultano «falsate, cervelotiche», pur essendo accolte come autentiche dai contemporanei (Scaramellini, 1993, p. 87). Per questo l'analisi critica deve andare oltre la verifica fattuale e interrogare le ragioni che spingono il viaggiatore a privilegiare alcune letture del territorio, anche quando esse divergono dall'esperienza empirica o dalle caratteristiche reali dei luoghi visitati.

Il racconto di viaggio è in grado di offrire una visione integrata della realtà geografica, poiché combina osservazione, elaborazione intellettuale, conoscenze pregresse e aspettative personali. La dimensione esperienziale influisce profondamente sulla costruzione del testo: l'autore seleziona e ordina gli elementi osservati per dar loro coerenza narrativa, trasformando l'itinerario in una struttura cognitiva. L'immaginario – inteso come insieme di anticipazioni,

desideri e schemi interpretativi – orienta tanto l’esperienza quanto la scrittura, generando configurazioni geografiche che non costituiscono meri registri descrittivi, ma forme situate di conoscenza.

L’affidabilità della fonte odepórica deve essere valutata secondo criteri interni ed esterni (Scaramellini, 1993). I primi riguardano l’atteggiamento del viaggiatore – scientifico, ideologico, estetico – e il modo in cui esso orienta la selezione dei dati. Le diverse attitudini possono convivere nello stesso testo, arricchendolo o compromettendone la precisione. I criteri esterni si basano sul confronto con altre testimonianze coeve e sul giudizio dei contemporanei, benché tali fonti vadano considerate criticamente, in quanto spesso permeate da modelli culturali e orientamenti ideologici condivisi (Harley, 1989).

La fonte odepórica non è dunque preziosa soltanto per ricostruire territori, itinerari e paesaggi storici, ma soprattutto per comprendere le società che l’hanno prodotta. Essa agisce come una “spia” delle curiosità, delle tensioni culturali e delle relazioni di potere che attraversano una civiltà in un determinato momento (Cerreti, 2002). I racconti di viaggio rivelano le categorie attraverso cui una comunità interpreta il mondo e le gerarchie implicite che ne organizzano la descrizione della realtà.

In questa prospettiva, la fonte odepórica costituisce un documento insostituibile anche per la ricostruzione delle «geografie della mente» (Wright, 1947), poiché restituisce sistemi di valori, rappresentazioni condivise e visioni del mondo di individui e collettività (Lowenthal, 1985). Comprendere la complessità di tali testi richiede un approccio metodologico integrato, capace di coniugare strumenti storico-filologici, geografici, antropologici, psicologici, storico-culturali e postcoloniali.

Ricerche recenti sul Grand Tour mostrano inoltre come la sistematizzazione delle fonti odepóriche – testuali e iconografiche – e il loro dialogo con strumenti GIS consenta di ricostruire biografie territoriali e leggere il paesaggio come un palinsesto diacronico, offrendo una “cassetta degli attrezzi” utile alla governance e alla valorizzazione dei contesti storici contemporanei (Gabellieri, Gallia, Piana, 2025). Interrogare criticamente i resoconti di viaggio significa dunque cogliere il farsi del sapere geografico come un processo dinamico, multilivello e conflittuale, in cui osservazione empirica ed elaborazione culturale si intrecciano continuamente.

La centralità epistemica della fonte odeporica, ricostruita in questo paragrafo, introduce direttamente alle implicazioni politiche della narrazione geografica. Se ogni racconto di viaggio costruisce la realtà che descrive, occorre allora interrogare come tali costruzioni abbiano contribuito a consolidare gerarchie, classificazioni e dispositivi di potere.

#### 5.1.4 L'odeporica come strumento di potere: narrazione, dominio e costruzione dell'altro

La letteratura di viaggio non si esaurisce in una semplice narrazione di esperienze personali in luoghi lontani; essa appare, al contrario, come un potente strumento che ha contribuito in modo determinante alla costruzione di un immaginario – in particolare quello coloniale ed europeo. Autori come Mary Louise Pratt ed Edward Said hanno mostrato come questi resoconti non si limitassero a descrivere il mondo extra-europeo, ma lo costruirono e lo plasmassero in funzione di chi li produceva e di chi doveva riceverli, spesso diffondendo una conoscenza distorta e funzionale a giustificare l'espansione e il dominio europei. Attraverso la loro retorica e le loro narrazioni, venivano rinforzate gerarchie razziali e culturali, radicando una visione del mondo asimmetrica e utilitaristica rispetto all'ideologia imperialista (Said, 1978 e 1993; Pratt, 2007).

In questo quadro, le scritture di viaggio non solo registrano luoghi e itinerari: esse creano attivamente lo spazio che pretendono di descrivere, sovrapponendo agli ambienti concreti griglie interpretative, categorie simboliche e modelli culturali che finiscono per orientare la percezione stessa della realtà geografica (Surdich, 2006b). La geografia letteraria ha insistito su questo aspetto performativo, mostrando come le narrazioni modellino gli spazi, ne definiscano i contorni di senso e contribuiscano a stabilire ciò che un luogo è o, soprattutto in contesti coloniali, ciò che *può diventare*.

Questo processo di costruzione dell'Altro si manifesta anche nella retorica della "scoperta", che consentì agli Europei, sin dalla prima età moderna, di descrivere le terre incontrate come spazi vuoti, o *tabulae rasae*, sui quali imprimere le proprie pretese linguistiche, culturali e territoriali. Un aspetto centrale, in questo processo, è la costante e

persistente negazione da parte europea di una civiltà africana autoctona: le spedizioni e i resoconti di viaggio non cercavano tanto di comprendere le complesse strutture sociali e culturali del continente, quanto di interpretare ogni cosa esclusivamente attraverso la lente della propria superiorità (Zaghi, 1973). Questa negazione non era un'assenza di informazione, bensì una deliberata scelta interpretativa che cancellava la storia e l'identità del continente. L'Africa veniva così ridotta a un luogo "vergine", "selvaggio" e "inoccupato", privo di storia. La visione di un'Africa senza storia, priva di un'identità complessa e strutturata, culmina nel XIX secolo e diventa uno dei fondamenti ideologici del colonialismo.

La superiorità veicolata dalla retorica della "scoperta" si traduceva in una serie di dicotomie che servivano a legittimare il dominio. L'atto stesso della "scoperta" attribuiva agli Europei una posizione di superiorità conoscitiva, che si veicolava attraverso rigidi binari coloniali: civiltà contro barbarie, tradizione contro modernità, cristianità contro paganesimo (Chabod, 1962; Mikkeli, 2022). Questa retorica mescolava osservazioni presuntamente dirette a elementi mitologici e fantastici, creando un senso di meraviglia che, pur potendo apparire innocuo, era cruciale nel modo in cui gli Europei si rappresentavano l'ignoto. L'insistenza sulla veridicità delle testimonianze nascondeva il processo creativo e immaginifico che era alla base della rappresentazione dell'Altro (Singh, 2004).

La costruzione coloniale dello spazio può essere letta anche alla luce della triade proposta da Soja (1996) – spazio vissuto, spazio concepito, spazio narrato – che mette in evidenza come ogni geografia sia il risultato dell'interazione tra pratiche quotidiane, proiezioni ideologiche e rappresentazioni discorsive. I racconti di viaggio occupano un ruolo cruciale in questa articolazione: trasformano lo spazio vissuto in spazio narrato, ma soprattutto contribuiscono a imporre una visione concepita che tende ad assumere carattere universale. La narrazione odepica diventa così uno strumento attraverso cui specifiche società producono e legittimano le loro categorie del mondo.

Attraverso questa sistematizzazione, la scrittura di viaggio si faceva portatrice di un'ideologia che giustificava la gerarchia globale. La scrittura odepica imperialista organizzava differenze, stabiliva scale di valore, trasformava specificità storiche in essenze naturali. In questo senso la geografia – nelle sue forme testuali e cartografiche – contribuiva direttamente alla produzione di un ordine mondiale gerarchizzato. La distinzione tra civiltà e barbarie, centro e periferia, veniva inscritta nello spazio attraverso mappe, resoconti e atlanti

che presentavano il mondo come un “teatro” ordinato e conoscibile, neutralizzando la dimensione conflittuale dei rapporti di potere. La capacità della geografia moderna di produrre immagini del mondo “immutabili” e apparentemente neutre alimentò l’illusione di un sapere oggettivo, sottraendo alla rappresentazione la sua componente storica e conflittuale; proprio questa pretesa neutralità ebbe un ruolo decisivo nei processi coloniali, poiché permise di naturalizzare gerarchie, dicotomie e forme di dominio attraverso immagini che si presentavano come descrizioni fedeli del reale, ma che erano in realtà costruzioni culturali e politiche (Quaini, 1991).

Questo approccio si raffina con l'avvento della scienza ottocentesca, che fornisce un nuovo, presunto fondamento di oggettività a un sistema di potere preesistente. La produzione di una certa letteratura di viaggio, di etnografia e di geografia coloniale aveva come obiettivo primario quello di rendere la realtà gestibile e, di conseguenza, più facilmente giustificabile agli occhi del colonizzatore. L'approccio "scientifico" di fine Ottocento perfezionò, senza eliminarle, queste strutture di potere, rendendo la raccolta di dati parte integrante del progetto coloniale. I resoconti odepotici di quel periodo si concentravano su elementi deliberatamente "esotici" e "mostruosi", contribuendo a solidificare una visione dell'alterità africana come qualcosa di radicalmente inferiore. La complessità dell'Africa veniva artificiosamente semplificata attraverso la creazione di dicotomie e categorie rigide, trasformando l'ignoranza e i miti in strumenti per razionalizzare l'ignoto e giustificare la distanza culturale (Amselle, 2023).

In questa prospettiva, la riduzione del globo a mappa – ovvero la trasformazione del mondo in una superficie bidimensionale organizzata per coordinate, sezioni e griglie – appare come uno dei passaggi fondamentali con cui la modernità ha reso il mondo “maneggiabile”, inscritto in uno spazio astratto in cui ogni punto può essere localizzato, misurato, eventualmente occupato (Farinelli, 2007). Tale operazione, lungi dall’essere meramente tecnica, è un atto politico: consente di trasformare la molteplicità dei luoghi in uno spazio uniforme sul quale proiettare sovranità, progetti economici e strategie militari.

È in questo quadro che si comprende appieno la forza performativa delle narrazioni coloniali: il racconto di viaggio non si limita a interpretare il territorio, ma spesso lo sostituisce, creando uno spazio rappresentato che diventa riferimento operativo per amministratori, militari, missionari, esploratori e lettori europei. Lo scarto tra territorio e narrazione non è un difetto, ma un elemento strutturale della geografia imperialista.

La fonte odepórica, quindi, possiede una straordinaria capacità di svelare non solo itinerari, ma anche le lenti culturali, i pregiudizi e le strategie di potere dei viaggiatori e delle loro società. L'analisi critica di queste fonti, utilizzando gli strumenti della critica postcoloniale e della storia culturale, permette di decostruire le narrazioni dominanti, di individuare le gerarchie implicite e di restituire voce – seppure indirettamente e con tutte le cautele del caso – alle soggettività silenziate dall'ordine coloniale. In questo senso, le scritture di viaggio costituiscono al tempo stesso una testimonianza del dominio e un archivio in cui leggere, in controluce, le fratture, le tensioni e le resistenze che hanno attraversato l'incontro – e lo scontro – fra l'Europa e il resto del mondo.

## 5.2 Diplomazia e sogni d'esplorazione: Alfonso Donnabella nel colonialismo tra Napoli e l'Italia

### 5.2.1 Tra le pieghe della storia: riscoprire “figure minori” nella storia del colonialismo italiano

Il Cavalier Alfonso Donnabella, avvocato e socio fondatore del Club Africano di Napoli, si inserisce nel fitto panorama delle personalità legate, a vario titolo, al colonialismo italiano del XIX secolo. Potremmo considerarlo un viaggiatore “minore”, una categoria di figure spesso meno considerate e la cui rilevanza non emerge pienamente dalle narrazioni storiche più convenzionali. La sua figura è stata dimenticata più rapidamente rispetto a quella di altri contemporanei e non è mai stata oggetto di uno studio accurato da parte degli studiosi. Dalle non molte informazioni presenti su di lui è possibile affermare che egli non fu un esploratore nel senso classico del termine, ovvero colui che si avventura in terre sconosciute, sebbene sia stato coinvolto in diversi progetti di spedizione ed effettivamente fece alcuni viaggi.

Questa disattenzione da parte della storiografia può essere attribuita al fatto che il suo ruolo, sebbene importante per alcune vicende legate alla campagna di promozione di espansione coloniale italiana, non fu caratterizzato da imprese clamorose o da scoperte di grande eco che potessero attirare l'interesse del grande pubblico o degli accademici. Al

contrario, la sua azione si svolse principalmente dietro le quinte, in un contesto di diplomazia e progettualità, rendendolo una figura più sfumata e meno appariscente rispetto ad altri protagonisti dell'epoca.

L'impegno che Donnabella profuse nell'impresa coloniale italiana fu massiccio, con un contributo di natura principalmente strategica e burocratica che, per questo, non fu meno influente. Egli operò come un uomo di fiducia, un abile negoziatore e un promotore instancabile della causa oltremare. Il suo operato, infatti, si concentrava sulla creazione di solide relazioni e sull'organizzazione meticolosa di iniziative pubbliche, oltre che sulla negoziazione di accordi volti a favorire gli interessi italiani in Africa. Non si limitava a eseguire direttive, ma partecipava attivamente alla formulazione dei piani, mettendo a disposizione la sua profonda competenza legale e le sue notevoli doti diplomatiche per supportare l'organizzazione dei viaggi scientifici e commerciali oltre il Mediterraneo.

In quanto socio fondatore del Club Africano di Napoli, Donnabella operò a contatto con altre personalità sparse sia in Italia che nel resto d'Europa all'interno di quel movimento dove ambizioni di natura politico-militare, scientifico-esplorativa e commerciale si muovevano spesso su binari convergenti. Le fonti a stampa confermano questa centralità: il suo nome compare, ad esempio, fra i soci della Società Africana d'Italia nelle rubriche del *Bollettino*, segno di una presenza stabile nella rete associativa che collegava Napoli alle altre piazze italiane ed europee impegnate nella "questione africana" (BSAI, 1883, p. 81).

## 5.2.2 Dalle istituzioni alle spedizioni, il ruolo di Donnabella nella rete del colonialismo italiano

Alfonso Donnabella partecipò a diverse iniziative cittadine e su scala nazionale legate al programma di espansione oltremare dell'Italia e del CAN/SAI.

Nel 1881 fu tra i delegati del Club al III Congresso Geografico Internazionale, come membro donatore, tenutosi a Venezia nel 1881 (Atti del Congresso, 1881). Al tempo, il napoletano aveva già stretto rapporti con importanti esploratori italiani come Luigi Pennazzi, Stefan Rogoziński e Gustavo Bianchi. Inizialmente doveva essere coinvolto nelle spedizioni,

mentre nel corso del tempo fu impegnato soprattutto come figura progettuale e operante all'interno delle contrattazioni che si poneva dietro il viaggio. Egli fu un collaboratore molto stretto di Licata, suo punto di riferimento, per esempio, quando il botanico si trovò in Francia per la preparazione della missione internazionale con Rogoziński e Bianchi. Sono infatti diversi i documenti conservati presso l'archivio Licata che documentano come Alfonso Donnabella avesse un ruolo di primo piano nell'organizzazione e gestione delle questioni relative ai preparativi della missione scientifica in corso di organizzazione.

Donnabella in quella fase si divideva tra Roma e Napoli proprio per seguire da vicino le difficoltà relative a diverse problematiche, soprattutto riguardo il reperimento dell'equipaggiamento e dell'imbarcazione per la partenza. La comunicazione con Licata non era semplice, per la difficoltà di conoscere gli spostamenti tra Havre e Parigi del botanico, occupato a incontrare fornitori nelle due città francesi. Nella gestione di queste fasi entravano in gioco, oltre ai diretti interessati, anche le rispettive famiglie, che sostenevano i due nei loro progetti (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 14-15; 29-30 e 35).

In una lettera del 20 aprile 1882, mentre Licata si trovava in Francia per incontrare Rogoziński, Donnabella gli comunica di essere stato a Napoli, Torre del Greco, Castellammare e Pozzano per occuparsi di diverse questioni, in particolare incontrarsi con alcuni armatori (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 20-22). Nello stesso giorno, in un altro messaggio, comunica ulteriori aggiornamenti sulle contrattazioni che sta conducendo, informando Licata che il bastimento di centottanta tonnellate era pronto a Castellammare e la vela dell'imbarcazione sarebbe stata sistemata per l'uso entro due mesi (ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 23). L'avvocato si sofferma anche sui dettagli relativi al costo della spedizione, di circa settantacinquemila lire, e commenta che il noleggio di una nave per due anni senza equipaggio costerebbe tra le diecimila e le dodicimila lire, esprimendo un parere negativo rispetto a questa ipotesi.

Anche in altre lettere e telegrammi che i due si scambiarono nei mesi primaverili del 1882, così densamente occupati dai preparativi della spedizione internazionale, emerge un aspetto molto interessante: il ruolo estremamente attivo di Donnabella nei preparativi delle spedizioni e il legame particolarmente stretto, seppure non privo di momenti di tensione, con Licata. Lo stesso avvocato, infatti, confessa che vorrebbe raggiungerlo in Francia, però gli affari non potevano permettergli di spostarsi da Napoli.

### 5.2.3 Le attività diplomatiche di Donnabella tra Italia ed Egitto

L'identità nazionale italiana, in continua evoluzione dopo l'Unità del 1861, si nutriva anche di ideali di espansione e di prestigio internazionale. Alfonso Donnabella, socio corrispondente della SAI ad Alessandria d'Egitto (BSAI, appendice al fasc. I, 1884, p. 6), abbracciò la causa non solo a parole, ma anche con azioni concrete e significative. Il suo impegno si diresse anche nella dedizione per la memoria degli esploratori italiani caduti in terra d'Africa, considerandoli veri e propri eroi e martiri di un'impresa che, ai suoi occhi, univa la nazione.

Donnabella, tramite la sua profonda competenza e l'attivismo diplomatico, si fece promotore di una retorica che esaltava la “missione civilizzatrice” dell'Italia. Egli comprese appieno come la celebrazione dei caduti potesse trasformarsi in un potente strumento di propaganda e di costruzione identitaria. La sua iniziativa più significativa in tal senso fu l'organizzazione del rimpatrio delle spoglie di Romolo Gessi, un'azione che andava ben oltre la sola operazione commemorativa. La missione, portata avanti con tenacia e attraverso complesse trattative diplomatiche, conferma anche il legame intrinseco tra l'espansione coloniale e l'affermazione dell'orgoglio italiano. L'azione di Donnabella, osservabile tramite lo spoglio dei periodici del tempo e il materiale d'archivio del Fondo «G. B. Licata», testimonia un impegno profondo e una visione strategica delle dinamiche politiche dell'epoca, in cui la memoria dei caduti in Africa veniva sapientemente utilizzata per consolidare il consenso interno e proiettare l'immagine di un'Italia forte e ambiziosa sulla scena mondiale.

In seno alla Società Africana d'Italia venne istituito un “Comitato pel rimpatrio delle ceneri di Gessi”. Secondo la letteratura del tempo, Donnabella fu il primo a concepire la missione di riportare in patria il corpo di Gessi e partì per l'Egitto già nel 1882. Il *Bollettino* presenta espressamente l'iniziativa come un «debito d'onore e d'affetto» che la Società riteneva di dover assolvere affinché l'«estremo desiderio» del «martire Africano» – che «le sue ossa venissero rese alla terra natia» – fosse esaudito; si sottolinea che «sin dall'anno scorso l'egregio avv. Alfonso Donnabella, socio della Società Africana» era partito per l'Egitto incaricato di curare il rimpatrio (BSAI, 1883, p. 66).

Recandosi di persona sul posto, Donnabella dimostrò la volontà di affrontare in prima persona le enormi difficoltà burocratiche e logistiche che un'operazione del genere comportava in un'epoca di comunicazioni e trasporti limitati. La sua iniziativa fu il motore che mise in moto una macchina complessa, dimostrando una visione e una risolutezza che furono essenziali per il futuro sviluppo della missione. Tuttavia, a causa dei «dolorosi avvenimenti» e della rivolta di 'Urabi, descritti nel bollettino come «stragi e rapine», la missione fu interrotta, anche se le prime formalità legali erano già state adempiute. Nonostante il fallimento del primo tentativo, il lavoro preparatorio di Donnabella fu fondamentale per il successo della seconda missione. Si può presumere che il suo ruolo di avvocato gli abbia fornito le competenze necessarie per affrontare le questioni legali e amministrative legate al rimpatrio (BSAI, 1883, p. 66).

Dai documenti emerge in maniera inequivocabile la figura di Alfonso Donnabella come un vero e proprio motore organizzativo, strategico e passionale nella complessa vicenda del rimpatrio della salma di Romolo Gessi. Il suo ruolo non si limita a quello di un semplice membro di un comitato, ma è quello di un leader proattivo, capace di farsi carico delle difficoltà, delineare le strategie, gestire la logistica e le finanze, e tessere una complessa rete di relazioni per raggiungere un obiettivo di altissimo valore patriottico.

Donnabella si pose come il perno del “Comitato Centrale di Napoli pel rimpatrio delle ceneri di Romolo Gessi”. La sua posizione, tutt'altro che onorifica, lo vide agire come Segretario e principale operatore del comitato, la persona che scriveva, organizzava e prendeva decisioni. Sin dall'inizio, si qualificò come l'interlocutore principale tra le varie entità coinvolte. Un esempio lampante della sua proattività è una lettera ufficiale in cui annuncia la nomina di una delegazione di tre persone, di cui lui stesso faceva parte, per recarsi a Roma e coordinare le “ulteriori pratiche” con la Società Geografica Italiana (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 61). Questo gesto non fu una mera comunicazione, ma la formalizzazione di un piano operativo che lo vedeva come protagonista attivo, pronto a muoversi in prima persona.

La sua centralità era tale che altri membri di spicco, come Ferdinando Borsari, scrivevano a suo nome e per suo conto in sua assenza, in particolare quando si trovava al Cairo per seguire da vicino la vicenda (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 15). Persino il filosofo Giovanni Bovio riconobbe che l'onere dell'organizzazione, a causa dell'inerzia di molti altri membri, era ricaduto quasi interamente sulle spalle di Donnabella (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 13-14). Questa testimonianza esterna certifica in modo inequivocabile il suo ruolo di instancabile promotore, una figura

essenziale senza la quale il rimpatrio delle spoglie dell'esploratore ravennate non avrebbe probabilmente avuto successo.

Nell'ambito del complesso processo di rimpatrio della salma di Romolo Gessi, Alfonso Donnabella emerge come figura centrale non solo per il suo ruolo di promotore ideologico, ma soprattutto per la sua straordinaria attenzione ai dettagli pratici. La sua azione dimostra una consapevolezza profonda del fatto che l'ideale patriottico e il fervore civico dovevano necessariamente confrontarsi con la dura realtà della burocrazia e della logistica internazionale. Tale approccio pragmatico si manifestò con una meticolosa gestione della comunicazione, che egli controllava direttamente per garantire l'efficacia delle operazioni.

Egli comunicò personalmente con la vedova di Gessi per affrontare questioni logistiche cruciali, come le difficoltà di coordinamento con la compagnia di navigazione Rubattino. In questa circostanza, Donnabella rivelò una notevole astuzia diplomatica: anziché agire in prima persona, suggerì rispettosamente alla vedova di scrivere direttamente alla compagnia (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 28), riconoscendo che una richiesta proveniente dalla famiglia di un eroe nazionale avrebbe avuto un peso morale e un'efficacia significativamente superiori. Parallelamente, mantenne un canale di comunicazione costante e diretto con le massime cariche, come il Principe di Teano, al fine di aggiornarlo sugli sviluppi operativi del comitato (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 19), dimostrando una capacità di gestione multilivello.

La sua pragmaticità si estese anche all'affronto della burocrazia, un ostacolo non meno insidioso. Donnabella, infatti, non si limitò a sperare in una risoluzione, ma agì concretamente per superare gli impedimenti. Ottenne e studiò il regolamento del governo egiziano sulle esumazioni, allegandone una copia in una lettera inviata al presidente Dalla Vedova per evidenziare la gravità e la complessità della situazione (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 58-59). In tale comunicazione, sottolineò con preoccupazione l'enorme costo della tassa egiziana, pari a 40 lire, una cifra notevole per l'epoca. La sua frustrazione per le difficoltà incontrate è chiaramente percepibile quando lamenta, sempre nello stesso documento, di non aver ricevuto alcuna risposta dal Console italiano a Suez dopo oltre un mese dalla sua richiesta di un preventivo dettagliato sui costi per casse, disinfettanti e trasporto. Tale episodio non solo evidenzia la lentezza e la complessità delle comunicazioni internazionali di quel periodo (*Ibidem*), ma sottolinea anche l'impegno instancabile e la perseveranza di Donnabella nel perseguire l'obiettivo, nonostante gli ostacoli.

L'aspetto forse più impressionante del ruolo di Alfonso Donnabella nel rimpatrio della salma di Romolo Gessi risiede nella sua visione strategica, che trascende l'ambito locale napoletano per abbracciare una dimensione autenticamente nazionale. Egli dimostrò di comprendere perfettamente che un'operazione di tale portata, intrisa di significato patriottico, non potesse essere gestita efficacemente da un singolo comitato locale, paventando il rischio di «sciupare le forze in vani ed individuali lavori» (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 40-41).

Questa consapevolezza lo spinse a proporre un'azione coordinata su scala nazionale. Già nel giugno del 1881, in una lettera fondamentale, Donnabella delineò un piano d'azione lungimirante, lanciando un appello per una raccolta fondi a livello nazionale da promuovere attraverso i principali giornali, invitando tutte le associazioni italiane a concorrere all'iniziativa e, in particolare, proponendo la formazione di una commissione nazionale. La sua visione era che tale commissione, composta da delegati dei principali comitati (Roma, Milano, Napoli), potesse trattare con la compagnia Rubattino, presentando una richiesta congiunta e, di conseguenza, più autorevole. Questa mossa strategica mirava a presentarsi con una voce unica e più forte (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 54-55).

La sua azione politica non si limitò alla logistica, ma si estese anche al piano normativo. Preoccupato non solo delle tasse imposte dal governo egiziano, ma anche di quelle che il governo italiano avrebbe potuto applicare, Donnabella ideò un'altra azione di respiro nazionale: una petizione formale da presentare al Governo. Sugerì che la Società Geografica Italiana si facesse promotrice di questa iniziativa per ottenere un'esenzione o una riduzione delle imposte. Per massimizzarne l'impatto, propose di farla circolare «con la massima celerità» tra Napoli, Milano e Ravenna, affinché fosse firmata non solo dai presidenti delle società geografiche, ma anche dai sindaci delle città coinvolte. L'obiettivo era chiaro e mirato: usare il peso dell'opinione pubblica e delle istituzioni locali per «smuovere il Ministro» (ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 58-59).

Nonostante il suo instancabile attivismo in seno al comitato napoletano, Donnabella rimase sempre un pragmatico. Quando fu costretto a partire per una lunga spedizione in Africa (la missione Brunialti-Brogna-Tijlis), comprendendo di non poter più seguire personalmente la vicenda, prese una decisione cruciale e profondamente altruista: trasferì l'intera responsabilità operativa e i fondi raccolti (tra 600 e 700 lire) alla Società Geografica di Roma. Questo gesto dimostra la sua profonda lealtà all'obiettivo finale, che trascendeva il prestigio personale o del

suo comitato locale. Egli riconobbe lucidamente che l'istituzione romana, per la sua influenza e la sua struttura, avrebbe potuto condurre l'operazione «a termine molto meglio di quel che avremmo potuto far noi stessi» (ASSGI, FA, b. 5, f. 15, cc. 56-57). Tale passaggio di consegne finale certifica la sua capacità di mettere l'onore di Gessi al di sopra di ogni altra considerazione, completando il ritratto di un leader la cui azione strategica, pragmatica e priva di egoismi fu determinante per il successo dell'impresa.

Il capolavoro tattico e retorico di Alfonso Donnabella si palesa in modo esemplare nella lettera in cui affronta la contesa tra le città di Ravenna e Roma per la destinazione finale della salma di Romolo Gessi (ASSGI, FA, b. 5, f. 15, cc. 62-63). In questo documento, egli dimostra una maestria dialettica straordinaria, dispiegando una serie di argomentazioni su più livelli per convincere il suo interlocutore, e con esso tutte le parti interessate, della superiorità della scelta di Roma come luogo di sepoltura. Donnabella avvia la sua tesi con una decisa delegittimazione legale delle pretese di Ravenna. Afferma con sicurezza di essere a conoscenza, tramite fonti vicine alla famiglia, che la città natale di Gessi non vanta alcun «dritto» (diritto) legale sulla salma.

A questa argomentazione di natura giuridica, Donnabella contrappone immediatamente un appello all'onore nazionale, elevando il dibattito da un piano campanilistico a uno di respiro patriottico. Sostiene che una sepoltura a Roma sarebbe «molto conveniente e più onorifico» per un uomo della statura di Gessi. L'idea di una tomba «nel cimitero della Capitale d'Italia», all'interno del «recinto che vi deve essere riservato per gli uomini illustri», trasformava Gessi da eroe locale ravennate a eroe della Nazione intera.

Per rendere la sua proposta ancora più allettante, Donnabella aggiunge un incentivo pratico ed economico. Si dichiara certo che a Roma sarebbe possibile «ottenere dal Municipio tutto gratis», un dettaglio non secondario che avrebbe risolto i pressanti problemi finanziari che affliggevano l'intera operazione. Infine, sferra il colpo di grazia con un argomento emotivo inappellabile: aggiunge, quasi come un dettaglio marginale ma in realtà l'argomento più potente, che «questo sarebbe anche il desiderio della madre del Gessi». Invocando la volontà della madre del defunto, una figura sacra e intoccabile, rende di fatto impossibile opporsi alla sua proposta per motivi di sensibilità e rispetto.

In definitiva, Alfonso Donnabella emerge dai documenti non solo come un semplice organizzatore, ma come un politico accorto, un diplomatico efficace e uno stratega che seppe interpretare e plasmare il sentimento patriottico del suo tempo. Le sue azioni dimostrano come il Club Africano di Napoli, sotto la sua guida, agì da catalizzatore, innescando un movimento che, pur partendo da una base locale, fu consapevolmente proiettato su una scala nazionale. Donnabella lottò con determinazione contro l'inerzia burocratica, la scarsità di fondi e le rivalità campanilistiche, cercando costantemente di unire le forze per realizzare un'impresa che, ai suoi occhi, non era solo il recupero di una salma, ma un atto fondativo della memoria e dell'identità della giovane nazione italiana.

Quando la Società Africana d'Italia riprese l'iniziativa, inviando i delegati Camillo Miola ed Errico Guerritore, i quali partirono da Napoli il 7 giugno 1883 a bordo del piroscafo *Enna*, Donnabella fu essenziale nel riallacciare i rapporti con l'Egitto per l'adempimento delle formalità legali. I delegati giunsero ad Alessandria il 12 giugno, dove furono accolti dal Console Italiano, Commendatore Macchiavelli, per poi recarsi al Cairo, dove il Console Generale Italiano, De Martino, li mise in contatto con altri validi connazionali come l'Avvocato Tito Figari e il Cavaliere Giovanbattista Messedaglia. La salma, che i delegati andarono a recuperare a Suez, fu esumata il 21 giugno 1883, alle cinque del mattino, nel cimitero cattolico di Suez, alla presenza delle autorità locali e di medici come il Dottor Maggi e il Dottor Freda. Una cerimonia ufficiale si tenne il giorno seguente, il 22 giugno, alle dieci del mattino, presso l'Ospedale Francese. All'evento parteciparono diverse e importanti personalità come il Governatore di Suez, Rauf Pascià, il Vice-governatore Ruscid Bey, l'intero Corpo consolare, il Cavalier Mazzetti in rappresentanza della Società Geografica Italiana, e quasi tutta la colonia italiana (BSAI, 1883, p. 62).

Il Cav. Miola tenne un discorso prima che la cassa venisse imbarcata e il Console inglese, Signor West, rispose in italiano, lodando Gessi come «grande umanitario» e «amico degl'Inglese». Il corteo funebre seguì un ordine preciso, composto da una compagnia di fanteria, giannizzeri, guardie di polizia e il carro funebre avvolto nelle bandiere italiana ed egiziana, adornato da corone donate dalle colonie del Cairo e di Suez e dalla Società Africana (*Ivi*, p. 63).

La madre di Romolo Gessi, Elisabetta, espresse in una lettera personale la sua profonda gratitudine a Donnabella per la sua iniziativa e per gli sforzi titanici profusi per mantenere viva la missione. La missiva, pubblicata nel bollettino, ribadiva come «primo di tutti» a lui si dovesse

l'iniziativa e ricordava i «sforzi titanici» con cui aveva tenuto accesa una fiaccola che rischiava di spegnersi ad ogni istante (*Ivi*, p. 78). Nicola Lazzaro, nel suo discorso commemorativo a Napoli, lodò l'«opera solerte, efficace» di Donnabella e il fatto che fu lui per «primo [che] ebbe l'idea di ricondurre in terra italiana ciò che a terra italiana appartiene» (*Ivi*, p. 171).

Oltre a questo importante ruolo, Donnabella fu anche un importante corrispondente dal Cairo per la Società Africana d'Italia, fornendo informazioni sul “Processo Giulietti”, un evento che mise in luce le complesse dinamiche legali e culturali del colonialismo (*Ivi*, pp. 185, 222 e 234). Le sue corrispondenze documentano il procedimento giudiziario e le udienze del processo, fornendo dettagli sui giudici, gli imputati e la parte civile (*Ivi*, pp. 222 e 234). L'opera di Donnabella fu fondamentale per la costruzione dell'immagine e del prestigio dell'Italia in Africa, fungendo da collegamento tra le vicende africane e la madrepatria.

Proprio questa attività legata agli interessi in Egitto di Alfonso lo portò probabilmente ad effettuare un viaggio nel dicembre del 1882, che culminò nella stesura di un diario manoscritto conservato presso l'archivio Licata. Non ci sono ulteriori informazioni sulla motivazione per cui questo documento è conservato da Licata: potrebbe trattarsi di una richiesta di revisione o di un uso interno da parte del botanico. Il documento, tuttavia, mostra alcuni elementi decisamente interessanti – sia sul piano della descrizione del Mediterraneo e della vita di bordo, sia su quello delle rappresentazioni dell'Egitto contemporaneo – che saranno analizzati nel successivo paragrafo.

### 5.3 Attraverso il Mediterraneo. Viaggio da Napoli ad Alessandria d'Egitto (9-13 dicembre 1882)

«Se il *Great-Eastern* non è soltanto una macchina nautica, se è un microcosmo e se esso porta un mondo con lui, un osservatore non si meraviglierà di incontrarvi, come sopra un più vasto teatro, tutti gli istinti, tutte le ridicolaggini, tutte le passioni umane».

Jules Verne, *Una città galleggiante*, 1871, Cap. I

Il romanzo *Una città galleggiante* (1871) di Jules Verne, ambientato durante una traversata atlantica da Liverpool a New York, utilizza l'imponente piroscafo *Great Eastern* come spazio

narrativo principale. Il narratore, affascinato dalla nave intesa come meraviglia tecnologica della modernità, documenta la vita di bordo e gli eventi salienti del viaggio. Tra questi figurano l'incontro con l'amico Capitano Fabian Mac Elwin, segnato dalla presenza a bordo di Ellen Hodges, amata in passato e ora sposata contro voglia con Harry Drake, nonché l'avvistamento di un relitto e un violento uragano che mette alla prova la nave. La traversata culmina nella morte improvvisa di Drake durante la tempesta, evento che sembra coincidere con la guarigione psichica di Ellen.

L'analisi critica del romanzo mette in luce l'intento programmatico di Verne di oltrepassare il modello tradizionale del resoconto di viaggio, trasformando il racconto in un dispositivo conoscitivo complesso (Compère, 2014). Più che l'avventura in sé, l'autore privilegia una prospettiva scientifica e divulgativa, facendo della nave, eccezionale opera ingegneristica, il vero fulcro del racconto. Il *Great Eastern*, definito «l'ottava meraviglia dei mari», non funge da semplice sfondo, ma assume un ruolo strutturante, configurandosi come un'entità autonoma, una «città galleggiante» o un «pezzo di contea» mobile tra i continenti. Le sue dimensioni colossali, capaci di ospitare migliaia di passeggeri e membri d'equipaggio, contribuiscono a rafforzarne lo statuto di luogo autosufficiente, dotato di una propria materialità e di una quasi-personificazione.

All'interno della traversata, Verne organizza così la nave come un microcosmo sociale, utilizzando lo spazio chiuso del *Great Eastern* per osservare, in forma quasi sperimentale, comportamenti, tensioni e passioni che emergono dalla convivenza forzata (Compère, 2014). La varietà dei passeggeri produce un tessuto relazionale complesso, trasformando la nave isolata in un laboratorio narrativo delle dinamiche collettive più che nello scenario di un'avventura individuale (Vierne, 1973). I personaggi, dalla coppia Fabian–Ellen al dottor Pitferge, pur caratterizzati con efficacia, assumono un ruolo prevalentemente funzionale, contribuendo a scandire situazioni e registri del racconto piuttosto che a guidarne lo sviluppo.

La centralità resta affidata alla nave e al dispositivo della navigazione, che struttura il tempo, lo spazio e l'osservazione sociale. La scrittura, per andamento e attenzione tecnica, richiama quella di un diario di bordo, ancorando la narrazione alla materialità del viaggio e rafforzando la percezione del *Great Eastern* come vero fulcro dell'esperienza romanzesca (Evans, 1993).

### 5.3.1 Il Mediterraneo, un mare plurale

«Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre, insomma, un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere».

*Fernand Braudel, Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni, 2008*

Il mare è da sempre uno spazio che l'espressione artistica, in tutte le sue forme, ha esplorato non solo come elemento geografico, ma come metafora profonda dell'esperienza umana. Le divinità come Poseidone, Nereo e le Nereidi non sono semplici figure mitologiche, ma incarnazioni delle forze ambivalenti dell'acqua: la sua generosità e la sua potenza distruttiva. La nascita di Afrodite dalle onde mostra come il mare sia anche la culla della bellezza e della vita. Questa dimensione marina si fa teatro di epiche sfide e di profonda trasformazione interiore. La figura di Ulisse, che attraversa l'ignoto, incarna l'archetipo dell'individuo che si confronta con il viaggio, con l'ignoto e con le forze della natura, lontano dalle certezze della terraferma. Il mare diventa un'eterotopia, un "luogo altro" dove l'individuo si confronta con sé stesso, trovando la trasformazione, la ricerca di terre inesplorate o la fuga da ciò che conosce. Allo stesso modo, il mare riflette le emozioni umane. La potenza drammatica di opere come *La zattera della Medusa* di Gericault comunica la vulnerabilità dell'uomo di fronte alle forze della natura. Tuttavia, il mare è anche un luogo di rigenerazione, svago e piacere, come testimoniano le moderne pratiche di talassoterapia e il turismo balneare.

Nel vasto panorama della storia umana, il Mediterraneo emerge come un crogiuolo dinamico, un immenso palcoscenico di interazioni incessanti tra popoli, culture, lingue e religioni, che lo hanno reso sia un eccezionale spazio di incontro sia un incessante teatro di scontri. La narrazione della sua storia non può assumere la forma di un monolite unitario, ma richiede una prospettiva plurale, capace di abbracciarne la complessità e la mutevolezza

intrinseca. Il Mediterraneo, il "mare fra le terre" come suggerisce la sua etimologia, ha da sempre rappresentato il cuore pulsante del Vecchio Mondo, rappresentando forse il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta (Abulafia, 2016). Il commercio ha agito come uno dei principali motori di questa interazione, che, spesso pacifica, ha favorito per secoli la circolazione di idee e credenze religiose, portata avanti da una miriade di attori: navigatori, mercanti, missionari, condottieri, crociati, pellegrini e pirati. Tuttavia, accanto a questa storia di incontri, la storia del Mediterraneo è intessuta anche di conflitti e di violente disintegrazioni. È stato, infatti, un teatro dove sono andate in scena fratture, cesure, discontinuità e feroci battaglie per il monopolio politico e commerciale, e nel XX secolo, la convivenza pacifica ha ceduto il posto a massacri e pulizie etniche (Canfora, 2016; Vanoli, 2022).

Lo studio del Mediterraneo si è caratterizzato nel corso dei secoli per una grandissima quantità di metodologie e prospettive. Negli ultimi decenni, in particolare, è stato dominato da un approccio volto a trattarlo come una "regione", sulla scia delle opere di Fernand Braudel e in particolare del basilare *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (Braudel, 1949). Braudel descrive il Mediterraneo come un'entità geografica e storica quasi unica, caratterizzata da strutture a lunga durata capace di determinare il susseguirsi degli eventi. In una recente opera dello storico David Abulafia, lo sguardo si pone invece sulle eccezioni e sulle "pieghe" della storia, analizzando casi individuali o di piccoli gruppi per svelare dinamiche sociali e culturali più ampie (Abulafia, 2016). La "storia verticale" dello studioso britannico, che privilegia la trasformazione nel tempo rispetto a una storia "orizzontale" focalizzata su una singola epoca, riconosce al Mediterraneo un'identità tutt'altro che statica.

Emerge una storia plurale non si limita solamente a includere un numero più vasto di attori, ma cambia il modo in cui la stessa storia viene concepita e raccontata. Il Mediterraneo, con la sua intrinseca diversità etnica, linguistica, religiosa e politica, è l'esempio perfetto di questa complessità. Il fatto che sia stato un «carrefour d'échanges et de mélanges», uno spazio dinamico di mobilità, in costante e rapida evoluzione, è la prova che la sua storia non può essere compressa in una singola narrazione e che la sua identità è caratterizzata da una "vorticoso mutevolezza" (Jourdain-Annequin, Claval, 2006, p. 87). L'archeologia, la letteratura e la geografia, ciascuna a suo modo, hanno contribuito a scoprire e reinventare questo mondo

complesso, evidenziando come identità e ideologie facciano dimenticare similitudini e complementarità. Riconoscere questa pluralità significa ammettere che la storia del Mediterraneo è fatta di incontri e di fusione tra le culture, ma anche di "attriti e di contrapposizioni.

### 5.3.2 Uno sguardo micro-geografico. Vivere lo spazio marittimo: la nave come eterotopia

La traversata del Mediterraneo non è mai stata un semplice spostamento da un punto all'altro, ma un'esperienza profonda, stratificata su molteplici livelli. La nave, in questo contesto, emerge come lo strumento principale di questa interazione. Più che un semplice mezzo di trasporto, è un vero e proprio strumento di connessione e trasformazione, essa permette gli scambi commerciali e culturali, fungendo da ponte tra luoghi distanti e popoli diversi. In senso più profondo, la nave è uno spazio "altro", un "microcosmo sociale temporaneo" dove si formano comunità effimere con regole e dinamiche proprie. È un luogo dove l'incontro e la potenziale trasformazione individuale e sociale sono possibili, dove la routine terrestre viene sospesa e l'individuo sperimenta un'alterità rispetto alla norma. Il viaggio stesso diventa un rito di passaggio, un'esperienza che va oltre il semplice movimento. Si tratta di immergersi nella vita del mare, di comprenderne i moti e i misteri, e di farne una parte della propria anima, un'esperienza che continua a influenzare e a definire l'identità di chi la vive (Surdich, 2008).

Un veicolo che da secoli caratterizza l'immaginario degli esseri umani e che nel corso Dell'Ottocento in particolare nella sua seconda fase assume un ruolo decisamente importante all'interno dell'elaborazione culturale e dell'immaginario della umanità sono i decenni in cui i grandi imbarcazioni a vapore contribuiscono alla mobilità di persone quanto mai prima con una velocità fino a qualche decennio in precedenza inimmaginabile, oltre ad aprire la prospettiva di poter effettuare delle traversate in mare aperto sfidando gli elementi della natura tutto ciò disegna uno spazio nuovo che muta il rapporto degli esseri umani con la natura circostante e allo stesso tempo anche la gestione di questi spazi, un vero e proprio luogo vissuto come la nave in qualcosa di nuovo. Risulta interessante osservare la narrazione che

viene fatta di questi luoghi attraverso la prospettiva concettuale dell'eterotopia formulata da Michel Foucault. Un approccio analitico al concetto di eterotopia rivela una distinzione epistemologica fondamentale rispetto all'utopia. L'utopia, pur essendo un "non luogo" privo di una concretizzazione spaziale, si contrappone dialetticamente all'eterotopia, definita come un luogo reale, sebbene separato e distinto dal fluire del quotidiano, una sorta di contestazione mitica e tangibile dello spazio esistenziale. Le eterotopie, infatti, sono «luoghi reali, effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società» (Foucault, 1994, p. 16). Esse si distinguono dalle utopie perché, mentre queste ultime sono pura idealità e «luoghi senza luogo», le eterotopie sono concrete e localizzabili, pur mantenendo una loro specificità che le allontana dallo spazio comune. In questo senso, le eterotopie si configurano come degli «spazi altri», che coesistono con lo spazio sociale, ma ne rappresentano una sorta di contestazione o di alterità (Foucault, 1994, p. 17). Foucault (*Ivi*, p. 20) definisce: «la nave [...] l'eterotopia per eccellenza. Nelle civiltà senza navi, i sogni si inaridiscono, lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia i corsari».

La nave incarna, secondo questa prospettiva, una serie di caratteristiche eterotopiche, a partire dalla sua radicale separazione e isolamento dalla terraferma e dal contesto "normale" dell'esistenza, fluttuando su un elemento fluido, il mare, che la rende un'entità autonoma e distinta. La discontinuità spaziale netta, studiata da Paolo Lago (2016), sancisce una frattura tra la vita a bordo e quella sulla terraferma. La nave è uno spazio di transizione e di passaggio, che per sua natura è un crocevia per persone e merci. Non è una dimora stabile, ma un crocevia mobile che connette punti distanti, disancorato dagli spazi radicati della vita quotidiana. Questa condizione di confine è ulteriormente accentuata dall'incertezza e dall'assenza di un'appartenenza definitiva. La sorte del passeggero è sospesa, poiché egli non sa dove approderà e, una volta a terra, non si sa da dove provenga. Il passeggero non ha verità né patria se non in quella distesa tra due terre. Questa sospensione dissolve temporaneamente le identità e le certezze territoriali, facendo della nave uno spazio "altro" per eccellenza. Anche se Foucault non si sofferma su un'analisi approfondita, si può dedurre che una nave, soprattutto di grandi dimensioni, funga da crogiuolo per una pluralità di funzioni e relazioni sociali, che possono differire in modo significativo da quelle terrestri. A bordo si formano comunità temporanee con regole e gerarchie peculiari, distinte dalla società "esterna". Anche la dimensione temporale subisce un'alterazione. La vita a bordo è scandita da ritmi diversi da

quelli terrestri, dettati dalle esigenze della navigazione, dalle condizioni meteorologiche e dalle rotte, generando una percezione dilatata o contratta del tempo. La nave incarna perfettamente l'idea di eterotopia, poiché rappresenta un luogo che è fuori da tutti i luoghi, pur essendo effettivamente localizzabile. È un luogo reale, con coordinate geografiche precise, ma al contempo è "fuori" dal normale flusso spaziale e sociale. Per i passeggeri, rappresenta una sospensione dalla routine, una parentesi esistenziale in cui le consuetudini possono essere sovvertite. In questo senso, la nave è un'eterotopia di deviazione, un luogo dove si sperimenta temporaneamente un'alterità rispetto alla norma. Comprendere la nave in questi termini permette di analizzare lo spazio marittimo e la vita a bordo con nuove prospettive, trasformando il vascello in un microcosmo sociale temporaneo, un luogo di incontro e di potenziale trasformazione per i suoi abitanti. La sua natura transitoria e la separazione dal contesto terrestre creano le condizioni per l'emersione di dinamiche sociali e individuali uniche, che sfuggono alla classificazione spaziale e sociale convenzionale. La sua natura di spazio di passaggio, l'incertezza dell'appartenenza e la sua potenziale eterogeneità la rendono un luogo reale ma al contempo "fuori luogo", che incarna in modo pregnante le caratteristiche eterotopiche delineate da Foucault, aprendo nuove vie per lo studio delle dinamiche spaziali, sociali e identitarie connesse al viaggio e al mare.

### 5.3.3 La partenza da Napoli: il distacco come scena codificata

L'incipit del diario di Donnabella si concentra sul momento della partenza dal porto di Napoli, descritto secondo un copione emotivo e visivo che è al tempo stesso individuale e profondamente collettivo. Il movimento a bordo – «passeggeri, marinai, facchini, venditori di giornali, litografie» – restituisce un'immagine quasi tipica della modernità portuale ottocentesca: un luogo dove merci, corpi e informazioni si addensano in una scena caotica, segnata da «un correre, un gridare, un pigiarsi» che finisce per far desiderare «d'esser già partiti», pur dopo aver «dato non so che per un'altra ora di vita a Napoli» (ASSGI, FL, b. 3, c. 45r).

Qui il porto non funge semplicemente da sfondo ma diventa un vero dispositivo di passaggio. La campanella che suona, il «pandemonio» di sospiri, baci e lacrime, e gli addii ripetuti come «a rivederci», «telegrafa», «addio», «sii felice» trasformano la partenza in un rito

sociale complesso, dove il distacco fisico si intreccia con una drammaturgia codificata del commiato. In termini geografico-culturali rappresenta una soglia, perché il diario non registra soltanto il movimento nello spazio, ma anche il passaggio da un ordine di relazioni — la città, gli affetti, la quotidianità napoletana — a un altro fatto di incertezza, quello del mare e della nave.

Il legame affettivo con la città emerge attraverso un lessico intensamente personale, come «la mia cara città» e «Addio, mia bella Napoli», e si colloca dentro una più ampia grammatica sentimentale del viaggio ottocentesco. Napoli diventa insieme luogo reale e paesaggio interiore, riconoscibile in pochi segni simbolici che condensano l'emozione del distacco: il golfo, Capri, il Vesuvio «che maestosamente fuma». Donnabella li contempla e li saluta con la stessa intensità con cui si prende congedo da una persona amata, trasformando il gesto del guardare un'ultima volta in un rituale emotivo che segna il passaggio dal mondo domestico allo spazio incerto del viaggio (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 45v). Il testo mostra bene come la fonte odepórica registri l'esperienza del distacco non come dato neutro ma come vera e propria costruzione narrativa, in cui la partenza diventa un primo atto di selezione e teatralizzazione del paesaggio. In questo processo entrano in gioco quelle «metafore della Terra» che non sono semplici ornamenti linguistici, ma dispositivi cognitivi capaci di organizzare lo sguardo e l'emotività di chi viaggia, trasformando impressioni contingenti in una scena dotata di coerenza e di senso condiviso (Dematteis, 1985).

#### 5.3.4 La nave come microcosmo sociale: convivialità, gerarchie, improvvisazione

Le pagine dedicate alla vita di bordo trasformano la nave in un piccolo laboratorio sociale. Il pranzo inaugurale è descritto come momento di osservazione sistematica, come conferma Donnabella: il «primo pranzo a bordo è fatto apposta per passare a rassegna i compagni di viaggio». La tavola diventa così un dispositivo di classificazione: «uomini, donne, bambini, di tutte le nazioni», con gruppi che emergono come visivamente salienti – le «14 monache, messe in fila», l'«arabo che fa pompa del suo ricchissimo vestito», il francese, il tedesco, il greco (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 45r).

In questo spazio ristretto, la sociabilità borghese si combina con la precarietà del viaggio. Il mal di mare svuota progressivamente la sala, i posti che si liberano «con grande soddisfazione dei camerieri» riorganizzano il gruppo dei “superstiti” a tavola, che diventano i veri protagonisti della conversazione. La condizione del viaggio comporta una ridefinizione costante delle possibilità d’azione e di relazione. A bordo, il corpo diventa il primo filtro attraverso cui si struttura la vita collettiva: il movimento della nave, il malessere, la stanchezza e la paura selezionano chi può restare nella scena sociale e chi ne è momentaneamente escluso. Il viaggio produce così un ambiente instabile, in cui la partecipazione non dipende da ruoli o status preesistenti, ma dalla capacità di adattarsi a un contesto che modifica ritmi, gesti e forme di presenza. La socialità che si crea in mare è quindi fragile, intermittente, continuamente ricostruita a partire dalle condizioni materiali del movimento.

Le attività descritte – i «giochi di prestigio» dell’inglese, il domino fra arabo e francese, le letture in più lingue, la musica al pianoforte, il tentativo di organizzare un ballo poi interrotto dalla pioggia – delineano una sociabilità cosmopolita ma circoscritta, dove nazionalità, generi e ruoli religiosi si intrecciano in forme spesso ironiche e talvolta caricaturali. La nave appare come uno spazio liminale, sospeso tra Europa e Africa, in cui si sperimentano modalità effimere di convivenza. La convivialità, i brindisi e la recitazione della poesia di Béranger come «coro delle nazioni» contribuiscono a costruire una comunità provvisoria che usa gioco, musica e cibo per tenere a distanza il rischio e l’incertezza del viaggio, anche se sotto questa superficie condivisa emergono presto tensioni, stereotipi e disparità che incrinano l’immagine iniziale di armoniosa mescolanza (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 48r).

Lungi dall’essere un semplice dettaglio pittoresco, questa dimensione conviviale mostra come il diario trasformi la nave in una scena in cui si esercitano, in miniatura, pratiche di osservazione, classificazione e inclusione/esclusione che ritroveremo poi nel modo in cui l’autore guarda all’Egitto una volta giunto a destinazione e agli “altri” durante il viaggio.

### 5.3.5 Monache, anticlericalismo, genere e modernità

Nel racconto di Donnabella è presente anche un gruppo di monache, che emerge come uno dei nuclei più riconoscibili e narrativamente sfruttati del diario. Sin dalla descrizione iniziale, la loro disposizione «in fila» e la loro netta visibilità - «il gruppo che richiama l’attenzione

e prevale» - ne fanno un oggetto privilegiato di attenzione da parte dell'autore. Donnabella adotta un registro marcato dal punto di vista maschile: la coppia di religiose seduta di fronte a lui è immediatamente valutata in termini estetici, «bellissima» l'una, «orribile l'altra», segnalando come il corpo femminile – anche in abito religioso – venga filtrato attraverso categorie di attrazione/repulsione che nulla hanno di neutrale (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 45r).

La «graziosa monachella» che «resiste come un vecchio marinajo» al mal di mare e accetta «con gran piacere» le gentilezze e il vino, diventa una figura-chiave di questo gioco. È oggetto di cortesia, di un'ironia complice espressa quando definisce l'arabo un «mascalzone» credendo di non essere compresa, e di una sottile erotizzazione implicita che attraversa gli scambi con i passeggeri.

Donnabella intrattiene anche una conversazione diretta con una delle monache, occasione in cui fa emergere una visione fortemente critica del monachesimo. L'episodio è dedicato agli ordini religiosi, nel quale egli afferma che le monache di clausura sarebbero «nemiche della società» e «utili soltanto a far delle belle sfogliate», intreccia anticlericalismo borghese, stereotipi diffusi nel suo tempo e il desiderio di ribadire una modernità laica che guarda con sospetto ogni forma di religiosità non orientata al «bene remunerato del prossimo» (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 47r).

Un'altra situazione rivelatrice si presenta quando, durante la traversata, i passeggeri assistono a uno spettacolo canoro. Nel racconto del napoletano, la reazione delle monache al duetto d'operetta rivelerebbe una forte tensione fra il ruolo che sono chiamate a incarnare e ciò che il loro comportamento lascia trapelare. La donna, infatti, inizialmente fugge, vivendo l'esibizione come momento di scandolo, ma successivamente prosegue a seguire «da lontano» «ogni nota e ogni mossa», segno che l'attrazione per la scena mondana e per la sua carica spettacolare non è del tutto soppressa. Questa oscillazione fra disciplina e curiosità denota la convinzione di Donnabella su queste figure religiose: percepite come rigidamente separate dal mondo laico, ma in realtà profondamente attratte, seppure in modo attenuato e partecipando in modo mediato, cedendo al fascino esercitato dalle forme di intrattenimento moderne.

In questo senso, le religiose sono al tempo stesso oggetto di ironia e specchio delle ambivalenze del tempo: incarnano una tradizione che il narratore critica, ma anche un universo femminile che appare indispensabile a “colorare” il quadro del viaggio e a costruire situazioni

comiche e situazioni di cura. La nave diventa così luogo di riproposizione di dibattiti anticlericali e persistenza di ruoli di genere fortemente gerarchizzati.

### 5.3.6 Il mare come attore tra sublime, vulnerabilità e illusione di controllo

La natura, e in particolare il mare, occupa un posto centrale nel diario non come semplice scenario ma come attore autonomo che scandisce ritmi, paure e sollievi. La successione di tempeste, piogge, vento contrario e brevi rasserenamenti costruisce un vero e proprio racconto del mare come forza indomabile.

L'episodio della bufera dell'11 dicembre è emblematico: la «striscia sempre più nera» che «copre tutto l'orizzonte», il «colpo di vento impetuoso» che fa «ruzzolare come tanti bambini», l'orizzonte ridotto a «mezzo chilometro», il «tutto nero, nerissimo» compongono una scena di sublime marittimo in chiave moderna (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 46v–47r).

In questo contesto, la tecnologia e le strategie dell'equipaggio – il piroscampo, le vele, la manovra degli ufficiali – appaiono contemporaneamente strumento di governo dello spazio e limite strutturale. Nel diario questo dualismo viene accentuato da una scelta narrativa precisa: Donnabella tende infatti a romanticizzare gli imprevisti, trasformando il viaggio in un'esperienza avventurosa, più vicina a un racconto di attraversamento eroico che a un semplice resoconto funzionale. Basta un cambiamento di vento perché la nave perda improvvisamente la sua apparente solidità e si tramuti in «ospedale», con il salone che diventa «corsia» e i passeggeri «distesi per terra» su materassi improvvisati. Il grande avanzamento tecnico non annulla la precarietà, anzi ne enfatizza il contrasto; la promessa di regolarità del vapore convive con l'esperienza fisica della paura di «andare tutti a fare l'ultimo bagno», e proprio questa tensione permette all'autore di amplificare il pathos della scena, conferendo alla tempesta il ruolo di vero antagonista della narrazione.

Una tempesta così costruita non è solo descrizione realistica, ma appartiene alla lunga genealogia moderna del sublime marittimo, dove la ricerca dell'impatto emotivo nasce dall'esperienza del limite. Come nelle rappresentazioni ottocentesche della tempesta, la perdita di controllo diventa materiale narrativo e occasione di conoscenza (Frank, 2022).

Il mare, al tempo stesso, è anche fonte di consolazione e di speranza: il ritorno del sole, il «vento di N-O» che «piglia da poppa» e fa «correre all'impazzata» il legno sono narrati come segnali di salvezza, perché «quando in alto mare si è illuminati da lui si ha l'ultima convinzione che si sfuggirà a tutti i pericoli». Il paesaggio naturale – l'Etna innevata, le coste di Sicilia e Calabria, le montagne di Candia – è percepito attraverso un filtro di sollievo e di riconoscibilità, come se l'apparizione di forme note restituisse anche una quota di controllo emotivo. La visione di queste sagome familiari non risponde soltanto a un bisogno di orientamento; agisce come momento estetico in cui lo sguardo seleziona ciò che consola e lo trasforma in immagine. In questo processo, ciò che appare “paesaggio” non è dato dalla natura in sé, ma dalla tessitura di percezioni, ricordi e attese che organizza la scena, secondo quella trama in cui la dimensione estetica e quella emotiva risultano inseparabili.

Su questo sfondo il diario mette in scena una tensione che caratterizza a lungo l'esperienza marittima moderna, in cui il mare appare come spazio che eccede costantemente gli strumenti che pretendono di contenerlo. È un luogo che sovverte il tempo umano, ora dilatandolo nell'attesa, ora contraendolo nella paura, e costringe i viaggiatori a negoziare di continuo il rapporto fra ordine tecnico e imprevedibilità. Al tempo stesso il mare non rappresenta soltanto un pericolo, perché attiva immaginazioni, richiami culturali e forme di significazione che affondano nella lunga storia simbolica delle acque. Ogni apparizione, ogni mutamento di luce o di colore diventa così parte di un paesaggio che nasce dall'incontro fra sensibilità e mondo. Il mare è un ambiente che, nelle sue metamorfosi, impone una continua rinegoziazione del senso del viaggio, perché ciò che appare come un semplice tratto di navigazione diventa occasione per misurare la distanza fra una geografia prefigurata e una realtà che eccede qualsiasi mappa (Vanoli, 2022).

In questa cornice si comprende come l'esperienza di Donnabella si iscriva in ciò che la geografia umana ha descritto come necessità di leggere il mare non solo come spazio fisico, ma come forma storica dotata di una propria temporalità e di proprie grammatiche. Il mare riorganizza gerarchie sociali, ruoli, posture del corpo; espone alla vulnerabilità e, nel farlo, produce narrazioni che consentono di trasformare l'ignoto in racconto. L'instabilità descritta nel diario riflette precisamente quel carattere di «spazio che disfa e rifà», assegnato al mare nel pensiero geografico di fine Novecento (Ferro, 1989).

Il testo di Donnabella conferma dunque che l'esperienza dell'attraversamento marittimo non genera descrizioni neutrali, ma costruisce una vera geografia delle emozioni, nella quale la percezione dello spazio è modulata dalla paura, dalla stanchezza e dal sollievo, e dove la natura funziona come controcampo al progetto razionale del viaggio. Il mare appare come soglia mobile fra ordine e disordine, fra attesa e rischio, fra controllo tecnologico e disorientamento, coerente con quelle dinamiche di «sospensione dell'ordinario» che caratterizzano il viaggio come esperienza fondativa dell'immaginario moderno (Puccini, 1999).

### 5.3.7 La costruzione dell'«arabo»: scherzo, gerarchia e stereotipo

La figura del passeggero arabo, introdotto nel diario attraverso il suo «ricchissimo vestito», è uno dei momenti in cui emergono con maggiore chiarezza i meccanismi narrativi di costruzione dell'alterità. Donnabella lo presenta sin dall'inizio come personaggio «di colore», una presenza esotica attorno alla quale prende forma una serie di scherzi, malintesi e travisamenti che servono a cementare la coesione del gruppo europeo.

L'episodio del «kanzir» (il maiale), messo in scena durante uno dei pasti, è uno dei momenti più rivelatori del diario. La scena è semplice e tuttavia densa di significati: l'arabo, seduto tra i passeggeri europei, sta mangiando un pezzo di carne quando qualcuno, con apparente innocenza, gli chiede se sappia cosa stia consumando. Donnabella interviene allora con finta serietà e gli comunica che si tratta di *kanzir*. L'effetto è immediato. L'uomo «fa un salto», spinge via il piatto «con disgusto», si irrigidisce. Il gesto è tanto più efficace perché si basa su una conoscenza precisa – e selettiva – del tabù alimentare che vieta ai musulmani di consumare carne di maiale. (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 46r). Lo stratagemma consiste nel far leva sul tabù alimentare per provocare il disgusto dell'uomo, approfittando della barriera linguistica e trasformando la conoscenza delle sue regole culturali in strumento di derisione.

Gli episodi successivi – lo scambio del bicchiere di vino con uno d'acqua, la beffa delle «uova di kanzir», fino al numero di prestigio in cui un prestigiatore gli «estrae» dalla tasca più monete di quante ne possieda – sono presentati come momenti di innocua allegria collettiva.

Il diario insiste sul fatto che «tutti ridono a crepapelle», rafforzando l'idea che l'arabo sia un bersaglio legittimo, una figura la cui goffaggine alimenta la convivialità europea. Ma l'analisi rivela una tensione più profonda: l'arabo diventa un personaggio costruito per confermare l'identità del gruppo, un dispositivo narrativo attraverso cui gli europei si percepiscono come comunità razionale, complice, civile, in contrapposizione a un "altro" descritto come ingenuo, impressionabile e facilmente manipolabile.

È un processo che rispecchia una dinamica più ampia di rappresentazione culturale: la necessità di trasformare la complessità dell'altro in una figura semplificata, interpretabile, controllabile. In ciò si riconosce quella tendenza a proiettare sull'Oriente un insieme di aspettative, immagini e ruoli precostituiti, un Oriente inteso più come costruzione culturale che come realtà empirica, prodotto di secoli di immaginazione europea più che di osservazione diretta (Vanoli, 2025).

Il coro finale «Allah Karim», gridato dai passeggeri mentre l'arabo si contorce per aver consumato un alimento proibito, è il culmine di questa dinamica: un'appropriazione ironica di un'espressione religiosa svuotata di significato, usata come puro elemento comico. La battuta conclusiva – «Dieci arabi in moto fanno più baccano che 500 napoletani» – iscrive l'alterità in uno stereotipo di rumorosità e disordine, attribuendo a un'intera categoria caratteristiche caricaturali.

In questa logica, l'arabo non è tanto un individuo, quanto una figura narrativa costruita per rassicurare i passeggeri europei sulla loro posizione nel mondo. La semplificazione dell'altro, resa possibile dalla distanza linguistica e culturale, svolge una funzione precisa: trasformare l'ignoto in una presenza maneggiabile, riducendo la potenziale inquietudine dell'incontro. È un processo che nasce da una forma di paura strutturale, non necessariamente dichiarata ma persistente, attraverso cui il gruppo neutralizza ciò che percepisce come estraneo attribuendogli inferiorità o comicità. L'alterità diventa allora un dispositivo identitario più che descrittivo, un modo per definire sé stessi attraverso ciò che si esclude o si ridicolizza (Todorov, 1984).

### 5.3.8 Alessandria, paesaggio di rovine tra sguardo europeo e crisi coloniale

L'arrivo ad Alessandria occupa il finale del diario e concentra, in poche righe, un forte carico simbolico. L'avvicinamento è descritto secondo i registri del paesaggio portuale mediterraneo – palme, forti, mulini a vento, la lunga gettata – elementi che l'autore osserva non appena il pilota sale a bordo e la nave inizia a muoversi «framezzo agli scogli e ai banchi di granito». Il suo sguardo è immediatamente catturato da ciò che resta dei forti: «rovine, rovine e rovine», evidente traccia materiale degli eventi del 1882, che Donnabella registra con sorpresa e turbamento (ASSGI, FL, b. 3, f. 2, 49r). Il paesaggio d'ingresso è dunque un paesaggio di crisi, un teatro di una violenza recente.

La scena dello sbarco, narrata con grande vividezza, rafforza questa impressione di disordine e frattura. Quando il piroscafo getta l'ancora, «cento barchette» si avvicinano velocemente, remate da marinai che «saltano a bordo come tante scimmie», in un movimento convulso che sorprende l'autore. La salita e discesa dei bagagli avviene in un crescendo di «grida, spintoni, pugni», mentre i passeggeri faticano a farsi strada tra i barcaioli che si contendono i clienti. Donnabella definisce la scena un'«orribile via di Dio», espressione che comunica lo shock di fronte a un ambiente percepito come caotico, quasi selvaggio. Questo ingresso nel porto riprende stilemi consolidati della letteratura di viaggio sul Mediterraneo orientale: il caos, l'assenza apparente di ordine, la folla resa indistinta e invadente.

Ma il giudizio più netto emerge all'ingresso in città, quando il viaggiatore, finalmente sbarcato, attraversa le prime strade interne. La frase «Dio che orrore! Povera Alessandria, eri così bella...» introduce un cambiamento di tono, malinconico. Subito dopo, però, l'autore aggiunge che «una sfuriata plebaglia araba e le bande dei civilizzatori inglesi han potuto ridurti in questo stato in pochi giorni». Qui il diario condensa in una formula ambivalente la posizione del narratore: da un lato, l'espressione «plebaglia araba» riproduce un lessico fortemente gerarchico e razzializzato, che attribuisce ai soggetti locali una responsabilità primaria nel disordine; dall'altro, l'ironia tagliente di «bande dei civilizzatori inglesi» disvela il carattere violento e predatorio dell'intervento britannico, incrinando la retorica della “missione civilizzatrice” occidentale.

In termini di geografia dell'immaginario, questa chiusa mostra come la città reale venga letta attraverso il filtro delle aspettative coltivate durante il viaggio e delle categorie politiche

del tempo. Le rovine non sono solo macerie materiali, ma segni che l'autore interpreta per articolare un giudizio storico-politico. Il diario, in questo senso, non restituisce un'osservazione neutrale della città, ma offre un esempio concreto di come la scrittura di viaggio ottocentesca contribuisca a produrre paesaggi morali, in cui gli spazi urbani diventano prova a favore o contro specifiche narrazioni sull'ordine, il progresso, la civiltà e il disordine coloniale.

A questa dimensione si sovrappone un ulteriore livello interpretativo, legato alla costruzione dell'identità europea – e italiana – tramite la definizione dell'altro. L'identità nazionale, infatti, è meno un dato naturale che un processo storico di selezione, omissione e retroproiezione: una “invenzione” che prende forma soprattutto nel momento in cui si stabiliscono confini simbolici e si attribuisce a determinati gruppi il ruolo di estranei, ostili o non civilizzati. Il “nemico”, o l'alterità, non preesiste allo sguardo che lo cerca; si configura piuttosto come figura costruita, spesso a partire da esigenze narrative, politiche e simboliche della comunità che lo definisce (Feniello, Vanoli, 2020).

Letto in questa chiave, lo shock di Donnabella davanti ad Alessandria non riguarda soltanto la rovina materiale della città, ma il crollo di un'intera immagine culturale: la «bella Alessandria» della tradizione europea si dissolve di fronte a un paesaggio ferito, nel quale si intrecciano responsabilità arabe e intervento britannico. Le categorie interpretative del viaggiatore, sottoposte a stress, mostrano tutta la loro rigidità, mentre le rovine diventano segni che permettono all'autore di articolare un giudizio morale e politico. La «plebaglia araba» e le «bande dei civilizzatori inglesi» sono formule che traducono il disordine percepito in un racconto che alterna condanna, stupore e distanza.

### 5.3.9 Tra ignoto e paura: la forma del racconto come dispositivo culturale del viaggio

Il diario di Donnabella mostra con grande chiarezza come l'esperienza di viaggio sia, prima ancora che spostamento fisico, un dispositivo culturale che organizza emozioni, sguardi e narrazioni. La partenza da Napoli, la tempesta in mare, l'arrivo ad Alessandria non sono semplici momenti di un itinerario: vengono costruiti come scene esemplari, dove la malinconia

dell'addio, il panico della bufera, lo stupore e la delusione davanti alla città devastata diventano materia narrativa, selezionata e ordinata in funzione di un senso complessivo. L'ignoto, in questa prospettiva, non è solo ciò che ancora non si conosce, ma ciò che viene reso significativo attraverso il racconto, trasformato in prova, avventura, occasione di conferma o di frattura rispetto alle attese.

La paura svolge in questo quadro un ruolo ambivalente. Da un lato è la reazione immediata alla vulnerabilità del corpo – il mal di mare, la sensazione di impotenza nella tempesta, l'impressione di essere “già sommerso”. Dall'altro diventa una risorsa narrativa ed emotiva, che intensifica la percezione degli eventi, scandisce il tempo del diario, rafforza il contrasto fra la sicurezza lasciata alle spalle e l'incertezza del mare aperto. Le scene di panico, le esclamazioni collettive, i gesti di devozione delle monache sono parte di una drammaturgia condivisa, che permette al gruppo di dare forma, attraverso il racconto, a ciò che altrimenti resterebbe puro spaesamento (Oliverio Ferraris, 2013).

In questo senso, il testo di Donnabella conferma quanto il viaggio sia sempre preceduto e accompagnato da un lavoro di immaginazione. Le pagine dedicate all'attesa della partenza, alla costruzione anticipata dell'“altrove” e alla curiosità per Alessandria mostrano come la fantasia non sia un semplice abbellimento, ma una fase costitutiva dell'esperienza: prima di “scoprire” un luogo lo si è già sognato, desiderato, temuto. La sequenza che dal desiderio di partire conduce alla constatazione amara delle “rovine, rovine e rovine” rende visibile questo scarto fra luogo immaginato e luogo incontrato, facendo del diario lo spazio in cui si registra e si razionalizza la distanza fra le aspettative e la realtà. Il viaggio si iscrive così in uno schema in cui alla triade trovare–cercare–scoprire si aggiunge una fase preliminare e persistente dell'immaginare, radicata in sogni, desideri e bramosie che orientano in anticipo lo sguardo e la lettura degli eventi (D'Ascenzo, 2021).

L'ignoto che Donnabella racconta è quindi duplice: esterno, perché legato a un Mediterraneo in trasformazione e a un Oriente segnato da guerre, rivolte, rovine; interno, perché legato alle proprie paure, alle proprie attese, alla necessità di dare un senso all'esperienza. Il diario diventa il luogo in cui queste due dimensioni si incontrano: il mare in tempesta, l'arabo ridicolizzato, la città devastata sono figure attraverso cui l'autore mette in scena un confronto con la propria vulnerabilità e con i limiti del proprio immaginario. L'ignoto non è semplicemente

superato, ma addomesticato attraverso il racconto, che seleziona episodi, amplifica dettagli, trasforma il rischio in aneddoto e la paura in memoria condivisa.

Alla luce di questo, la scrittura di Donnabella si rivela preziosa non solo per ciò che dice su rotte, tempi di navigazione o condizioni del Mediterraneo negli anni Ottanta dell'Ottocento, ma soprattutto per ciò che lascia intravedere sulle geografie immaginate che sostengono il progetto coloniale italiano. Il modo in cui vengono rappresentati l'arabo, le monache, gli altri passeggeri, così come la frattura fra l'Alessandria sognata e quella realmente incontrata, mostra come il viaggio funzioni da laboratorio in cui si producono e si negoziano gerarchie culturali, paure, stereotipi, desideri di dominio.

In questo senso, il diario di bordo non è tanto una fonte "geografica" nel senso stretto, quanto un documento culturale e storico che permette di cogliere, in scala ridotta, i meccanismi attraverso cui l'Europa tardo-ottocentesca costruisce l'immagine di sé e dell'Altro. Il valore euristico del testo risiede proprio nella sua capacità di restituire il farsi delle rappresentazioni – l'intreccio di emozioni, immaginazione e potere che sostiene la produzione del sapere geografico – confermando come i resoconti di viaggio siano, prima di tutto, geografie dell'immaginario e specchi delle culture che li generano (Cerreti, 2002).

## 6. Riflessioni conclusive: incontrare Giovanni Battista Licata lungo un percorso (anche) di ricerca

«Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.».

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972, cap. III

### 6.1 La città come archivio: esercizi di onomastica critica applicati al caso G. B. Licata

Nel quartiere romano della Garbatella è presente Via Giovanni Battista, indicata dalla consueta targa marmorea apposta dal Comune di Roma e accompagnata, semplicemente, dalla didascalia “Esploratore”.

Questo odonimo costituisce oggi un punto di osservazione particolarmente utile per interrogare la relazione fra memoria urbana e costruzione storiografica.



Figura 16 – Targa onomastica di “Via Giovanni Battista Licata” a Roma.



Figura 17 – Localizzazione di Via Giovanni Battista Licata.

Si tratta di un caso esemplare per analizzare il modo in cui la toponomastica urbana seleziona e riformula il passato. In un contesto lontano dai luoghi e dalle dinamiche del colonialismo ottocentesco, il toponimo introduce una figura ridotta alla sola dimensione esplorativa, mentre le fonti archivistiche ne restituiscono una biografia complessa, intrecciata a reti scientifiche, politiche e coloniali. Lo scarto tra queste due rappresentazioni mette in evidenza il divario fra memoria urbana e memoria storica, fra la semplificazione operata nello spazio pubblico e la densità restituita dal lavoro di ricerca.

Tale divario apre una riflessione più ampia sui processi attraverso cui la città iscrive, normalizza e neutralizza frammenti di passato, rendendoli parte della quotidianità senza esplicitarne i contesti e le implicazioni.

La toponomastica rappresenta uno dei principali dispositivi attraverso cui la memoria pubblica prende forma nello spazio urbano: non un semplice strumento di orientamento, ma un atto politico e culturale che traduce in geografia una selezione del passato. La letteratura sulla toponomastica critica ha mostrato come il nome di una strada renda fisico un processo di scelta storica, trasformando il tempo in spazio e organizzando gerarchie memoriali che decidono quali figure debbano essere ricordate e quali, invece, possano essere marginalizzate o rese invisibili (Gallia, Muti, Pecorelli, 2023).

In questo quadro, la categoria apparentemente neutra di “esploratore”, attribuita a Giovanni Battista Licata, rivela tutta la sua portata storica e ideologica: un termine che appartiene al lessico ottocentesco della conquista, dell’espansione coloniale e delle gerarchie razziali, ma che nella forma toponomastica sopravvive come superficie edulcorata, priva di contesto.

La toponomastica agisce così come una forma di memoria ufficiale — un’istituzione che definisce che cosa debba essere ricordato, come debba essere ricordato e con quali modalità debba integrarsi nella vita quotidiana (Nora, 1984). La sua apparente neutralità costituisce in realtà la sua forza, perché la memoria non viene imposta attraverso argomentazioni, ma resa familiare e naturale, e quindi difficilmente interrogabile.

L’odonomastica commemorativa opera, infatti, come una “rete di comunicazione a bassa intensità”, capace di veicolare contenuti politici nello spazio ordinario proprio grazie alla scarsa attenzione prestata al loro contenuto ideologico. Il nome della strada trasforma così il tempo storico in spazio vissuto, rendendo la memoria pervasiva e al tempo stesso poco problematizzabile (Muti, 2026).

In questa prospettiva, l’intitolazione non soltanto seleziona un frammento di passato, ma lo trasforma in un elemento narrativo minimo, una soglia che non racconta ma suggerisce. Il nome agisce come un dispositivo di condensazione simbolica, attribuendo allo spazio un significato apparentemente evidente ma prodotto da un’operazione di astrazione che cancella la memoria del vissuto e delle relazioni storiche. La denominazione istituzionale non descrive lo spazio, ma lo istituisce, proiettando su di esso un ordine presentato come naturale e privo di storia (Pourtier, 1983). Le intitolazioni stradali producono ciò che possiamo definire “micro-narrazioni” distribuite nello spazio urbano: indizi, tracce, titoli che non compongono una storia completa ma un campo narrativo potenziale attivato dal passante (Ryan, Foote, Azaryahu, 2016). Questa incompiutezza non è mai neutrale. In assenza di un contesto che orienti criticamente la lettura, la didascalia «Esploratore» tende a essere ricostruito secondo codici celebrativi e rassicuranti, che mobilitano l’immaginario dell’avventura e del progresso, depurandolo da ogni implicazione coloniale. Il vuoto narrativo facilita interpretazioni ingenui, che normalizzano e valorizzano ciò che andrebbe invece interrogato, trasformando la targa in un dispositivo che rende possibile — e perfino probabile — una commemorazione inconsapevole. In questo senso, la città non solo seleziona il passato, ma crea le condizioni

perché esso venga riletto attraverso schemi culturali preesistenti, alimentando una memoria pubblica che tende a confermare, più che a mettere in discussione, l'ordine simbolico ereditato.

L'intitolazione della strada a Licata è avvenuta nel 1956 con la Delibera della Giunta Municipale n. 5790 del 15 settembre e si colloca non all'interno del contesto coloniale o fascista, ma alla successiva fase repubblicana, durante la quale l'Italia perseguiva la propria ricostruzione democratica e la definizione di una nuova identità nazionale<sup>74</sup>.

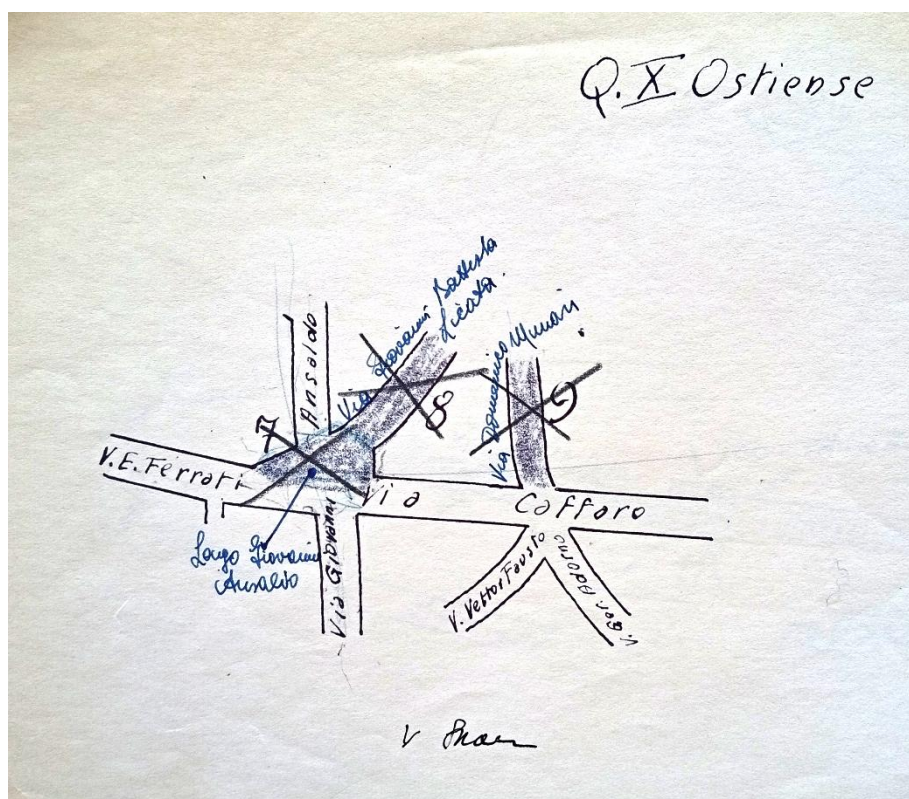


Figura 18 – Documentazione tecnica relativa alla denominazione della strada a Giovanni Battista Licata. (Fonte: AUT, CCT, 23 (1956-1957).

La scelta di assegnare il nome di un esploratore ottocentesco a una via urbana in questo momento storico rivela la persistenza, nel secondo dopoguerra, di modalità di gestione della memoria pubblica che non produssero una reale elaborazione critica del passato imperiale. La

<sup>74</sup> L'odonomo "Via Giovanni Battista Licata - Esploratore" è istituito con Deliberazione della Giunta Municipale n. 5790 del 15 settembre 1956, poi ratificata dal Consiglio Comunale con Deliberazione n. 1757 dell'8-10 ottobre 1956, durante il mandato del Sindaco Umberto Tupini. L'atto colloca la nuova via nel Quartiere X Ostiense, definendone il tracciato da Largo Giovanni Ansaldo fino all'allora campagna circostante.

didascalia limitata alla sola funzione tecnico-scientifica, resa attraverso il termine «Esploratore», mette in evidenza un processo di neutralizzazione semantica, poiché l'esperienza coloniale viene sottratta allo sguardo pubblico e assorbita in un linguaggio innocuo che valorizza l'iniziativa individuale, il viaggio e la conoscenza, evitando al tempo stesso ogni riferimento agli elementi politici, ideologici e materiali dell'espansione italiana in Africa.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la posizione di “Via Giovanni Battista Licata” all'interno del tessuto urbano romano. La targa non si colloca nel cosiddetto “quartiere africano”, dove la toponomastica richiama esplicitamente luoghi, eventi e figure legate alla presenza coloniale italiana, ma in un'area dedicata più in generale a esploratori, viaggiatori, naviganti<sup>75</sup>.

Questa scelta non è neutrale: attribuire Licata a un contesto celebrativo di imprese geografiche, anziché a uno spazio che tematizza l'esperienza coloniale, contribuisce a consolidare la sua figura entro un immaginario di viaggio e di scoperta, depurato da qualsiasi riferimento alla violenza, alle gerarchie e alle finalità politiche che caratterizzarono l'espansione italiana nel Corno d'Africa. L'inserimento della figura di Licata nell'odonomastica romana avviene all'interno di un'area dove trovano spazio «missionari e benemeriti delle missioni - viaggiatori» (AUT, CCT, 23, carte sciolte). Questo processo opera, quindi, una ricodifica simbolica: sottrae la biografia di Licata alle implicazioni coloniali e la riallinea a una narrazione più ampia e rassicurante della modernità geografica, in cui l'esplorazione è percepita come gesto eroico, individuale, scientifico, universale e fondante dell'identità nazionale. La collocazione odonomastica diventa così un dispositivo spaziale che non solo seleziona ciò che deve essere ricordato, ma anche *dove* e *con quali categorie* debba essere ricordato, orientando in modo discreto ma efficace (*low fi*) l'interpretazione pubblica del personaggio (Gallia, Muti, Pecorelli, 2023).

In assenza di un confronto collettivo con il passato coloniale, l'Italia repubblicana ha trattato la vicenda imperiale come un episodio marginale e depoliticizzato, trasformando figure

---

<sup>75</sup> Insieme a Licata, trovarono assegnazione toponomastica anche le figure di Giovanni Ansaldo, con didascalia “armatore”, e Domenico Munari, indicato come “viaggiatore” (Deliberazione del Consiglio Comunale di Roma n. 1757, 8-10 ottobre 1956). Non distante vi sono altri odonimi affini, tra cui la ben nota via Cristoforo Colombo e la più “ecumenica” Piazza dei Navigatori.

come gli esploratori in simboli rassicuranti utili alla costruzione di una memoria nazionale positiva. In questo quadro, la via intitolata nel 1956 non rappresenta una semplice eredità del passato, ma un prodotto del presente repubblicano, risultato di una memoria selettiva che armonizza la figura di Licata con un'immagine della nazione priva di zone d'ombra. L'odonomo diventa così un dispositivo di continuità simbolica che trasferisce nello spazio urbano un personaggio coloniale privato della sua complessità e riallineato ai codici culturali dell'Italia democratica. Questa dinamica può essere compresa pienamente solo assumendo la prospettiva della geografia critica, secondo cui lo spazio urbano non costituisce un semplice contenitore, ma un prodotto sociale plasmato da istituzioni, poteri e pratiche quotidiane (Lefebvre, 1974).

La città funziona, in questo senso, come un archivio che registra selettivamente la memoria collettiva e la incorpora nell'esperienza ordinaria, rendendo parte del quotidiano ciò che viene scelto come degno di permanenza. Il fatto che la memoria coloniale italiana trovi più spesso espressione nelle intitolazioni stradali o nelle soglie materiali della città, piuttosto che nei musei o nei dibattiti pubblici, rivela la profondità con cui certe rappresentazioni si sono naturalizzate. I nomi delle strade non spiegano, non problematizzano, non invitano alla riflessione: mostrano. Ed è proprio questa essenzialità a conferire loro un potere straordinario, poiché lo spazio urbano produce senso tanto attraverso ciò che rende visibile quanto attraverso ciò che tace. Nel caso di Licata, il risultato è un paesaggio dissimulato, che conserva tracce del passato senza renderle immediatamente leggibili, un archivio diffuso che incorpora la storia mentre, allo stesso tempo, ne addomestica la complessità.

## 6.2 Dalla cronaca al mito: la costruzione della memoria di un "martire della scienza" nei documenti del Fondo «G. B. Licata»

Per comprendere come la targa del 1956 abbia potuto assumere una forma così depoliticizzata, è necessario tornare indietro e osservare attraverso quali narrazioni la figura di Licata è stata costruita nel tempo. I materiali contenuti nel Fondo «G. B. Licata», in particolare quelli della serie "Ritagli di periodici" permettono di avere diverse testimonianze, in un arco di

tempo prolungato, del lungo processo attraverso cui l'esploratore è stato trasformato da soggetto storico in figura esemplare, fino ad assumere il ruolo di antenato coloniale in epoca fascista.

Questi materiali, ritagli tratti da differenti periodici raccolti dagli eredi, va soprattutto dalle prime settimane successive all'eccidio di Jaldessa nel 1886 fino alla piena rielaborazione fascista degli anni Trenta, permettendo così di seguire in modo diacronico come la figura di Licata sia stata progressivamente estratta dal suo contesto originario, rimodellata e resa funzionale a narrazioni ideologiche di natura mutevole. L'esame delle fonti coeve, quelle pubblicate all'indomani della tragedia, mostra come la stampa italiana attivò immediatamente un processo di mitizzazione la cui rapidità è rivelatrice della centralità che l'immaginario esplorativo occupava nella cultura dell'Italia post-unitaria.

I primi articoli non si limitano a riportare i fatti, ma li inscrivono sin da subito in una cornice eroica che attribuisce alla vicenda un significato superiore alla sua natura contingente. Nei diversi ritagli che compongono la serie – dalle notizie diffuse in Italia appena venuti a conoscenza della sorte fatale della spedizione, ai necrologi, ai resoconti provenienti dall'Africa, fino alle ricostruzioni politiche e diplomatiche – emerge un tratto comune: la morte degli esploratori, e in particolare quella di Licata, non costituisce semplicemente una tragedia, ma un colpo inferto alla scienza italiana, alla dignità nazionale, alla legittimità delle ambizioni coloniali del Paese. Il tono emotivo, spesso drammatico, che caratterizza molti articoli, contribuisce a tentare di coinvolgere una partecipazione diffusa a livello nazionale. L'esploratore caduto non è presentato come vittima di un incidente, bensì come protagonista di un sacrificio che coinvolge l'intera comunità italiana.

All'interno di questo processo di eroizzazione, la figura di Licata assume rapidamente una dimensione fortemente simbolica. I necrologi che compaiono poche settimane dopo, come quello pubblicato su "L'Epoca" il 9-10 maggio 1886, delineano un profilo di grande rigore morale e intellettuale, sottolineandone la formazione scientifica, l'impegno nella Società Africana d'Italia, la dedizione alla geografia, la volontà di mettere le proprie competenze al servizio del Paese.

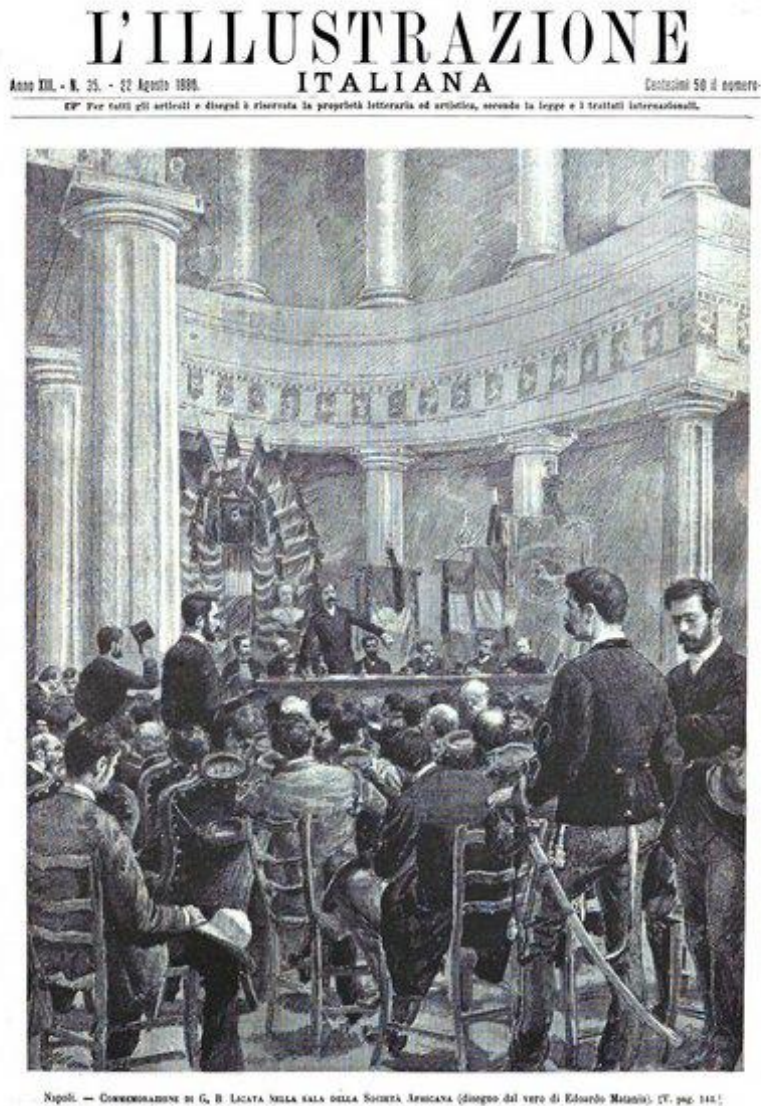


Figura 19 - Commemorazione di G. B. Licata nella sala della Società Africana a Napoli (disegno dal vero di Edoardo Matania). (Fonte: "L'illustrazione Italiana", n. 35, 22 agosto 1886).

Si tratta di una costruzione discorsiva che non nasce dal nulla, ma si innesta in un contesto storico in cui l'Italia unificata era alla ricerca di figure esemplari capaci di incarnare un'idea di modernità fondata sulla scienza, sull'esplorazione e sull'apertura internazionale. Come ha mostrato la storiografia sul processo di costruzione dell'identità nazionale, la giovane nazione italiana elaborò modelli eroici funzionali a rafforzare il sentimento di appartenenza e a proiettare l'Italia all'interno di un orizzonte simbolico condiviso, in cui il progresso scientifico e l'azione individuale assumevano un forte valore pedagogico e morale (Patriarca, 2010). In questo quadro, Licata, giovane, colto, impegnato e tragicamente scomparso in un contesto di

tensione geopolitica, offriva una biografia particolarmente adatta a essere investita di significati simbolici.

La stampa seppe intercettare e amplificare questa predisposizione, inserendo la sua figura all'interno di un discorso pubblico in cui l'esplorazione veniva presentata come forma avanzata di patriottismo, la scienza come strumento di progresso nazionale e la morte come esito nobile di un percorso di dedizione individuale. La cronaca di Nicola Lazzaro sulla commemorazione napoletana del 1886 restituisce con particolare chiarezza questa operazione simbolica, descrivendo una cerimonia che, pur nella sua solennità, era pensata come atto pubblico e politico: un'omelia civile in cui Licata veniva elevato a figura esemplare, circondato da «un ricco trofeo di bandiere nazionali abbrunate» e da un ritratto che costituiva «l'unico addobbo, ma sufficientissimo ad esprimere l'intero concetto della cerimonia» (Lazzaro, 1886). La partecipazione congiunta di deputati, magistrati, professori universitari, ufficiali e rappresentanti delle associazioni cittadine contribuiva a inscrivere l'evento entro uno spazio pubblico allargato, in cui il lutto individuale veniva trasformato in rito collettivo e in occasione di mobilitazione simbolica.

Tale operazione si colloca pienamente all'interno delle dinamiche di costruzione dello Stato-nazione, nelle quali la selezione e la narrazione di figure esemplari contribuirono a consolidare un immaginario collettivo capace di legare sapere, azione e sacrificio all'idea di nazione moderna. Non a caso, la commemorazione si caricava anche di una valenza apertamente politica, configurandosi come «atto di protesta contro l'inerzia del Governo che lascia impunte queste stragi di cittadini italiani», e oscillando, nelle parole dello stesso Lazzaro, tra il rischio di ridursi a «pianto di femmine imbelli» e l'auspicio di divenire «sprone ad energici fatti» (Lazzaro, 1886). In questa tensione irrisolta tra celebrazione, lutto e rivendicazione nazionale si manifestano con particolare evidenza le ambivalenze di un immaginario patriottico che, pur fondato sul sacrificio individuale, non riesce a sciogliere completamente il nodo tra memoria simbolica e azione politica concreta (Roccucci, 2012).

Nel 1886 la stampa elaborò narrazioni differenti sulle responsabilità dell'eccidio, oscillando fra ipotesi che chiamavano in causa bande locali lungo la rotta Harar-Zeila, elementi ostili del governo di Harar o possibili interferenze delle potenze europee presenti nella regione, in particolare la Gran Bretagna, interessata alla posizione strategica di Zeila. Questa variabilità non indicava incertezza informativa, ma costituì una strategia discorsiva che

consentì di mantenere stabile il nucleo interpretativo: l'Italia apparve come vittima di circostanze esterne e al tempo stesso portatrice di un progetto civile e scientifico. Le contraddizioni, quindi, non indebolirono il racconto; lo resero invece flessibile, adattabile alle esigenze di un pubblico sempre più sensibile alle questioni coloniali. In questo quadro le società geografiche assunsero un ruolo di primo piano, poiché furono presentate non solo come promotrici della spedizione, ma anche come garanti della sua autorevolezza, contribuendo così a costruire l'immagine di un'Italia moderna e capace di confrontarsi sul piano internazionale.

La memoria pubblica di Licata in questa fase fu dominata da una retorica del lutto eroico, che trasformò la tragedia di Jaldessa in un episodio funzionale a sostenere una visione positiva dell'espansione italiana. Pur non strutturandosi subito in un mito compiuto, questa memoria non scomparve; rimase sullo sfondo, riattivata periodicamente negli ambienti geografici e in commemorazioni locali, in attesa di essere rielaborata in forme più organiche nei decenni successivi.

Il punto di svolta avvenne durante il fascismo, che tra gli anni Venti e Trenta avviò un imponente processo di retrodatazione della propria genealogia coloniale. Il regime, che non poteva contare su una tradizione imperiale consolidata come quella britannica o francese, costruì artificialmente una linea di continuità che partiva dall'Ottocento e culminava nel sogno imperiale di Mussolini (Labanca, 2002; Deplano, Pes, 2021). All'interno di questo progetto, le figure degli esploratori – Gian Pietro Porro, Gustavo Bianchi, Enrico Alberto d'Albertis, Orazio Antinori e, naturalmente, Giovanni Battista Licata – furono rifunzionalizzate come antenati simbolici dell'uomo nuovo fascista. È in questo contesto che si colloca l'articolo del 29 marzo 1932 di Luigi Mazzacca, apparso sul periodico *Roma*, dove venne ripresa e celebrata la figura dell'esploratore napoletano<sup>76</sup>.

---

<sup>76</sup> Non solo giornalisti contribuirono alla rielaborazione propagandistica della figura di Licata durante il fascismo, ma anche studiosi impegnati a costruire una genealogia coloniale retrospettiva. Tra questi, un ruolo significativo fu svolto da Carlo Zaghi, autore di un articolo apparso sul *Mattino* di Napoli il 24 febbraio 1943, all'interno della rubrica *Pionieri caduti sulla via del Sud*. Pur senza soffermarsi direttamente su Licata, Zaghi inserì la tragedia della spedizione Porro in un quadro interpretativo pienamente allineato al discorso imperiale del regime, presentandola come anticipazione della missione civilizzatrice italiana e come parte di una più ampia sequenza di sacrifici destinata a trovare compimento nella conquista dell'Impero. Il suo intervento, fondato su un linguaggio storiografico che conferiva autorevolezza al racconto, contribuì a legittimare a posteriori le esplorazioni ottocentesche come tappe preparatorie dell'espansione fascista, rendendo così anche la figura di Licata disponibile a essere collocata nel pantheon dei "precursori" della politica coloniale.

L'articolo, intitolato *Giambattista Licata, Esploratore africano. La Spedizione Porro e l'eccidio di Gildessa - I primi passi della nostra conquista coloniale - Quarantasei anni dopo: un cimelio e un ricordo*, compare nella rubrica *Pionieri della politica coloniale* (Roma, martedì 29 marzo 1932, p. 6). Già l'architettura paratestuale dell'elaborato chiarisce l'operazione compiuta da Mazzacca, poiché l'esperienza del 1886 non viene semplicemente ricordata ma rifunzionalizzata come fondamento della successiva espansione fascista. L'impianto complessivo dell'articolo, dove troviamo anche un ritratto di Licata, inserisce esplicitamente la spedizione Porro all'interno di una genealogia coloniale retrospettiva costruita dal regime.

La rilettura operata da Mazzacca non è un recupero neutrale, perché comporta una riscrittura profonda della biografia di Licata e delle dinamiche della spedizione Porro, presentando l'esploratore napoletano come figura esemplare di disciplina, rigore, dedizione nazionale e capacità di coniugare scienza e patriottismo, configurandosi così come un precursore ideale della politica fascista.

L'eccidio di Jaldessa viene interpretato come un martirio fondativo, un sacrificio che conferma la vocazione imperiale dell'Italia. Ogni elemento dissonante – errori organizzativi, ambiguità politiche, responsabilità diplomatiche, tensioni fra società geografiche e istituzioni – viene espunto. Il passato viene purificato e riorganizzato secondo una logica teleologica: ciò che era stato fallimento diventa passaggio necessario in una parabola ascendente che sarebbe culminata nella fondazione di un Impero italiano sotto il controllo del regime fascista.

L'articolo realizza tre operazioni principali. In primo luogo, costruisce una continuità storica artificiale, presentando l'Italia come dotata già nel XIX secolo di una vocazione imperiale che il fascismo si sarebbe limitato a portare a compimento. In secondo luogo, rielabora il ruolo della scienza geografica, trasformando ciò che per Licata era osservazione naturalistica, raccolta di materiali, scrittura e riflessione scientifica in una premessa della futura geografia politica fascista, concepita come strumento di dominio territoriale e di progettazione imperiale. Infine, monumentalizza la memoria: il riferimento al "cimelio" della spedizione trasforma la vicenda di Licata in un reperto simbolico, quasi sacrale, inserito nel culto degli antenati del regime.

La vicenda di Licata rende particolarmente evidente il funzionamento dei processi di costruzione della memoria pubblica, che non si configura come semplice conservazione, ma

come un dispositivo attivo, continuamente rinegoziato e modellato dai contesti culturali e politici. La sua figura divenne, quasi da subito, materiale per la costituzione di un pantheon nazionale sempre più ideologizzato, fino a essere assorbita in una genealogia imperiale costruita a posteriori. Questo percorso mette in luce non solo la potenza simbolica attribuita agli esploratori nella cultura italiana, ma anche la loro vulnerabilità alle manipolazioni politiche.

Questa stratificazione – lutto scientifico, creazione dell'eroe nazionale, mitizzazione fascista – costituisce il retroterra indispensabile per comprendere la forma “depoliticizzata” che la memoria di Licata assume nel secondo dopoguerra. L'intitolazione del 1956 non nasce infatti in un vuoto, ma rappresenta l'esito di una lunga sedimentazione narrativa che ha progressivamente reso la sua figura disponibile a una memoria pubblica normalizzata e priva di tensioni, in piena continuità con quei processi di “uso pubblico della storia” che tendono a riformulare selettivamente il passato per armonizzarlo alle esigenze culturali e civili del presente repubblicano (Pivato, 2007; Traverso, 2012).

### 6.3 Costruzione, rielaborazione e normalizzazione pubblica della figura di Licata

Il lavoro d'archivio ha restituito un Giovanni Battista Licata molto più complesso della figura ridotta e semplificata proposta dalla toponomastica. Il materiale documentale permette di seguire non solo le sue spedizioni, i suoi progetti e le reti intellettuali e scientifiche che contribuì ad animare, ma anche il modo in cui costruì una propria immagine pubblica attraverso conferenze, articoli, resoconti, comunicazioni giornalistiche e relazioni.

La figura di Licata viene trasformata da personaggio complesso, attraversato da tensioni politiche, scientifiche e ideologiche, a un protagonista lineare e pacificato della storia nazionale. Il lavoro della toponomastica, come mostrano la documentazione del Fondo «G. B. Licata» e le elaborazioni memoriali del fascismo, opera una selezione drastica: la geografia politica del suo operare viene depotenziata, mentre l'immaginario coloniale che permea la sua attività viene assorbito nel paesaggio urbano come traccia non problematica.

La dinamica può essere compresa attraverso la categoria del colonialismo come «impensado»: il colonialismo sopravvive nel presente più nelle forme della non-pensabilità che in quelle della celebrazione esplicita (Lourenço, 2025). Non vi è intenzione di rievocarlo, ma neppure di elaborarlo; il risultato è una continuità silenziosa che permette di integrare figure come Licata nella memoria repubblicana senza che ciò generi conflitto sociale. La targa del 1956 è una perfetta manifestazione di tale modalità: non celebra il colonialismo, ma neppure lo interroga; conserva un frammento dell'immaginario coloniale e lo riposiziona entro un quadro di memoria positiva.

A questo si aggiunge la distinzione tra colonialismo e colonialità: la presenza di un toponimo coloniale nello spazio urbano non è semplice residuo del passato, ma indice della persistenza di una struttura simbolica che continua a modellare il modo in cui le società percepiscono il proprio rapporto con la storia. Mbembe (2001) definisce la colonialità come una grammatica silenziosa che sopravvive alla fine degli imperi e orienta la produzione di senso attraverso categorie e immaginari. La targa “Esploratore” funziona come dispositivo di questa grammatica, in quanto conserva la figura, elimina la storia, svincola il nome dal contesto che gli conferiva significato.

Il tema degli archivi permette di comprendere ulteriormente questo meccanismo. Il riordino del Fondo «G. B. Licata» mostra come gli archivi coloniali conservino un passato selettivo, frammentario e filtrato. Una condizione di «colonial aphasia», ossia un'incapacità strutturale di articolare discorsi completi sul passato coloniale (Stoler, 2011).

L'afasia non è silenzio, ma un discorso che devia, attenua, sostituisce. In Italia questo fenomeno produce spesso una mancanza di lessico critico, il colonialismo non viene negato, ma non si dispone delle parole per criticarlo. La toponomastica è uno degli spazi materiali in cui questa afasia diventa visibile, poiché la categoria “Esploratore” opera una sostituzione semantica che cancella i campi simbolici della violenza, dell'asimmetria e del dominio territoriale.

L'idea del colonialismo come patrimonio criminale, sviluppata da Zaffaroni (2021), offre una chiave interpretativa utile per comprendere la normalizzazione delle figure coloniali nel secondo dopoguerra. La violenza dell'espansione imperiale viene rielaborata in forme che la presentano come progresso o missione civilizzatrice, rendendo possibile la celebrazione di tali

protagonisti anche in un contesto democratico. La targa alla Garbatella ne costituisce un esempio, mostrando come una figura storica possa essere trasformata da testimonianza di un passato segnato dalla coercizione a elemento del patrimonio civile, grazie a un progressivo svuotamento del suo significato politico e alla sua ricomposizione entro una memoria nazionale più rassicurante.

## 6.4 Spazio urbano, pedagogie silenziose e produzione delle rappresentazioni

La città è un palinsesto di memorie sovrapposte, in cui ogni intitolazione si aggiunge a quelle precedenti. Il paesaggio urbano conserva simultaneamente memoria e oblio, poiché ciò che viene mostrato e ciò che rimane nascosto coesistono in forma stratificata (de Certeau, 1980; Lowenthal, 1985). I nomi delle strade rientrano tra i “monumenti silenziosi” che la caratterizzano: producono memoria senza narrazione e agiscono come dispositivi attraverso cui il passato viene selezionato e condiviso. La loro forza deriva dalla capacità di operare in modo immediato, senza richiedere interpretazione o consenso esplicito (Nora, 1984). In questo senso, la targa dedicata a Licata non è un semplice riferimento stradale, ma un meccanismo di costruzione del ricordo che iscrive un frammento di storia nel paesaggio urbano senza restituirne la complessità. Lo spazio non è un semplice supporto delle azioni umane, ma una costruzione sociale attiva, modellata dai rapporti di potere, dalle tecniche e dalle pratiche che lo attraversano e lo trasformano nel tempo (Santos, 1978).

Il ruolo degli esploratori nella formazione dell’immaginazione nazionale ricopre una funzione importante. Le nazioni si rappresentano attraverso figure che espandono l’orizzonte del possibile (Anderson, 1983), e l’Italia post-unitaria utilizza gli esploratori per proiettarsi simbolicamente oltre i propri confini. Licata si inserisce in questa genealogia, incarnando le aspirazioni internazionali di una nazione in cerca di riconoscimento. La toponomastica continua a svolgere questa funzione anche dopo la fine del colonialismo, mantenendo attivi codici simbolici legati all’idea di movimento ed espansione, pur espungendo il contesto coloniale. Gli esploratori ottocenteschi, tuttavia, operarono entro rapporti di forza. Ogni

attraversamento geografico implicò traduzione, appropriazione e imposizione di categorie europee su territori e popolazioni altre (Clifford, 1997). La memoria urbana, celebrando tali figure, assorbe e normalizza queste dinamiche, rendendo l'asimmetria parte dell'ordine naturale dello spazio cittadino. La colonialità contemporanea si manifesta proprio nella capacità dello spazio urbano di incorporare e neutralizzare eredità gerarchiche del passato.

La distanza tra la complessità archivistica di Licata e la sua riduzione toponomastica apre una riflessione sul rapporto tra memoria e oblio. Ogni memoria pubblica opera selezioni funzionali che sostengono la narrazione dominante ed escludono ciò che potrebbe incrinarla (Ricœur, 2000). Il passato coloniale italiano, non essendo stato elaborato criticamente, diventa terreno per forme di rimozione distribuita, in cui il colonialismo sopravvive come traccia depoliticizzata. È inoltre necessario riconoscere che lo spazio urbano produce quotidianamente forme di sapere: camminare nella città significa incontrare categorie storiche che si apprendono attraverso lo spazio, una forma di educazione informale particolarmente efficace. La toponomastica è una pedagogia discreta che insegna chi merita memoria e chi ne resta escluso. La presenza di Licata nella geografia simbolica di Roma contribuisce a definire quali storie del Paese risultano accessibili e condivisibili, trasformando il toponimo in un gesto pedagogico incorporato nella città, una lezione tacita che continua ad agire nel presente.

## 6.5 Attraversare l'archivio per capire la città

La ricerca dedicata a Giovanni Battista Licata svolge una funzione che supera la semplice ricostruzione biografica, poiché riapre, attraverso l'archivio, ciò che, ad esempio, la toponomastica, ma non solo, aveva ridotto a una formula sintetica.

Restituisce profondità storica, riportando alla luce tensioni, conflitti e immaginari. L'intitolazione che aveva fissato Licata nel ruolo di "esploratore" recupera così complessità e stratificazione, mostrando l'intreccio fra vicende individuali e dinamiche storiche più ampie. La storia, in questo senso, non vive soltanto nei documenti: si deposita nei paesaggi, nelle tracce materiali, nei dispositivi simbolici che modellano la nostra esperienza dello spazio. Il valore di

questa ricerca non consiste solo nel proporre una nuova biografia di Licata, ma nel suggerire un metodo capace di cogliere le contraddizioni, le ambivalenze e i silenzi del passato, riconoscendone la presenza nella città e nelle sue forme di rappresentazione. È un invito a praticare una critica alla geografia e una geografia critica della città e della memoria, dove il paesaggio urbano non viene visto come contenitore neutro, ma come produttore attivo di significati<sup>77</sup>.

In questo quadro, la tesi contribuisce a delineare un percorso verso una consapevolezza postcoloniale italiana, ancora in formazione ma necessaria per leggere criticamente il modo in cui memoria pubblica e geografia urbana integrano, senza dichiararlo, retaggi di lungo periodo.

La crisi delle categorie della geografia moderna non coincide con il loro superamento, ma con la loro persistente applicazione a una realtà mutata. Come osserva Claudio Cerreti (2003b), molte narrazioni “post-” occultano continuità strutturali e rapporti di potere. Compito della geografia, se vuole essere critica, è interrogare le condizioni storiche che rendono ancora operative categorie apparentemente superate. Operando non come una semplice denuncia ideologica, ma con un lavoro di analisi storica ed epistemologica che interroga le categorie stesse attraverso cui lo spazio viene pensato e governato (Visentini, 2009).

Tornare alla targa che ha dato avvio al ragionamento significa imparare a guardarla come un testo aperto, una soglia interpretativa che permette di osservare la relazione fra storia, memoria e spazio. Nulla, nell’oggetto materiale, è cambiato; è lo sguardo ad essersi trasformato. Essa diventa il luogo in cui si incontrano archivio e città, esperienza quotidiana e ricerca, biografia individuale e sua traduzione nello spazio pubblico. Licata non appare più soltanto come un soggetto storico, ma come un nodo interpretativo attraverso cui leggere la costruzione dell’immaginario nazionale, la persistenza della colonialità, il funzionamento silenzioso della toponomastica, la natura stratificata dello spazio urbano. La targa diventa così un dispositivo che rivela come la città selezioni, incorpori o sorvoli il proprio passato.

---

<sup>77</sup> Riconoscere la presenza di eredità coloniali nella toponomastica non implica cancellare nomi o distruggere simboli, ma comprendere le ragioni della loro esistenza e le narrazioni che continuano a veicolare. Significa interrogare lo spazio che abitiamo, sapendo che ciò che la città restituisce non è mai un passato neutro, bensì una sua rielaborazione spesso inconsapevole, prodotta da pratiche quotidiane e logiche simboliche sedimentate nel tempo. La città postcoloniale è un luogo in cui il passato continua a manifestarsi in forme sottili, talvolta naturalizzate, che proprio per questo incidono in profondità. Trasformare questa presenza da elemento implicito a oggetto di conoscenza è un gesto di responsabilità storica.

Incontrare Giovanni Battista Licata lungo un percorso di ricerca significa imparare a vedere ciò che normalmente resta ai margini. Comprendere un nome significa comprendere dinamiche storiche e processi di territorializzazione: decidere cosa e come ricordare, cosa lasciare nell'ombra e cosa mostrare, dove.

Come osserva Dematteis (2021), la geografia può ritrovare una dimensione conoscitiva più profonda riannodando il proprio dialogo con la poesia, intesa non come evasione estetica ma come forma di immaginazione capace di restituire la densità emotiva e relazionale dei luoghi. Solo un'immaginazione di questo tipo consente di mettere in relazione sapere geografico e progetto, orientando l'agire verso una concezione del territorio diversa, intesa come bene comune, costruito attraverso una pluralità di bisogni e desideri, spesso conflittuali, e come spazio aperto a possibilità alternative che vengono occultate quando l'esistente è presentato come inevitabile.

La speranza è che questo lavoro contribuisca a un gesto più ampio di attenzione critica: riconoscere che nulla di ciò che la storia deposita nello spazio va davvero perduto e che ogni traccia richiede di essere interrogata (Quaini, 2008).

La geografia e la memoria non sono mai neutre; camminare in una città o studiare un archivio significa attraversare sedimentazioni che continuano ad agire nel presente, rivelando quanto profondamente siamo plasmati da ciò che ci ha preceduti e da ciò che continuiamo a rendere visibile o a lasciare in ombra.

## Fonti d'archivio

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 1-6

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 7

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 13

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 14-15

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 16

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 17-19

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 20

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 22-23

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 24-25

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 42

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 56

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 59-60

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 69-70

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 70-72

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 74-75

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 76

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 88

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 77-78

ASSGI, FL, b. 1, f. 1, cc. 80-81

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 1

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 4

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 6-7

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 8-9

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 12-13

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 14-15

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 25-26

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 40

ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 45-46  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 47-48  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 54  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 60-61  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 63-64  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 67  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, cc. 68-69  
ASSGI, FL, b. 1, f. 2, c. 70  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 4  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 5  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 6  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 7  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 14-15  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 16  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 20-22  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 23  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 27  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 29-30  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 31-32  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 35  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 36-37  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 41-42  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, cc. 51-52  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 58  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 71  
ASSGI, FL, b. 1, f. 3, c. 77  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 1-2  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 3-4

ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 6  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 19  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 23–24  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 25-26  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 29-30  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 32–33  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 40-41  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 47-48  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 59–60  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 62  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, c. 70  
ASSGI, FL, b. 1, f. 4, cc. 71-72  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 8  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 10-11  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 23  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 29  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 43  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 44-47  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 48  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 49  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, c. 50  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 51-52  
ASSGI, FL, b. 1, f. 5, cc. 55-56  
ASSGI, FL, b. 1, f. 6, c. 1  
ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 3-4  
ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 5-6  
ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 7-8  
ASSGI, FL, b. 1, f. 6, cc. 11-13

ASSGI, FL, b. 1, f. 6, c. 15  
ASSGI, FL, b. 2, c. 1  
ASSGI, FL, b. 2, c. 44  
ASSGI, FL, b. 3, f. 1, cc. 1-44  
ASSGI, FL, b. 3, f. 2, cc. 45-49  
ASSGI, FL, b.3, f. 3, cc. 50-430  
ASSGI, FA, b. 3, f. 10, cc. 290  
ASSGI, FA, b. 3, f. 10, cc. 303-304  
ASSGI, FA, b. 3, f. 10, cc. 39  
ASSGI, FA, b. 5, f. 15, cc. 56-57  
ASSGI, FA, b. 5, f. 15, cc. 62-63  
ASSGI, FA, b. 9, f. 2, c. 522  
ASSGI, FA, b. 9, f. 2, cc. 376-377  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 155  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 197  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 209  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 226  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, c. 40  
ASSGI, FA, b. 15, f. 40, cc. 245-246  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 345  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 356  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, c. 356  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 245-246  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 264-265  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 337-338  
ASSGI, FA, b. 15, f. 41, cc. 337-338  
ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 15  
ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 19

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 28

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, c. 61

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 13-14

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 40-41

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 54-55

ASSGI, FA, b. 15, f. 5, cc. 58-59

ASSGI, FA, b. 16, f. 42, c. 500

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, c. 30

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, c. 9

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, cc. 11-13

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, cc. 21-22

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, cc. 23-25

ASSGI, AFS, b. 36, f. 1, cc.14-20

ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 31

ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 32

ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 35, fasc. 9, c. 33

ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 36/1, fasc. 9, c. 4956

AUT, CCT, 23 (1956–1957)

APK, SCdPEAK, s. 93, a. 17

APK, SCdPEAK, s. 110, a. 47

BnF, FSdG, MFILM SG PORTRAIT-1735

ASdCdSE, AG, 2J1.1.a1

## Riferimenti bibliografici

“L’Illustrazione italiana”, 1881, n. 16, 17 aprile 1881.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 2, 11 gennaio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 3, 18 gennaio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 4, 25 gennaio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 5, 1° febbraio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 6, 8 febbraio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 8, 22 febbraio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 9, 1° marzo 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 10, 8 marzo 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 11, 15 marzo 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 12, 22 marzo 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 14, 5 aprile 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 15, 12 aprile 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 16, 19 aprile 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 18, 3 maggio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 19, 10 maggio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 20, 17 maggio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 21, 24 maggio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 22, 31 maggio 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 24, 14 giugno 1885.

“L’Illustrazione italiana”, 1885, n. 25, 21 giugno 1885.

- AA.VV. (2008), *La scienza nel Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia*, 3 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Abulafia D. (2016), *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori.
- Acquarelli L., Baraldi M., Gnocchi M. C., Russo V. (a cura di) (2008), *Tenebre bianche. Immaginari coloniali fin de siècle*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Amselle J.-L. (2023), *L'invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell'Altro*, Roma, Meltemi.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, Verso.
- Anderson P. (2019), *Brazil Apart. 1964–2019*, Londra, Verso.
- Ardener S. (2002), *Stefan Szolc-Rogozinski*, in S. Ardener (a cura di), *Swedish ventures in the Cameroon, 1883–1923. Trade and travel, people and politics*, New York, Berghahn Books, pp. 241–244.
- Atti del Parlamento del Regno d'Italia. Camera dei Deputati. Legislatura XIII. Sessione 1880. Tornata del 12 maggio*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1880.
- Bachmann-Medick D. (2016), *Cultural Turns. New Orientations in the Study of Culture*, Gottinga, De Gruyter.
- Baginski H. (1944), *The sixtieth anniversary of Rogozinski's expedition to the Cameroons*, in «The Geographical Journal», 103, 1/2, pp. 72–75.
- Balbi A. (1840), *Compendio di geografia*, Torino, Pomba.
- Baldacci O. (1978), *Il pensiero geografico*, Brescia, La Scuola.
- Ballo Alagna S. (1982), *Immagini africane. Il viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab nel 1885*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», VI, pp. 267-294.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi.
- Banti A. M. (2011), *Sublime madre nostra*, Roma-Bari, Laterza.
- Battaglia R. (1958), *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi.

- Bentley J. H., Bridenthal R., Wigen K. (a cura di) (2007), *Seascapes. Maritime Histories, Littoral Cultures, and Transoceanic Exchanges*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- Bianchi G. (1881), *Conferenze*, Argenta, Tipografia argentana.
- Bloch M. (2014), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi.
- Bonesio L. (2002), *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e filosofia*, Casalecchio, Arianna Editrice.
- Bono S. (2000), *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Boria E. (2012), *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Boria E. (2015), *Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale*, in F. R. Lenzi (a cura di), *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, Roma, IF Press, pp. 117–132.
- Boria E., Mennini B. M. (2013), *Il discorso della nazione in Italia dal Risorgimento al Fascismo attraverso le carte geografiche*, in M. Ridolfi (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, Verona, Ombre corte, pp. 17–44.
- Bosco Naitza G. (1975), *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882–1949)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Braudel F. (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, Armand Colin.
- Braudel F. (2008), *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani.
- Brilli A. (1995), *Quando viaggiare era un'arte. Il "romanzo" del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino.
- Brilli A. (2004), *Il viaggiatore immaginario. Le città d'Italia nell'immaginario ottocentesco*, Bologna, Il Mulino.
- Brosseau M. (2017), *Géographie de la littérature. L'œuvre, le lieu, la carte*, Parigi, Armand Colin.
- Bollettino della Società Africana d'Italia, 1882.
- Bollettino della Società Africana d'Italia, 1883.
- Bollettino della Società Africana d'Italia, 1884.

- Bollettino della Società Africana d'Italia, 1885.
- Bollettino della Società Africana d'Italia, 1886.
- Bulletin de la Société de géographie, 1885.
- Bollettino della Società Geografica Italiana, 1881.
- Bollettino della Società Geografica Italiana, 1882.
- Buschmann R. F., Nolde L. (2018), *The World's Oceans. Geography, History, and Environment*, Santa Barbara, Bloomsbury Academic.
- Buttimer A. (1976), *Grasping the Dynamism of Lifeworld*, in «Annals of the Association of American Geographers», 66, pp. 277–292.
- Calchi Novati G. (1994), *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Società Editrice Internazionale.
- Calchi Novati G., Valsecchi P. (1986), *Africa. La storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli Stati nazionali*, Milano, Mondadori.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.
- Calvino I. (1981), *Perché leggere i classici*, Milano, Garzanti.
- Canfora L. (2016), *Mediterraneo, una storia di conflitti. Della difficile unificazione politica del mare nostrum in età classica (e oggi?)*, Roma, Castelvechi.
- Carazzi M. (1972), *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867–1900)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Careri G., Licata G. B. (1880), *Relazione del progetto di spedizione ad Assab presentata dai signori Careri e Licata all'Assemblea Generale dei socii, il 15 luglio 1880*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Unione.
- Carocci G. (1975), *L'età dell'imperialismo*, Bologna, Il Mulino.
- Castelli E. (1995), *La rappresentazione degli africani attraverso le esposizioni di materiale etnografico*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, pp. 67–74.

- Castelli E., Laurenzi D. (a cura di) (2000), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale italiano in Italia*, Napoli, ESI.
- Cerreti C. (1993a), *Tra «mania di predestinazione» e «sindrome penitenziale». Qualche riflessione su colonialismo e geografia*, in «Geostorie», 3, pp. 11–16.
- Cerreti C. (1993b), *Il primo secolo della «Rivista Geografica Italiana»*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 87–92.
- Cerreti C. (a cura di) (1995), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, CISU.
- Cerreti C. (1997a), *Breve ragionamento intorno ai Sette Paradossi principali del viaggio*, in «Geotema», 8, pp. 52–59.
- Cerreti C. (1997b), *Non-viaggiatori italiani in Africa. Spunti per un'antropologia degli aspiranti alla «missione civilizzatrice»*, in G. Galliano (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica. Atti del Convegno (Massa Martana, 27–30 settembre 1995)*, Genova, Brigati, pp. 375–381.
- Cerreti C. (2000), *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Cerreti C. (2003a), *L'Africa e la Società Geografica Italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. 12, 8, pp. 423–431.
- Cerreti C. (2003b), *Il moderno incompiuto, l'infausto postmoderno...*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. 12, 8, pp. 989–996.
- Cerreti C. (2004a), *Colonizzazioni. Letture sub specie geographica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. 12, 9, pp. 997–1014.
- Cerreti C. (2004b), *Storia o geografia delle relazioni di viaggio*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma–Firenze, 27–30 novembre 2002)*, Genova, Brigati, pp. 315–321.
- Cerreti C. (2011), *La rappresentazione del territorio*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *L'Unificazione italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 69–87.

- Cerreti C. (2016), *Oceani di carta*, in «Gnosis», 22, 1, pp. 99–107.
- Cerreti C., De Propriis S. (2002), *In cerca dell'innocenza. Giovanni Chiarini e la spedizione allo Scioa*, in «Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 57, 4, pp. 570–601.
- Chabod F. (1951), *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza.
- Chabod F. (1961), *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Chabod F. (1962), *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Compère D. (1991), *Jules Verne. Écrivain*, Carouge, Librairie Droz.
- Compère D. (2014), *Le Science Romanesque de Jules Verne. Étude d'un genre littéraire*, Amiens, Encrage.
- Conrad S. (2022), *Verso il mondo moderno*, Torino, Einaudi.
- Cora G. (1881), *Cosmos. Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini*, Vol. VI, Torino.
- Corbin A. (1988), *Le territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage (1750–1840)*, Parigi, Flammarion.
- Corbin A. (1990), *Lure of the Sea. The Discovery of the Seaside in the Western World, 1750–1840*, Cambridge, Polity Press.
- Corbin A. (2001), *Le ciel et la mer*, Parigi, Bayard.
- Corbin A. (2021), *Terra incognita. Une histoire de l'ignorance, XVIIIe–XIXe siècles*, Parigi, Albin Michel.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 85, 27 marzo 1881.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 87, 29 marzo 1881.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 90, 1° aprile 1881.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 93, 4 aprile 1881.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 134, 16 maggio 1881.
- “Corriere del Mattino”, 1881, n. 187, 9 luglio 1881.

“Corriere del Mattino”, 1881, n. 192, 14 luglio 1881.

Cosgrove D. (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Madison, The University of Wisconsin Press.

Cosgrove D. (2001), *Apollo's Eye. A Cartographic Genealogy of the Earth in the Western Imagination*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

D'Angelo P. (a cura di) (2009), *Estetica e paesaggio*, Bologna, Il Mulino.

D'Ascenzo A. (2015), *Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV–metà XVII secolo)*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 65–95.

D'Ascenzo A. (2021), *Il viaggio prima del viaggio. Credenze, miti e desideri dalle esperienze odepatiche terrestri a quelle extraterrestri*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, Roma, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 265-298.

Dauvois D., Lévy L. (1984), *La guerre, ça sert, aussi, à faire la géographie*, in «Espace Temps», *L'espace en société. Géographies d'aujourd'hui*, nn. 26–28, pp. 101-102.

De Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien. Vol. 1. Arts de faire*, Parigi, Union générale d'éditions.

De Matteo R. (2006), *Storia economica di Napoli e del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

De Sanctis R. (1986), *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari, Laterza.

De Souza P. (2002), *Seafaring and Civilization. Maritime Perspectives on World History*, Londra, Profile Books.

Del Balzo C. (1881), «Rivista nuova di scienze, lettere ed arti», Vol. 3, Napoli, Tipografia dei fratelli Carluccio.

Del Boca A. (1981), *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza.

Del Boca A. (1992), *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza.

- Dell'Agnese E. (2005), *Geografia politica critica*, Milano, Guerini Scientifica.
- Delle Donne M. (2019), *The Historical Botanical Collection of the Società Africana d'Italia: Study and Revaluation for the Rediscovery of Ancient Vegetal Biodiversity*, in «Rassegna di Studi Etiopici», 3, 50, pp. 129-142.
- Delli Quadri A. (2012), *Napoli e il Grand Tour*, Napoli, Guida.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli.
- Dematteis G. (2021), *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli.
- Deplano V., Pes A. (2024), *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
- Duarte da Silva M. A., Haddad T. A. S., Raj K. (a cura di) (2024), *Beyond Science and Empire. Circulation of Knowledge in an Age of Global Empires, 1750-1945*, Abingdon-New York, Routledge.
- Elia G. (2020), *La costruzione di un'identità nazionale contrapposta all'alterità in Età liberale. Pregiudizi culturali nei confronti dell'Africa nelle immagini dei marchi depositati presso l'Archivio Centrale di Stato*, in «Rivista di Storia dell'Educazione», 7, 1, pp. 99-114.
- Evans A. B. (1993), *Jules Verne Rediscovered. Didacticism and the Scientific Novel*, Westport, Praeger.
- Falcucci B., Antonini A. (2019), *Tra esplorazioni ed esposizioni: immaginare un museo etnografico. Il caso di Milano (1870-1911)*, in «Museologia Scientifica», 13, pp. 57-67.
- Farinelli F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia.
- Farinelli F. (2007), *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio.
- Farinelli F. (2024), *Il paesaggio che ci riguarda*, Milano, Touring Servizi.
- Feniello A., Vanoli A. (2020), *I nemici degli italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferraris O. A. (2013), *Psicologia della paura*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Ferretti F. (2010), *L'articolazione costiera ed egemonia europea nella geografia del XIX secolo*, in «Storicamente», 6.
- Ferro G. (1989), *Per una geografia storica del mare*, in «Finisterra», 24, 47, pp. 65-78.
- Ferro M. (1994), *Histoire des colonisations. Des conquêtes aux indépendances, XIIIe–XXe siècle*, Parigi, Seuil.
- Ferro M. (2016), *La colonisation expliquée à tous*, Parigi, Éditions du Seuil.
- Fonzi F. (1991), *La presenza della Chiesa cattolica e dell'Italia in Africa e in Oriente nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 27, 1, pp. 31-54.
- Foucault M. (1971), *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi.
- Foucault M. (1994), *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Milano, Mimesis.
- Frank S. (2022), *A Poetic History of the Oceans. Literature and Maritime Modernity*, Leiden–Boston, Brill.
- Frémont A. (1987), *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, FrancoAngeli.
- Gabellieri N. (2021), *L'approccio comparativo alla letteratura odepórica. Analisi geostorica del territorio trentino nell'Ottocento*, in «Geotema», 66, pp. 63-71.
- Gabrielli G. (2015), *Il curriculum "razziale". La costruzione dell'alterità di "razza" e coloniale nella scuola italiana (1860–1950)*, Macerata, EUM.
- Gaffuri L. (a cura di) (2003), *Africa o morte. Viaggi di missionari italiani verso le sorgenti del Nilo 1851-1873*, Milano, Unicopli.
- Gallia A., Castaldi M. (2024), *Adriano Balbi and the definition of oceans, seas and "Open Mediterraneans". The dialogue between geography and cartography with Evangelista Azzi*, in «Journal of Historical Geography», Vol. 86, pp. 206-218.
- Gallia A., Muti G., Pecorelli V. (2023), *Geography Notes on Critical Toponymy*, in «Semestrare di studi e ricerche di geografia», 35, 1, pp. 7-14.

- Galluccio F. (2012), *La costruzione della nazione e la nascita delle Società Geografiche in Italia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 187-222.
- Galluccio F., Guadagno E. (2024), *Il limes coloniale italiano e il ruolo (inesplorato) del Club Africano di Napoli. Nuovi cantieri di ricerca: per una lettura decoloniale in archivio*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 36, 22, pp. 93-123.
- Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- Gambi L. (1992), *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron Editore.
- Gavinelli D., Marengo M. (2011), *Geografia e letteratura. Questioni di reciprocità dialogiche e territoriali*, in «Geotema», 66, pp. 15-18.
- Ghezzi C. (1997), *Gli organismi geografici e di esplorazione e le origini del colonialismo italiano*, in «Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 52, 1, pp. 96-107.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
- Giglio C. (1965), *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti.
- Ginzburg C. (2006), *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli.
- Girard de Rialle J. (1881), *I popoli dell'Africa e dell'America. Nozioni di etnologia*, Napoli, Enrico Detken.
- Goglia L., Grassi F. (1981), *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza.
- Gorrini G. (1896), *I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882)*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Greenblatt S. (1991), *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World*, Oxford, Clarendon Press.
- Gregory D. (1994), *Geographical Imaginations*, Cambridge (MA), Blackwell.
- Gruzinski S. (2019), *La guerra de las imágenes. De Cristóbal Colón a "Blade Runner" (1492-2019)*, Messico, Fondo de Cultura Económica.
- Guglielmi G. (1984), *Il racconto geografico. Spazio, luogo, descrizione*, Torino, Einaudi.

- Harley J. B. (1989), *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», 26, 2, pp. 1-20.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge (MA)-Oxford, Blackwell.
- Hawkins M. (1997), *Social Darwinism in European and American Thought, 1860-1945. Nature as Model and Nature as Threat*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hazen I. R. (2023), *Echi del Nuovo Mondo nelle biblioteche napoletane tra XVI e XVII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 59, pp. 501-524.
- Hobsbawm E. J. (1987), *L'età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza.
- Hones S. (2014), *Literary Geographies. An Introduction*, Londra, Routledge.
- Intartaglia C., Scaramella C. (a cura di) (1992), *Archivio storico della Società Africana d'Italia, Inventario*, Vol. I, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Labanca N. (1993), *In marcia verso Adua*, Biblioteca di cultura storica, Torino, Einaudi.
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Lacoste Y. (1976), *La géographie, ça sert d'abord à faire la guerre*, Parigi, Maspero.
- Lacoste Y. (1990), *L'imagination géographique*, Parigi, La Découverte.
- Landau P. S., Kaspin D. D. (a cura di) (2002), *Images and Empires: Visuality in Colonial and Postcolonial Africa*, Berkeley, University of California Press.
- Lago P. (2016), *La nave, lo spazio e l'altro. L'eterotopia della nave nella letteratura e nel cinema*, Milano, Mimesis.
- Lakoff G., Johnson M. (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- Laureti L. (1995), *La geografia coloniale nei congressi geografici italiani*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, pp. 23-32.
- Lazzaro N. (1881), *Gustavo Bianchi e gli esploratori italiani*, in "L'illustrazione italiana", N. 16, 17 aprile 1881, p. 246.

- Lazzaro N. (1885), *La politica coloniale. Conferenza di Nicola Lazzaro (27 maggio 1885)*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia.
- Lazzaro N. (1886), *La commemorazione Licata a Napoli*, in "L'Illustrazione italiana", n. 35, 22 agosto 1886, p. 144.
- Leed E. J. (2007), *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Parigi, Anthropos.
- Ley D., Samuels M. S. (1978), *Humanistic Geography. Prospects and Problems*, Chicago, Maaroufa Press.
- Licata G. B. (1879), *La fisiologia dell'istinto. Gl'istinti del senso*, Napoli, Tipografia di G. De Angelis e Figlio.
- Licata G. B. (1884a), *Conferenza ad Assab*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 9, 2, pp. 284-301.
- Licata G. B. (1884b), *Conferenza ad Assab*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 9, 2, pp. 347-358.
- Licata G. B. (1885), *Assab e i Danachili*, Milano, Treves.
- Licata G. B. (1886), *In Africa. Ricordi di viaggio*, Firenze, G. Barbèra.
- Livingstone D. N. (1992), *The Geographical Tradition. Episodes in the History of a Contested Enterprise*, Oxford, Blackwell.
- Lourenço E. (2025), *Do colonialismo como nosso impensado*, a cura di M. Calafate Ribeiro e R. Vecchi, Belo Horizonte, Autêntica Editora.
- Lowenthal D. (1985), *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Luzzana Caraci I. (2009), *Al di là di altrove. Storia della geografia e delle esplorazioni*, Milano, Mursia.
- Jourdain-Annequin C., Claval P. (a cura di) (2006), *Penser la Méditerranée*, Parigi, L'Harmattan.
- Maggioli M. (2011), *Cartografare, fotografare, filmare. Archivi e geografia*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 1, pp. 7-14.

- Mantegazza P. (1886), *Prefazione*, in G. B. Licata, *In Africa. Ricordi di viaggio*, Firenze, G. Barbèra.
- Marramao G. (2013), *Spatial turn. Spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti», 1, 1, pp. 31-37.
- Marrou H.-I. (1975), *De la connaissance historique*, Parigi, Éditions du Seuil.
- Mascilli Migliorini L. (2025), *Napoli*, in E. Ivetic, L. Mascilli Migliorini, *Il destino del mare. Napoli e Venezia*, Bologna, Il Mulino, pp. 11-94.
- Mattelart A. (1996), *The Invention of Communication*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Matvejevic P. (1987), *Breviario mediterraneo*, Milano, Hefti.
- Mazzetti E. (2010), *Porti e vita marittima nella storia e nell'economia della Campania*, in «Geotema», 40, pp. 5-17.
- Mazzola R. (a cura di) (2013), *La circolazione dei saperi scientifici tra Napoli e l'Europa nel XVIII secolo*, Napoli, Diogene Edizioni.
- Mazzotti S. (2011), *Esploratori perduti. Storie dimenticate di naturalisti italiani di fine Ottocento*, Torino, Codice.
- Miège J.-L. (1976), *Espansione europea e decolonizzazione dal 1870 ai nostri giorni*, Milano, Mursia.
- Mikkeli H. (2022), *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, Il Mulino.
- Milanini Kemény A. (1973), *La Società di esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Minca C., Wagner L. (2016), *Touring Mobilities*, in P. Cloke, P. Crang, M. Goodwin (a cura di), *Introducing Human Geographies*, Londra, Routledge, pp. 806-820.
- Ministero per i Beni e le Attività culturali, Ufficio Centrale per i Beni librari, Biblioteca Università di Napoli (2001), *La cultura scientifica e le sue istituzioni. Napoli 1860-1915. Catalogo della mostra (Napoli, 2001)*, Napoli, Paparo.

- Monina G. (2002), *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896–1914)*, Roma, Carocci.
- Monina G. (2004), *Geografia e politica tra Ottocento e Novecento*, in A. D'Ascenzo (a cura di), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Roma–Genova, Brigati, pp. 414-425.
- Monzali L. (2019), *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878–1949. Momenti e protagonisti*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.
- Moreno D., Quaini M. (1976), *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», 11, 31, pp. 5-37.
- Moretti F. (1997), *Atlante del romanzo europeo 1800–1900*, Torino, Einaudi.
- Mori A. (1934), *Licata, Giovanni Battista*, in *Enciclopedia italiana Treccani*.
- Mosse G. L. (1980), *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza.
- Muscarà C. (1995), *Per una ricostruzione della storia del pensiero geografico italiano nel secolo XX. Dalla geografia coloniale alla geografia dello sviluppo*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, pp. 1-8.
- Muti G. (2026), *Toponomastica e toponomastica critica: inquietudini epistemologiche e prospettive di ricerca condivisa*, in Atti del Convegno “Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica”. Salerno, 10-11 dicembre 2024, in corso di pubblicazione.
- Nani M. (2006), *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci.
- Natili D. (2008), *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867–1884)*, Roma, Gangemi.
- Negash T. (1987), *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, Uppsala University.
- Noble A. G., Dhussa R. S. (1990), *The American Literary Landscape*, in «The Journal of Geography», 89, 4, pp. 162-166.

- Nora P. (a cura di) (1984), *Les Lieux de mémoire. I. La République*, Parigi, Gallimard.
- Palma S. (1995a), *L'alterità in posa. La rappresentazione dell'Africa nella prima fotografia coloniale italiana*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, pp. 75-86.
- Palma S. (1995b), *La Società Africana d'Italia. "Sodalizio di agitazione" napoletano di fine Ottocento*, in «Archivio Fotografico Toscano», 21, pp. 12-16.
- Palma S. (a cura di) (1996), *Archivio storico della Società Africana d'Italia. Vol. II. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Palma S. (1999), *L'Italia coloniale*, s.l., Editori Riuniti.
- Patriarca S. (2010), *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Pavone C. (1970), *Ma poi è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1, pp. 145-149.
- Pescosolido G. (1973), *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adwa*, in «Storia contemporanea», 4, 4, pp. 673-711.
- Piana P., Gabellieri N., Gallia A. (a cura di) (2025), *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*, Roma, Viella.
- Pivato S. (2007), *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Pocock D. (1981), *Humanistic Geography and Literature: Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm.
- Podestà G. L. (1996), *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale, 1869-1897*, Milano, Giuffrè.
- Pourtier R. (1983), *Nommer l'espace. L'émergence de l'Etat territorial en Afrique Noire*, in «L'Espace géographique», 12, 4, pp. 293-304.
- Pratt M. L. (2007), *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Londra, Routledge.
- Programma della Società Commerciale Colonizzatrice per Assab, Nuova Colonia Italiana* (1882), Napoli, (conservato presso ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 36/1, fasc. 9).

- Puccini S. (1999), *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci.
- Quaini M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Quaini M. (1978), *Dopo la geografia*, Roma, L'Espresso.
- Quaini M. (1991), *Per una archeologia dello sguardo topografico*, in «Casabella», nn. 575-576, pp. 13-17.
- Quaini M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci Editore.
- Quaini M. (1995), *Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da «sogno della scienza» diventa «scienza dei sogni»*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, CISU, pp. 49-65.
- Quaini M. (2003), *Costruire «Geostorie». Un programma di ricerca per i giovani geografi*, in «Geostorie», 11, pp. 3-15.
- Quaini M. (2008), *Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*, in «Quaderni storici», 1, pp. 55-110.
- Quaini M. (2009), *La Rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana*, in «Geostorie», 17, pp. 263-271.
- Raffestin C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Parigi, Librairie des Méridiens.
- Rainero R. H. (1971), *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Rainero R. H. (1978), *Il colonialismo*, Firenze, Le Monnier.
- Raj K., Sibum H. O. (a cura di) (2015), *Histoire des sciences et des savoirs. Vol. 2. Modernité et globalisation*, Parigi, Éditions du Seuil.
- Ricciardi F. (2008), *Giovan Battista Licata*, in «Geostorie», 16, pp. 27-60.
- Ricciardi F. (2009), *La spedizione del conte Porro in Harar tra scopi commerciali e scientifici e segrete finalità militari*, in «Geostorie», 17, pp. 5-87.
- Ricœur P. (2000), *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Parigi, Éditions du Seuil.

- Roccucci A. (a cura di) (2012), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella.
- Rochat G. (1973), *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher.
- Ryan M.-L., Foote K., Azaryahu M. (a cura di) (2016), *Narrating Space / Spatializing Narrative. Where Narrative Theory and Geography Meet*, Columbus, The Ohio State University Press.
- Sabbatucci G., Vidotto V. (1991), *Storia d'Italia. Liberalismo e democrazia (1887-1914)*, Torino, Einaudi.
- Said E. W. (1978), *Orientalism*, New York, Pantheon Books.
- Said E. W. (1993), *Culture and Imperialism*, New York, Knopf.
- Sansone L. (2022), *La galassia Lombroso*, Roma-Bari, Laterza.
- Santamaria L. (1885), *Inaugurazione della Scuola Coloniale istituita dalla Società Africana ed annessa alle Scuole Professionali Serali*, Napoli, Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto.
- Santos M. (1978), *Por uma geografia nova*, São Paulo, Editora da Universidade de São Paulo (EDUSP).
- Scaramellini G. (1993), *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli.
- Sereno P. (1985), *Geografia e storia del paesaggio*, in «Studi Storici», 26, 2, pp. 469-485.
- Sereno P. (2017), *Aperire Terram Gentibus. Geografia e saperi territoriali nella Torino della seconda metà dell'Ottocento*, in P. Sereno, P. Pressenda (a cura di), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Firenze, Olschki, pp. 255-446.
- Singaravélou P. (a cura di) (2008), *L'empire des géographes. Géographie, exploration et colonisation, XIXe-XXe siècle*, Parigi, Belin.
- Singaravélou P., Asseraf A., Dussentier G., Surun V. (a cura di) (2023), *Colonisations. Notre histoire*, Parigi, Éditions du Seuil.
- Sirago M. (2004), *La città e il mare*, Napoli, ESI.
- Società Geografica Italiana (1881), *Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881. Notizie e rendiconti*, Roma, Stabilimento G. Civelli, Vol. I.

- Soja E. W. (1989), *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Londra, Verso.
- Soja E. W. (1996), *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Cambridge (MA), Blackwell.
- Stafford R. A. (2002), *Scientist of Empire. Sir Roderick Murchison, Scientific Exploration and Victorian Imperialism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Statuto della Società Commerciale Colonizzatrice per Assab* (1882), Napoli, Tipografia A. Trani (conservato presso ASDMAE, MAI, Vol. II, pos. 36/1, fasc. 9).
- Statuto e Regolamenti della Società Africana d'Italia* (1882).
- Stoler A. L. (2008), *Along the Archival Grain. Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, Princeton University Press.
- Stoler A. L. (2011), *Colonial Aphasia. Race and Disabled Histories in France*, in «Public Culture», 23, 1, pp. 121-156.
- Surdich F. (1974), *Breve profilo di storia delle esplorazioni*, Genova, Bozzi.
- Surdich F. (1975), *Le grandi scoperte geografiche e la nascita del colonialismo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Surdich F. (1979–1980), *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Surdich F. (1982), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore.
- Surdich F. (1984), *Il contributo di Luigi Pennazzi al dibattito sull'espansione coloniale italiana in Africa Orientale*, in U. Marazzi (a cura di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Vol. I, tomo II, pp. 1059-1084.
- Surdich F. (1986), *Dagli esploratori ai colonizzatori*, in AA.VV., *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa.
- Surdich F. (1992), *Il canale di Suez*, in E. Castelnuovo, V. Castronovo (a cura di), *Europa, 1700-1992. Storia di una identità. Il trionfo della borghesia*, Milano, Electa, pp. 335-346.

- Surdich F. (1993), *Dal nostro agli altri mondi. Immagini e stereotipi dell'alterità*, in «Archivio Storico Italiano», 151, 4, pp. 911-986.
- Surdich F. (1994), *I viaggi, i commerci, le colonie. Radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in A. Gibelli, P. Rugafiori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, Vol. 11, pp. 455-509.
- Surdich F. (1998), *Il ruolo delle relazioni di viaggio nella formazione dell'immaginario africano nell'Italia di fine Ottocento*, in E. Castelli (a cura di), *Immagini e colonie*, Montone, Centro di documentazione del museo etnografico "Tamburo parlante", pp. 11-18.
- Surdich F. (2003), *Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale*, in G. Assereto (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Vol. 43, 117, fasc. II, pp. 337-352.
- Surdich F. (2005), *Testi e immagini sull'Africa nella produzione editoriale europea dell'età moderna*, in G. Pezzoli (a cura di), *In viaggio. Scritti, immagini e immaginario africano nell'epoca delle scoperte*, Milano, Centro Studi Archeologia Africana, pp. 11-62.
- Surdich F. (2006a), *La scoperta dell'Africa e i suoi riflessi nell'immaginario collettivo europeo del XIX secolo*, in *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Rovigo, Minelliana, pp. 17-44.
- Surdich F. (2006b), *La letteratura di viaggio come fonte per la storia del colonialismo italiano*, in L. Rossi, D. Papotti (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 69-80.
- Surdich F. (2008), *Attraverso il Mediterraneo. Rotte, viaggi, scambi commerciali e culturali*, Lugano, Associazione Carlo Cattaneo.
- Szolc-Rogoziński E. (1885), *Voyage à la côte occidentale d'Afrique dans la région des Camerouns. Conférence faite à la Société de Géographie Commerciale du Havre, le 24 novembre 1885*.
- Thiesse A.-M. (1999), *La création des identités nationales. Europe, XVIIIe-XXe siècle*, Parigi, Éditions du Seuil.

- Thompson J. B. (1990), *Ideology and Modern Culture. Critical Social Theory in the Era of Mass Communication*, Stanford, Stanford University Press.
- Todorov T. (1984), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi.
- Torrini M. (1989), *Scienziati a Napoli 1830-1845. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, Napoli, CUEN.
- Triulzi A. (1996), *African Cities, Historical Memory and Street Buzz*, in I. Chambers, L. Curti (a cura di), *The Postcolonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, New York–Londra, Routledge, pp. 78-91.
- Triulzi A. (1998), *Napoli e l'immagine dell'Africa nella collezione fotografica della Società Africana d'Italia (ca. 1880–1940)*, in E. Casti, A. Turco (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Milano, Unicopli, pp. 185–205.
- Triulzi A. (2000), *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, pp. 165–181.
- Triulzi A. (2004), *Lo sguardo coloniale. Appunti sulla costruzione dell'altro nella collezione fotografica della Società Africana d'Italia*, in «Parole chiave», 31, pp. 103-114.
- Trivellato F. (2023), *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina Libraria.
- Tuan Y.-F. (1974), *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall.
- Tuan Y.-F. (1976), *Humanistic Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 66, pp. 266-276.
- Tuan Y.-F. (1977), *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Tuan Y.-F. (1978), *Landscapes of Fear*, New York, Pantheon Books.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.

- Unwin T. A. (2005), *Jules Verne. Journeys in Writing*, Liverpool, Liverpool University Press.
- Valacchi F. (2020), *Gli archivi tra storia, uso e futuro. Dentro la società*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Vallega A. (1985), *Ecumene Oceano. Il mare nella civiltà: ieri, oggi, domani*, Milano, Mursia.
- Vallega A. (1997), *Geografia delle strategie marittime. Dal mondo dei mercanti alla società transindustriale*, Milano, Mursia.
- Vallega A. (2003), *Geografia culturale. Luoghi e narrazioni*, Roma, Carocci.
- Vanoli A. (2017), *L'ignoto davanti a noi. Sognare terre lontane*, Bologna, Il Mulino.
- Vanoli A. (2022), *Storia del mare*, Roma-Bari, Laterza.
- Vanoli A. (2025), *Oriente. Una storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Verducci C. (1970), *La crisi egiziana del 1882 nel giudizio della stampa dell'epoca*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 57, 2, pp. 235-260.
- Verne J. (1871), *Une ville flottante*, Paris, J. Hetzel et C. [edizione citata in italiano: (1970), *Una città galleggiante*, Milano, Mursia].
- Verne J. (1873), *Le Tour du monde en quatre-vingts jours*, Paris, J. Hetzel et C. [edizione citata in italiano: (1994) *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Milano, Rizzoli].
- Verne J. (1880), *Les Voyageurs du XIXe siècle*, Paris, J. Hetzel et C. ie.
- Vesentini J. W. (2009), *Ensaïos de geografia crítica. História, epistemologia e (geo)política*, São Paulo, Contexto.
- Vierne S. (1973), *Jules Verne et le roman initiatique*, Parigi, Les Éditions du Sirac.
- Vierne S. (1989), *Jules Verne, mythe et modernité*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- WeiB A. (2018), *World Knowledge and Non-European Space. Nineteenth Century Geography Textbooks and Children's Books*, in «Journal of Educational Media, Memory & Society», 10, 1, pp. 1–9.
- Wright J. K. (1947), *Terrae Incognitae. The Place of the Imagination in Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 37, pp. 1-15.

Zaffaroni E. R. (2022), *Colonialismo y Derechos Humanos. Apuntes para una historia criminal del mundo*, Madrid, Taurus.

Zaghi C. (a cura di) (1930), *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi. Diari, relazioni, lettere e documenti editi e inediti*, Milano, Alpes, 2 voll.

Zaghi C. (1936), *Pionieri italiani in Abissinia. Cesare Diana e la spedizione Bianchi alla luce di nuovi documenti*, Roma, Ministero delle Colonie, Ufficio studi e propaganda (Rocca S. Casciano, Stabilimento Tipografico L. Cappelli).

Zaghi C. (1973), *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida.

Zavatti S., (1943), *Gli esploratori nel mondo. Dizionario generale degli esploratori, navigatori e viaggiatori attraverso i tempi*, Forlì, Casa Editrice Zavatti.

## Indice immagini e tabelle

Figura 1 – Esposizione di una selezione di materiali documentari in occasione della cerimonia di donazione del fondo, svoltasi il 17 ottobre 2022 presso la sede della Società Geografica Italiana (Roma).

Figura 2 - Frontespizio del manoscritto *Intelligenza e istinto* di Giovanni Battista Licata recante il titolo provvisorio (ASSGI, FL, b. 3, f. 1, c. 1).

Figura 3 - Frontespizio del manoscritto *Ad Àssab. Viaggi e studi* di Giovanni Battista Licata recante il titolo provvisorio (ASSGI, FL, b. 3, f. 3, c. 50).

Figura 4 - Ritratto di Licata (ca. 1886), Fondo «G. B. Licata», Società Geografica Italiana.

Figura 5 - Ritratto di Licata (ca. 1886), presente in (Licata, 1886).

Figura 6 - Carta geografica del Mar Rosso e della Baia di Assab (Fonte: "L'illustrazione italiana", 8 marzo 1885, n. 10, p. 156. Tratta dall'articolo di G. B. Licata, *La vita ed il clima d'Assab*).

Figura 7- Villaggio dankalo di Merghebla visto da tramontana (BSGI, aprile 1884).

Figura 8- Quartiere italiano di Buja, visto dal monumento Giulietti (BSGI, aprile 1884).

Figura 9- Villaggio di Buja dalla casa del R.º commissario (BSGI, maggio 1884).

Figura 10- Quartiere indigeno di Buja visto dall'uscita del villaggio (BSGI, maggio 1884).

Figura 11 - «ARRIVO A NAPOLI DEL VIAGGIATORE GUSTAVO BIANCHI. — Ricevimento della cittadinanza. — Davanti all'albergo. — Al Porto. — Il Banchetto. — Menu, disegnato da A. Casanova. (Disegni del sig. G. Cosenza)» (Fonte: "L'illustrazione italiana", 17 aprile 1881, N. 16, p. 245).

Figura 12 – Ritratto fotografico di Étienne de Szolc-Rogozieński [prima del 1886]. (Fonte: BnF, Richelieu - Société de Géographie – magasin, MFILM SG PORTRAIT-1735).

Figura 13 - Biglietto da visita di Étienne de Szolc-Rogozieński, conservato da Giovanni Battista Licata; al verso è presente una nota manoscritta indirizzata a Licata (ASSGI, FL, b. 1, f. 1, c. 42).

Figura 14 - Schizzi di Giovanni Battista Licata relativi all'ideazione dei materiali di equipaggiamento e dei vessilli della spedizione in preparazione con Gustavo Bianchi [1882]. (ASSGI, FL, b. 2, c. 1).

Figura 15 – Dépliant di una ditta estera recante elementi di equipaggiamento per la spedizione; il documento presenta segni in lapis per l'individuazione degli oggetti selezionati e annotazioni manoscritte relative a calcoli di spesa (ASSGI, FL, b. 2, c. 44).

Figura 16 – Targa onomastica di "Via Giovanni Battista Licata" a Roma.

Figura 17 – Localizzazione di Via Giovanni Battista Licata.

Figura 18 – Documentazione tecnica relativa alla denominazione della strada a Giovanni Battista Licata. (Fonte: AUT, CCT, 23 (1956-1957).

Figura 19 - Commemorazione di G. B. Licata nella sala della Società Africana a Napoli (disegno dal vero di Edoardo Matania). (Fonte: "L'Illustrazione Italiana", n. 35, 22 agosto 1886).

Tabella 1 – Nuova organizzazione del Fondo «G. B. Licata».

Tabella 2 - Istruzioni della SAI per Giovanni Battista Licata in previsione della spedizione del 1886.

Tabella 3 – Disegni realizzati da Giovanni Battista Licata apparsi sul Bollettino della Società Geografica Italiana (1884).

Tabella 4 – Articoli firmati da Giovanni Battista Licata apparsi su “L'Illustrazione italiana” relativi al viaggio esplorativo ad Assab.

Tabella 5 – Confronto tra gli organigrammi del CAN e della SAI.

## Appendice

All'interno de *L'Illustrazione italiana* troviamo numerose tavole relative al viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab, talvolta anche in assenza di contributi testuali a sua firma. In alcuni casi il coinvolgimento dell'autore nella realizzazione delle immagini è documentabile con certezza, mentre in altri l'attribuzione rimane incerta. Diverse illustrazioni risultano tuttavia derivate da schizzi dello stesso Licata e successivamente incise o rielaborate per la pubblicazione. La presente appendice riproduce i disegni pubblicati nella prima metà del 1885 a corredo dei reportage a firma del viaggiatore.

Per l'elenco degli articoli comparsi nello stesso periodo si rimanda alla Tabella 4.

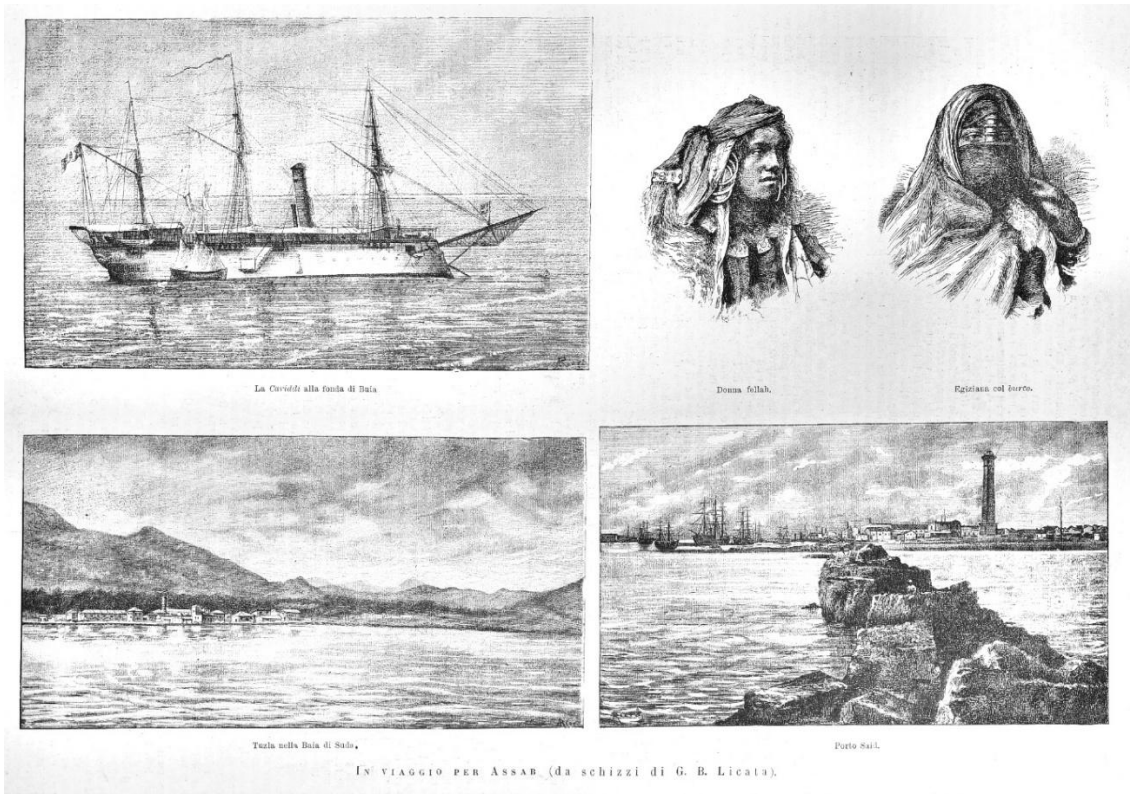


Figura 1 appendice – In viaggio per Assab (da schizzi di G.B. Licata). Fonte: *L'Illustrazione italiana*, n. 2, 11 gennaio 1885, p. 25.

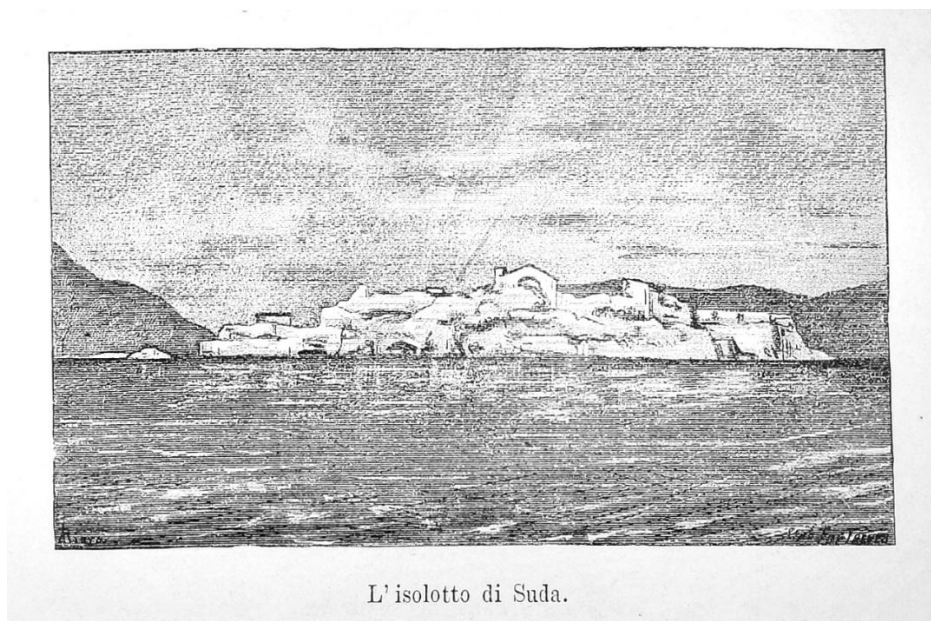


Figura 2 appendice – L'isolotto di Suda. Fonte: *L'Illustrazione italiana*, n. 3, 18 gennaio 1885, p. 39.

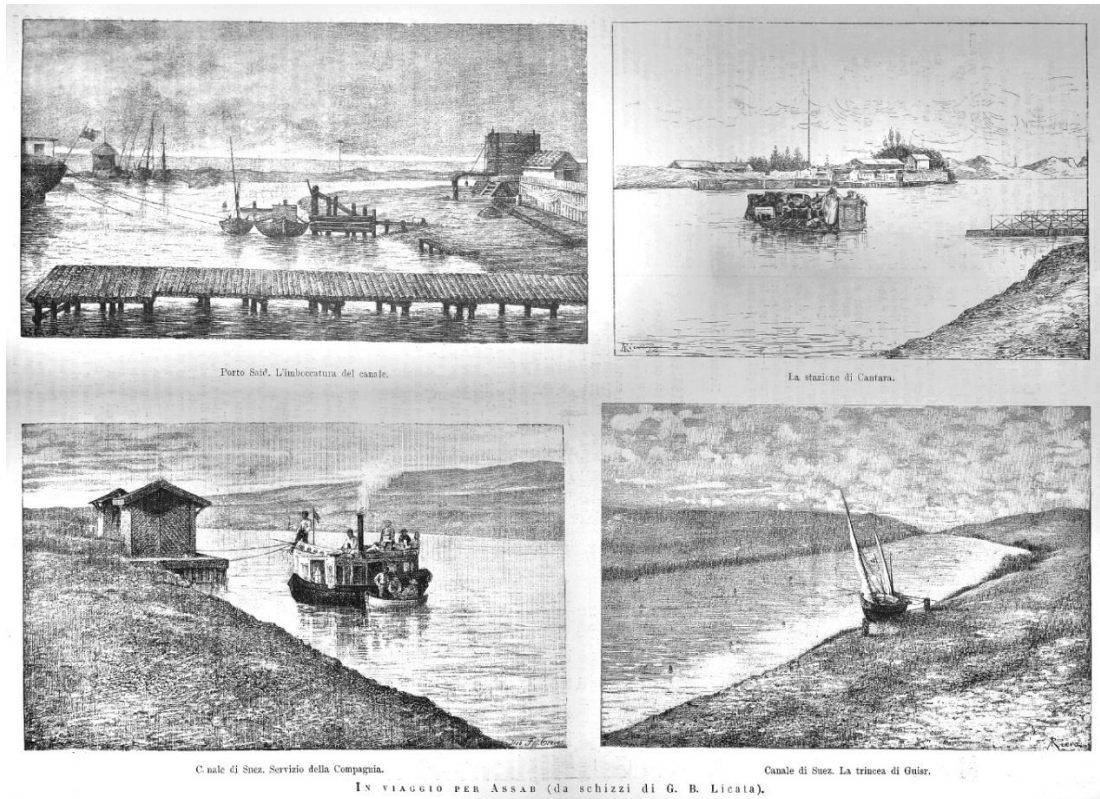


Figura 3 appendice – In viaggio per Assab (da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 4, 25 gennaio 1885, p. 60.

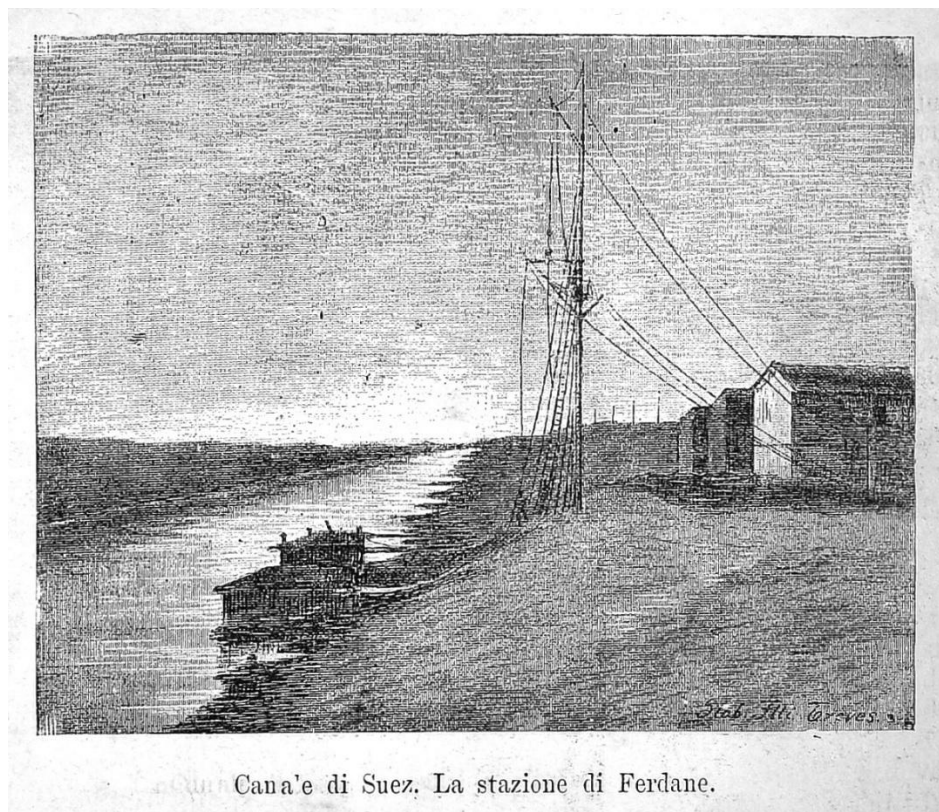


Figura 4 appendice – Canale di Suez. La stazione di Ferdane. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 5, 1° febbraio 1885, p. 71.

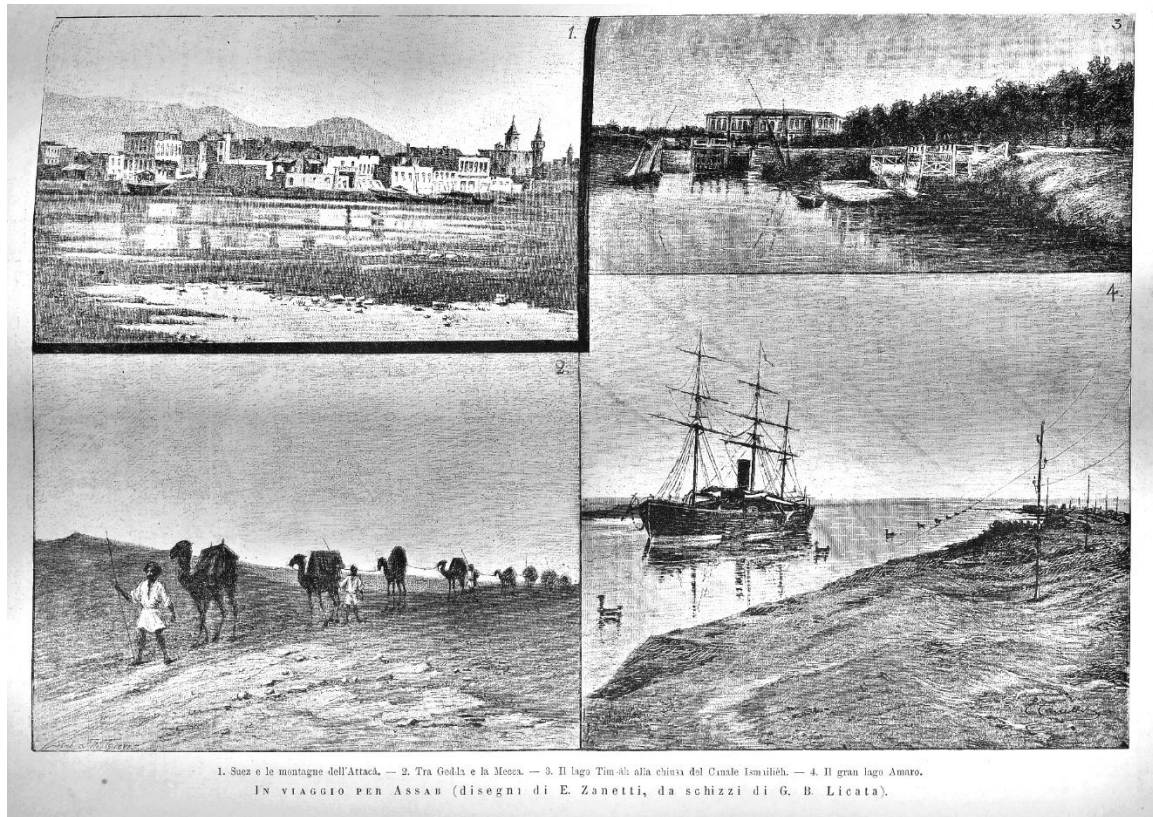


Figura 5 appendice – In viaggio per Assab (Disegni di E. Zanetti, da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 5, 1° febbraio 1885, p. 77.

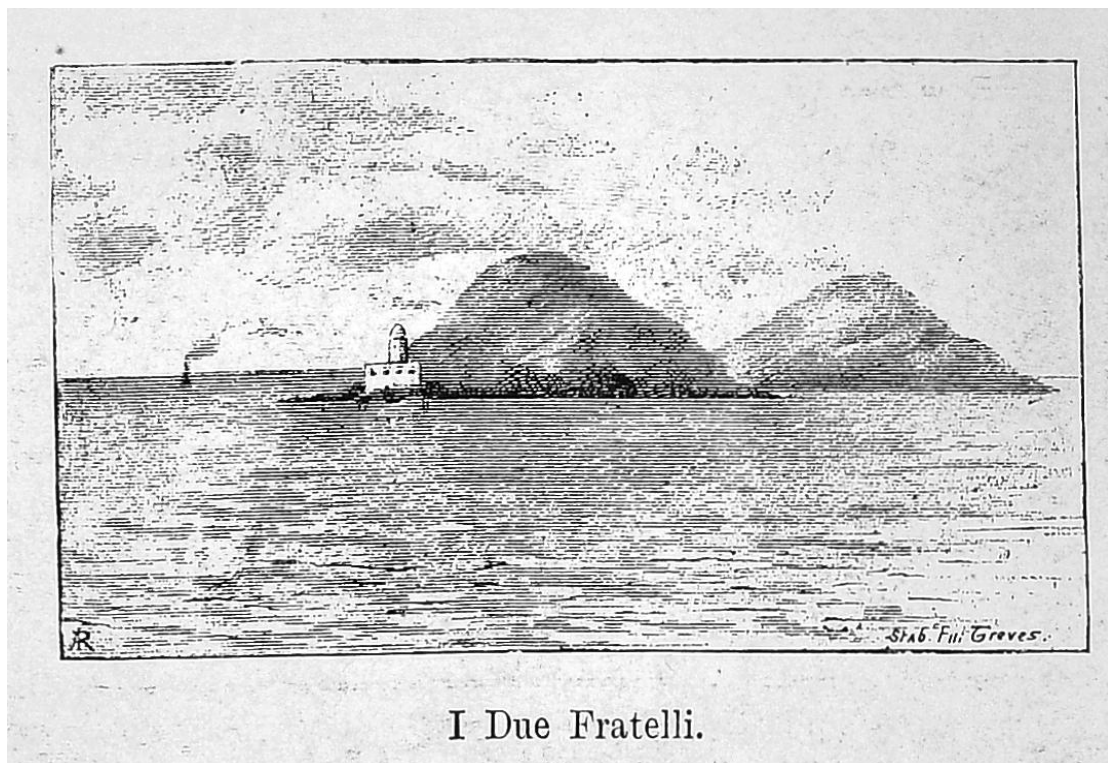


Figura 6 appendice – I Due Fratelli. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 6, 8 febbraio 1885, p. 87.

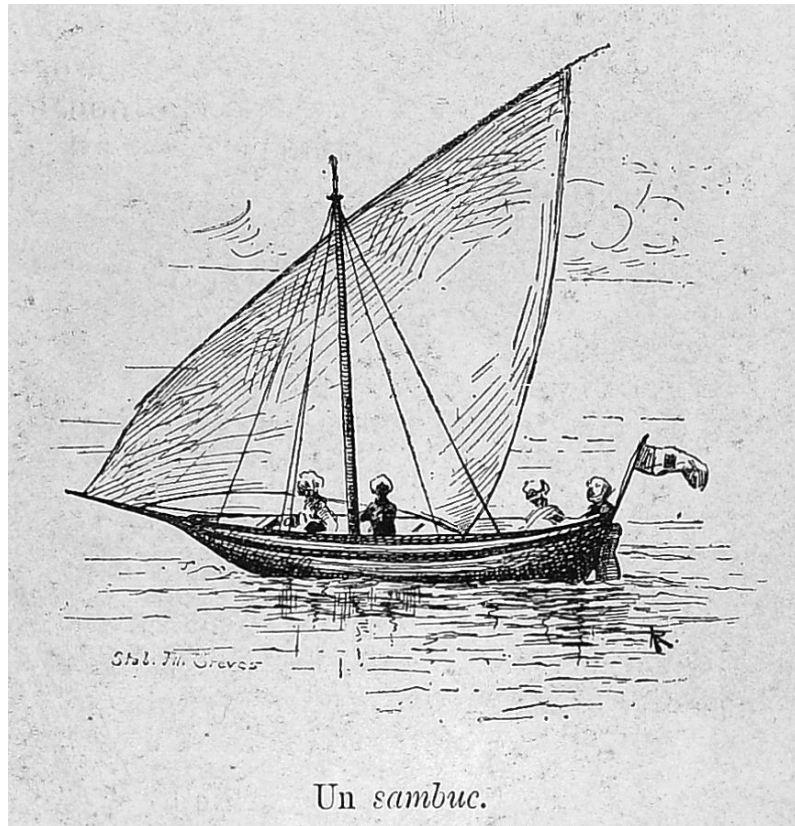


Figura 7 appendice – Un sambuc. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 6, 8 febbraio 1885, p. 87.

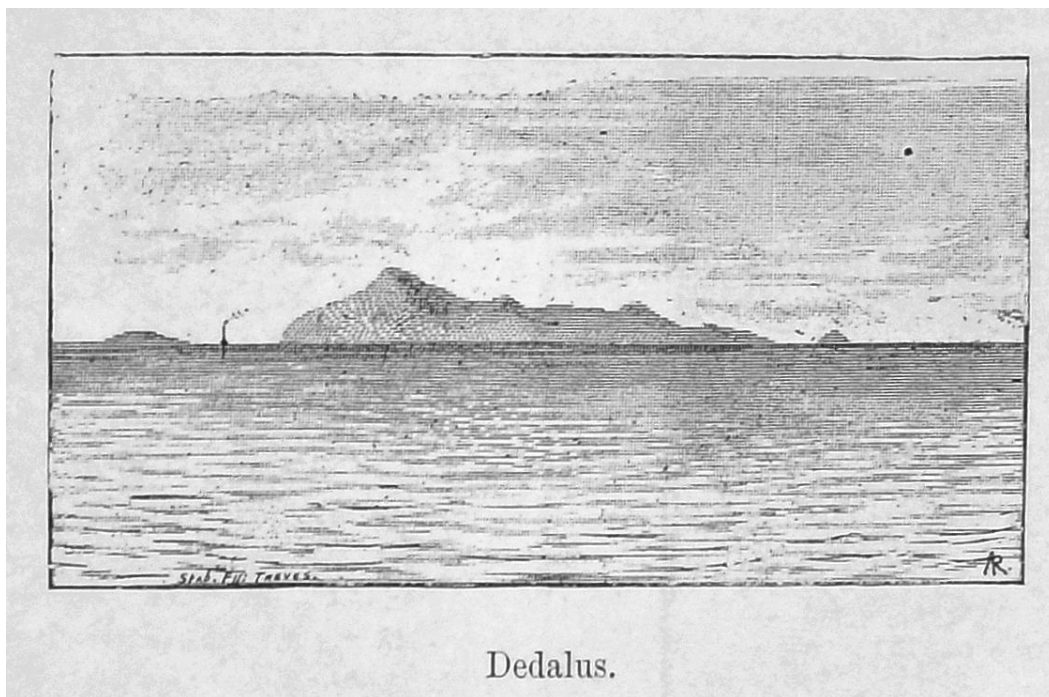


Figura 8 appendice – Dedalus. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 6, 8 febbraio 1885, p. 90.



Figura 9 appendice – Isola Zeberget. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 6, 8 febbraio 1885, p. 90.

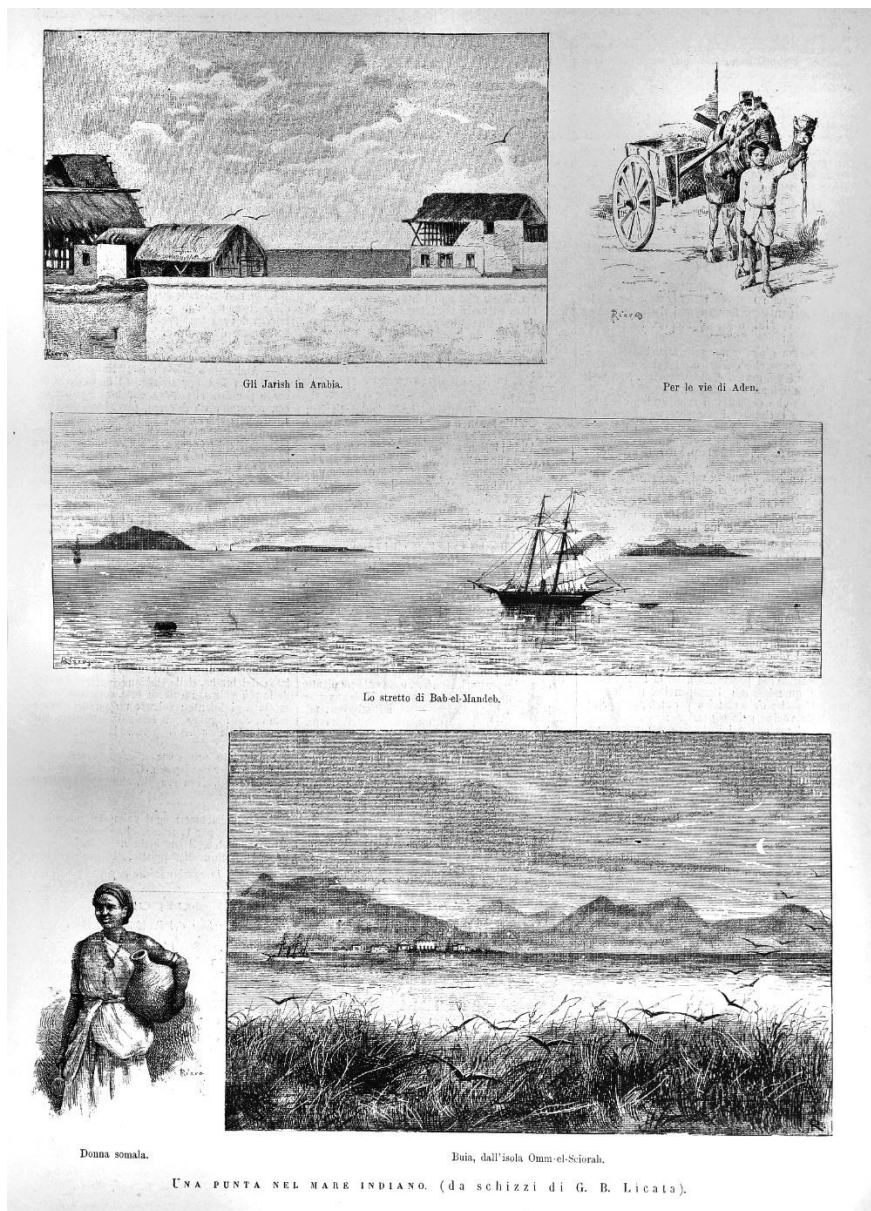


Figura 10 appendice – Una punta nel Mare Indiano (da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 9, 1° marzo 1885, p. 141.

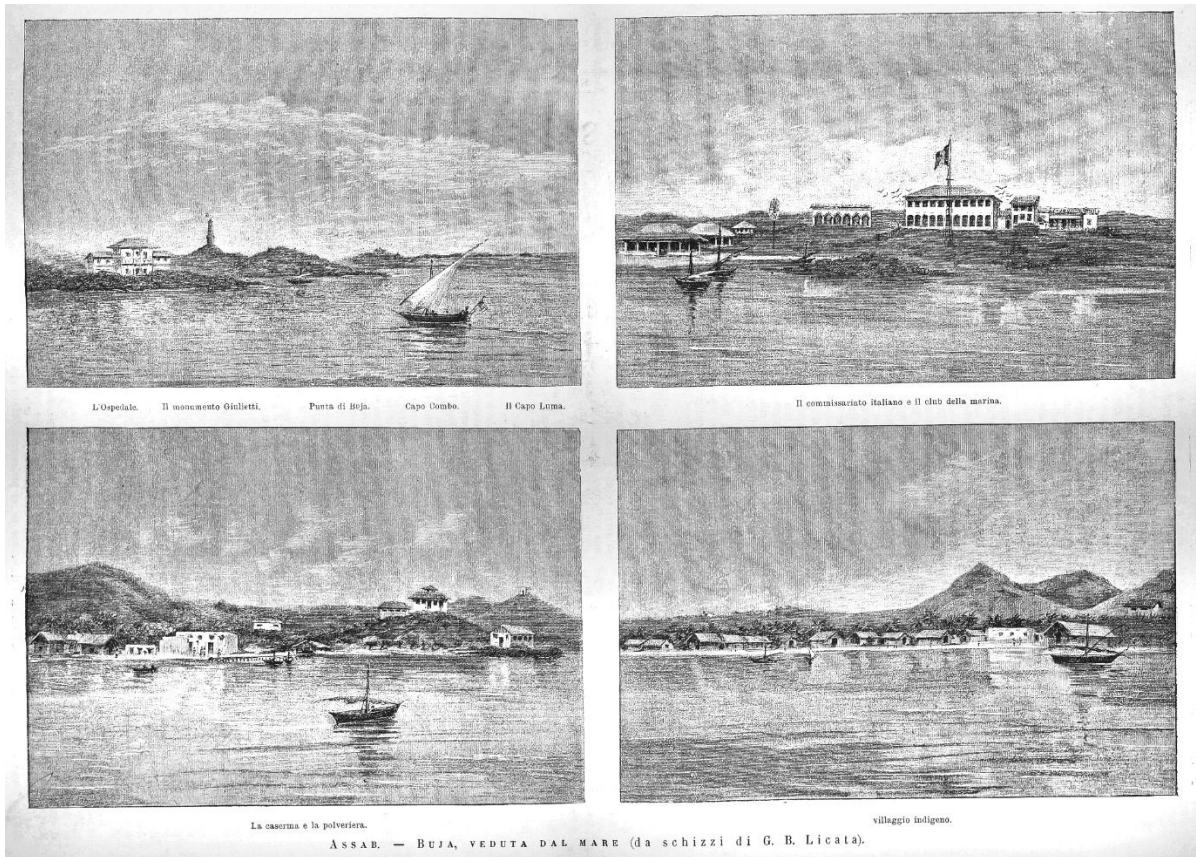


Figura 11 appendice – Assab – Buja veduta dal mare (da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 10, 8 marzo 1885, p. 157.

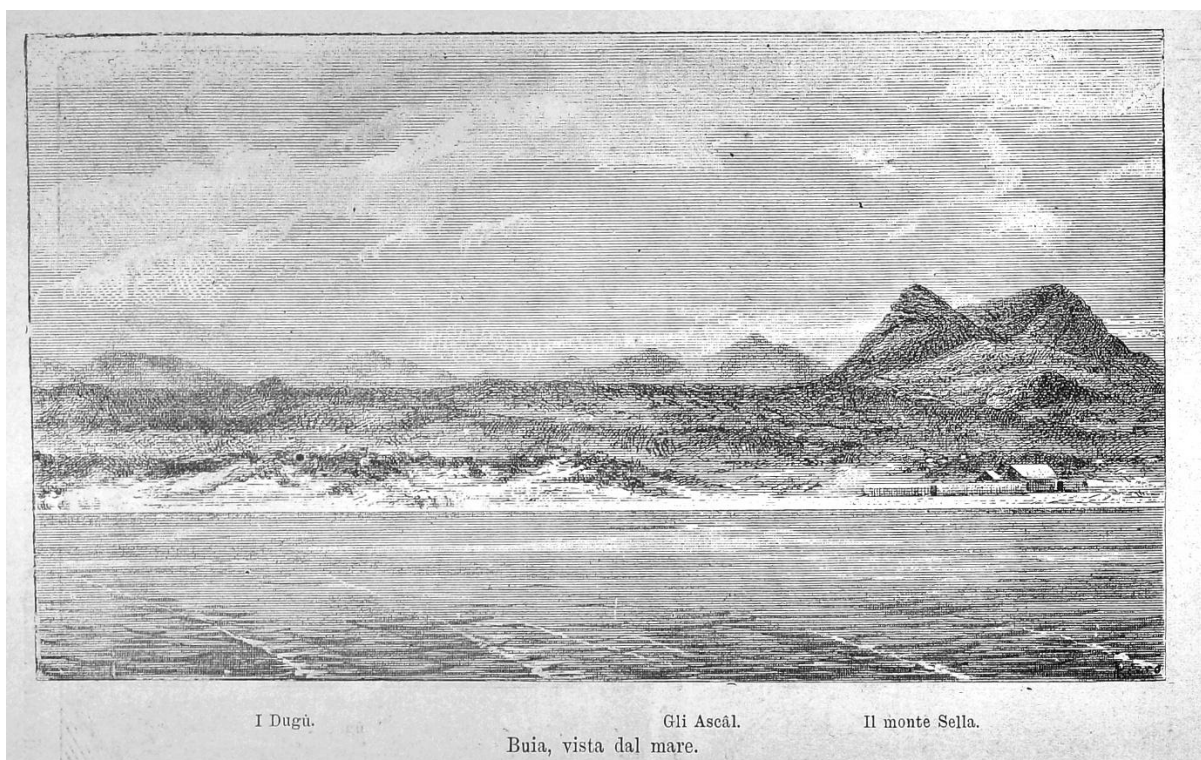
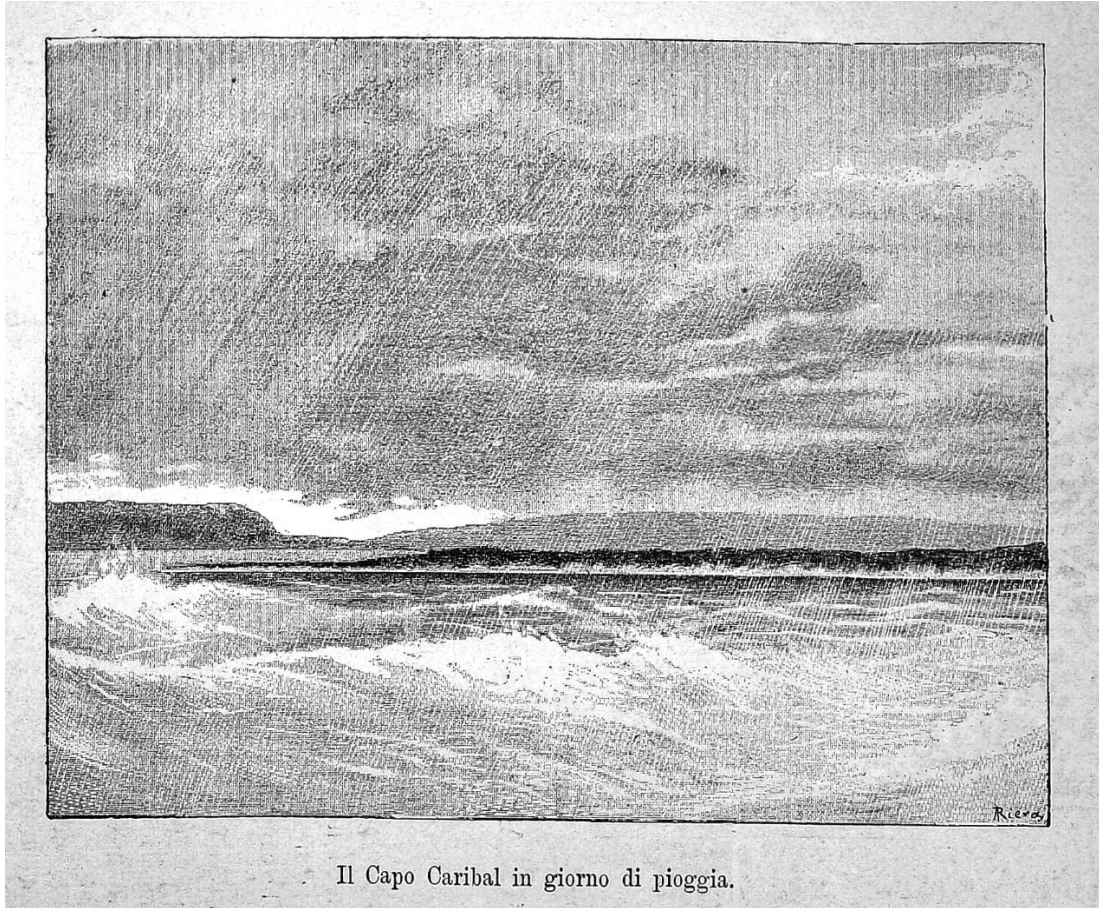


Figura 12 appendice – Buja, vista dal mare. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 11, 15 marzo 1885, p. 166.

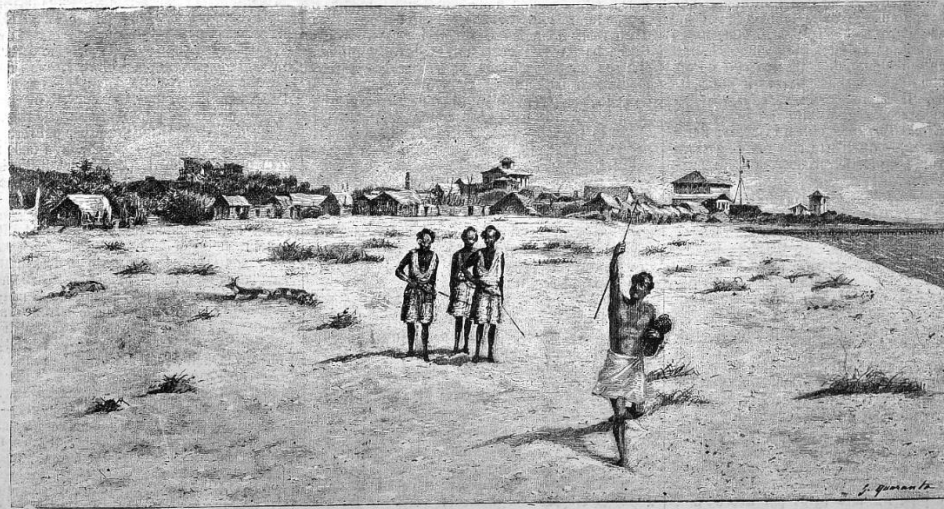


Il Capo Caribal in giorno di pioggia.

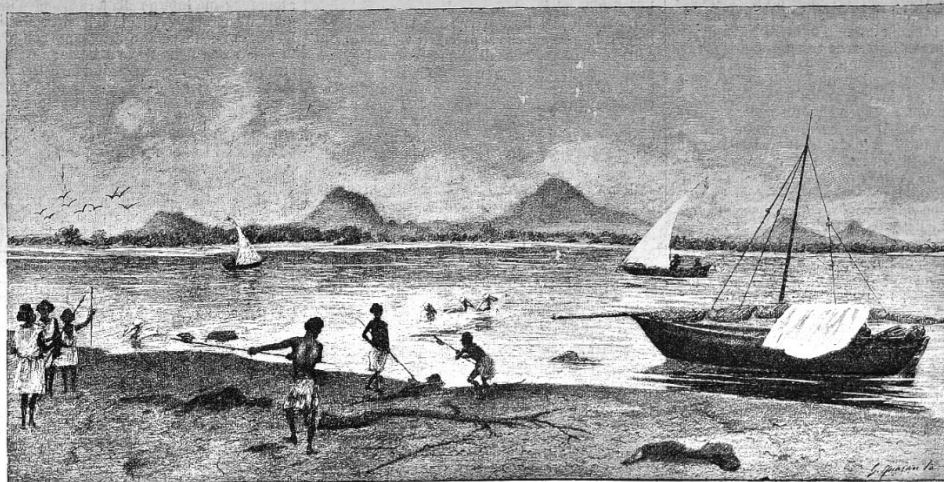
Figura 13 appendice – Il Capo Caribal in giorno di pioggia. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 11, 15 marzo 1885, p. 167.



Quartiere italiano di Buia, visto dal monumento Ginietti.



Quartiere indigeno di Buia.



I boschi dell' Harsi-lée.

Il monte Sella.

I Ganga.

ASSAB (da schizzi di G. B. Licata). — Sceic-Duran (lato Nord).

Figura 14 appendice – Assab (da schizzi di G. B. Licata – Sceic Duràn (lato Nord). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 11, 15 marzo 1885, p. 173.

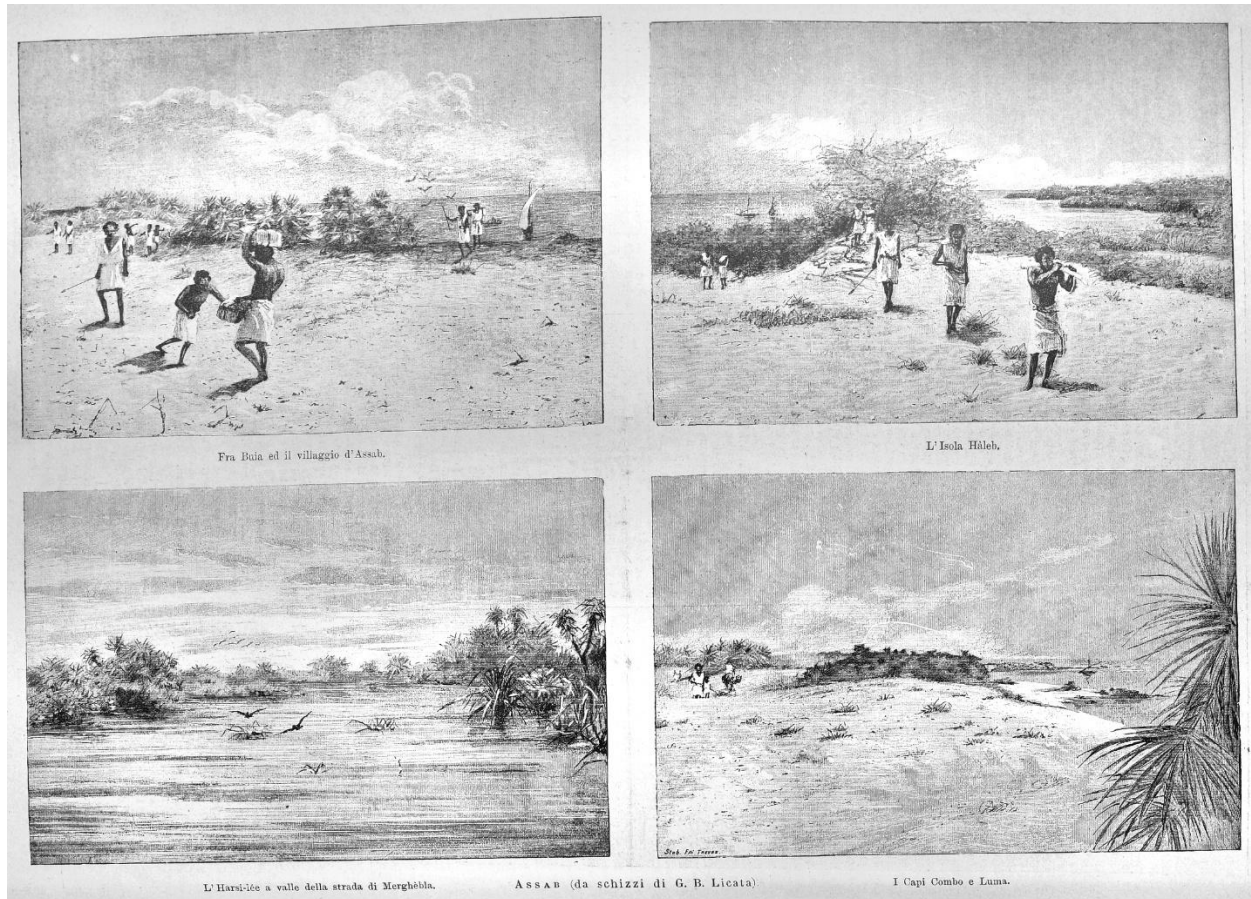
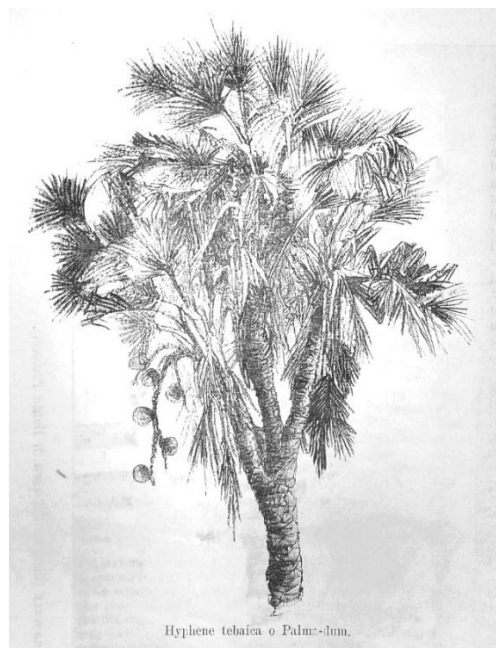


Figura 15 appendice – Assab (da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 12, 22 marzo 1885, p. 180.



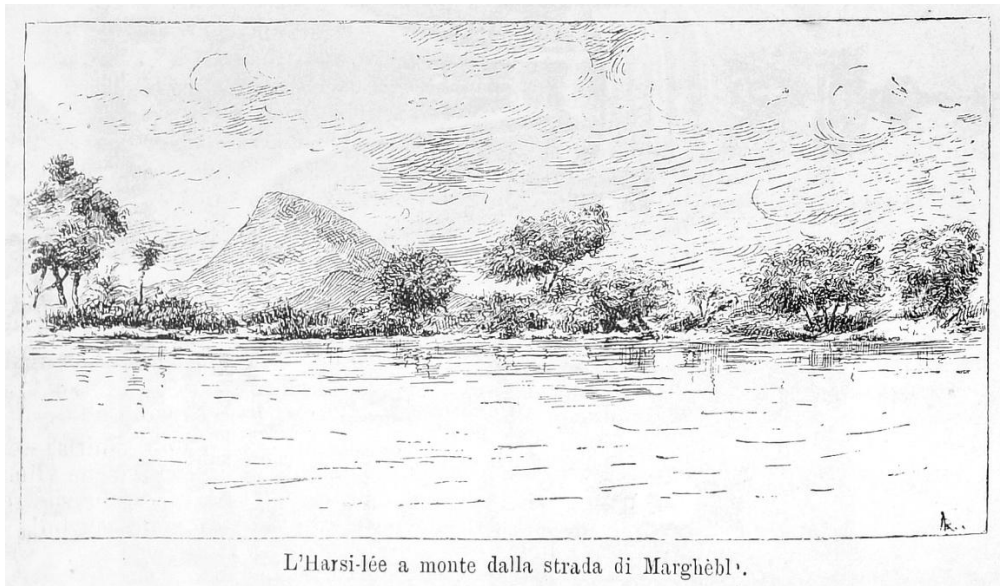
In viaggio per Assab. — LA PIAZZA LESSEPS A PORTO SAID (disegno del signor Quaranta, da uno schizzo di G. B. Licata).

Figura 16 appendice - In viaggio per Assab, - La Piazza Lesseps a Porto Said (disegno del signor Quaranta, da uno schizzo di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 12, 22 marzo 1885, p. 192.



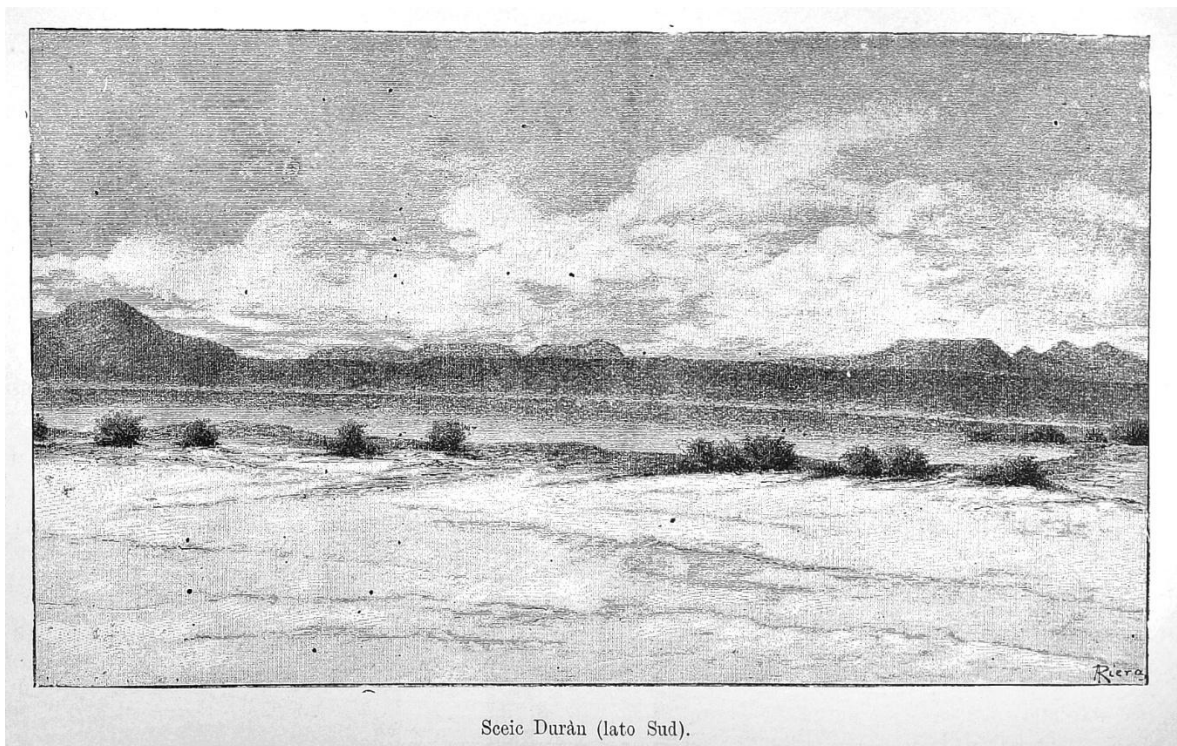
Hyphene tebaica o Palma-dum.

Figura 17 appendice - Hyphene tebaica o Palma-dum. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 14, 5 aprile 1885, p. 214.



L'Harsi-lée a monte dalla strada di Marghèbl'.

Figura 18 appendice - L'Harsi-lee a monte della strada di Marghebl. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 14, 5 aprile 1885, p. 214.



Sceic Duràn (lato Sud).

Figura 19 appendice – Sceic Duràn (lato Sud). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 15, 12 aprile 1885, p. 231.



Figura 20 appendice – La penisola di Sceic Duràn e l'isola Serri e l'Em-alli. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 15, 12 aprile 1885, p. 231.

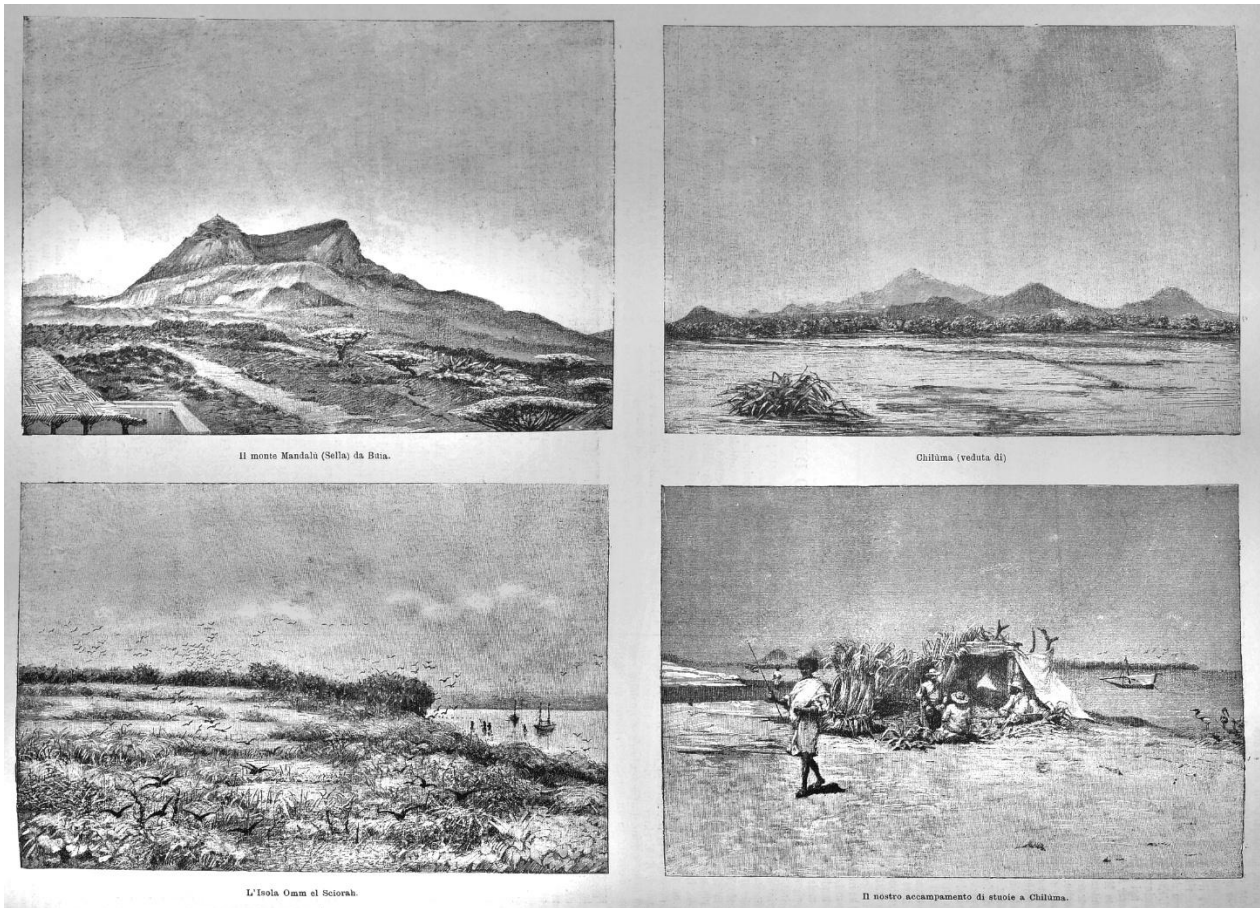


Figura 21 appendice - [Assab (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata)]. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 15, 12 aprile 1885, p. 232.

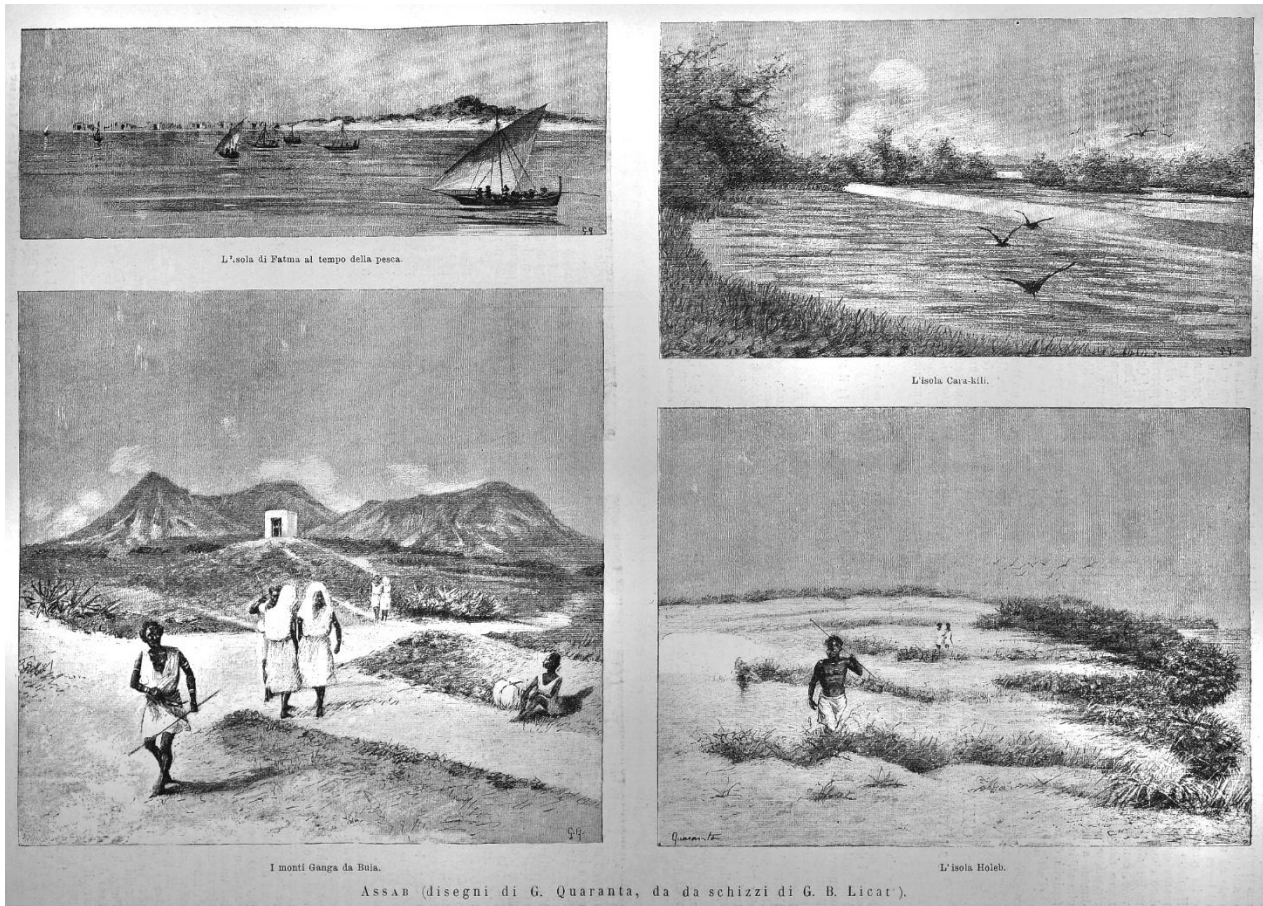


Figura 22 appendice – [Assab (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata)]. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 15, 12 aprile 1885, p. 233.

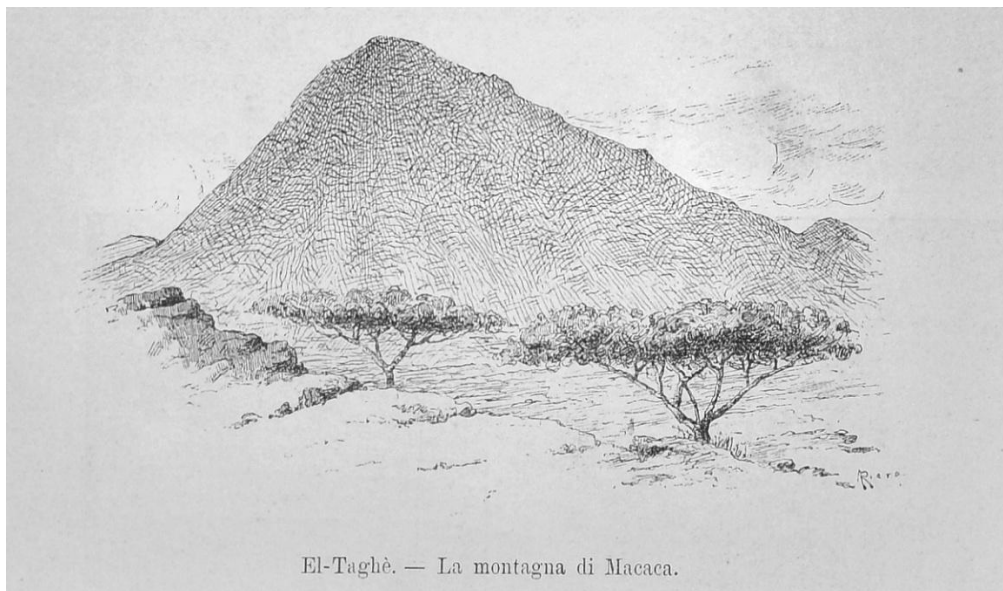


Figura 23 appendice – El-Taghè – La montagna di Macaca. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 16, 19 aprile 1885, p. 254.

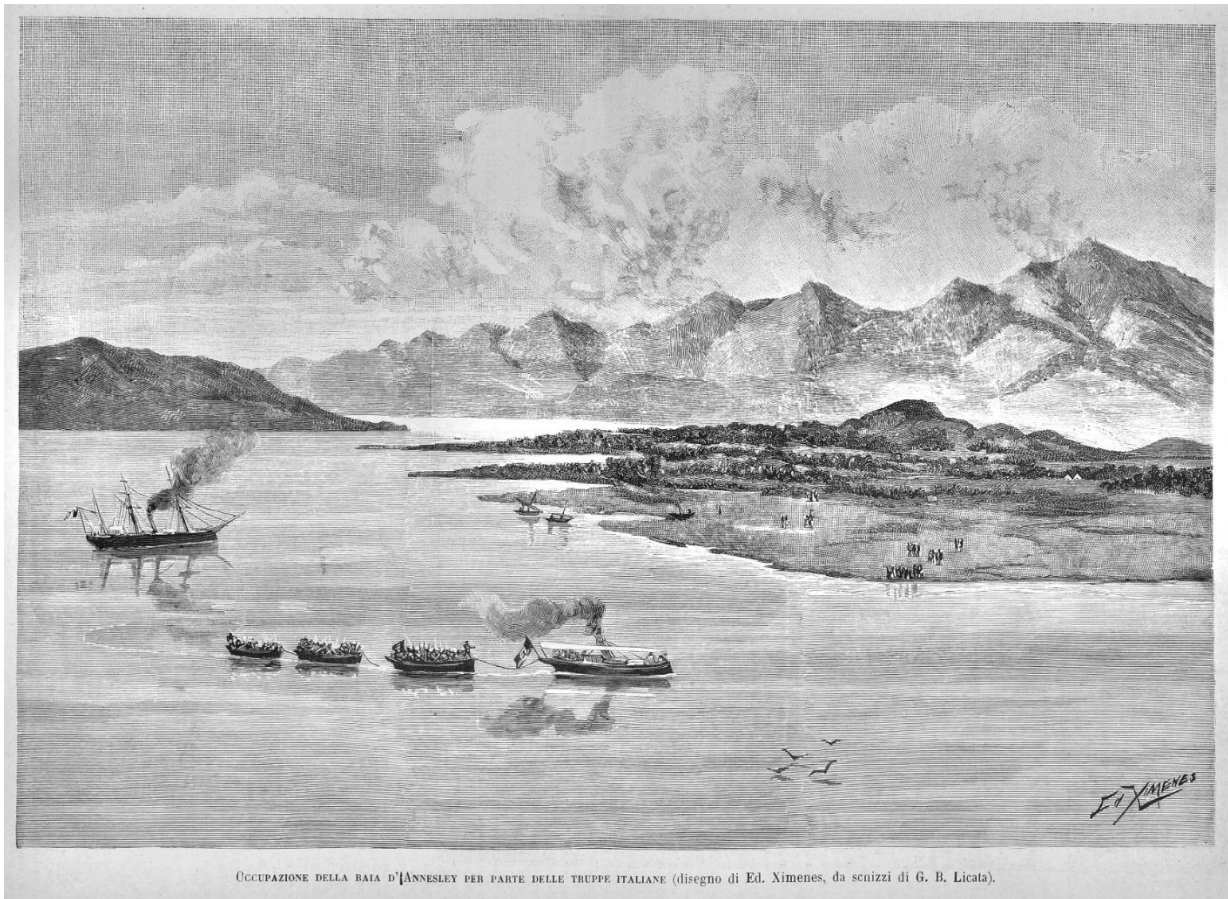


Figura 24 appendice - Occupazione della Baia D'Annesley per parte delle truppe italiane (disegno di Ed. Ximenes, da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 17, 26 aprile 1885, p. 261.

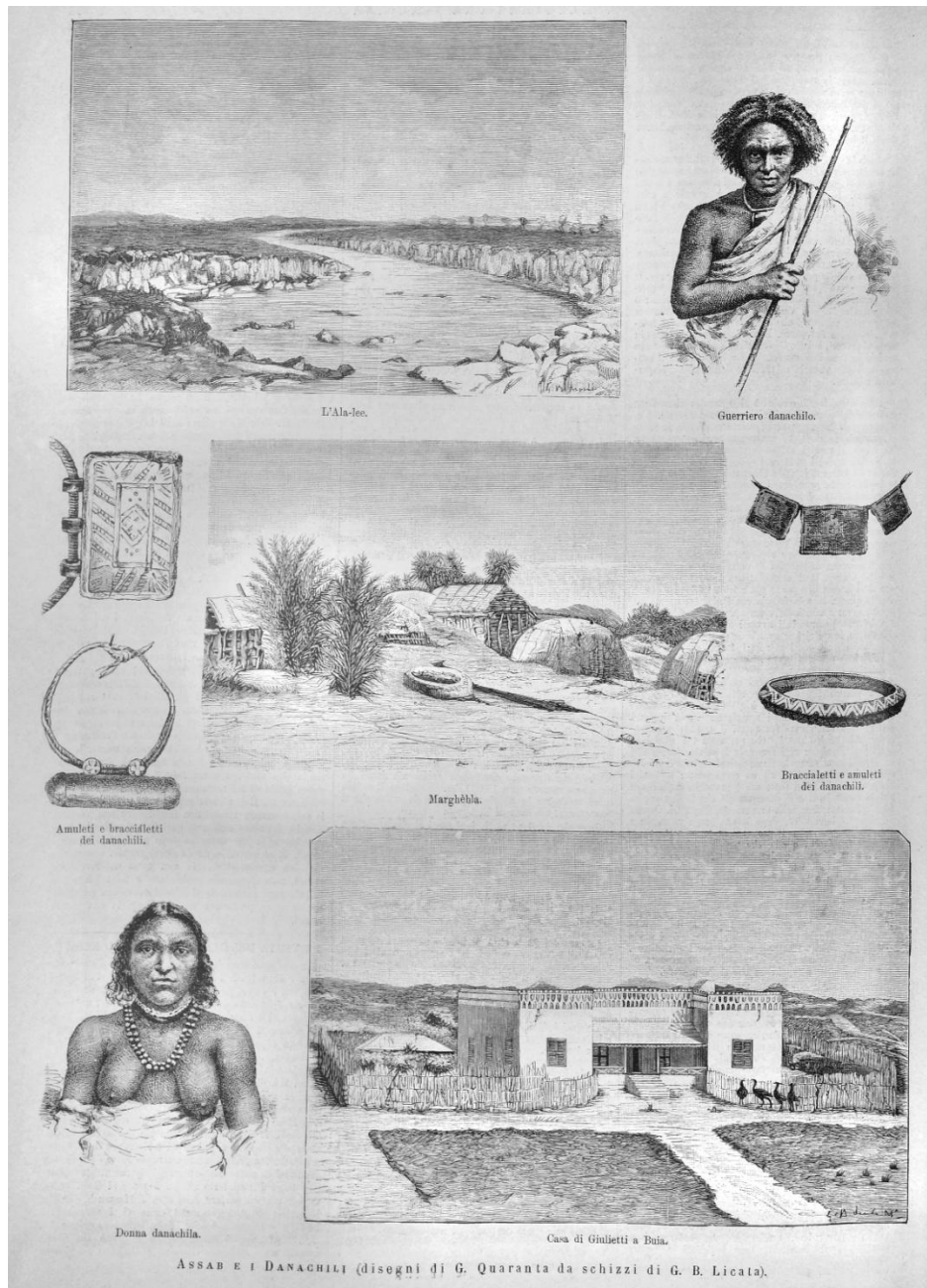


Figura 25 appendice – Assab e i Danachili (disegni di G. Quaranta da schizzi di G.B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 18, 3 maggio 1885, p. 276.



Figura 26 appendice – Macaca. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 18, 3 maggio 1885, p. 278.

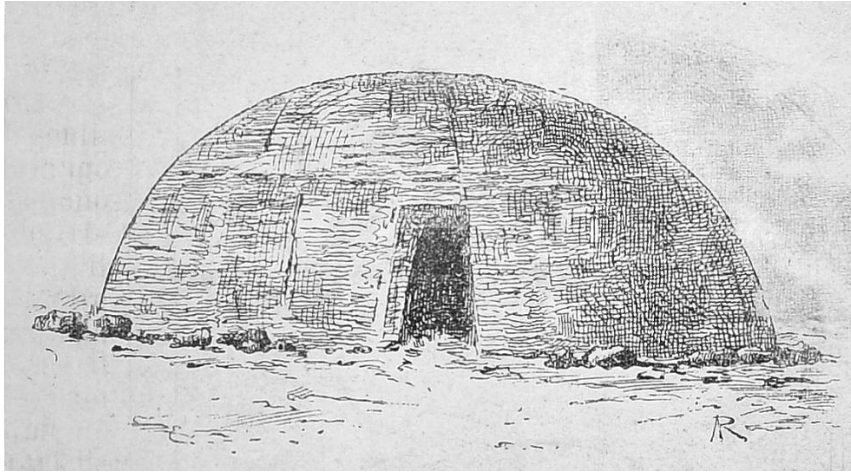


Figura 27 appendice – [Capanna danichila]. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 18, 3 maggio 1885, p. 278.

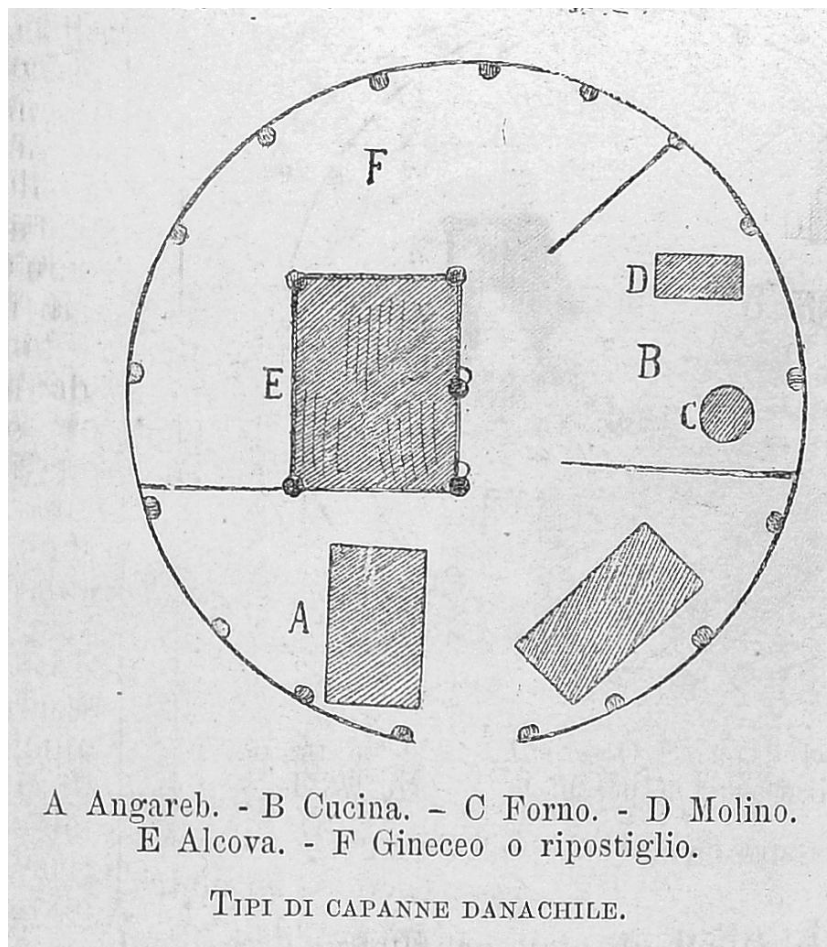


Figura 28 appendice – Tipi di capanne danachile. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 18, 3 maggio 1885, p. 278.



Figura 29 appendice – Guerriero Danàchilo. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 19, 10 maggio 1885, p. 295.

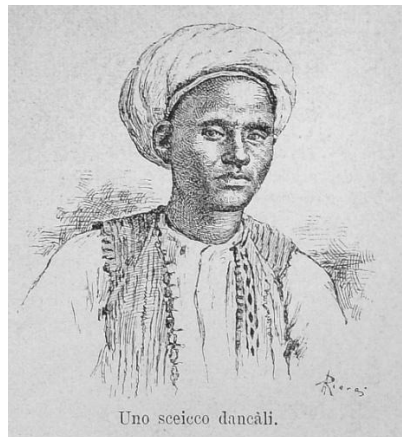


Figura 30 appendice – Uno sceicco dancàli. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 19, 10 maggio 1885, p. 295.

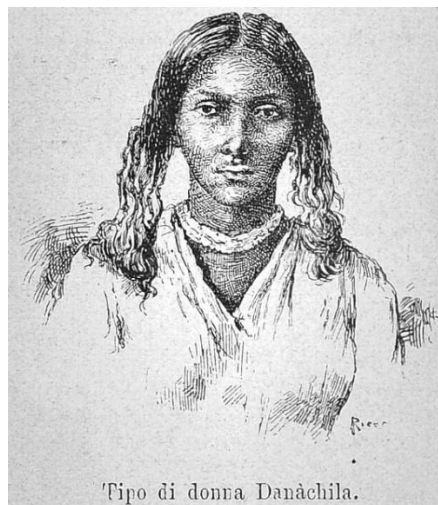
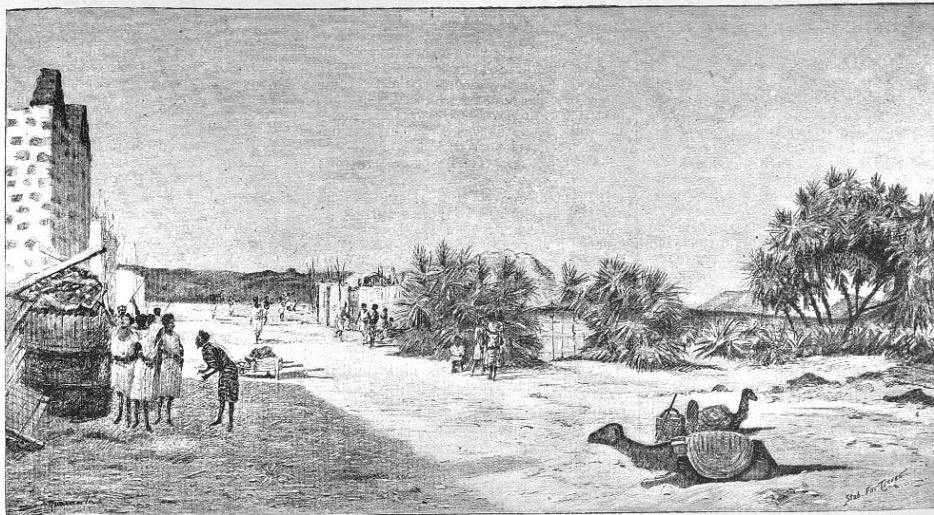


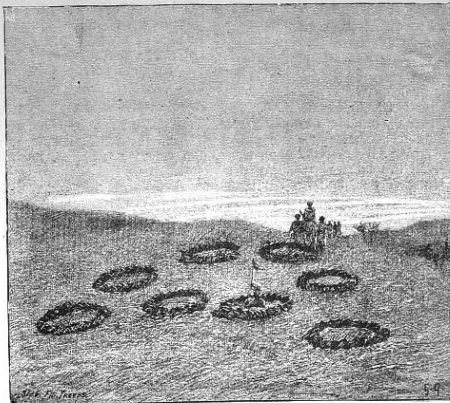
Figura 31 appendice – Tipo di donna Danàchila. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 19, 10 maggio 1885, p. 295.



A traverso il villaggio di Buia.



Il villaggio d'Assab.



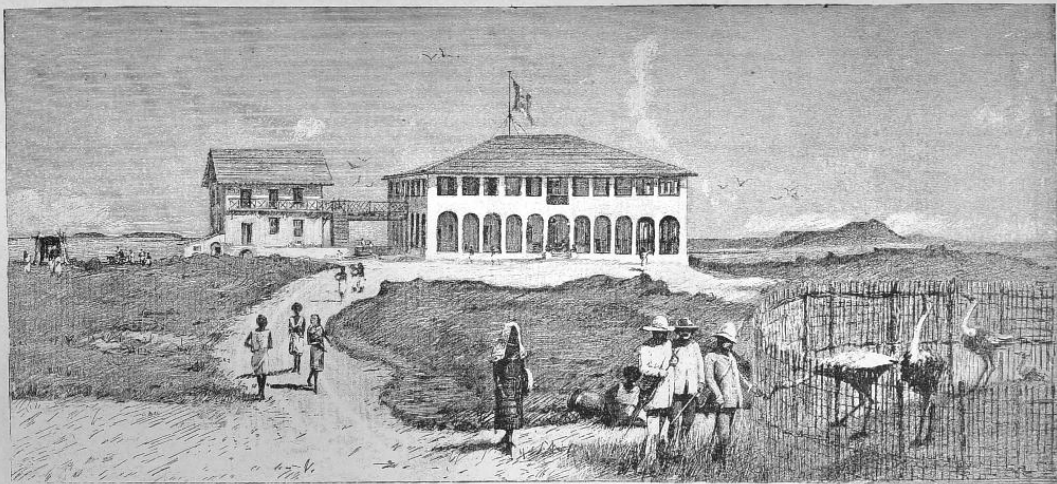
Un cimitero dāncali.



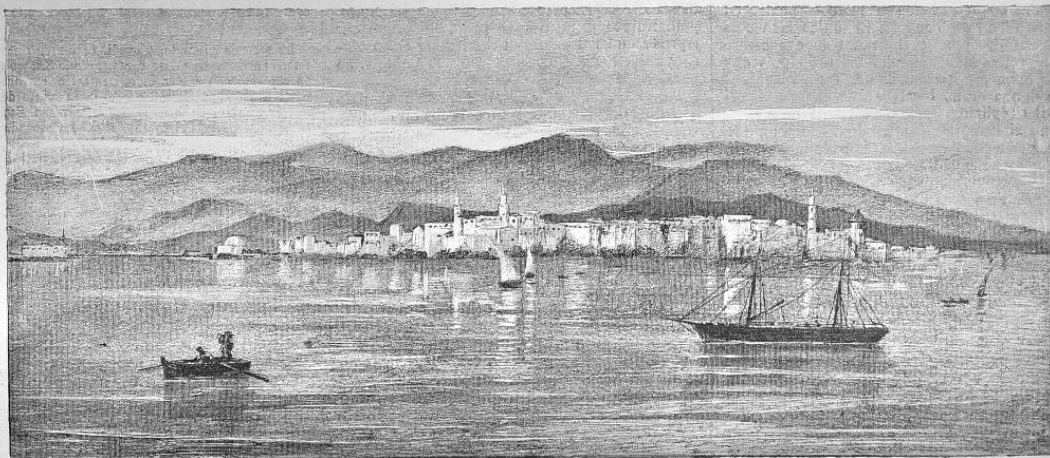
Il villaggio di Marghèbla all'entrata.

ASSAB E I DANACHILI (disegno di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

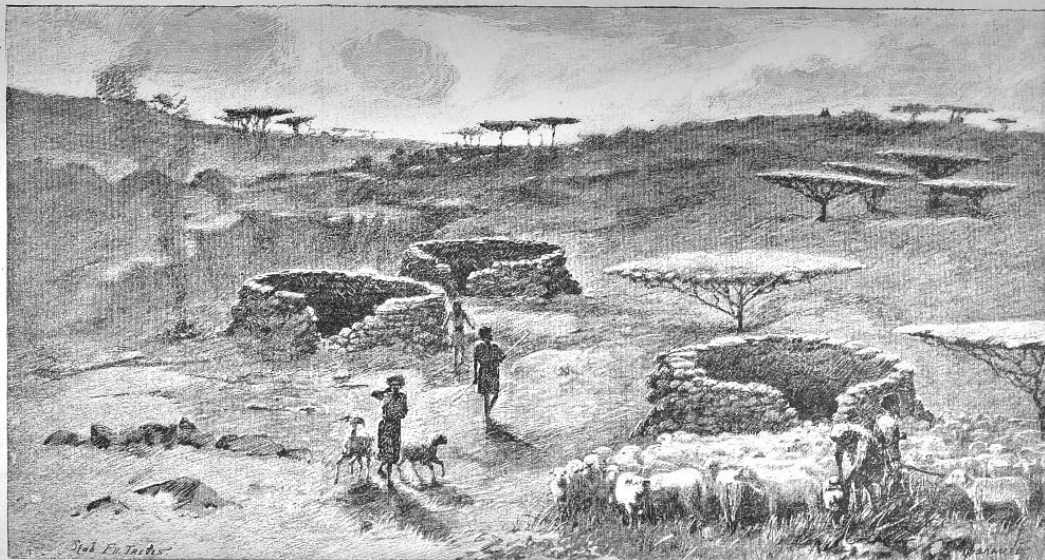
Figura 32 appendice – Assab e i Danachili (disegno di G. Quaranta da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 19, 10 maggio 1885, p. 301.



Palazzo del Commissariato a Buia.



Veduta di Moca.



Gli ovili dei pastori danachili.

ASSAB E I DANACHILI (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

Figura 33 appendice – Assab e i Danachili (disegno di G. Quaranta da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 20, 17 maggio 1885, p. 317.



Figura 34 appendice – Ornamenti delle donne Danàchile. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 21, 24 maggio 1885, p. 330.

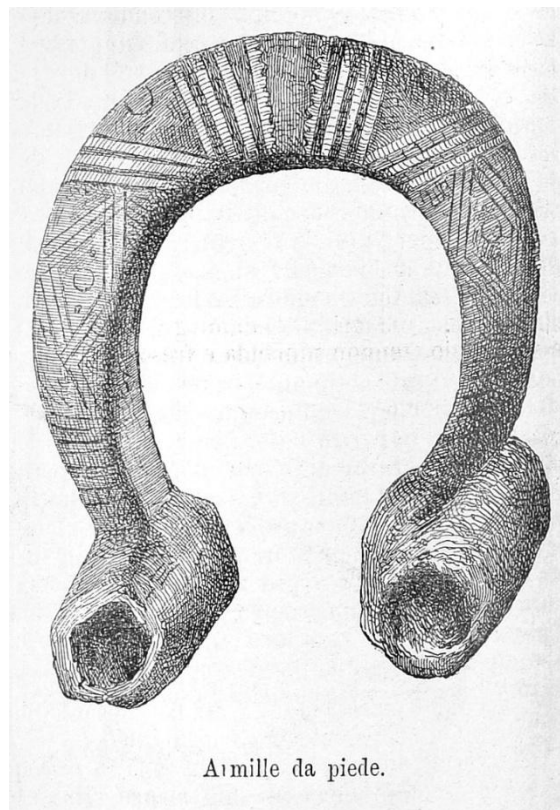
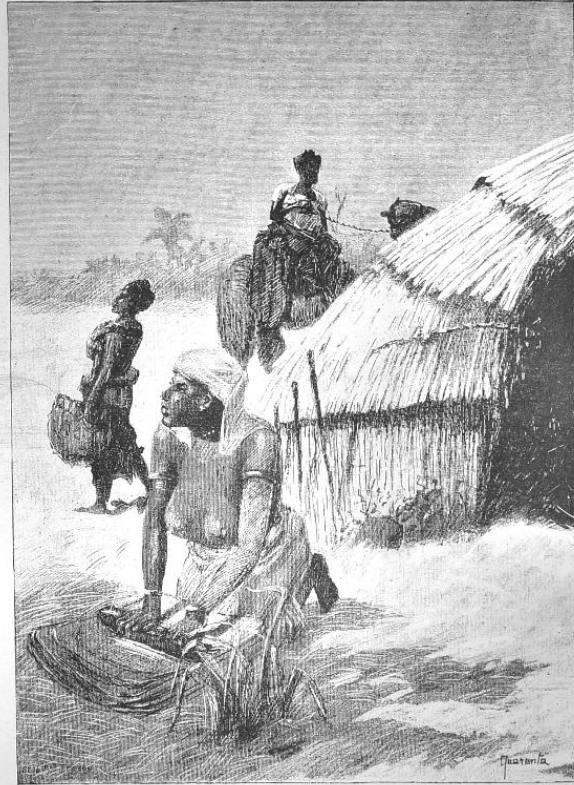


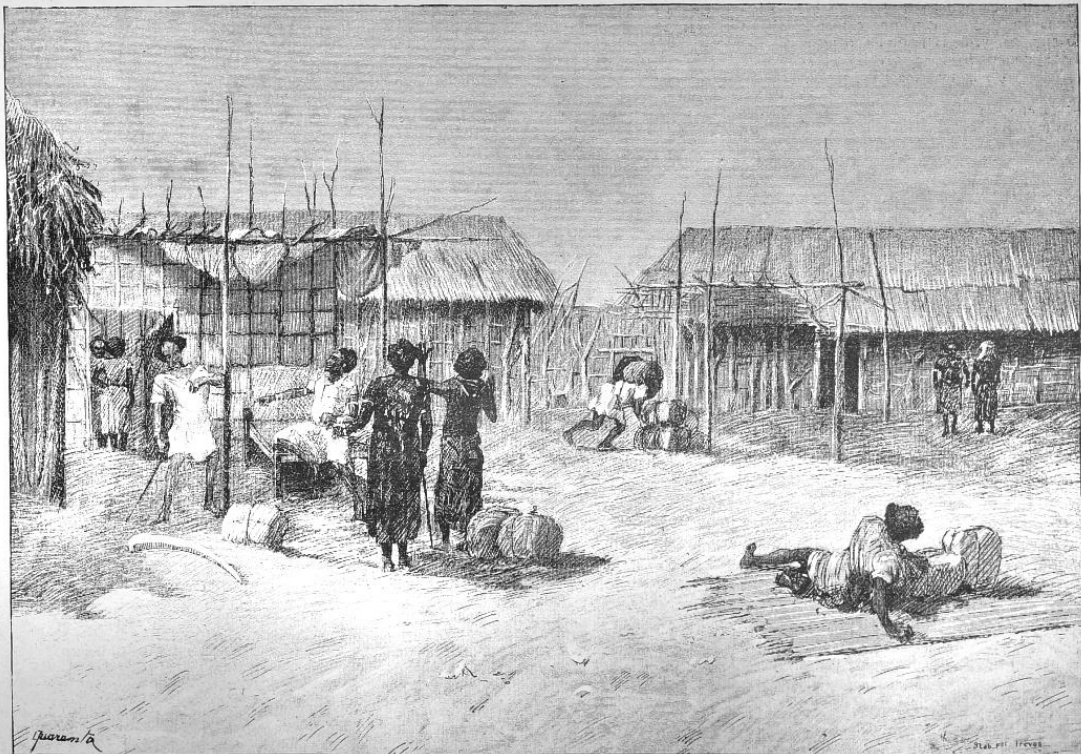
Figura 35 appendice – Armille da piede. Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 21, 24 maggio 1885, p. 330.



Costume di donna Danáchila.



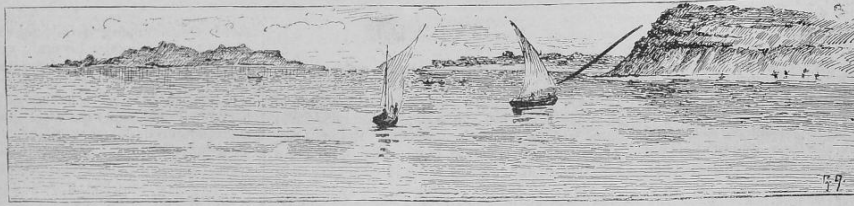
La macinazione del grano.



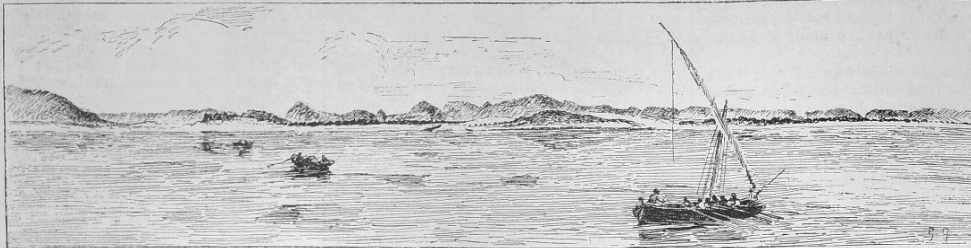
La residenza di Berchan, Sultano di Raheita.

ASSAB E I DANÁCHILI (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

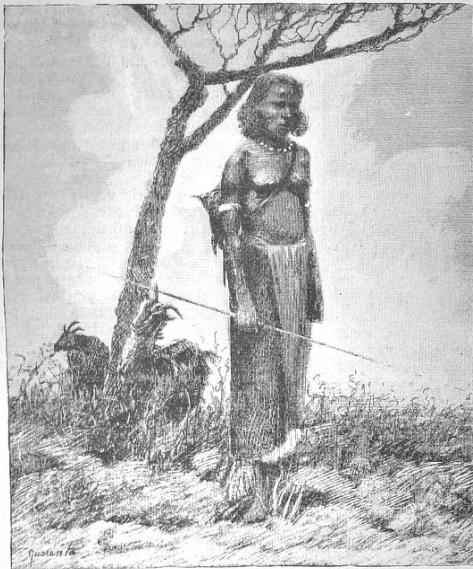
Figura 36 appendice - Assab e i Danachili (disegno di G. Quaranta da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 21, 24 maggio 1885, p. 333.



Isola e capo Dumeirâ.



Rada di Raheita.



Tipo di donna Danâchila.



Tipo di donna Danâchila.



Tipi di abitanti Sòmali di Buia.

ASSAB E I DANÂCHILI (disegni di G. Quaranta, da schizzi di G. B. Licata).

Figura 37 appendice - Assab e i Danachili (disegno di G. Quaranta da schizzi di G. B. Licata). Fonte: *L'illustrazione italiana*, n. 24, 14 giugno 1885, p. 380.